

Il territorio trentino
nella storia europea

II

L'età medievale

Giuseppe Albertoni
Gian Maria Varanini

FK | P R E S S
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER



Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

<http://storiaterrioriotrentino.fbk.eu>

In copertina: Pergamena del diploma di conferimento del comitato di Trento al vescovo Udalrico II da parte dell'imperatore Corrado II, 31 maggio 1027 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 1, n. 1).

Fondazione Bruno Kessler

Piano dell'opera

- I. *L'età antica*
di Franco Marzatico e Elvira Migliario
- II. *L'età medievale*
di Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini
- III. *L'età moderna*
di Marco Bellabarba e Serena Luzzi
- IV. *L'età contemporanea*
di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau

Il territorio trentino nella storia europea

Comitato scientifico
Marco Bellabarba
Maurizio Giangiulio
Gian Enrico Rusconi
Gian Maria Varanini
Chiara Zanoni Zorzi

Progetto editoriale e coordinamento
Chiara Zanoni Zorzi

Redazione e ricerca iconografica
Maria Ballin

Segreteria di redazione
Barbara Gazzoli

Progetto grafico e impaginazione
Gabriele Weber

Elaborazione grafica delle Tavole
Matteo Rapanà
Gabriele Weber

Elaborazione degli Indici
Anna Zangarini

II TERRITORIO

trentino nella storia europea. – Trento : FBK Press, 2011. – 4 v. : ill. ; 24 cm

2 : L'età medievale / Giuseppe Albertoni, Gian Maria Varanini. – 264 p. – ISBN 978-88-905389-2-6

1. Trentino – Storia – Medioevo I. Albertoni, Giuseppe II. Varanini, Gian Maria

945.38502 (DDC 22. ed.)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-905389-2-6

Copyright © 2011 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, memorizzata, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale, se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Il territorio trentino nella storia europea

II L'età medievale

Giuseppe Albertoni
Gian Maria Varanini

Si ringraziano gli archivi, le biblioteche, i musei, tutte le istituzioni ed i privati che hanno gentilmente concesso la riproduzione delle immagini contenute nel volume:

Archivio Capitolare, Pistoia

Archivio di Stato di Trento, Sezione fotoregistrazione:

concessione n. 3 del 25.2.2011, prot. n. 362/28.13.07-4 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

concessione n. 9 del 21.10.2004, prot. n. 3125/V.9 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Archivio di Stato di Verona, Sezione fotoregistrazione:

concessione n. 17 del 17.10.2011, prot. n. 4140/28.13.10/1 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Archivio storico comunale, Riva del Garda

Archivio storico del Comune, Trento

Bayerische Staatsbibliothek, München

Biblioteca Capitolare, Verona

Biblioteca comunale, Trento

Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

© Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali, Trento

Museo Diocesano Tridentino, Trento

Soprintendenza per i Beni librari archeologici e archivistici – Foto archivio – Provincia autonoma di Trento

Soprintendenza per i Beni Storico-artistici – Fototeca del Centro di catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare – Provincia autonoma di Trento

Tiroler Landesarchiv, Innsbruck

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche non individuate.

Gli autori ringraziano inoltre Enrico Cavada ed Emanuele Curzel per aver fornito preziosi suggerimenti in merito ad alcune parti del volume.

Il volume è il risultato di un lavoro condiviso degli autori. In particolare, Giuseppe Albertoni ha scritto i capitoli I, II, III, IV, V, X e le schede 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 34, 35, 36, 37; Gian Maria Varanini è autore dei capitoli VI, VII, VIII, IX, XI, XII e delle schede 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 38, 39, 40, 41, 42, 43.

Marco Bettotti ha collaborato alla revisione del testo e delle schede.

Indice

Introduzione	13
I. Le guerre del VI secolo e l'inizio del medioevo nelle Alpi orientali	17
Il problema: migrazioni e spostamenti di popoli	
I popoli alto-medievali	
Nuovi assetti politici a sud del Danubio	
Le Alpi orientali e Trento tra Goti, Franchi e Bizantini	
Nuovi protagonisti nelle Alpi orientali: Alemanni e Bavari	
Re Sinduald e la fine del mondo antico nel territorio di Trento	
Schede	24
1. Romani e Barbari nell'arco alpino: la testimonianza di Eugipio – 2. Leutario, un duca franco-alemanno suicida tra Verona e Trento – 3. Guerra, fortificazioni e controllo del territorio nel VI secolo: il dato archeologico – 4. Germani, Romani e la fondazione delle identità di trentini e tirolesi	
II. La cristianizzazione	33
Il problema: cristianizzazione, culti pagani, acculturazione	
Città, vescovi, diocesi	
Nuove sedi vescovili alpine: il caso di Coira	
La fondazione della sede vescovile di Trento	
Sant'Ambrogio e il vescovo di Trento Vigilio	
L'evangelizzazione extraurbana e i martiri anauniesi	
Schede	39
5. Fra tradizione ed erudizione: il dibattito sulle origini della Chiesa di Trento –	
6. L'evangelizzazione della val di Non e l'uccisione dei martiri anauniesi –	
7. La questione del martirio di san Vigilio	
III. Longobardi e Latini: incontro tra culture	49
Il problema: scontro o incontro tra culture?	
I Longobardi: dal Danubio all'Italia	

L'insediamento dei Longobardi nel territorio di Trento	
Le incursioni franche del 575-576 e del 590	
Tra Longobardi e Bavari	
La «ribellione» di Alahis	
Dai Longobardi ai Franchi	
Schede	55
8. La «memoria» dei Longobardi in val d'Adige e nei territori limitrofi: Secondo da Non e Paolo Diacono – 9. I Franchi nel territorio di Trento: l'incursione del 575-576 – 10. Una spedizione franca nel territorio di Trento (590) – 11. Le sepolture come fonte: i ritrovamenti di Civezzano	
IV. Impero e particolarismo politico nelle Alpi tra IX e X secolo	65
Il problema: potere senza Stato?	
Il territorio di Trento nell'età di Carlo Magno	
Dopo Carlo Magno	
Il territorio di Trento nell'età dell'incastellamento	
Gli Ottoni e la creazione di un «nuovo ordine» nelle Alpi	
Schede	70
12. La difesa della libertà: un processo dell'845 – 13. Il vescovo di Trento Manasse e le «regole della politica» del X secolo – 14. Carlo Magno e il territorio di Trento tra storia e leggenda – 15. L'incastellamento e il problema delle fonti	
V. I vescovi di Trento tra localismi e universalismi (secoli IX-XII)	79
Il problema: Chiesa di Roma, chiese locali	
La Chiesa di Trento tra Salisburgo e Aquileia	
Tra Chiesa locale e Impero	
Corrado II e i nuovi equilibri politici nelle Alpi	
Vescovi potenti, comitati e «nuovi conti»	
I vescovi di Trento e il conflitto tra papato e Impero	
Schede	86
16. Quali poteri ottenne il vescovo Udalrico II nel 1027? – 17. Il Dittico Udalriciano: preghiera e memoria – 18. Adelpreto II, un vescovo assassinato – 19. Trento e Sabiona-Bressanone: tratti comuni e diversità di due sedi vescovili	

VI. Il territorio trentino nel Duecento e i rapporti tra il principato vescovile e Mainardo II. La nascita del Tirolo	95
Il problema: «regioni», territori, identità nel medioevo europeo	
Successi e fallimenti: il principato vescovile da Adelpreto II ai successori di Federico Wanga (1170-1230 ca.)	
La crisi del potere imperiale e le origini del Tirolo	
Mainardo II conte di Tirolo: il controllo della città di Trento e del territorio	
Strumenti del potere tirolese: la moneta e il credito	
Schede	106
20. Il diploma dell'imperatore Federico Barbarossa per il vescovo di Trento Salomone (1182) – 21. Patti fra il vescovo e la comunità di Riva del Garda a proposito del castello e dell'esercizio dei diritti pubblici (1124 e 1155) – 22. Il vescovo Federico Wanga e il «Liber Sancti Vigili» – 23. Resoconti dell'amministrazione tirolese a Trento e nel territorio trentino (1289)	
VII. Un principato vescovile nell'Impero asburgico tra XIV e XV secolo	121
Il problema: poteri politici (non più universali) e poteri ecclesiastici	
I principi vescovi trentini nella lotta per il controllo dell'Impero (ca. 1310-1350)	
L'egemonia degli Asburgo su Trento e le «compattate» col vescovo Alberto di Ortenburg	
Le compatte nel Quattrocento	
Il principato vescovile di Trento e il Tirolo: verso un definitivo assetto nei rapporti	
Schede	129
24. Carlo di Lussemburgo-Boemia nel territorio trentino – 25. Le «compattate» tra il vescovo Giovanni Hinderbach e Sigismondo duca d'Austria e conte del Tirolo (1468) – 26. Il caso del Simonino	
VIII. Signori e castelli nel territorio trentino	137
Il problema: i poteri signorili nelle campagne europee del medioevo	
Castelli e signori nelle vallate trentine: un «sistema» che nasce in ritardo	

Castelli e signori nelle vallate trentine: varietà e articolazioni di un sistema politico	
Il lungo predominio dell'aristocrazia trentina: un «sistema» di lunga durata	
Schede	143
27. Alle origini dei castelli e delle signorie rurali trentini: Madruzzo e Stenico al tempo del vescovo Adelpreto – 28. Forme di esercizio del potere aristocratico nelle valli trentine: uomini e donne «de masnada»	
IX. Centri urbani e centri semi-urbani	153
Il problema: le città nel medioevo (e le città alpine)	
Trento, «civitas» romana e sede episcopale	
Le peculiarità di Trento	
Gli altri centri «urbani» del territorio trentino	
Schede	158
29. Struttura urbana e edifici del potere a Trento in età medievale – 30. Gli statuti di Riva del Garda della seconda metà del Duecento – 31. Gli statuti dei «sindici» del comune di Trento (XIV secolo) – 32. L'estimo di Rovereto nel Quattrocento – 33. La rivolta popolare di Trento (1407-1409)	
X. Le Alpi attraversate: vie di comunicazione e nuovi poteri	179
Il problema: Alpi attraversate, Alpi vissute	
L'attraversamento delle Alpi: vie di terra, vie d'acqua	
Da est a ovest, da nord a sud	
Castelli, villaggi e luoghi di ospitalità e preghiera	
L'ascesa del Tirolo e il controllo della regione tra Inn e Adige	
Schede	185
34. Che cosa è un'area di strada? – 35. Un ladro di reliquie torna in Baviera lungo vie interrotte, paludi e sentieri montani – 36. Verso Roma: il passaggio della «vallis Tarentina» – 37. Vie, dogane, controllo dei traffici commerciali all'epoca dell'ascesa del Tirolo	
XI. Agricoltura, campagne, montagne	197
Il problema: un'economia montana nel medioevo e in età moderna	
I condizionamenti strutturali	

Tendenze dell'economia trentina nel tardo medioevo: espansione dello spazio coltivato e colonizzazione	
Relazioni commerciali ed economiche con l'esterno. Le risorse alpine	
Schede	203
38. Il «Codex Wangianus» e il Codice minerario trentino – 39. La colonizzazione del monte di Costa Cartura (1216) – 40. Le miniere di ferro della val di Sole nel Trecento – 41. L'economia trentina e il problema del credito	
XII. Villaggi e comunità rurali tra XII e XV secolo	215
Il problema: la società rurale trentina, «il mondo che abbiamo perduto»	
Villaggi nelle vallate trentine medievali	
Intorno al villaggio. Spazi coltivati e spazi incolti	
Lo sfruttamento economico dei beni collettivi	
La chiesa e il villaggio	
Schede	222
42. Il principe vescovo e le comunità di valle: l'esempio della val di Ledro (1159) – 43. Le carte di regola: Civezzano (1202) e Folgaria (1315)	
Indice dei nomi di persona	231
Indice dei nomi di luogo	236
Indice delle tavole	241
Cronologia	242

Introduzione

Nelle altre grandi campiture cronologiche che scandiscono quest'opera, la relazione tra le vicende di storia politica, istituzionale, economica del territorio trentino e la storia complessiva dell'Occidente europeo è immediatamente chiara ed evidente. Nell'età antica, il *municipium* di *Tridentum* e le Alpi sono un tassello del grande mosaico di organizzazione territoriale e di acculturazione costruito dalla Repubblica e dall'Impero romano. Tra il Cinquecento e l'Ottocento, almeno per alcuni tratti significativi la società e le istituzioni trentine sono partecipi delle tensioni verso la modernità (si pensi al disciplinamento post-tridentino, al Riformismo e all'Illuminismo settecenteschi). Negli ultimi due secoli, i problemi della nazione e dello Stato tengono il campo. Ma per il millennio medievale il problema si pone in termini diversi e più acuti, e alle considerazioni che si possono fare in linea generale per il medioevo occidentale nel suo insieme si aggiungono poi ulteriori e specifiche difficoltà per quanto riguarda il «caso» del territorio trentino e il modo di raccordarlo alla problematica d'insieme.

La definizione stessa di «età di mezzo» è convenzionale, ed è difficile, per non dire impossibile, presentare il medioevo come qualcosa di coerente e di unitario. Per definirlo, uno dei maggiori medievisti italiani del Novecento, Giovanni Tabacco, ha usato formule ricche di suggestione ma meditatamente ambigue: «l'età dello sperimentalismo», «un cosmo aperto di strutture instabili». Di questa difficoltà o impossibilità sono specchio evidente le aporie della periodizzazione: sia che si consideri il medioevo nel suo insieme, sia che si ragioni sulla pluralità delle periodizzazioni possibili, a seconda del punto di vista che viene preferenzialmente assunto.

Se ci collochiamo nella prima prospettiva, è nozione comune che i riferimenti usuali all'inizio o alla fine del millennio medievale, che anche in quest'opera vengono implicitamente ripresi – dunque l'anno 410, l'anno 476, l'anno 568; e all'estremo opposto il 1453 o il 1492 o il 1517 – possano essere pacificamente assunti solo se si è del tutto consapevoli della loro convenzionalità. E tuttavia sono ben presenti anche ai non specialisti una serie di acquisizioni che obbligano, o obbligheranno presto, a ridiscutere anche quella minimale convenzione. Il concetto di «tardo antico», da un secolo ormai presente nella storiografia, è stato pienamente metabolizzato anche dal senso comune storiografico; e si è affermata la formula «transformation of the roman world» che nega la sensatezza di una periodizzazione al V secolo e in ogni caso mette l'accento esclusivamente sul processo (anche se il recente polemico libro di Bryan Ward Perkins ha riportato al centro della meditazione di storici e archeologi l'ipotesi di una fine traumatica dell'antichità).

Ma tanto più è evidente che il concetto convenzionale di medioevo e i confini tra antichità e medioevo e tra medioevo e modernità si sfarinano se si adotta una prospettiva che tenga conto in via preferenziale di uno «specialismo storiografico», ovvero di una selezione di eventi tra loro coerenti. Se consideriamo ad esempio la storia economica e sociale, dobbiamo constatare che la rottura tardo-antica può essere posta persuasivamente ancora più avanti rispetto a Henri Pirenne, che optò per il secolo VII: essa coinciderebbe, secondo alcune interpretazioni, con i primi accenni della ripresa demografica ed economica dell'Europa continentale, nel secolo IX. E quanto al tardo medioevo, è stata proposta una cesura (recepita anche in una delle tante risistemazioni della materia nelle indicazioni del Ministero della Pubblica Istruzione) al 1348. Sul piano della storia della Chiesa, poi, un inizio sensato del «medioevo cristiano» è certo l'età costantiniana; una cesura cruciale per la storia del medioevo occidentale tutto (certo non solo per la vicenda delle istituzioni ecclesiastiche!) è costituita dalla riforma della Chiesa del secolo XI-XII; un punto d'arrivo al Cinquecento (1563, cioè la conclusione del concilio di Trento, più assai che 1517). Per la storia culturale e intellettuale, una cesura può essere posta piuttosto nel secolo XII. E si potrebbe continuare.

Queste considerazioni spiegano le scelte contenutistiche che abbiamo fatto nell'impostare questo volume, che ha un taglio dichiaratamente divulgativo (come si evince dal tentativo, esplicitato all'inizio di ognuno dei dodici capitoli, di definire un 'problema', un tema di fondo attorno al quale annodare alcune riflessioni concernenti il territorio trentino). Abbiamo recepito il dato elementare della distinzione braudeliana tra avvenimenti/congiunture da un lato e strutture dall'altro: una distinzione, ormai, entrata anche nel senso comune storiografico e in certo senso banalizzata: ma non per questo priva di significato, e a nostro avviso utile in questo contesto.

I primi sette capitoli si occupano pertanto di storia politica – religiosa e politica, istituzionale e politica –, ricollocando le vicende del territorio trentino (e, per una larga parte del tratto convenzionalmente definito come medioevo, la storia del potere istituzionalizzato che su buona parte di quel territorio è assiso, cioè del potere principesco-vescovile), mantenendosi grossomodo entro i confini del «medioevo» (anche se larghe porzioni del «tardo-antico» sono ricomprese nella problematica da noi trattata). Nei successivi cinque capitoli ci è sembrato opportuno da un lato riprendere sotto alcuni punti di vista particolari la storia politica e istituzionale, dedicando spazio dunque al potere delle famiglie aristocratiche; dall'altro proporre temi di carattere strutturale, legati all'economia e alla geografia: il debole impianto urbano del territorio trentino (e delle Alpi in genere), la società rurale e le sue dinamiche, la viabilità e le comunicazioni, la montagna e le sue risorse. Tutti problemi, questi, che hanno una vitalità e un significato che si proiettano sino al XVIII e per molti versi al XX secolo, vale a dire sino alla rivoluzione industriale e turistica e alla fine della società tradizionale, di quel «mondo che abbiamo perduto» che la retorica comunitaristica del discorso pubblico trentino ancora vezzeggia e coltiva.

Nell'economia complessiva di quest'opera, quelle che abbiamo tentato di esporre sono alcune specificità contenutistiche e interpretative, che la materia di riflessione rappresentata dal «medioevo» ci ha suggerito (anche riconsiderando gli spunti ricavati da validissimi sussidi didattici per la storia locale forniti nei decenni scorsi da Cichi e De Venuto, da de Finis, da Cossetto e da altri). Ad esempio abbiamo cercato di porre in risalto la presenza, per tutto il medioevo, di una pluralità di forme di controllo del territorio e di legami con le regioni contermini, alpine e padane. È una pluralità che sarebbe errato interpretare in maniera anacronistica alla luce della successiva affermazione del cosiddetto «Tirolo storico» e di una supposta identità tirolese o trentino-tirolese assolutamente anacronistica per l'età medievale (e non solo).

Condividiamo invece con gli autori degli altri volumi – e il riferimento esclusivo alla locuzione di «territorio trentino», con l'accurata rimozione della parola e del concetto di «Trentino», lo dimostra – la consapevolezza del fatto che l'identità del Trentino come «regione» è un prodotto culturale, frutto della riflessione e della «invenzione» delle élites sette-ottocentesche: non diversamente del resto da quanto accade in altre regioni italiane.

Bibliografia

La formazione del concetto di medioevo è ricostruita efficacemente in G. SERGI, *L'idea di medioevo*, Roma 2005; il medesimo autore ha affrontato il tema dell'uso e dell'abuso della storia medievale nel «discorso pubblico» in *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010. Sulle aporie della periodizzazione insite nel concetto di medioevo mantengono attualità le analisi riportate in G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993. Il dibattito sulla fine traumatica dell'Impero romano è stato rilanciato di recente da B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma - Bari 2008 (ed. orig. 2005). Una visione più problematica e attenta alle continuità è stata proposta nei volumi della collana «The Transformation of the Roman World» (Brill, Leiden), che raccolgono i risultati dell'omonimo progetto di ricerca promosso dall'European Science Foundation, e in C. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009 (ed. orig. 2005). Sulla «fine» dell'antichità dal punto di vista della storia economica una pietra miliare rimane, nonostante il superamento delle sue proposte interpretative, H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939 e edizioni successive (ed. orig. 1937). Sul dibattito suscitato da quest'opera si veda G. PETRALIA, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», 1, 1995, pp. 37-87. Sulla «fine» del medioevo e l'inizio dell'età moderna utili sono le riflessioni riportate in R. BIZZOCCHI, *Guida allo studio della storia moderna*, Roma - Bari 2009.

Sui problemi relativi alla periodizzazione della storia della Chiesa si possono vedere i saggi riportati in G. FILORAMO - D. MENOZZI (edd), *Storia del cristianesimo*, II: *Il medioevo*, Roma - Bari 1997. Sulla distinzione braudeliana tra avvenimenti e congiunture si può partire da F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano 1973 (ed. orig. 1969).

Una sintesi solida e aggiornata storiograficamente dell'età medievale è proposta in R. BORDONE - G. SERGI, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009. All'articolazione delle fonti scritte dell'Italia medievale e al loro rapporto con i diversi ambiti regionali, istituzionali e sociali è dedicato invece P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Strutture e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 e edizioni successive. Un quadro d'insieme del «panorama delle fonti» relative al «Trentino» medievale è proposto in G.M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in R. TAIANI (ed), *Le vesti del ricordo*, Atti del convegno, Trento 3-4 dicembre 1996, Trento 1998, pp. 29-46.

Validi sussidi didattici per lo studio e l'insegnamento della storia del territorio di Trento nel medioevo sono offerti da F. CICHÌ - L. DE VENUTO, *La regione dell'Adige*, I: *Storia del Trentino e dell'Alto Adige dalle invasioni barbariche alla fine del Medioevo (secoli V-XV)*, Rovereto 1995; L. DE FINIS (ed), *Storia del Trentino*, Trento 1996, e M. COSSETTO (ed), *Fare storia a scuola. Materiali di lavoro sulle fonti bibliografiche e letterarie, museali e d'archivio per la storia del territorio tra le valli dell'Inn e dell'Adige*, 2 voll., Bolzano 1997-1999.

Le guerre del VI secolo e l'inizio del medioevo nelle Alpi orientali

Il problema: migrazioni e spostamenti di popoli

Lo spostamento di popoli, la fuga di profughi da terre devastate dalla guerra, l'accettazione o il rifiuto dell'assimilazione, l'esistenza di società multiethniche non sono fenomeni esclusivi della società contemporanea. Essi si sono ripetuti più volte nel passato, sia pure in forme e in contesti politici e sociali assai diversi. Si pensi, per esempio, alla lunga fase che portò alla crisi dell'Impero romano d'Occidente e alla fondazione dei regni «romano-barbarici», quando a partire dalla seconda metà del secolo IV si ruppe il precario equilibrio che per diversi decenni aveva garantito il controllo delle frontiere imperiali. Fu in questo contesto che anche nelle Alpi centrali e orientali avvennero importanti mutamenti nell'organizzazione sociale, nelle forme dell'habitat, nelle aggregazioni politiche ed etniche in seguito all'irruzione, l'espansione o l'occupazione militare di popolazioni «barbariche».

Ma chi erano i Barbari? Con questa denominazione collettiva i Greci prima, i Romani poi, definivano tutti i popoli «non greci» o «non romani», che vivevano al di là delle loro frontiere. Si trattava di una denominazione che aveva in sé un elemento fortemente dispregiativo: barbaro era infatti colui che non sapeva parlare il greco e il latino ed emetteva una sorta di balbettio indistinto (*bar-bar*). L'uso del concetto di barbaro implicava, dunque, l'accettazione di una gerarchia di valori che anteponeva i Greci e i Romani, i «civili», ai Barbari, gli «incivili». Esso non presupponeva, però, una designazione di tipo etnico o nazionale nel senso odierno, basata sulla comunanza di lingua, cultura e territorio. D'altro lato, non dobbiamo dimenticare che nemmeno la definizione di «romano» aveva un tale significato. Il *populus Romanus* era in primo luogo una comunità di individui che viveva secondo un'unica legge.

I popoli alto-medievali

Quando gli storiografi tardo-antichi o alto-medievali ci parlano di popoli «barbarici» quali Vandali, Alemanni, Burgundi, Franchi, Visigoti o Ostrogoti – e l'elenco potrebbe

continuare – indicano con tali nomi dei popoli in realtà tutt'altro che omogenei e stabili nel tempo, che potevano variare nella loro composizione e che trovavano una loro omogeneità soprattutto durante le guerre e le campagne militari sotto la guida di un re/con-

T I dottiero. Naturalmente ognuno di essi aveva usi, costumi e parlate prevalenti, un proprio nome e delle proprie leggi, tutti elementi che determinavano un'identità collettiva e una distinzione da altri gruppi. Ma ciò non impediva che, per esempio, guerrieri avversari sconfitti non potessero essere cooptati con le loro famiglie nel gruppo dei vincitori, se disposti a giurare fedeltà militare al re e a seguirne le leggi. O che un popolo piuttosto consistente come i Goti in periodi diversi potesse dare vita ad aggregazioni collettive diverse, le più conosciute delle quali sono quella dei Visigoti e degli Ostrogoti; oppure che si costituissero popoli/eserciti temporanei, pluriethnici, finalizzati al conseguimento di un particolare obiettivo. Se interpretiamo la 'caduta' dell'Impero romano d'Occidente e gli eventi successivi alla luce di questi elementi, possiamo comprendere meglio sia l'impatto tra popoli e gruppi tribali diversi, sia le trasformazioni politiche e sociali che nel V e VI secolo cambiarono profondamente gli assetti delle Alpi centrali e orientali.

Nuovi assetti politici a sud del Danubio

A partire dai primi decenni del secolo V la complessa organizzazione politica e militare che aveva garantito a lungo la protezione delle Alpi da incursioni nemiche iniziò a vacillare. Le vaste praterie che si estendevano a nord e a sud del confine (*limes*) segnato dal corso del Danubio furono più volte teatro del passaggio di gruppi barbarici diretti verso la Gallia o l'Italia settentrionale. Queste incursioni e la parallela crisi politica dell'Impero, dovuta principalmente al ripetersi di guerre e lotte intestine, contribuirono a isolare progressivamente le province più settentrionali dell'Impero a nord delle Alpi centro-orientali. Si trattava delle due Rezie (*Raetia I* e *Raetia II*, corrispondenti grosso-modo agli odierni territori di Svizzera e Baviera a sud del Danubio, delimitati a est dal fiume Inn, a ovest dal Reno) e dei due Norici (*Noricum ripense* e *Noricum mediterraneum*, corrispondenti all'odierno territorio austriaco posto tra il corso dei fiumi Danubio e Drava), da cui dipendeva in gran parte la difesa anche delle province più meridionali, come la *Venetia*, al cui interno si trovava la città di Trento.

In questo contesto le molte guarnigioni militari stanziate a difesa del *limes* iniziarono a non ricevere più un pagamento regolare e molti furono i soldati che decisero di abbandonare le armi e ritornare ai paesi d'origine. Siccome esse erano il perno dell'economia

s I locale, nel giro di breve tempo l'intera organizzazione sociale subì un drammatico collasso, come testimoniano alcuni importanti indicatori archeologici, quali la drastica riduzione della circolazione monetaria e l'abbandono di ampie aziende agrarie (*villae*). Il ritiro di truppe e funzionari romani costrinse chi rimase a trovare forme di patteggiamento con gruppi barbarici, interessati più al conseguimento di un bottino o di tributi che al controllo del territorio. Abbandonate gran parte delle città, piccole comunità

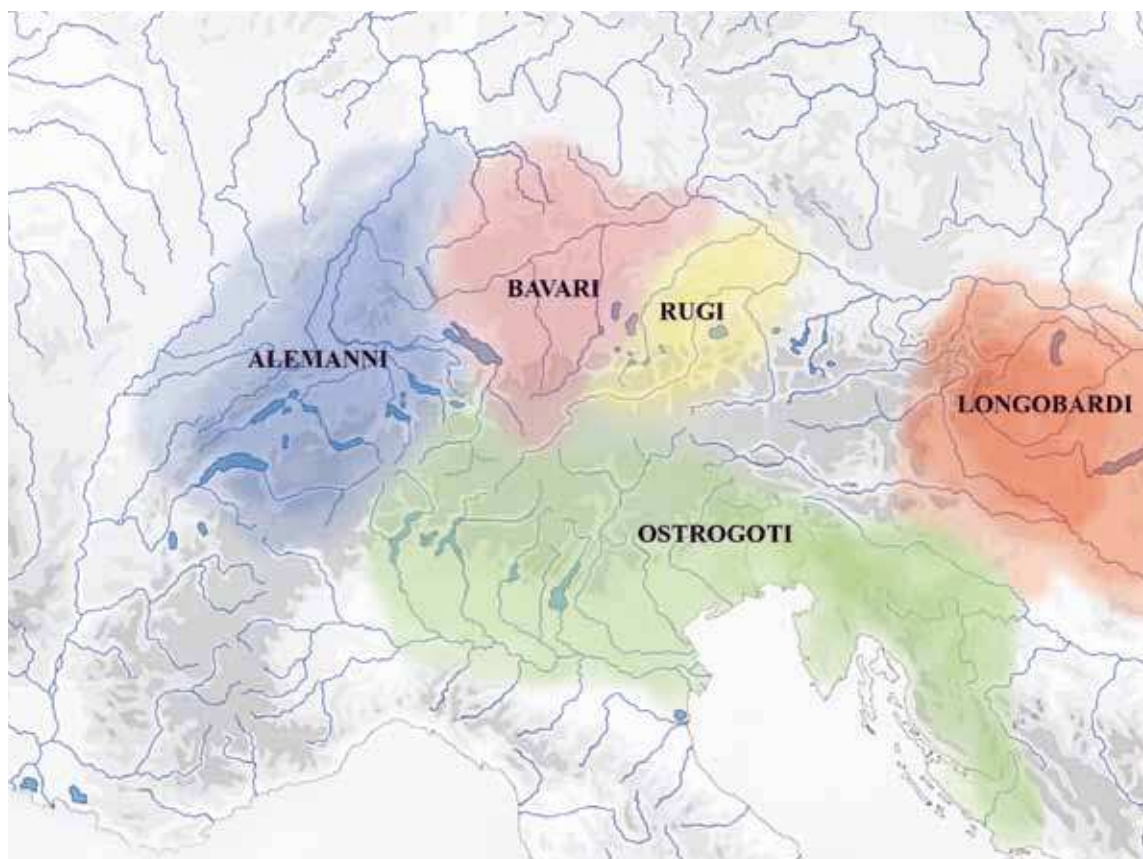


Tavola I. Principali popolazioni barbariche nell'arco alpino centro-orientale (VI secolo).

Le aree colorate indicano i territori alpini e prealpini nei quali fu prevalente la presenza di Alemanni, Bavari, Rugi e Ostrogoti. Per quel che riguarda questi ultimi, com'è noto la loro dominazione dal 493 si estendeva su tutta la penisola italiana, ma abbiamo ritenuto utile evidenziare solo i territori alpini per porre in risalto le diverse presenze «barbariche» nelle Alpi centrali e orientali. Per comprendere a pieno la carta si deve tener presente, in ogni caso, che i territori sottoposti alle nuove dominazioni nel VI secolo – e in parte anche nei secoli successivi – continuarono a essere popolati da genti di lingua e costumi diversi, che diedero vita a processi di acculturazione reciproca differenziati a livello locale.

Data la loro importanza nella storia successiva del territorio di Trento, nella tavola abbiamo posto in evidenza anche i Longobardi, che attorno al 526-527 occuparono le province romane della *Pannonia I* e della *Valeria* (che comprendevano parte delle odierne Ungheria, Croazia e Slovenia), e attorno al 547-548 quelle della *Savia* (lungo il corso del fiume Sava, nelle odierne Slovenia e Croazia) e del *Noricum mediterraneum* (corrispondente in parte all'odierna Austria occidentale). Da qui essi mossero alla volta dell'Italia nel 568.

di Romani o di persone romanizzate si ritirarono per lo più in castelli-rifugio, posti a ridosso o all'interno delle Alpi, in posizioni protette. Al contempo nelle pianure del Norico ripense, tra il corso dei fiumi Inn ed Enns, si stanziarono gruppi di Rugi (un popolo barbarico in precedenza alleato degli Unni e dei Goti), che diedero vita al Regno di Krems – così chiamato dalla sua città principale – la cui durata, però, fu effimera. Difatti, dopo una grave sconfitta subita ad opera di Odoacre – il capo militare sciro che, giunto come mercenario in Italia, nel 476 aveva deposto il giovanissimo imperatore Romolo Augustolo – nella seconda parte del secolo VI essi abbandonarono le terre lungo il Danubio. In parte entrarono nel seguito dell'esercito multi-etnico del loro precedente nemico, Odoacre, secondo una consuetudine all'epoca assai diffusa, in parte in quello guidato dal re ostrogoto Teoderico, che giunse in Italia col suo esercito nel 489 per conto dell'imperatore d'Oriente Zenone e, nel 493, uccise lo stesso Odoacre, ormai indebolito e isolato politicamente.

Le Alpi orientali e Trento tra Goti, Franchi e Bizantini

Proprio durante il Regno di re Teoderico (489-526), che gradualmente cercò di estendere la sua sovranità su tutto il territorio che dall'Italia si estendeva oltralpe sino al Danubio, le Alpi centro-orientali furono di nuovo inserite in un organismo politico sovraregionale. Ciò ebbe importanti conseguenze per il territorio dell'odierno Trentino che divenne, di fatto, l'ultimo baluardo del Regno ostrogoto controllato direttamente da un esercito regolare. Tuttavia, dopo la morte di Teoderico, avvenuta nell'anno 526, questo sistema a poco a poco si sfaldò, come conseguenza del conflitto sorto per la sua successione, che diede il pretesto all'imperatore Giustiniano di tentare dal 535 la riconquista dell'Italia.

Iniziò così la guerra greco-gotica, che durò per circa vent'anni e si concluse nel 553 con l'abbattimento del Regno degli Ostrogoti. In tale contesto anche a Trento e nelle regioni circostanti molte cose cambiarono. Protagonisti di questo mutamento furono inizialmente soprattutto i Franchi – un popolo che nei decenni precedenti aveva assunto il controllo della Gallia settentrionale e centrale – guidati da re Teodeberto I (534-548), che cercò di approfittare del conflitto scoppiato tra Ostrogoti e Bizantini per estendere la sua egemonia non solo sull'intero arco alpino, ma anche sull'Italia settentrionale. Quest'ultimo ambizioso progetto non andò in porto, ma l'espansione franca nelle Alpi fu coronata da successo, sia pur momentaneo.

Le armate di Teodeberto, infatti, dopo aver conquistato la Provenza e parte delle Alpi occidentali dal 536-537 riuscirono a portare sotto il loro controllo gran parte del territorio incluso precedentemente nelle province romane del Norico mediterraneo (corrispondente all'incirca all'odierna Carinzia), e della Rezia I o Rezia curiense, così chiamata dal nome del 'capoluogo', la città di Coira (Chur), nell'odierno cantone sviz-

zero dei Grigioni. In particolare la conquista di quest'ultima regione, successivamente formalmente autonoma ma di fatto controllata dai Franchi, ebbe gravi conseguenze per la val d'Adige e il territorio di Trento, dove le truppe franche potevano giungere con una certa facilità, percorrendo la val Venosta, la val di Non e le vallate interne che collegavano l'odierno Trentino alle Alpi lombarde e svizzere.

Nuovi protagonisti nelle Alpi orientali: Alemanni e Bavari

Nella loro espansione nelle Alpi i Franchi si dovettero confrontare con una realtà etnica e politica assai diversa da quella d'età tardo-antica. Nella regione del lago di Costanza (al confine odierno tra Svizzera e Germania), per esempio, già dalla fine del secolo V si erano stanziati vari gruppi di Alemanni (un popolo pluri-etnico, come testimonia il suo stesso nome che significa «tutti gli uomini»), che non furono in grado, però, di costituire un proprio regno e furono sconfitti dai Franchi nel 496 (battaglia di Zülrich, nell'odierna Renania settentrionale).

In seguito a questa vittoria i Franchi organizzarono il territorio degli Alemanni in un ducato, termine col quale in ambito franco si indicava una sorta di «presidio militare» autonomo dal punto di vista politico, ma strettamente collegato al sistema di difesa del regno. Ogni ducato era sottoposto all'autorità di un duca (*dux*), un capo militare al quale erano affidate anche funzioni civili. Il ducato degli Alemanni era delimitato a ovest dal corso del Reno, a est da quello del Lech, a sud dalla Rezia curiense e a nord dal Danubio. Verso oriente confinava col ducato dei Bavari, un altro 'stato-satellite' dei Franchi, che si estendeva su gran parte del territorio un tempo appartenente alla Rezia II.

Dell'origine dei Bavari e del loro nome poco o nulla sappiamo. Essi compaiono nelle fonti a partire dal VI secolo e, assai probabilmente, furono il frutto dell'aggregazione tra persone di varia origine etnica, giunte al seguito degli Ostrogoti, e la popolazione retica. Sino alla morte di Teoderico ad essi fu affidata parte della difesa del confine del Danubio. Successivamente entrarono nell'orbita franca, dalla cui egemonia, però, cercarono gradualmente di liberarsi. Essi erano guidati da duchi che riuscirono a rendere ereditaria la loro carica e, di conseguenza, appartenevano tutti alla medesima famiglia, gli Agilolfingi.

Re Sinduald e la fine del mondo antico nel territorio di Trento

Purtroppo non possiamo dire con esattezza cosa accadde nel territorio di Trento nel corso dell'espansione franca nelle Alpi, prima e dopo la guerra greco-gotica. Sappiamo, però, che questo periodo segna nell'arco alpino il definitivo tramonto dell'organizzazione politico-amministrativa romana, ancora presente nell'età di Teoderico. A ragione si può

dire, quindi, che è proprio in questa fase storica, posta a metà del secolo VI, che per le Alpi centrali e orientali – e, dunque, anche per il territorio di Trento – finisce l'età antica e inizia una nuova fase storica.

Questa fase fu contrassegnata inizialmente da una forte instabilità. In gran parte dell'Italia nord-orientale, infatti, i combattimenti continuarono anche dopo la soppressione del Regno ostrogoto ad opera dei Bizantini. Protagonisti del conflitto furono da un lato l'esercito bizantino coadiuvato da contingenti barbarici costituiti soprattutto da Eruli, un popolo accolto nei Balcani dai Bizantini in cambio di aiuto militare, dall'altro armate gotiche autonome, spesso alleate o unite con truppe franche presenti nelle Venezie dai tempi di re Teodeberto. Dalle poche, e spesso contraddittorie, testimonianze scritte di cui disponiamo, possiamo ipotizzare che le truppe a guida franco-gota abbiano controllato la Vallagarina e Trento sino al 561 circa, quando Verona, che nel 554 si era consegnata ai Franchi, fu presa dai Bizantini.

Nell'impossibilità di dar vita a una dominazione stabile del territorio tridentino, i Bizantini assegnarono il suo controllo a un esercito multi-etnico di guerrieri guidati dall'erulo Sinduald, che si era distinto nelle fasi finali della guerra greco-gotica. Forte della sua posizione costui, secondo lo storiografo longobardo Paolo Diacono – che scrisse a circa duecento anni dai fatti un'importante *Storia dei Longobardi* in cui questi fatti sono narrati – avrebbe deciso di giocare in proprio, assumendo il titolo di re dei Brenti (*rex Brentorum*), un nome collettivo che non ricorre in altre fonti, di cui sino ad ora non si è trovata una spiegazione certa, col quale assai probabilmente si indicava il «gruppo» sorto dalla coesione tra Eruli e altri guerrieri di varia origine fedeli a Sinduald reclutati nell'odierno Trentino.

Ma, al di là di una spiegazione dell'origine del nome dei Brenti, dal nostro punto di vista è importante rilevare come la vicenda di Sinduald – un erulo, dapprima ufficiale bizantino, poi re senza regno di una «etnia» alla quale non apparteneva – esemplifichi in modo chiaro come in questa fase storica le identità politiche, militari ed etniche potessero essere dinamiche e assai lontane dall'odierna nozione di nazione. Il progetto di Sinduald, però, non ebbe successo. La sua ribellione fu repressa attorno al 566 con durezza da Narsete – generale a capo dell'esercito bizantino in Italia – che, stando a Paolo Diacono, lo catturò e lo impiccò come un traditore a una trave. Con la sua morte
s 2 si disaggregò anche il gruppo di cui era stato re.

L'episodio dei fantomatici Brenti è l'unico per questa fase storica nel quale compaiano esplicitamente «gruppi etnici» di persone stanziate o radicate nel territorio dell'odierno Trentino. Per il resto, possiamo solo ipotizzare che anche a Trento e nel suo territorio si sia prodotto un fenomeno simile a quello che abbiamo descritto per il Norico del V secolo, con l'aggregazione delle comunità locali in piccoli castelli-rifugio. Si trattava assai probabilmente di comunità costituite perlopiù da una popolazione romanica o

romanizzata e da gruppi sparsi pluri-etnici, di varia origine, retaggio delle precedenti dominazioni, che non erano mai coincise con migrazioni di popolo, ma con dominazioni di tipo militare. Fu questa società disgregata che dal 568 dovette confrontarsi con l'arrivo dei Longobardi.

Bibliografia

Per il dibattito storiografico sul tardo antico e le identità etniche alto-medievali si veda S. GASPARRI, *Tardoantico e alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II: *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, diretta da A. BARBERO, Sezione IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII: *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 27-61. Sui richiami all'alto medioevo nell'elaborazione dei miti identitari nazionali il rimando d'obbligo è P.J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009 (ed. orig. 2001).

Per le Alpi centro-orientali tra V e VI secolo mancano quadri d'assieme in italiano. È necessario, quindi, ricorrere a opere in lingua straniera, tra le quali segnaliamo H. WOLFRAM, *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*, Wien 2003², pp. 17-65. Per la storia politica del territorio di Trento tra V e VI secolo la sintesi più recente e aggiornata è S. GASPARRI, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 15-30. In specifico sui Goti a Trento è sempre utile M. PAVAN, *Il Trentino in età gotica*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo* («Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a. a. 235, 1985, serie VI, vol. 25), I, Calliano 1986, pp. 25-42, ora in M. PAVAN, *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991, pp. 281-297.

Purtroppo non possediamo fonti scritte che descrivano cosa accadde nel territorio di Trento all'epoca del crollo dell'Impero romano d'Occidente. Tuttavia, grazie a un testo composto attorno al 511 – la *Vita di san Severino* del monaco Eugippio – possiamo ricostruire quanto successe nelle province più settentrionali, che lambivano il corso del Danubio e che, con le loro guarnigioni militari, costituivano un importante baluardo per la difesa delle Alpi centrali e orientali.

Eugippio descrive in particolare il crollo del Norico ripense (situato nel territorio delle odierne Baviera e Austria, a sud del Danubio, tra il corso dei fiumi Inn e Traisen, a pochi chilometri da Vienna), dove tra il 455 e il 460 circa visse e operò san Severino, fondatore di una comunità monastica della quale egli stesso fece parte. Pur condizionato dalla volontà di esaltare il ruolo e la figura di san Severino, il quadro che Eugippio ci offre è di grande rilevanza per comprendere come già prima del 476 alcune delle regioni più periferiche dell'Impero vissero un vero e proprio collasso militare, come emerge dal brano qui di seguito proposto.

«Ai tempi in cui ancora esisteva l'Impero romano, i soldati di molte città erano mantenuti dall'erario pubblico per la guardia che facevano lungo il muro [la frontiera del Danubio]. Quando questa situazione cessò di esistere le formazioni militari si dissolsero e il muro fu lasciato andare in rovina. Ma la guarnigione di Batavis [l'odierna Passau, allora al confine tra Rezia II e Norico ripense] resisteva ancora. Alcuni soldati andarono dunque in Italia a sollecitare per i loro compagni l'ultimo pagamento, ma lungo il cammino i barbari li attaccarono senza che nessuno lo venisse a sapere. Un giorno, mentre si trovava nella sua cella a leggere, all'improvviso Severino chiuse il libro e cominciò a sospirare tristemente

e a spargere lacrime. E a quelli che erano presenti disse di andare subito sul fiume [Inn] che, come egli disse, a quell'ora doveva essere rosso di sangue umano. In quel preciso momento arrivò la notizia che i corpi di detti soldati erano stati gettati a riva dalla corrente».

Il crollo del *limes* del Danubio non portò, tuttavia, a un'occupazione militare stabile di gruppi barbarici, che in realtà non miravano tanto ad assumere il controllo del territorio, quanto a ottenere bottini e tributi. Molti romani residenti nel Norico ripense e legati all'organizzazione militare – sappiamo che all'inizio del V secolo erano di stanza a Lorch (*Lauriacum*), Linz (*Lentia*) e Ybbs (*Adiuvense*) due legioni – fuggirono e cercarono rifugio in Italia. Fu ciò che fece lo stesso Eugippio, che con altri monaci della sua comunità si trasferì presso Napoli, dove fu traslato anche il corpo di san Severino, morto attorno al 482. Altri abbandonarono gran parte delle città e si stabilirono in piccoli castelli-rifugio (*castra/oppida*), sparsi lungo i rilievi delle Prealpi e presso il corso di fiumi situati più a sud del Danubio, come la Drava o l'Inn. Le comunità di questi castelli organizzarono autonome difese militari, fuori da ogni struttura di tipo statale. Quando possibile, stabilirono patti con gruppi barbarici, costituiti in questi territori soprattutto da Rugi, un popolo germanico un tempo alleato degli Unni. Non raro fu il caso di bande armate di barbari arruolate a difesa degli stessi castelli-rifugio.

Ciò che accadde nel Norico ripense successe anche in molte altre regioni delle Alpi centrali e orientali. Molto probabilmente un processo simile fu vissuto anche nelle vallate degli odierni Nord e Sud Tirolo e



Il territorio del Norico e i luoghi della predicazione di san Severino.

di parte del Trentino. In questo contesto la città di Trento assunse un nuovo ruolo strategico dal punto di vista militare, che trovò una sua valorizzazione quando gli

Ostrogoti di Teoderico cercarono di ridare vigore alle strutture amministrative e di ricondurre la difesa militare sotto il controllo pubblico.

Fonti e bibliografia

EUGIPPIO, *Vita di san Severino del Norico*, traduzione e note a cura di A. GENOVESE (Collana di testi patristici, 195), Roma 2007; P. HEATHER, *La caduta dell'Impero romano. Una nuova storia*, Milano 2006; ed. orig. London 2005, citaz. p. 495.

Gran parte delle informazioni su quanto accadde nel territorio trentino nella seconda metà del secolo VI le dobbiamo alla *Storia dei Longobardi* (*Historia Langobardorum*) di Paolo Diacono, uno storico di origine longobarda vissuto nella seconda metà del secolo VIII. Egli, a sua volta, le trasse da alcune opere precedenti, in particolare dalla cosiddetta *Breve storia* (*Historiola*), un'opera purtroppo andata perduta, composta da Secondo da Trento o da Non († 612), un ecclesiastico nato o almeno vissuto per un certo periodo nel territorio trentino, che agli inizi del VII secolo fu consigliere spirituale della regina dei Longobardi Teodolinda.

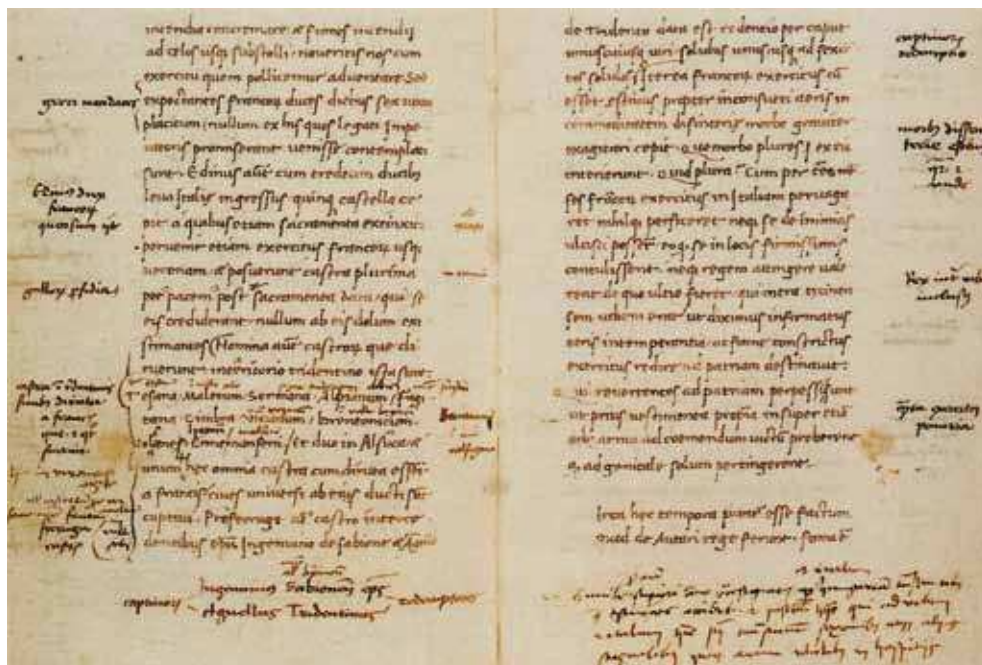
All'opera di Secondo forse possiamo ricondurre anche il primo riferimento esplicito alla città di Trento proposto da Paolo in un brano dedicato alle incursioni franche, avvenute durante e subito dopo la fine della guerra greco-gotica (535-553).

«In questi tempi Narsete [generale bizantino] combatté anche il duca Buccellino, che il re dei Franchi Teudeberto, tornando nelle Gallie dopo essere sceso in Italia [nel 539-540], aveva lasciato sul posto, insieme ad un altro di nome Amingo, con l'incarico di sottomettere il paese. Buccellino devastò e saccheggiò quasi tutta l'Italia e inviò al suo re Teudeberto grandi doni dal bottino italiano; ma alla fine, mentre si disponeva a passare l'inverno in Campania, fu sconfitto dall'esercito di Narsete in una dura battaglia combattuta nella località detta Tanneto e lì fu ucciso. Amingo invece, mentre cercava di portare aiuto al conte goto Widin, che si era ribellato, fu battuto da Narsete insieme a costui. Widin, fatto prigioniero, è mandato in esilio a Costantinopoli. Amingo invece, che gli aveva portato aiuto, è ucciso dalla spada di Narsete. Un terzo comandante dei Franchi, Leutario, fratello di Buccellino, morì suicida tra Verona e Trento,

vicino al lago di Garda, mentre carico di preda cercava di tornare in patria».

Come spesso succede con la storiografia alto-medievale, il racconto di Paolo Diacono non può essere assunto acriticamente come vero e deve essere confrontato con altre fonti che riferiscono il medesimo evento. In questo caso, per esempio, è assai utile un confronto con quanto narrato circa due secoli prima dalla storico franco Gregorio di Tours nella sua *Storia dei Franchi* e dallo storico bizantino Agazia di Myrina nelle sue *Storie*. Emerge in tal modo come Paolo abbia 'compresso' in un'unica sequenza eventi avvenuti nell'arco di un quindicennio e forse più. Egli, assai probabilmente, non voleva dilungarsi troppo su eventi che, nella sua narrazione, dovevano servire solo come 'preludio' al racconto dell'arrivo dei Longobardi in Italia, chiamati dal generale bizantino Narsete, il quale, dopo le grandi vittorie contro i Goti e i loro alleati, era stato emarginato.

Da Gregorio di Tours e, soprattutto, da Agazia di Myrina veniamo a sapere che la spedizione dei due fratelli Buccellino e Leutario – assai probabilmente non franchi, ma alemanni o almeno franco-alemanni – sarebbe avvenuta tra il 554 e il 555, quando, finita la guerra tra Ostrogoti e Bizantini, si misero autonomamente, senza alcun incarico regio, a capo di truppe polietniche con lo scopo di acquisire un grande bottino e, forse, di costituire un nuovo regno. Il loro progetto fallì ed entrambi morirono, Buccellino in battaglia, Leutario in circostanze più misteriose. Solo Paolo Diacono riferisce che quest'ultimo sarebbe morto suicida (per evitare la prigionia?) tra Trento e il lago di Garda.



Copia manoscritta della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono con il passo in cui si descrive l'invasione franca del 590. Le note a margine sono del vescovo Giovanni Hinderbach (1465-1486) e identificano i *castra* presenti sul territorio trentino all'epoca delle incursioni dei Franchi (Trento, Biblioteca comunale).

Non sappiamo se ciò sia vero o meno, ma sicuramente per i suoi lettori era verosimile. In particolare verosimile era il fatto che, in un momento di crisi degli ordinamenti pubblici, eserciti polietnici si formassero a seconda delle necessità. Altrettanto verosimile era il fatto che un franco-alemanno cercasse

di tornare là dove assai presumibilmente viveva, nella regione posta tra l'odierna Svevia e il Canton dei Grigioni, percorrendo vie 'interne' – poste tra il Garda orientale e la val d'Adige – la cui importanza è ribadita da testimonianze d'epoca successive e da importanti ritrovamenti archeologici.

Fonti

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, citaz. II, 2, pp. 77-79.

Poche e reticenti sono le fonti scritte relative al territorio di Trento all'epoca della guerra greco-gotica (s 2). Sia pure in modo frammentario, esse attestano il ruolo rilevante della «rete viaria» che collegava l'attuale Trentino occidentale a Brescia, alle Prealpi lombarde e alle Alpi retiche. Si tratta di una rete che consentiva il passaggio di eserciti e gruppi di guerrieri durante i conflitti scoppiati nei decenni centrali del VI secolo, quando si contrapposero gli eserciti (che per la loro composizione multiethnica sono stati definiti delle «federazioni armate barbariche») di Goti, Bizantini e Franchi.

I pochi dati forniti dalle fonti scritte sono stati ampiamente integrati negli ultimi decenni da quelli archeologici, che hanno posto in risalto, in particolare, da un lato il ruolo svolto dall'isola di Sant'Andrea – a poca distanza dalla sponda meridionale del lago di Loppio, oggi scomparso – come sbarramento sul percorso stradale tra Adige e Garda, dall'altro l'importanza strategico-militare delle Giudicarie, dove tre grandi 'fortezze' presidiavano l'incrocio di un fascio di percorsi che scendevano dalla val di Sole/val Rendena, dalla val di Non e dall'alta valle del Chiese. Si tratta dei cosiddetti *loci sancti Martini* (i luoghi di san Martino, così chiamati dalla presenza di tre chiese dedicate al santo) che si ergevano sul monte di San Martino di Bleggio, che domina il passo Durone, sul dosso di castel Stenico, attestato dal XII secolo ma di ben più antica frequentazione, e sul monte di San Martino nel Lomaso, dal quale si può raggiungere la regione gardesana attraverso i passi di San Giovanni e di San Pietro (o di Calino). Data la sua particolare importanza, proprio quest'ultimo sito è stato al centro

di un recente progetto di ricerca, ancora in atto, coordinato dalla Soprintendenza archeologica della provincia di Trento, che ha permesso di portare alla luce un ampio insediamento fortificato di circa 17.000 m², edificato con un impegno ingentissimo sulla sommità di uno sperone roccioso, a quasi 1.000 m di quota.

Cinto da un muro continuo spesso più di un metro, costruito secondo modalità che rimandano all'arte militare bizantina, il sito di San Martino nel Lomaso comprendeva alcuni edifici destinati a usi diversi, tra cui un ampio magazzino distrutto da un incendio violentissimo – al cui interno sono stati trovati resti di cereali e legumi – e una piccola chiesa quadrangolare con abside, costruita sul punto più elevato. Negli anni della guerra greco-gotica e nei primi decenni del VII



Veduta aerea dei resti archeologici dell'insediamento fortificato altomedievale che si ergeva sul monte di San Martino nel Lomaso *.

secolo essa servì come luogo di sepoltura privilegiato di pochi individui (cinque adulti e due più giovani) dei quali, purtroppo, in mancanza di un corredo funebre, allo stato attuale delle ricerche poco o nulla si può dire, se non che, forse, fra essi vi fosse il promotore stesso dell'edificio.

Utilizzato in età gota e in età longobarda, l'insediamento di San Martino nel Lomaso continuò a essere impiegato anche nei secoli successivi, quando la sua funzione militare declinò gradualmente a favore di quella religiosa. Attorno al XII secolo, infatti, la chiesa fu completamente ricostruita e assunse le caratteristiche di un «luogo di strada» dedicato all'assistenza di viandanti e pellegrini. Parallelamente iniziò a essere frequentata anche da abitanti dei villaggi rurali posti a quota più bassa, frequentazione che si protrasse sino a metà del secolo scorso, quando l'edificio della chiesetta crollò e fu definitivamente abbandonato.

L'intitolazione della chiesa a san Martino, venerato dai Franchi sin dall'età merovingia, risale probabilmente alla fine del secolo VIII, quando, sotto la nuova dominazione carolingia, i collegamenti tra la pianura lombarda e le Alpi retiche trovarono una nuova stabilità. Significativo, da questo punto di vista, è il fatto che Carlo Magno, appena conclusi vittoriosamente l'assedio di Pavia



Resti di edifici dal sito di San Martino nel Lomaso con archeologi al lavoro *.

e la conquista del Regno longobardo, abbia assegnato il distretto fortificato di Sirmione con la val Camonica, prossima alle Giudicarie, proprio all'importante monastero di San Martino di Tours, dove erano sepolte le spoglie del santo (s 4).

Bibliografia

E. CAVADA, *'Loci sancti Martini': la chiesa e la fortezza. Riflessioni su presenze, insediamenti e luoghi nelle valli alpine centrali*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del convegno, Spoleto 2007, pp. 229-252.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici, foto archivio, PAT.

Lo studio della guerra greco-gotica e dell'impatto che essa ebbe sull'organizzazione politico-territoriale della regione tra Inn e Adige oggi appare, per lo più, una questione erudita, ambito di interesse di pochi specialisti. Non sempre è stato così.

A partire grossomodo dalla metà del XIX secolo, infatti, gli studi sul passaggio tra tardo antico e alto medioevo in ambito trentino e tirolese sono stati fortemente condizionati da approcci attualizzanti, assai diffusi anche in altri contesti, che rileggevano il passato alla luce delle esigenze politiche del presente. Da questa prospettiva la ricostruzione della storia successiva alla caduta dell'Impero romano – epoca definita significativamente come età delle «invasioni barbariche» nella tradizione storiografica italiana e come età delle «migrazioni dei popoli» in quella tedesca – diveniva di cruciale importanza per un territorio abitato da persone appartenenti ai gruppi linguistici tedesco, italiano e ladino.

Ricollegandosi a interpretazioni storiografiche di stampo nazionalistico che vedevano i Goti come l'esempio maggiore della forza e dell'eroismo dei Germani, alcuni studiosi, per esempio, proposero la teoria secondo la quale sarebbero stati gli Ostrogoti a porre le basi per la germanizzazione del futuro Tirolo. Sarebbero stati essi a segnare indelebilmente la storia tirolese con la loro lingua e la loro discendenza biologica, assai più di altre popolazioni germaniche ritenute 'minori', come i Bavari. Già presenti durante l'età di Teoderico, gruppi di Ostrogoti in particolare si sarebbero stanziati nel Meranese e in val Sarentino dopo la sconfitta subita nella guerra greco-gotica.

La mancanza assoluta di menzioni di tutto ciò nelle fonti del V e VI secolo non scoraggiò gli assertori di tale teoria, che cercarono le loro 'prove' negli usi linguistici, nella toponomastica e anche nell'antropologia. Il medico Franz Tappeiner, per esempio, misurò la testa di più di 10.000 persone nel tentativo (ovviamente fallito) di dimostrare che i tirolesi avessero un cranio «goto», stretto e alto. Tutto ciò potrebbe apparire risibile se non avesse dato luogo a credenze radicate, con possibili, drammatici risvolti politici. Ad esempio, quando Hitler si propose di risolvere la questione dei sudtirolesi con il loro trasferimento in altre terre, tra le ipotesi prese in esame vi fu anche quella della Crimea (occupata dai Goti nel III secolo), che grazie ai sudtirolesi sarebbe stata «rigermanizzata» e ribattezzata *Gotenland*.

Secondo alcuni assertori dell'origine gota dei tirolesi, una prova della loro teoria sarebbe stata data dal toponimo di una località presso il Brennero – Gossensass – interpretato erroneamente come *Gothen-Sitz* (sede dei Goti). Proprio il Brennero fu al centro anche delle ricostruzioni storiche tese a dimostrare l'italianità «originaria» dell'odierno Trentino-Alto Adige. Fu in particolare il trentino Giuseppe Frapporti, un professore di ginnasio, a proporre già attorno al 1840 il passo del Brennero e lo spartiacque alpino come «confine naturale» dell'Italia, un confine che, oltre che geografico, avrebbe dovuto essere anche politico, linguistico e culturale. Il tutto senza prendere in considerazione il fatto che mai in tutta l'antichità e nel medioevo il Brennero fu un luogo di confine! Ma nuovamente l'ideologia politica prevalse sulle fonti storiche. Ciò emerse in particolare quando, agli inizi del Novecento,

la lettura storica di Frapporti fu ripresa e rielaborata dal roveretano Ettore Tolomei, l'‘inventore’ dell'Alto Adige, secondo il quale la cultura tedesca a sud del Brennero sarebbe stata un fenomeno intrusivo, che si sarebbe sovrapposto a una società «originariamente» mediterranea e romana, di cui i ladini sarebbero stati testimonianza isolata.

Gli esiti di queste posizioni, prive di una seria base storica, dopo la Prima guerra mondiale sono noti a tutti ed ebbero il loro apice durante il fascismo, quando, in base alle indicazioni di Tolomei, non solo il Sudtirolo fu ribattezzato Alto Adige, ma fu avviato un drammatico progetto di italianizzazione forzata della popolazione sudtirolese.

Bibliografia

C. HARTUNG VON HARTUNGEN, *Romani e Germani nel dibattito nazionale in Tirolo fra XIX e XX secolo*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Catalogo della mostra, Bolzano 2005, pp. 159-203.

La cristianizzazione

Il problema: cristianizzazione, culti pagani, acculturazione

Il processo che portò all'affermazione del cristianesimo tra il IV e il V secolo fu assai differenziato da luogo a luogo e, anche da un punto di vista dottrinale, fu caratterizzato da una pluralità di interpretazioni. Assai difficile, in particolare, fu la conversione al cristianesimo delle popolazioni rurali, dove radicati erano culti religiosi strettamente collegati alle pratiche agricole. Tali culti non a caso furono definiti dai cristiani come pagani, dal termine *pagus*, che designava il villaggio. La conversione delle campagne fu possibile soprattutto grazie alla graduale compenetrazione tra la fede cristiana e i culti preesistenti, secondo modalità definite da storici e antropologi con il concetto di acculturazione, che pone in evidenza come il passaggio a un nuovo modello culturale non avvenga mai a senso unico, ma sia caratterizzato da un reciproco scambio tra culture diverse.

Città, vescovi, diocesi

Nel corso del IV secolo, in un contesto di crisi politica e culturale, in molte città dell'Impero romano la fede cristiana iniziò a essere accolta da esponenti dei ceti eminenti che, con il loro prestigio, contribuirono in modo determinante alla sua affermazione. Si pensi, per esempio, al caso di sant'Ambrogio, uno dei padri della Chiesa: di nobili origini, prima di convertirsi al cristianesimo ed essere acclamato vescovo di Milano era stato governatore dell'Italia settentrionale. Come mostra il caso di Ambrogio, proprio nelle città le comunità cristiane iniziarono a darsi un'organizzazione interna, ponendo al proprio vertice un vescovo (dal greco *epìskopos*, «sorvegliante»), eletto dai fedeli e scelto non raramente tra persone che precedentemente avevano ricoperto importanti cariche pubbliche. Ben presto il vescovo iniziò a estendere il proprio raggio d'azione su parte o tutto il territorio extraurbano legato amministrativamente alla sua città, un territorio che, con un termine tratto dal linguaggio amministrativo romano, fu definito «diocesi».

Nuove sedi vescovili alpine: il caso di Coira

Le fonti scritte purtroppo offrono pochi elementi per ricostruire le modalità attraverso le quali il cristianesimo si diffuse nelle Alpi centrali e orientali del IV secolo. Possiamo ipotizzare, tuttavia, due fasi principali nell'evangelizzazione di queste regioni alpine, l'una avvenuta nel corso del IV secolo, l'altra negli ultimi decenni del medesimo secolo e lungo tutto il secolo successivo. La prima di queste due fasi, alla quale dedicheremo la nostra attenzione in questo capitolo, coinvolse i pochi centri urbani presenti in area alpina, dove il cristianesimo giunse soprattutto grazie all'iniziativa dei vescovi posti a capo delle due principali sedi episcopali dell'Italia settentrionale, Milano e Aquileia.

- c I Da Milano, per esempio, partì l'evangelizzazione della Rezia I, che portò durante il IV secolo alla fondazione di una nuova sede vescovile a Coira, nell'odierno cantone
- t II svizzero dei Grigioni, già «capoluogo» di questa provincia. Il legame tra le chiese di Coira e Milano durò per più di quattrocento anni e terminò solo a metà del secolo IX,
- c IV quando, in un contesto politico ormai profondamente mutato, la diocesi di Coira fu inserita nella provincia ecclesiastica di Magonza (una provincia ecclesiastica era data dall'insieme di diocesi sottoposte a un arcivescovo o metropolita). La fondazione di una sede vescovile a Coira ebbe importanti conseguenze anche per i territori dell'odierna regione Trentino-Alto Adige, perché la diocesi di Coira si estendeva su tutta la val Venosta sino all'odierna Merano.

Da Milano, con ogni probabilità, partì anche l'opera evangelizzatrice che favorì la fondazione di una sede vescovile a Trento.

La fondazione della sede vescovile di Trento

- s 5 In passato si è ritenuto che già nel I secolo a Trento vi fosse una comunità cristiana organizzata, guidata da un vescovo. Si tratta di una supposizione che si basava su un'errata interpretazione di una lista di vescovi riportata in un sacramentario (un libro liturgico usato da vescovi e sacerdoti durante la liturgia) degli inizi del secolo XI. La lista, che assai probabilmente veniva letta durante gli uffici liturgici, aveva lo scopo di mantenere il ricordo dei precedenti vescovi e delle origini della Chiesa di Trento. Come spesso accadeva in età medievale, però, per accrescere il prestigio di una Chiesa locale si cercava di proiettare le sue origini in un'epoca il più possibile vicina alla predicazione dei primi apostoli. Fu così che anche a Trento fu elaborata una lista di vescovi in parte leggendaria, che anteponeva al vescovo più importante della storia trentina – san Vigilio, vissuto alla fine del secolo IV – altri diciassette presuli. Di questi solo uno, il secondo, è attestato dalle fonti coeve. Si tratta del vescovo Abbondanzio, che nel 381 compare tra i partecipanti di un concilio riunitosi ad Aquileia su iniziativa del vescovo di Milano Ambrogio. Siccome Vigilio in altre fonti dell'epoca appare come vescovo negli anni

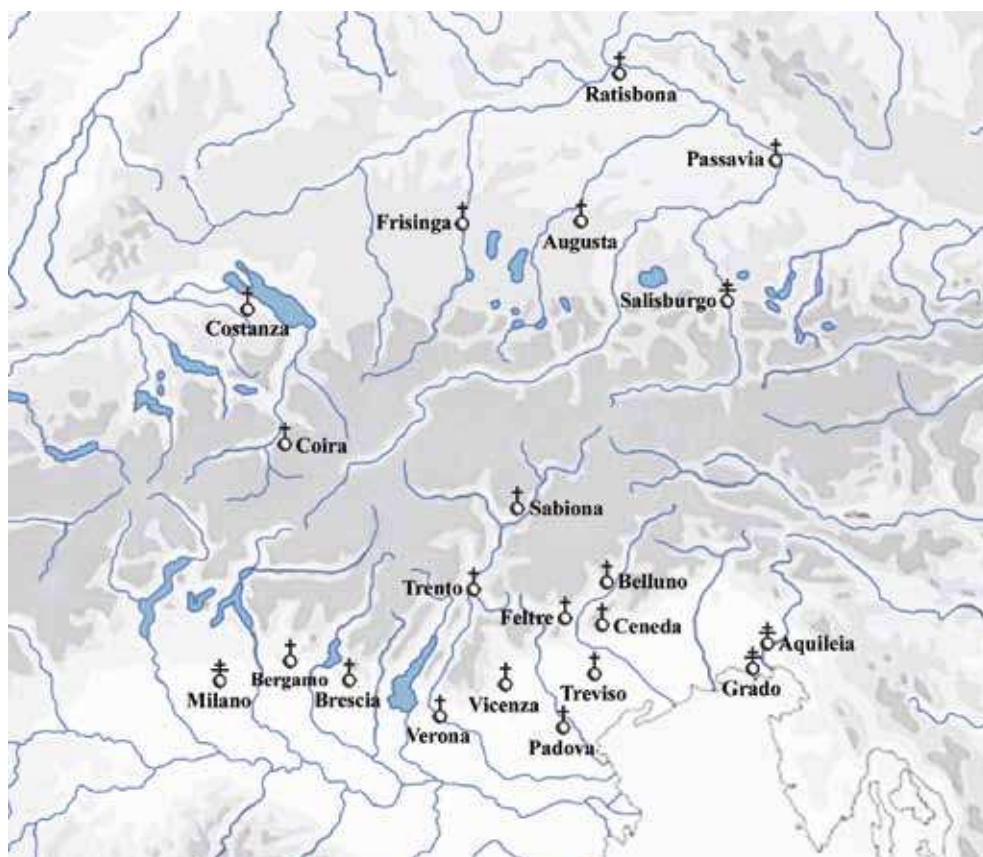


Tavola II. Principali sedi vescovili alto-medievali nelle Alpi centro-orientali.

Legenda: ☩ Sede di arcidiocesi ☩ Sede di diocesi

La carta pone in risalto le principali sedi vescovili alto-medievali, le cui diocesi si estendevano nelle Alpi centro-orientali. Nel corso dell'alto medioevo anche in queste propaggini, infatti, le sedi vescovili rafforzarono il loro ruolo, precisando il loro ambito territoriale e il rapporto con le sedi arcivescovili o patriarcali a cui furono gerarchicamente sottoposte. In questo contesto, dall'inizio del VI secolo le diocesi di Trento e Sabiona furono inquadrare nella provincia ecclesiastica di Aquileia. Nel 798, però, con la fondazione da parte di Carlo Magno della provincia ecclesiastica di Salisburgo, il destino delle Chiese di Trento e Sabiona si separò, con l'inserimento di quest'ultima nella nuova provincia ecclesiastica di cui facevano parte anche le sedi vescovili bavaresi (Frisinga, Augusta, Ratisbona e Passavia). Del patriarcato di Aquileia – e di quello di Grado, sorto nel contesto di una complessa controversia dottrinale – facevano parte dal VI secolo le sedi vescovili di area veneta. Tra queste, per il territorio di Trento ebbe particolare importanza quella di Feltre, la cui diocesi si estendeva su gran parte della Valsugana. Molto importante per l'odierno Trentino-Alto Adige fu anche la sede vescovile di Coira, nell'odierna Svizzera, la cui diocesi comprendeva tutta la val Venosta e l'odierna Merano sino alla confluenza del torrente Passirio con il fiume Adige. Essa fece parte della provincia ecclesiastica di Milano sino all'843 (così come le diocesi di Brescia e Bergamo, entrambe importanti per il controllo delle vie alpine). Successivamente entrò a far parte della provincia ecclesiastica di Magonza.

immediatamente successivi a questa data, è evidente che gli altri sedici vescovi frapposti tra lui e Abbondanzio nella lista del sacramentario non possono aver operato in un così breve lasso di tempo. Altrettanto evidente è il fatto che non possiamo proiettare Abbondanzio in un'altra epoca. L'unica cosa che possiamo affermare con certezza, dunque, è che attorno al 380 la comunità dei cristiani di Trento aveva già una propria organizzazione e una guida nella figura del vescovo Abbondanzio.

Gli anni in cui operarono i vescovi Abbondanzio e Vigilio furono segnati a livello generale da importanti trasformazioni strutturali. Mentre nella parte orientale dell'Impero Teodosio I cercava di reagire alla drammatica sconfitta inflitta dai Visigoti al suo predecessore Valente nella battaglia di Adrianopoli (378) con una politica di accordi con i Barbari, in quella occidentale si imposero alcuni usurpatori a danno del giovanissimo Valentiniano II. In particolare l'usurpatore Eugenio Flavio si fece portavoce dell'irritazione degli aristocratici di Roma che non si erano convertiti al cristianesimo e male avevano accolto le disposizioni a favore dei cristiani emanate da Teodosio I a partire dal 380 (editto di Tessalonica).

Aspetti politici e religiosi si intrecciarono fortemente nell'opera dell'imperatore Teodosio I, che nel 394 giunse in Italia e sconfisse la «resistenza pagana» guidata da Eugenio Flavio in una battaglia avvenuta vicino ad Aquileia. Quando l'anno successivo morì, lasciò un Impero riunito sotto la guida dei suoi figli Onorio e Arcadio. Si trattava di un Impero nel quale ormai il cristianesimo era l'unica religione ammessa.

Vero protagonista di questa fase storica fu il vescovo di Milano Ambrogio, il quale non solo influenzò l'operato di Teodosio I, ma cercò di rafforzare l'organizzazione ecclesiastica nei territori e nelle città poste nell'orbita della Chiesa di Milano. Tra esse vi era anche Trento.

Sant'Ambrogio e il vescovo di Trento Vigilio

L'operato di san Vigilio può essere compreso a pieno solo se non trascuriamo il contesto politico generale e il dinamismo missionario di sant'Ambrogio. Proprio in una lettera di quest'ultimo, scritta assai probabilmente alla metà degli anni Ottanta del secolo IV, troviamo la sua prima attestazione documentaria: «Sei stato di recente nominato vescovo e di questa elezione hai chiesto a me il riconoscimento ufficiale», scrisse in apertura della sua lettera il vescovo di Milano, offrendo indirettamente al lettore odierno importanti informazioni relative all'estensione della sua autorità pastorale sino a Trento. Non dobbiamo dimenticare, d'altra parte, che all'epoca di Ambrogio e Vigilio l'organizzazione territoriale ecclesiastica era ancora in fase di definizione. Di conseguenza spesso la subordinazione di un vescovo a un'autorità superiore che lo doveva confermare nella sua carica – l'arcivescovo o metropolita – dipendeva soprattutto dal prestigio e dall'autorità di quest'ultimo.

Compito di un metropolita era non solo quello di confermare un vescovo eletto localmente, ma di offrirgli indicazioni su come operare. Ambrogio, per esempio, nella sua lettera indicò a Vigilio alcuni principî generali che avrebbero dovuto caratterizzare il suo operato. Si trattava di principî finalizzati da un lato a favorire l'equità sociale attraverso la condanna dell'usura e la promozione dell'ospitalità e dell'assegnazione ai lavoratori del giusto guadagno, dall'altro a salvaguardare la comunità cristiana di Trento, probabilmente ancora minoritaria e fragile. In tal senso possiamo interpretare l'indicazione di evitare matrimoni «misti», tra cristiani e pagani.

L'evangelizzazione extraurbana e i martiri anauniesi

Nell'età di Vigilio e Ambrogio molto probabilmente la comunità cristiana di Trento era costituita soprattutto da esponenti dell'élite cittadina, i *possessores*, e in tal senso possiamo intendere l'appello di Ambrogio a un atteggiamento solidale nei confronti dei più disagiati. Purtroppo le fonti coeve non ci permettono di conoscere il modo in cui Vigilio riuscì a realizzare i consigli offerti dal vescovo di Milano. Possiamo supporre, tuttavia, che nel corso del primo decennio del suo episcopato si sia impegnato dapprima nel consolidamento della comunità cristiana cittadina per dedicarsi, successivamente, alla conversione delle persone che vivevano nelle campagne.

Fu in questo contesto che avvennero i drammatici fatti relativi alla conversione degli Anauni, a noi noti grazie a due lettere scritte dallo stesso Vigilio quasi in presa diretta, l'una indirizzata al successore di Ambrogio, il vescovo di Milano Simpliciano, l'altra al vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo. Da esse emerge una drammatica contrapposizione tra la popolazione locale e i tre missionari inviati in val di Non da Vigilio – di nome Sisinio, Martirio e Alessandro – che avevano fondato una piccola comunità monastica dalla quale avrebbe dovuto irradiarsi la loro opera di conversione. Nel maggio del 397, in occasione di una festività pagana legata a culti che avrebbero dovuto propiziare l'attività agricola, essi furono trucidati.

s 6

Come testimoniano le lettere di Vigilio e i testi di altri importanti ecclesiastici coevi – in particolare i sermoni del vescovo di Torino Massimo e una lettera di sant'Agostino – l'eco dei fatti avvenuti in val di Non fu grande e attorno ai tre missionari uccisi e alle loro reliquie ben presto si accese un culto che portò alla loro santificazione. Quanto questi fatti drammatici abbiano influito sull'affermazione del cristianesimo nelle vallate dell'odierno trentino non è possibile dirlo con certezza. Essi testimoniano, in ogni caso, l'avvio di un processo che, dopo una prima, difficile fase, gradualmente portò alla conversione anche delle popolazioni rurali. Nei prossimi capitoli ci soffermeremo su quanto avvenne nell'odierno Trentino e nelle vallate limitrofe in età alto-medievale. Per quel che riguarda le istituzioni ecclesiastiche possiamo anticipare che, nella lunga fase posta tra l'età di Vigilio e il Mille, si precisò sempre più l'estensione territoriale della diocesi,

T IV che assunse connotati destinati a durare per molto tempo. Al suo interno, nelle vallate e nelle zone rurali, l'attività pastorale e religiosa trovò il suo principale riferimento nelle chiese battesimali – le pievi – che sorgevano per lo più nei pressi dei villaggi. Esse erano il principale punto di riferimento delle comunità locali. Infatti, oltre a ospitare il fonte battesimale, erano il luogo presso il quale venivano sepolti i morti e versate le decime, la parte dei frutti della terra (o del loro corrispettivo in denaro) destinata alla Chiesa.

Bibliografia

Sul problema dell'incontro/scontro tra cristianesimo e paganesimo un valido inquadramento generale è proposto in G. TABACCO, *Il cristianesimo latino altomedievale*, in G. FILORAMO - D. MENOZZI (edd), *Il medioevo (Storia del cristianesimo, II)*, Roma - Bari 1997, pp. 3-106, in particolare pp. 7-15.

Sulla cristianizzazione del territorio di Trento un approfondito quadro complessivo è proposto in I. ROGGER, *Inizi cristiani nella regione tridentina*, in E. BUCHI (ed), *L'età romana (Storia del Trentino, II)*, Bologna 2000, pp. 475-524. Una ricostruzione più sintetica, ma rigorosa, è offerta da E. CURZEL, *La Chiesa trentina tra il V e l'VIII secolo. Fonti, temi, problemi*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Catalogo della mostra, Bolzano 2005, 69-83, e da I. ROGGER (con la collaborazione di E. CURZEL), *Storia della Chiesa di Trento. Da Vigilio al XIX secolo*, Trento 2009, pp. 11-43.

Un approfondimento su san Vigilio può essere fatto a partire da R. CODROICO - D. GOBBI (edd), *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, Atti del convegno, Trento 12-13 ottobre 2000, Trento 2001.

Per i martiri ananiesi un'ampia disamina è proposta in A. QUACQUARELLI - I. ROGGER (edd), *I martiri della valle di Non e la reazione pagana alla fine del IV secolo*, Bologna 1985.

Sulle pievi e il loro ruolo nell'organizzazione ecclesiastica trentina il testo di riferimento è E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo* (Istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 5), Bologna 1999.

Per un primo confronto con le vicende della vicina sede episcopale di Sabiona si può far riferimento a G. ALBERTONI, *Modelli di affermazione vescovile nell'arco alpino altomedievale: il caso dei vescovi di Sabiona e Trento*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del convegno, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 153-177.

Nel corso dei primi decenni del Settecento in tutta Europa le fonti che testimoniavano le origini delle sedi episcopali e l'operato dei primi vescovi iniziarono ad essere analizzate a partire da nuovi approcci, resi possibili dall'evoluzione della filologia e dalla fondazione di nuove discipline, quali la paleografia, che studia la storia della scrittura, o la diplomatica, che studia gli aspetti formali dei documenti emanati da una cancelleria regia o imperiale (diplomi) per verificarne l'autenticità. Un importante impulso in tal senso fu dato dai bollandisti, dei padri gesuiti che operavano ad Anversa, così chiamati dal loro principale esponente, Jean Bolland, che attorno alla metà del XVII secolo avviò una straordinaria impresa, ancor oggi vitale: la pubblicazione di un'edizione critica di tutte le vite dei santi in una serie di volumi – gli *Acta Sanctorum* – organizzati secondo la sequenza del calendario liturgico.

Vagliando con acribia filologica i testi agiografici, i bollandisti in molti casi ne misero in dubbio l'autenticità. Di conseguenza posero in dubbio anche l'attendibilità storica di molti culti e di credenze radicate. Fu questo, per esempio, il caso della storia delle origini di Sabiona-Bressanone (τ II), la sede vescovile della val d'Isarco (s 9) che si riteneva fosse stata fondata agli inizi del IV secolo da san Cassiano, il quale successivamente, costretto alla fuga dai Barbari, si sarebbe rifugiato a Imola, dove, divenuto maestro, sarebbe stato martirizzato dai suoi alunni pagani a colpi di stiletto (penna).

La pubblicazione, attorno al 1730, del volume degli *Acta Sanctorum* nel quale si negava l'attendibilità storica del primo vescovo di Sabiona fu accolta con grande

allarme a Bressanone, dove alcuni studiosi ribadirono la validità della tradizione storica dominante, senza però poter produrre prove credibili. Nell'infuocato dibattito su san Cassiano intervenne anche il sacerdote roveretano Girolamo Tartarotti, uno dei maggiori intellettuali dell'epoca, non solo a livello regionale. Sostenitore di un approccio critico alle fonti secondo l'insegnamento di Ludovico Antonio Muratori – considerato a ragione uno dei maggiori storici del Settecento – Tartarotti fece proprie le critiche dei bollandisti; non solo, in una dissertazione dedicata alle origini della Chiesa di Trento pubblicata nel 1743 sottopose a vaglio critico anche le prime testimonianze sulla Chiesa tridentina, a partire dall'elenco di vescovi riportato in un sacramentario (libro liturgico) dell'XI secolo (s 17), secondo il quale san Vigilio, vissuto alla fine del secolo IV, sarebbe stato il diciottesimo vescovo tridentino.

Attraverso un serrato confronto tra le fonti e le successive interpretazioni storiografiche Tartarotti riuscì a dimostrare lo stretto legame esistente tra le ricostruzioni medievali della storia della Chiesa di Trento e quelle, altrettanto leggendarie, relative al patriarcato di Aquileia, secondo le quali il primo vescovo dell'importante sede episcopale friulana sarebbe stato Ermagora, un discepolo dell'apostolo Marco.

Come hanno ribadito anche ricerche successive, l'elaborazione di questo legame risale in realtà alla prima metà dell'XI secolo, quando, in un contesto politico in rapido mutamento (c V), il vescovo Udalrico II volle rafforzare il prestigio della sua Chiesa da un lato collocando le sue origini agli albori



Dittico Udalriciano, il più antico elenco dei vescovi di Trento, contenuto nel *Sacramentarium Udalricianum*, 1022-1055; esso veniva letto durante le celebrazioni liturgiche ospitate nella basilica di San Vigilio (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

del cristianesimo, dall'altro intrecciando la sua storia con quella del patriarcato di Aquileia, della cui provincia ecclesiastica la diocesi di Trento faceva parte. La memoria 'storica' di queste origini doveva essere garantita dalla lista dei vescovi del sacramentario, che veniva letta durante le celebrazioni liturgiche ospitate dalla basilica

di San Vigilio, che dei vescovi di Trento era anche venerato luogo di sepoltura. Grazie anche a queste letture pubbliche, una lista di vescovi elaborata ad arte fu ritenuta vera, sino a che l'analisi critica di Tartarotti non mostrò la sua infondatezza, ponendo nuove, solide basi agli studi sulla storia della Chiesa di Trento.

Bibliografia

G. ALBERTONI, 'Cassianus primus episcopus'. *San Cassiano di Imola, primo vescovo di Sabiona, tra leggenda agiografica e dispute storiografiche*, in T. LAZZARI - L. MASCANZONI - R. RINALDI (edd), *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vassina*, Roma 2004, pp. 115-138.

Il 29 maggio del 397 furono trucidati in val di Non tre missionari di nome Sisinio, Martirio e Alessandro, inviati dal vescovo di Trento Vigilio affinché convertissero al cristianesimo la popolazione locale. La loro violenta uccisione avvenne nel corso di una festa religiosa pagana (*Ambarvalia*) dedicata a riti volti a propiziare la fertilità dei campi.

I tre missionari erano estranei alla realtà locale: uno di essi, Sisinio, assai probabilmente

era originario della Cappadocia; forse dal medesimo luogo provenivano anche i due fratelli Martirio – già soldato, convertito in età adulta – e Alessandro, di cui poco o nulla sappiamo. Giunti in val di Non, istituirono una piccola comunità monastica, da dove avviarono la loro predicazione. Al di là delle intenzioni, la loro condanna dei culti pagani fu percepita dalla comunità locale come una minaccia, che metteva in pericolo un ordine consolidato, basato sulla



Ricamo di manifattura boema, realizzato per la veste liturgica del principe vescovo Giorgio di Liechtenstein, ca. 1391. Sono rappresentati, da sinistra a destra, Sisinio, Martirio e Alessandro mentre assistono all'adorazione pagana di Saturno, l'uccisione dei tre martiri e la salita in cielo delle loro anime raffigurate come fanciulli ignudi (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

credenza in divinità che garantivano con il loro intervento lo svolgersi regolare della vita e dell'attività agricola.

L'uccisione dei tre missionari ebbe immediatamente vasta eco. Fu innanzitutto lo stesso Vigilio a ricordare quanto avvenuto in due lettere inviate al vescovo di Milano Simpliciano, sotto la cui autorità egli operava, e al patriarca di Costantinopoli Giovanni Crisostomo, guida della comunità cristiana greca, dalla quale Sisinio e, forse, anche Martirio e Alessandro provenivano. Successivamente, ne parlarono – sia pur con toni e modi diversi – in sermoni o lettere anche il vescovo di Torino Massimo e una delle autorità supreme della Chiesa del tempo, sant'Agostino.

Sbaglieremmo, tuttavia, se volessimo cercare nelle lettere e nei sermoni coevi una ricostruzione precisa e oggettiva dei fatti. Secondo i modelli culturali dominanti nella concezione cristiana del tempo, scopo di Vigilio e di altri autori, infatti, non era quello di offrire un reportage di quanto avvenuto, quanto di interpretare i fatti alla luce del più ampio disegno salvifico divino. Vigilio, per esempio, nelle sue lettere propone un racconto allegorico, nel quale da un lato le gesta dei pagani e dei tre missionari sono rappresentate a partire dal modello biblico della passione e della morte di Cristo, dall'altro ogni particolare, a partire dal paesaggio, assume un valore simbolico per testimoniare la lotta tra il cristianesimo e il paganesimo. Da questa prospettiva i tre missionari, seguendo l'esempio di Cristo, avrebbero testimoniato la loro fede attraverso una predicazione non violenta e l'accettazione dell'aggressione subita. Con questa trasposizione allegorica del



Incipit della lettera di Vigilio al vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo, in cui sono narrati l'apostolato dei tre missionari ananuesi e il loro martirio, inizio sec. V (Pistoia, Archivio Capitolare, C. 134, f. 104r).

racconto della loro morte Vigilio rendeva la loro vicenda esemplare per tutta la comunità cristiana. Testi come le lettere di Vigilio, dunque, non ci testimoniano tanto gli eventi così come sono avvenuti, quanto una visione del mondo nella quale essi venivano interpretati. A partire da queste considerazioni proponiamo la lettura di alcuni brani del testo inviato da Vigilio al vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo.

«Il luogo, che è chiamato Anaunia dagli abitanti, dista venticinque stadi dalla città ... Un luogo concavo tra i monti e risuonante di echi fa sempre sinistra impressione ... Allorché nella suddetta regione il nome del Signore era ancora forestiero e non v'era alcun elemento che facesse apparire il segno del cristianesimo, questi tre [Sisinio, Martirio e Alessandro] furono insigni, prima per il loro numero, poi per il loro merito. Era giusto che fossero essi, forestieri per religione e per stirpe, a predicare il Dio ignoto. Lo fecero con un'opera di avvicinamento esercitata per lungo tempo con ordine e tranquillità, finché non vi furono complicazioni di interessi in seguito alla fede. Ma ora, se si ricerca la causa dell'odio suscitato contro Dio, il motivo fu la pace. Infatti uno di essi, di nome Sisinio, più anziano degli altri due e venerabile già per la sola età, aveva costruito a proprie spese una chiesa. Ricco più di fede che di averi, povero di censo e dovizioso di spirito, consegnò l'ovile al Pastore, e di quella chiesa che aveva fondato fu fatto custode. Ma l'ovile era invisibile ai lupi; l'odio rovinoso del diavolo era puntato contro la costruzione elevata. Questa fu la prima sorte del martirio: che nel perseguire l'Agnello uccidesse le pecorelle. S'aggiunse il motivo del sacrificio, causa più accetta a Dio. Nel predisporre la tradizionale processione lustrale che con apparato ferale stavano per compiere intorno al territorio dei campi, calpestando stavolta anche i germi di Cristo, quei popolani idolatri, coronati di un truce ornamento, ululando carmi diabolici, menando con sé degli animali decorati pomposamente, coi vessilli del tiranno elevati contro Dio, fecero pressione su un loro concittadino di recente convertito, costringendolo a dare le vittime per le loro opere tenebrose. I Ministri del Signore, per i quali ciò non poteva succedere senza che fosse implicata la loro corresponsabilità, prestarono all'uomo di recente convertito la loro assistenza, ma ebbero l'ingiunzione di partecipare anch'essi a quelle opere confuse.

In quello stesso giorno furono accaparrati i corpi

dei Santi con un tremendo massacro, anche se fu dilazionata per il momento la palma della vittoria ... Nelle ore del mattino, quando sorge l'aurora e si dileguano le ombre del cielo, d'improvviso una schiera di uomini ispirati da uno stesso furore accorse, armata di pali appuntiti, di scuri e di ogni altra arma che l'ira del diavolo aveva fornito alle loro brame. Sorpresi due dei Leviti nella chiesa, dove stavano già cantando l'inno del mattino, fu scatenato un vasto saccheggio, una spietata distruzione profanando perfino i più segreti e divini misteri, deprecando ogni cosa sacra ... Il corpo del diacono Sisinio giaceva a letto, trapassato e ferito dai colpi ricevuti la sera prima, quando s'era trovato a trattenere una delle sue pecorelle dal sacrificio, con l'alternativa di diventare egli stesso vittima se non consentiva a quei lugubri sacrifici. Era stato percosso con la tromba, di cui si servivano per far risuonare i loro canti diabolici; e non senza merito, egli che per primo aveva introdotto il suono della fede. Era stato ferito con la scure, egli che teneva lontana la scure dall'albero infecondo del paganesimo. Per non dilungarmi oltre dirò che egli fu trafitto, come credo, nella quiete del suo piccolo letto, raggiungendo il perfetto riposo ben meritato ... Anche Martirio fu trafitto con pali e venne così trascinato verso l'idolo; la sua immolazione fu consumata prima di giungere davanti all'ara del demonio.

Anche la terza corona del Signore si compie, a gloria di Alessandro ... Ricercato accanitamente dalla folla, essendo noto a tutti per lo zelo della fede, discepolo anche in questo di Cristo, ebbe in sorte una pena più sensibile, se di gradazioni si può parlare nelle sofferenze dei Martiri, in modo da compensare con questo vantaggio il fatto di essere venuto per ultimo alla passione, pareggiando così in pieno gli altri due ... I corpi furono legati insieme al giaciglio e trascinati per la pubblica strada come cani. ... In mezzo ad essi veniva trascinato vivo, con i piedi legati, anche Alessandro, che perdeva sui sassi appuntiti brandelli di carne palpitante, fin che si giunse al ter-

mine della strada e della sua vita. A questo punto i persecutori si scagliarono sul sacro edificio, il tempio santo di Dio; dopo aver prostrato i corpi atterrarono l'edificio e fecero un rogo davanti all'idolo di Saturno, simulacro vetusto. Furono gettati prima nel fuoco i corpi dei due che erano già affratellati nella morte. Davanti ad essi stava ritto Alessandro, ferito, pronto a rinnovare la

sua professione di fede. Gli fu offerta in premio la vita, così da perdere la vita eterna, se avesse voluto scampare alle fiamme presenti e abbracciare le loro tenebre. Ma egli, che intravedeva l'errore e rigettava le offerte degli empi, contro la luce seppe guardare alla luce, col timore della pena evitò la pena. L'ardore della fede respinse la fiamma ...».

Bibliografia

I. ROGGER, *I Martiri anauniesi nella cattedrale di Trento*, Trento 1966, citaz. pp. 22-40.

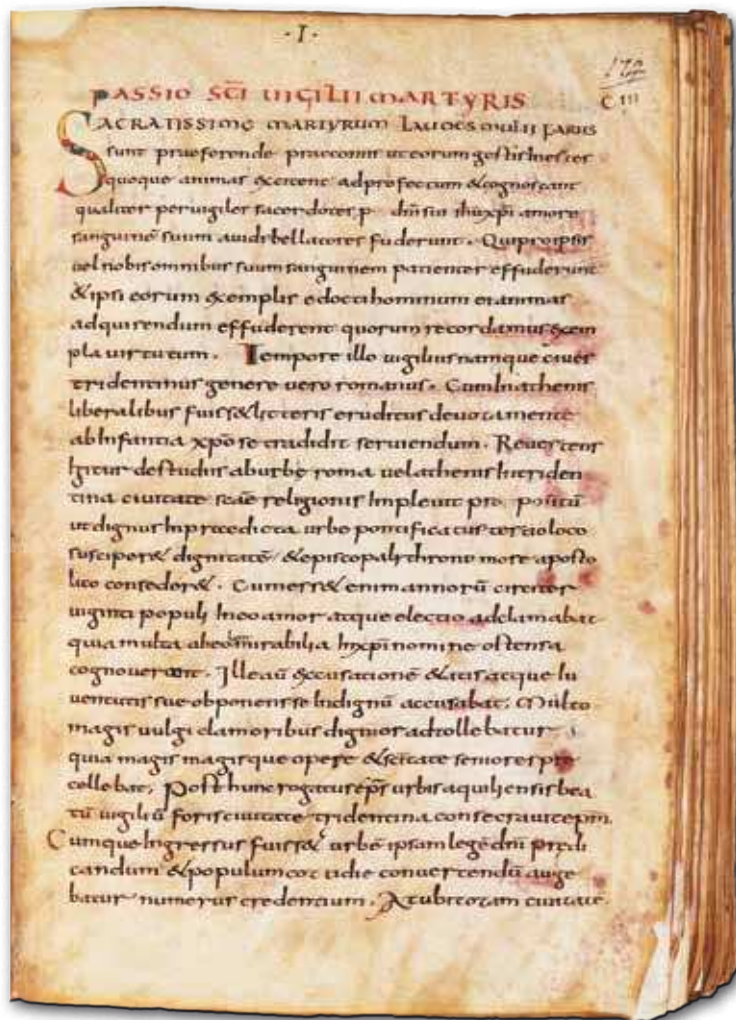
Il medioevo è stato definito a ragione come l'età delle falsificazioni. La frequente produzione di documenti o testi falsi in età medievale non ha a che vedere, però, con una particolare propensione all'inganno o con un diffuso scarso livello morale. Al contrario, gran parte delle falsificazioni medievali furono fatte con l'intento di «rafforzare» la cristianità con testi che, per lo più, erano scritti per difendere la Chiesa da soprusi, veri o presunti, o per accrescerne ulteriormente il prestigio.

In questo contesto vanno collocati anche i numerosi testi agiografici (cioè relativi alla vita dei santi) che contribuirono ad affermare la memoria e il culto dei santi, ai quali erano attribuiti alcuni atti o vicende in realtà mai avvenuti.

Fu questo anche il caso della *Passione* o *Atti di san Vigilio*, un testo scritto da un autore anonimo tra il VI e l'VIII secolo, in un'epoca nella quale si era affermata una santità «eroica», che trovava il suo principale punto



Ricamo di manifattura boema, realizzato per la veste liturgica del principe vescovo Giorgio di Liechtenstein, ca. 1391. Sono rappresentati la *traslatio* del corpo del vescovo Vigilio dalla val Rendena a Trento e l'ingresso della salma da una delle porte cittadine (Trento, Museo Diocesano Tridentino).



Incipit del testo della Passione di san Vigilio, scritta da autore anonimo tra il VI e l'VIII secolo. La trascrizione qui riprodotta risale al X secolo (Verona, Biblioteca Capitolare, ms XCIV, 174r).

di riferimento nei vescovi promotori della conversione dei pagani e nei martiri che, su imitazione di Cristo, erano morti in difesa della fede.

Il vescovo di Trento Vigilio, come testimonia la vicenda dei martiri anauniesi (s 6), era sta-

to promotore della conversione dei pagani, ma nessuna fonte coeva lo ricorda come martire. Nei difficili frangenti della dominazione longobarda (c III) assai probabilmente si sentì il bisogno di rafforzarne il culto e, quindi, fu «trasformato» in martire. Secondo il nuovo testo agiografico egli sarebbe



Arca di san Vigilio, conservata al centro dell'aula dell'omonima basilica paleocristiana a Trento, fine sec. XI - metà sec. XII.

stato trucidato mentre tentava di convertire la popolazione rurale della val Rendena.

In base alla sua sensibilità religiosa, l'anonimo autore degli *Atti di san Vigilio* trasfigura il vescovo secondo il modello del *miles Christi*, del soldato di Cristo, che con violenza si scaglia contro gli oggetti e i luoghi di culto pagani a dimostrazione della loro inefficacia; un atteggiamento aggressivo che non trova conferma nelle lettere – di tutt'altro tenore – scritte dallo stesso Vigilio per celebrare i martiri anauniesi (s 6).

Ciò emerge con chiarezza dal passo degli *Atti di san Vigilio* qui di seguito riportato. Esso rappresenta Vigilio che, giunto in val Rendena – descritta precedentemente come un'orrida valle «tenacemente contraria alla religione cristiana» –, abbatte un idolo di Saturno venerato dalla popolazione locale, suscitando una violenta reazione che lo condurrà al martirio.

«Quando arrivò al luogo dove era eretto l'idolo, con fede fervente offrì a Cristo il sacrificio di salvezza allo scopo di cercare forza per la lotta. Come il soldato forte e preparato si dispone alla

guerra, così il vescovo si accingeva alla battaglia, pronto a ricercare il premio predisposto dal Signore. E, alzando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e disse: 'O Cristo, ti ringrazio perché ho trovato ciò che da te desideravo; ed ecco che io vedo con i miei occhi nella tua destra la ricompensa che mi hai preparato'.

Tutti quelli che stavano attorno sentivano che egli diceva queste cose con voce distinta, ma non vedevano nulla; e pronunciava queste parole versando lacrime abbondanti.

Allora, nel nome del Signore Gesù Cristo, abbatté l'idolo, lo frantumò, lo gettò nel fiume chiama-

to Sarca; e, postosi sul suo piedistallo di pietra, si mise a predicare la parola del Signore.

Alla notizia di quel fatto la torma minacciosa degli abitanti di quel luogo si fece contro a lui con spade e pietre.

E il beatissimo presule, armato della fede in Cristo, vide queste persone come gente bisognosa di salvezza. Ma essi, con il cuore ribollente di collera diabolica, scagliarono sul suo capo santo una pioggia di pietre.

Il beatissimo martire, guardando di nuovo verso il cielo, con il volto grondante di sangue, rendendo grazie a Dio spirò».

Bibliografia

L. CESARINI SFORZA, *Gli Atti di san Vigilio*, in *Scritti di Storia e d'Arte per il XX centenario di san Vigilio vescovo e martire*, Trento 1905, pp. 21-24; A. COSTA, *San Vigilio vescovo e patrono di Trento*, Trento 1975, pp. 45-49, citaz. pp. 46-47.

Longobardi e Latini: incontro tra culture

Il problema: scontro o incontro tra culture?

A lungo i Longobardi sono stati rappresentati come un popolo particolarmente violento, che avrebbe oppresso con ferocia la popolazione italica (i «latini» o «romanici») dei secoli VI-VIII. Quest'interpretazione trovò ampia diffusione nell'Ottocento, in epoca risorgimentale, quando molti episodi del passato furono interpretati in base alle esigenze e alle sensibilità politiche del presente. In questo contesto i Longobardi furono descritti frequentemente come il primo di una lunga serie di oppressori dell'Italia, ultimi dei quali sarebbero stati gli austriaci. Quest'interpretazione presupponeva una netta contrapposizione tra autoctoni e Longobardi, che rimandava a sua volta a un'altrettanto netta contrapposizione tra Romani e Germani e i loro supposti eredi, italiani e tedeschi/austriaci. Trasmessa da manuali scolastici e testi di ampia diffusione, quest'immagine negativa dei Longobardi si è radicata nella coscienza storica diffusa, sia a livello nazionale, sia a livello locale. Solo in tempi recenti è stata abbandonata grazie a ricerche storiche e archeologiche che, pur senza negare le profonde differenze tra la cultura longobarda e quella romano-italica, hanno messo in rilievo il loro graduale incontro e intreccio.

I Longobardi: dal Danubio all'Italia

I Longobardi giunsero in Italia nel 568 sotto la guida di re Alboino. Non conosciamo con esattezza i motivi che li spinsero ad abbandonare la regione danubiana (tra le odierne Austria e Ungheria) dove erano stanziati da decenni. Sappiamo, però, che tale abbandono avvenne in un difficile contesto, segnato dalla crisi successiva alla lunga guerra greco-gotica. Minacciati dall'arrivo in area danubiana degli Avari, un popolo c II delle steppe, i Longobardi decisero di migrare verso l'Italia, già conosciuta da chi di loro aveva affiancato l'esercito bizantino nella guerra contro i Goti. Seguendo le strade militari romane, giunsero in Italia dalle Alpi Giulie: erano circa 100.000-150.000 persone, compresi donne e bambini.

L'insediamento dei Longobardi in Italia seguì logiche militari. Nell'impossibilità di controllare l'intero territorio, essi posero delle guarnigioni guidate da comandanti

dell'esercito – i duchi (*duces*, con un termine significativamente ripreso dalla tradizione militare romana e bizantina) – nelle città che presidiavano i principali snodi stradali. L'area controllata da un duca era definita ducato (*ducatus*). I ducati erano ambiti territoriali che, per lo più, ricalcavano le aree sottoposte alle città tardo-antiche (*municipia*), anche se il controllo effettivo del territorio era intermittente e dipendeva dalle capacità dei singoli contingenti militari.

L'insediamento dei Longobardi nel territorio di Trento

A causa della mancanza di riferimenti precisi nelle fonti, non possiamo ricostruire tempi e modi dell'arrivo dei Longobardi nel territorio di Trento. Possiamo ipotizzare che anche in questo caso il loro primo obiettivo sia stato la conquista della città, dove posero un presidio guidato da un duca. Da un punto di vista militare e politico, dunque, l'arrivo dei Longobardi, per quel che riguarda la funzione di Trento, non segnò una frattura con la fase precedente, anche se la nuova dominazione sembra coincidere con una lunga fase di stasi dello sviluppo cittadino. La mancanza di ritrovamenti archeologici longobardi significativi a Trento, anche per quel che riguarda gli oggetti d'uso, permette di ipotizzare un insediamento longobardo molto limitato in città, circostanza favorita, forse, da un

T III precoce accordo con la popolazione locale.

Dai dati archeologici, relativi soprattutto a ritrovamenti funerari, sembra che anche nel territorio posto al di fuori della città di Trento l'arrivo dei Longobardi non abbia modificato sostanzialmente l'*habitat*. Gruppi di guerrieri longobardi si stanziarono con le loro famiglie soprattutto in località strategiche per l'agricoltura o per il controllo viario, come Mezzocorona e Mezzolombardo all'imbocco della val di Non, Arco, Stenico e

s 11 Civezzano. Anche in questo caso dovette trattarsi di insediamenti relativamente limitati, che si giustapposero e integrarono nel tempo con lo stanziamento della popolazione locale, spesso arretrate nei decenni precedenti in posizioni di altura, protette da una rete di «castelli» (*castra*) che servivano da rifugio temporaneo.

Negli anni immediatamente successivi al loro arrivo, dunque, i Longobardi controllavano assai probabilmente solo Trento, parte della val d'Adige e della Vallagarina e alcuni altri avamposti. Come altrove, solo nel corso del VII secolo riuscirono a estendere parzialmente la loro dominazione sui territori per tradizione sottoposti a Trento, consolidando il ducato. In molte aree, però, il controllo ducale rimase intermittente.

Le incursioni franche del 575-576 e del 590

La precarietà della dominazione longobarda su Trento e il suo territorio è confermata da alcune drammatiche incursioni franche avvenute negli ultimi decenni del VI secolo. I Franchi, infatti, dal periodo della guerra greco-gotica avevano esteso il loro controllo

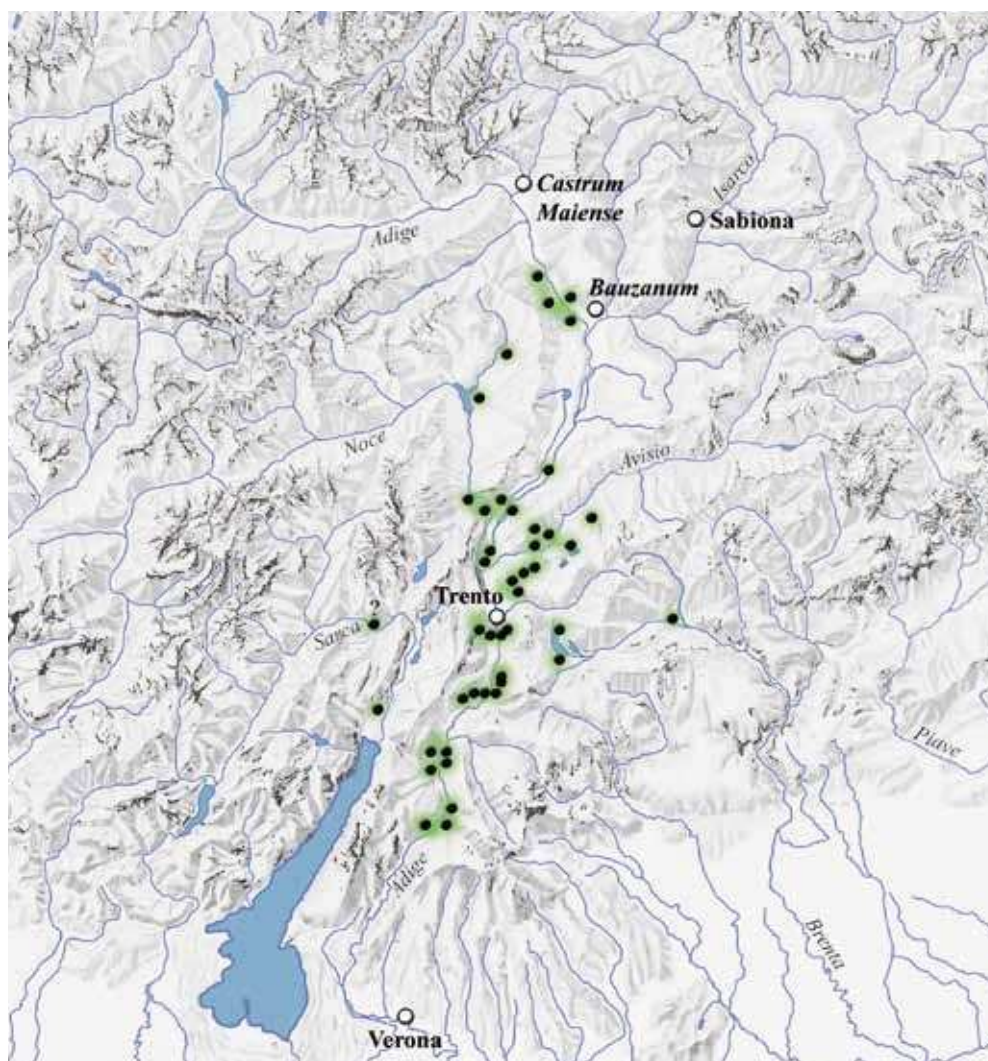


Tavola III. Resti funerari longobardi del VI-VII secolo nel territorio di Trento.

Le forme dello stanziamento longobardo nel territorio di Trento erano strettamente collegate al controllo della val d'Adige e di importanti «snodi» viari. Ciò emerge chiaramente da questa tavola, che riproduce parzialmente i dati riportati dall'archeologo tedesco Volker Bierbrauer in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Bolzano 2005, p. 218, fig. 76. Essa pone in evidenza luoghi di sepoltura e necropoli attribuiti ai Longobardi e risalenti al VI e al VII secolo, indicando con un punto interrogativo quelli dubbi. A lungo la presenza longobarda nell'odierno Trentino-Alto Adige rimase, infatti, limitata al fondovalle e in alcune zone, come la val d'Adige tra Bolzano e Merano, fu intermittente. Per questo non abbiamo voluto rappresentare il ducato longobardo con dei confini lineari precisi, che identificano secondo un modello geopolitico moderno una dominazione mai esistita in maniera omogenea nei territori dell'odierno Trentino.

c I sulle Alpi centrali e non avevano abbandonato il progetto di conquistare l'intera valle
 s 9 dell'Adige. Una prima incursione franca avvenne attorno al 575-576. Sotto la guida di
 Chramnichis, forse duca di Alemannia, dei contingenti franchi conquistarono l'importan-
 te *castrum Anagnis* (Nanno o Cles) che controllava l'accesso alla val di Non. Da qui
 cercarono di conquistare l'intero territorio trentino, obiettivo fallito a causa dell'inter-
 vento del duca di Trento Evin, uno dei principali condottieri longobardi dell'epoca.
 Successivamente, attorno al 590, nel contesto di un'offensiva congiunta franco-bizantina
 volta all'abbattimento del Regno longobardo, un altro contingente franco, guidato dal
 duca Cedino, distrusse undici fortezze (*castra*) nel territorio di Trento e due in Valsu-
 s 10 gana, deportando la popolazione. La perdita di questi *castra* non portò all'avvento di
 una dominazione franca in val d'Adige solo a causa dell'improvviso ritiro delle armate
 di Cedino a seguito di un'epidemia.

Secondo Paolo Diacono – lo storiografo longobardo autore alla fine del secolo VIII di
 s 8 un'importante *Storia dei Longobardi* (*Historia Langobardorum*) – gli unici prigionieri
 catturati nei *castra* trentini a essere immediatamente riscattati furono quelli presi nel
castrum di Ferruge, identificabile con l'importante *castrum Verruca* fatto costruire pres-
 so Trento (sul Doss Trento?) dal re ostrogoto Teoderico. Fondamentale fu in questo
 caso la mediazione del vescovo di Trento Agnello e del vescovo Ingenuino di Sabiona,
 a capo, quest'ultimo, di una sede episcopale sorta tra V e VI secolo presso Chiusa, in
 c V val d'Isarco. L'intermediazione di Ingenuino in vicende che non riguardavano la sua
 diocesi conferma la drammaticità degli eventi nei quali Agnello agiva di fatto come rap-
 presentante della comunità locale. Il ruolo non solo pastorale di Agnello fu riconosciuto
 pochi anni dopo da re Agilulfo, che lo inviò nel Regno franco a trattare la liberazione
 degli altri ostaggi, anch'essi con ogni probabilità locali. Proprio questo riconoscimento
 testimonia indirettamente la volontà di Agilulfo di avviare una politica di collaborazione
 con le comunità locali, a Trento e altrove.

Tra Longobardi e Bavari

Le fonti a nostra disposizione non testimoniano episodi di violenza tra Longobardi e
 popolazione locale. Anzi, le spedizioni franche in modo indiretto e l'intermediazione del
 vescovo Agnello in modo diretto dovettero favorire un loro reciproco avvicinamento, fa-
 cilitato successivamente dalla conversione al cattolicesimo dei Longobardi, prima pagani
 o ariani (da Ario, sacerdote che negava la divinità di Cristo). In questa conversione ebbe
 un ruolo fondamentale la regina Teodolinda, moglie dei re Autari e Agilulfo, la quale
 significativamente ebbe come consigliere spirituale un ecclesiastico 'trentino', Secondo
 da Trento (o da Non), autore di una breve *Storia dei Longobardi* purtroppo perduta, a
 s 8 noi nota solo grazie all'uso fattone da Paolo Diacono.

Teodolinda era figlia del duca di Baviera e proprio i rapporti con i Bavari furono di grande importanza per i Longobardi al fine di consolidare la loro dominazione e avere un alleato contro i Franchi. In questo contesto i duchi di Trento giocarono un ruolo fondamentale. La strada in tal senso fu tracciata dal duca Evin che consolidò l'alleanza bavaro-longobarda con il proprio matrimonio, sposando la sorella di Teodolinda. Il suo successore, Gaidoaldo, forse era egli stesso di origine bavara, circostanza che non deve stupire, dal momento che i ceti eminenti di popoli alleati spesso erano 'misti'. Possiamo supporre che altri Longobardi del ducato di Trento stabilissero rapporti parentali con Bavari di pari rango, in particolare quando, tra il 616 e il 712, il regno fu retto da re che discendevano da Gundoaldo, il fratello di Teodolinda e appartenevano alla cosiddetta «dinastia bavara».

La «ribellione» di Alahis

Proprio un duca di Trento – Alahis –, tuttavia, verso il 680 mise a repentaglio quest'alleanza, quando attaccò e sconfisse un conte bavaro che, in quegli anni, controllava Bolzano e altri villaggi fortificati della val d'Adige, dove l'espansione bavara assai probabilmente fu favorita dai re longobardi. Si trattava di un'espansione che indirettamente indeboliva la posizione del duca, un uomo molto potente, cresciuto nella corte regia di Pavia. Questa circostanza spiega la reazione del re longobardo Pertarito, che pose d'assedio Trento, ma fu costretto a un umiliante ritiro da Alahis.

La «ribellione» di Alahis fece ben presto sì che il duca di Trento – divenuto anche duca di Brescia – divenisse il punto di riferimento di quanti all'interno del regno osteggiavano la politica di Pertarito e di suo figlio Cuniperto, tanto che per un breve periodo Alahis esercitò le funzioni di re. La reazione di Cuniperto, però, non si fece attendere e Alahis con il suo seguito nel 688 fu sconfitto e ucciso in una drammatica battaglia.

Dai Longobardi ai Franchi

Non abbiamo testimonianze che narrino cosa avvenne nel territorio di Trento dopo la morte di Alahis. È assai probabile che re Cuniperto abbia favorito un nuovo equilibrio di poteri nei territori orientali del regno (Austrasia) a vantaggio dei duchi del Friuli, portando Trento sotto diretto controllo regio. Quando, infatti, Trento riappare nelle fonti in un episodio relativo al 720 circa, essa appare sotto il controllo di un certo Husingo, un uomo strettamente legato a re Liutprando. Non si deve dimenticare, d'altra parte, che il contesto generale stava rapidamente mutando, a causa dell'ascesa tra i Franchi dei «maestri di palazzo» (i principali funzionari del re), che appartenevano alla famiglia dei Carolingi. Fu proprio uno di essi, Carlo Martello, a instaurare una sorta di «protektorato» franco sul ducato di Baviera e, parallelamente, a stabilire una politica di alleanza

con il re longobardo Liutprando. Il figlio di Carlo Martello, Pipino III, però, una volta succeduto al padre, seguì un progetto politico diverso. Nel 751 assunse il titolo regio a danno della dinastia dei Merovingi. In questo contesto stabilì una stretta alleanza con la Chiesa di Roma. La sua politica fu proseguita dal figlio, Carlo Magno che, com'è noto, rispondendo a un appello papale tra il 773 e il 774 conquistò il Regno longobardo. Iniziava, così, una nuova fase storica sia in Italia, sia a Trento.

Bibliografia

Per la storia dei Longobardi prima e dopo l'insediamento in Italia si veda J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. orig. 1982). Per l'organizzazione del Regno longobardo riferimento principale è P. CAMMAROSANO - S. GASPARRI (edd), *Langobardia*, Casamassima 1990. Utili sono anche i saggi raccolti nei cataloghi G.C. MENIS (ed), *I Longobardi*, Milano 1990, e C. BERTELLI - G.P. BROGIOLO (edd), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano 2000. Sulla «questione longobarda» per un primo inquadramento si veda E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. BERTELLI - G.P. BROGIOLO (edd), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano 2000, pp. 219-227.

Per lo studio della storia dei Longobardi nel territorio di Trento è necessario partire da S. GASPARRI, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 30-54.

Per quel che riguarda i dati archeologici d'età longobarda e il dibattito sulla loro interpretazione, a livello generale sono utili le osservazioni proposte in C. LA ROCCA, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, pp. 93-128, in particolare pp. 112-119; per quel che riguarda, invece, il territorio trentino una chiara sintesi dello stato delle ricerche attuali la si può trovare in E. CAVADA, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, pp. 195-223; E. CAVADA, *Trento in età gota e in età longobarda. Resistenze, sopravvivenze, mutamenti*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Catalogo della mostra, Bolzano 2005, pp. 241-261, e in V. BIERBRAUER, *Romani e Germani tra V e VIII secolo dal punto di vista della ricerca archeologica, ibidem*, pp. 215-239.

La ricostruzione della storia dell'odierno Trentino in età longobarda non è facile a causa dell'assenza di fonti scritte di provenienza locale. Si tratta di un silenzio che in parte può essere superato integrando i dati archeologici con le fonti storico-narrative di carattere più generale. È questo il caso della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, dalla quale possiamo ricavare preziose indicazioni sulla dominazione longobarda e sui contrasti o momenti d'incontro tra i Longobardi e popoli quali i Franchi o i Bavari.

Nato a Cividale e formatosi presso la corte regia longobarda di Pavia, nel 782 Paolo si recò presso Carlo Magno per chiedere la liberazione del fratello che, poco dopo la conquista franca del Regno longobardo, aveva partecipato a un'insurrezione antacarolingia. L'incontro con il re franco fu per Paolo 'fatale'. Egli rimase conquistato dalla sua personalità e dal suo progetto politico; infatti si fermò alla sua corte per quattro anni, collaborando intensamente con gli altri intellettuali che lo coadiuvavano. Per motivi non chiariti nel 787 si ritirò nell'abbazia di Montecassino, dove assai probabilmente scrisse la sua *Historia Langobardorum*, un racconto della storia dei Longobardi organizzato in sei libri, che parte dalle loro mitiche origini e giunge all'età di re Liutprando (712-744).

Nel raccontare la storia dei Longobardi Paolo integrò liberamente fonti scritte e testimonianze orali, leggende e racconti eruditi in una narrazione che già in età medievale ha suscitato fascino e diverse interpretazioni. Tra le principali fonti utilizzate da Paolo per ricostruire i primi decenni della domina-

zione longobarda in Italia vi è la cosiddetta *Historiola* di Secondo da Trento o da Non († 612), uno storico originario o almeno vissuto a Trento, molto vicino a re Agilulfo e alla regina Teodolinda. Si tratta di un'opera perduta, di cui conosciamo solo ciò che ci dice Paolo. Da Secondo, Paolo trasse soprattutto alcune informazioni riportate nel III libro della sua *Historia*, in cui descrive due incursioni franche nel territorio di Trento avvenute nel 575 e nel 590, all'epoca del duca Evin (s 9, 10).

Oltre a prendere spunto da Secondo da Non, Paolo Diacono richiama direttamente la sua figura in tre passi dell'*Historia Langobardorum*. Nel primo di questi gli fa una larvata critica per non aver ricordato una grande vittoria di re Autari sui Franchi. Ecco le sue parole:

«C'è veramente da meravigliarsi che Secondo, il quale scrisse qualche nota sui fatti dei Longobardi, non abbia parlato di questa loro grande vittoria, quando ciò che abbiamo raccontato sulla disfatta dei Franchi si legge quasi con le stesse parole nella loro storia».

La «storia» a cui Paolo faceva riferimento era la *Historia Francorum*, composta alla fine del VI secolo dal vescovo Gregorio di Tours. Citandola, Paolo dimostra di conoscerla assai bene e ci permette di comprendere il suo metodo di lavoro, basato sulla lettura e integrazione di opere storiografiche precedenti, un metodo forse non seguito da Secondo, che riappare in un altro passo di Paolo, dove si ricorda come avesse battezzato a Monza Adaloaldo, il figlio di re Agilulfo e della regina Teodolinda. Diamo ancora la parola allo storiografo longobardo, il quale rievoca questo battesimo dopo aver ricordato i



dissapori, poi ricomposti, sorti tra il duca di Trento Gaidoaldo e il re:

«Allora fu anche battezzato il piccolo Adaloaldo, figlio del re Agilulfo, nella chiesa di San Giovanni di Monza, e fu levato dal fonte dal servo di Cristo Secondo di Trento».

L'ultima menzione di Secondo rievoca la sua morte, avvenuta a Trento, dove assai probabilmente continuò a risiedere, e il suo operato di storiografo:

«Nel successivo mese di marzo morì a Trento Secondo, servo di Cristo, che spesso abbiamo nominato, autore di una concisa storia dei Longobardi condotta fino ai suoi tempi».

Immagine stilizzata di Paolo Diacono, tratta da un manoscritto medievale della sua *Historia romana* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana).

Fonti

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, citaz., III, 29, p. 161; IV, 27, p. 203; IV, 40, p. 223.



Veduta della piana Rotaliana da sud.

Nel 575 il Regno longobardo visse una crisi drammatica. Morti per assassinio i primi due re, Alboino e Clefi, i duchi longobardi non trovarono un accordo per eleggere un nuovo sovrano e iniziarono ad agire autonomamente, dando vita a un lungo interregno, concluso solo nel 584 con l'elezione di re Autari. In questo contesto alcuni condottieri longobardi si recarono con i loro uomini in Provenza, nel Regno franco, dove furono protagonisti di vari saccheggi. In tal modo contribuirono ad acuire i contrasti con i Franchi che, a loro volta, iniziarono a saccheggiare il territorio longobardo. È questo lo sfondo in cui dobbiamo collocare una spedizione franca narrata da Paolo Diacono nel III libro della sua *Historia Langobardorum*. Protagonista

principale di quest'incursione fu un condottiero franco di nome Chramnichis, forse duca di Alemannia, giunto in val d'Adige verosimilmente lungo le vie interne che collegavano la val di Non alla conca di Merano e alla val Venosta (c III).

Chramnichis fu fronteggiato in un primo momento da un capo longobardo di nome Ragilone, definito da Paolo Diacono come «conte dei Longobardi di Lagare», con un titolo (conte, *comes*) raro tra i Longobardi, che indicava, secondo il modello romano-bizantino, un'alta carica militare. Si può ipotizzare, quindi, che Ragilone fosse a capo di un contingente militare di stanza a *Lagare*, toponimo che probabilmente rimanda a

un accampamento militare (*Lager* ancora nell'odierno tedesco) e che forse indicava la Vallagarina.

La strategia seguita da Chramnichis nella sua incursione si basava sul principio secondo il quale era necessario in primo luogo conquistare le fortezze che presidiavano il territorio. Secondo Paolo Diacono furono gli stessi uomini rifugiati nel *castrum Anagnis* (Nanno o Cles?), un «castello» che presidiava l'ingresso della val di Non da sud, a consegnarsi al condottiero franco. Forse si trattava di una fortezza ancora in mano bizantina o, più probabilmente, dava rifugio a persone del luogo non ancora sottomesse ai Longobardi, che avrebbero preferito patteggiare con i nuovi arrivati piuttosto che rischiare un sanguinoso assedio. Venuto a conoscenza dell'accaduto, Ragilone a sua volta assalì e depredò il *castrum Anagnis*. Sulla via del ritorno, però, sarebbe stato raggiunto dall'esercito di Chramnichis che lo uccise con i suoi uomini «nel campo Rotaliano», tra le odierne Mezzocorona e Mezzolombardo. Con questa vittoria Chramnichis ebbe via libera per conquistare Trento.

Solo a questo punto nel racconto di Paolo Diacono entra in scena il duca di Trento Evin, forse impegnato precedentemente in una campagna militare in altre regioni. Impossibilità probabilmente a risalire la val di Non, Chramnichis e i suoi uomini fuggirono verso nord, ma furono raggiunti e sconfitti presso Salorno. Finiva, così, il brevissimo dominio franco su Trento e il suo territorio.

A partire da queste indicazioni, invitiamo ora a leggere la ricostruzione degli eventi proposta da Paolo Diacono.

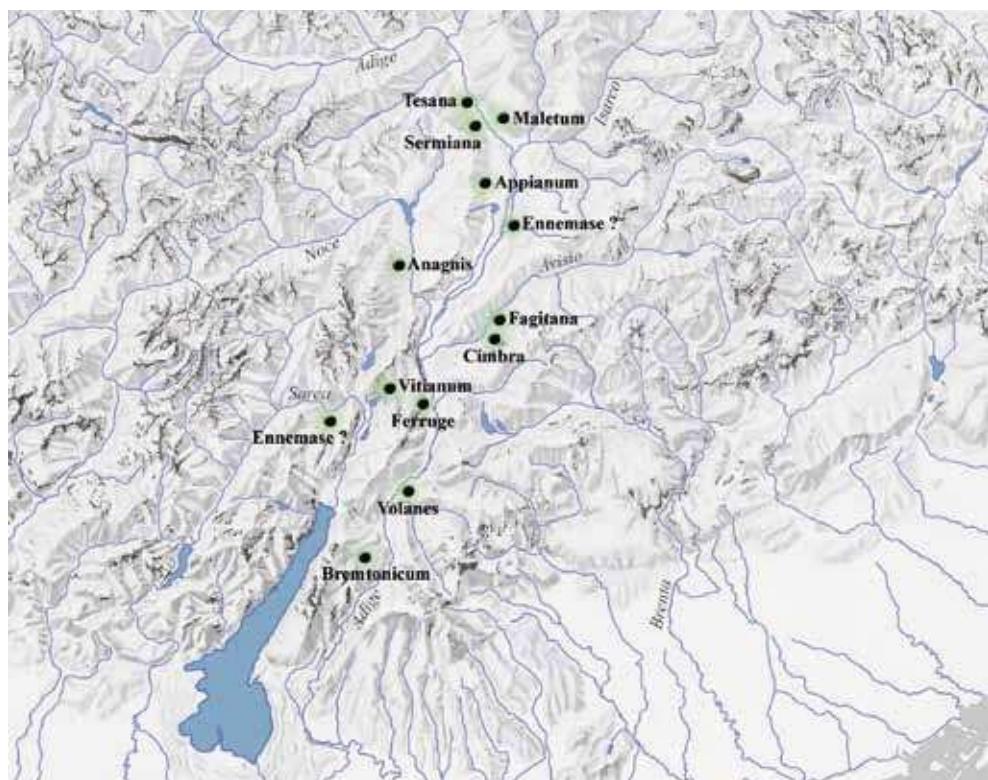
«In quei giorni arrivarono i Franchi e il *castrum Anagnis*, che è posto sopra Trento al confine d'Italia, si consegnò loro. Per questa ragione il conte dei Longobardi di Lagare, chiamato Ragilone, si recò sul posto e depredò *Anagnis*. Ma mentre tornava con il bottino, fu ucciso con molti suoi dal duca dei Franchi Chramnichis, che gli si parò contro nel campo di Rotaliano. Chramnichis stesso, non molto tempo dopo, venne a Trento e la devastò. Ma il duca di Trento, Evin, lo inseguì e lo uccise con i suoi compagni nella località detta Salorno, riprendendo tutta la preda che quello aveva fatto. E, cacciati i Franchi, recuperò il territorio di Trento».

Fonti

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, citaz. parzialmente rielaborata III, 9, pp. 135-137.

Tra gli episodi più analizzati dagli storici che hanno studiato il Trentino in età longobarda vi è sicuramente una spedizione franca avvenuta nel 590 e narrata due secoli dopo da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* (s. 8). La maggior parte

degli studiosi che si sono dedicati a questo episodio ha isolato dal contesto più generale l'incursione nel Trentino e si è concentrata sull'identificazione dei castelli (*castra*) abbattuti dai Franchi, un'operazione complessa per la difficoltà di riportare i toponimi del



I *castra* nominati da Paolo Diacono.

Tra gli argomenti maggiormente dibattuti in relazione alla storia dei Longobardi a Trento c'è sicuramente l'identificazione dei luoghi fortificati (*castra*) che, secondo un famoso passo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, furono conquistati per un breve periodo dai Franchi nelle incursioni del 575-576 e del 590. Proponiamo qui di seguito l'ipotesi oggi più accreditata, basata sulla seguente corrispondenza tra *castra* e località odierne: *Tesana* = Tesimo; *Maletum* = Meltina; *Sermiana* = Sirmiano; *Appianum* = Appiano; *Anagnis* = Nanno o Cles?; *Fagitana* = Fadana presso Cembra; *Cimbra* = Cembra; *Vitianum* = Vezzano; *Ferruge* = Doss; *Volanes* = Volano; *Bremtonicum* = Brentonico Trento. Rimane aperta la questione relativa al *castrum Ennemase*, a lungo identificato con Castelfeder presso Egna. Studi recenti hanno proposto, però, di identificarlo con la località San Martino di Lomaso nel Bleggio. A testimonianza dell'esistenza di queste due ipotesi, vengono riportate nella tavola entrambe le località.

VI secolo a quelli odierni. Concentrati sugli aspetti locali, pochi studiosi hanno posto attenzione sul contesto generale descritto da Paolo Diacono, secondo il quale l'incursione nel Trentino rientrava in una campagna militare franco-bizantina volta all'abbattimento del Regno longobardo.

«Childeperto [re dei Franchi] prontamente inviò di nuovo in Italia un esercito di Franchi con venti duchi per finirla con i Longobardi. Di questi i più importanti furono Audualdo, Olo e Cedino. Ma Olo, fattosi imprudente sotto il castello di Bellinzona, cadde ferito da un giavelotto vicino alla mammella e morì. Gli altri Franchi, usciti a razzare, venivano abbattuti dai Longobardi, che piombavano loro addosso mentre erano dispersi qua e là. Audualdo, però, giunse con sei duchi fino a Milano e pose gli accampamenti nella campagna, a qualche distanza dalla città. Qui li raggiunsero gli ambasciatori dell'imperatore, annunciando che era in arrivo un esercito in loro aiuto ... Ma i comandanti franchi aspettarono sei giorni, secondo l'accordo, e non videro venire nessuno di quelli che gli ambasciatori dell'imperatore avevano promesso.

Intanto Cedino, insieme a tredici duchi, si era diretto nella parte sinistra dell'Italia [Italia nord-orientale, a sinistra per chi valica da nord le Alpi] e aveva conquistato cinque castelli, esigendo da loro anche il giuramento d'obbedienza. I Franchi arrivarono poi fino a Verona e distrussero moltissime fortezze, dopo che era stata stabilita la pace ed erano stati prestati i giuramenti: gente che si era affidata a loro, non aspettandosi alcun inganno. I nomi dei castelli che demolirono nel territorio di Trento sono questi: *Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase* e

altri due in Valsugana e uno nel Veronese. Una volta distrutti i castelli, i Franchi portarono via prigionieri tutti gli abitanti. Per il castello di Ferruge, invece, per l'intercessione dei vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento, fu concesso il riscatto, da uno a seicento solidi a persona. Ma intanto si era d'estate e l'esercito dei Franchi cominciò ad ammalarsi gravemente di dissenteria per colpa del clima inconsueto, e di questa malattia ne morirono molti. Che più? Dopo che per tre mesi l'esercito dei Franchi ebbe vagato per l'Italia, senza riuscire a ottenere niente, senza potersi vendicare dei nemici, perché si erano chiusi in luoghi munitissimi, senza poter raggiungere il re e vendicarsi su di lui, perché si era fortificato nella città di Ticino, indebolito dalla malattia, come si è detto, per il clima troppo caldo, e angustiato dalla fame, l'esercito decise di tornare a casa propria».

Dal racconto di Paolo Diacono non risulta chi fossero le persone asserragliate nei *castra tridentini* (s 2). Il fatto che si fossero «affidate» ai Franchi spinge a ritenere che fossero romanici, ipotesi avvalorata dalla mediazione per la loro liberazione svolta dal vescovo Agnello, mentre il duca di Trento Evin, a liberazione avvenuta, avrebbe siglato la pace con i Franchi. Tutto ciò emerge, nuovamente, in un passo dello storico longobardo.

«Agilulfo [re longobardo] mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per la questione dei prigionieri fatti dai Franchi nei castelli tridentini. Egli tornò riportandone con sé diversi, che la regina dei Franchi Brunechilde aveva riscattato con il proprio denaro. Anche Evin, duca di Trento, si recò nelle Gallie per ottenere la pace e tornò dopo averla conclusa».

Fonti

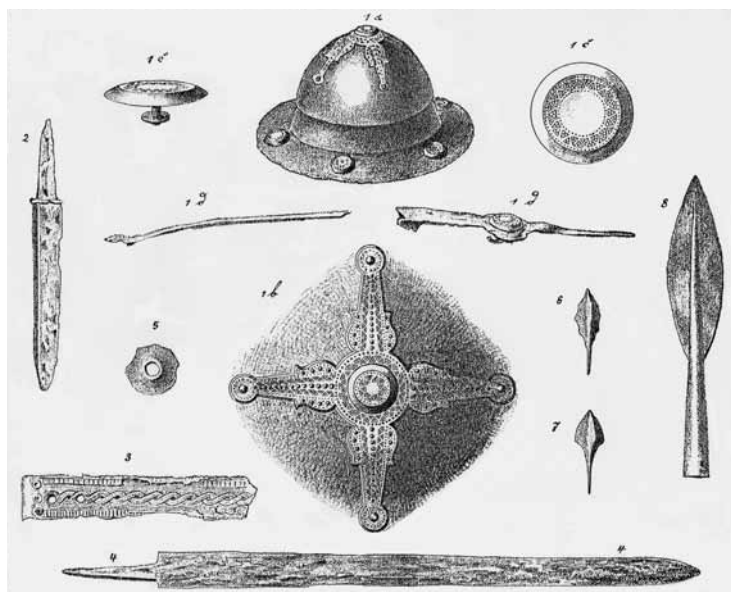
PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, citaz. parzialmente rielaborata III, 31, pp. 165-169.

Il 13 febbraio del 1885, mentre stavano lavorando nel loro vigneto in località al Foss, a valle del centro abitato di Civezzano, due fratelli si imbatterono per caso in quattro tombe, contenenti i resti di alcuni individui. Una in particolare attrasse la loro attenzione, per l'abbondanza del suo contenuto. Oltre allo scheletro, di cui nessuno si curò, colpì il numero e la lavorazione di una serie di elementi in ferro battuto, che decoravano una grande cassa funebre lignea totalmente scomparsa. Dentro la tomba stavano diversi oggetti: armi con *spatha* e *sax* (cioè una spada a due tagli di circa 90 cm e una sorta di lungo pugnale), lancia, frecce, resti di uno scudo da parata con umbone al centro decorato da un rapace ad ali spiegate, una cintura con ricche guarnizioni in bronzo e in ferro decorato. Il defunto indossava vesti tessute con fili d'oro e ai piedi aveva due recipienti: un bacile di bronzo e un secchio in doghe di legno. Fissata su un velo che copriva il

volto stava una croce in lamina d'oro. Non appena alcuni di questi reperti furono visti da occhi più esperti, apparve chiaro che risalivano alla piena età longobarda (metà del VII secolo circa) e che si riferivano a un personaggio di altissimo rango, al punto che la tomba è stata definita «tomba principesca di Civezzano». Tutto il materiale rinvenuto è oggi nel Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, deputato a custodire la memoria storica del Tirolo di cui il Trentino allora faceva parte.

A questo ritrovamento ha fatto seguito il rinvenimento, nel 1902, di altre sette tombe, questa volta a monte del paese di Civezzano, nei pressi di castel Telvana (ora sede municipale). Di particolare rilievo è la tomba di una donna di alto rango, sepolta nei primi decenni del VII secolo con un ricco abbigliamento e 'corredo'. Dell'abbigliamento da cerimonia rimangono resti di tessuto in

Restituzione grafica degli elementi del corredo tombale maschile di età longobarda rinvenuto a Civezzano, in località al Foss, conservato presso il Tiroler Landesmuseum di Innsbruck e databile alla metà del sec. VII (F. WIESSER, *Das langobardische Fürstengrab*).





Corredo tombale femminile di età longobarda rinvenuto nei pressi di castel Telvana a Civezzano e databile all'inizio del sec. VII (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

broccato d'oro, uno spillone in argento e oro e una sottile lamina in argento decorata per l'acconciatura dei capelli, una coppia di orecchini in oro traforato con pendenti in ametista, un bracciale o una collana in perline colorate, delle guarnizioni in bronzo dorato di un paio di cinturini da calze che hanno un illustre parallelo in quelle legate alla regina franca Aregonda, sepolta nella basilica di Saint-Denis a Parigi.

Di chi erano questi oggetti? Come possono essere interpretati? Nuovi strumenti e nuovi approcci attenti ai processi di acculturazione (c I) hanno posto in risalto come alcuni tra gli oggetti ritrovati a Civezzano attestino una commistione tra elementi culturali e simbolici di tradizione germanica con altri elementi che rimandano, invece, alla tradizione bizantina o tardo-romana. È questo, per esempio, il caso degli orecchini della tomba

femminile di foggia bizantina che – assieme agli altri manufatti del corredo – dovevano porre in evidenza l'elevato *status* sociale della donna qui sepolta. Non solamente tra i Longobardi, infatti, spesso uomini e donne dell'aristocrazia riprendevano abiti o ornamenti di tradizione romana, assunti come *status symbol* del potere e della ricchezza. Allo stesso modo, pratiche di sepoltura che rimandavano alla tradizione pagana non raramente erano coniugate a simboli cristiani. Di nuovo possiamo richiamare il caso della tomba femminile appena descritta, dove a oggetti dalla simbologia pagana (si pensi al recipiente posto vicino ai piedi) fu aggiunta in modo significativo una croce in lamina d'oro. Una croce analoga stava anche nella cosiddetta «tomba principesca», dove non

fu sepolto un «principe» ma un uomo di alto livello sociale, inumato secondo l'uso longobardo con le armi, che dovevano celebrare la sua potenza.

Le tombe di Civezzano, come altre simili dell'alta Valsugana, della Vallagarina, della val d'Adige e della valle di Non, testimoniano la presenza nelle campagne del territorio di Trento di insediamenti da cui emerge la presenza di un'élite longobarda composta da «signori della terra» assai ricchi, che con il rito funebre e i modi di sepoltura celebravano il proprio prestigio sociale, facendo uso di elementi plurimi, testimoni dell'avvio di un processo di acculturazione destinato ad affermarsi nelle generazioni successive.

Bibliografia

E. CAVADA, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 195-223; E. CAVADA, *Trento in età gota e in età longobarda. Resistenze, sopravvivenze, mutamenti*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Catalogo della mostra, Bolzano 2005, pp. 241-261; G.C. MENIS (ed), *I Longobardi*, Milano 1990, pp. 113-128; F. WIESER, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano*, Innsbruck 1887.

Impero e particolarismo politico nelle Alpi tra IX e X secolo

Il problema: potere senza Stato?

Potere e Stato spesso non coincidono. Ciò vale in modo particolare per l'età alto-medievale, un'epoca storica caratterizzata da una pluralità di poteri, come per esempio quelli del re, dell'aristocrazia militare o del clero, che potevano convergere o entrare in conflitto. In questo contesto, l'organizzazione politico-amministrativa era spesso intermittente, mentre centrali divennero i rapporti interpersonali, basati sulle fedeltà, sui legami familiari, sulle amicizie, intese come forme di solidarietà tra persone di pari livello.

Ciò ha spinto alcuni storici a ritenere errato per l'alto medioevo (e in particolare per il X secolo) l'uso stesso della nozione di Stato. Si tratta di una posizione che, anche qualora non la si voglia accogliere, aiuta tuttavia a comprendere come non si debbano proiettare nell'alto medioevo nozioni di Stato a esso estranee. Per conoscere l'articolazione della società in questa fase storica, per capire se è possibile parlare di Stato, dobbiamo porre attenzione soprattutto a come i diversi poteri di volta in volta, nei regni e in ambito regionale, si siano manifestati per conseguire il controllo delle persone e dei territori. Sarà ciò che faremo anche per quel che riguarda Trento.

Il territorio di Trento nell'età di Carlo Magno

In età carolingia Trento e il suo territorio persero l'importanza strategica avuta in età gota e longobarda. La conquista del Regno longobardo avvenuta nel 774, infatti, fu seguita a breve termine da quella del ducato di Baviera, avvenuta nel 788 con una campagna militare contro il duca Tassilone III che coinvolse anche la val d'Adige. Purtroppo le fonti nulla ci dicono su come i Franchi presero il controllo di Trento, ma possiamo ipotizzare che anche qui come altrove le autorità longobarde abbiano consegnato la città senza combattere. Non si dimentichi, d'altra parte, che la conquista franca non fu accompagnata da una migrazione di popolo, ma diede luogo a una occupazione militare. Tutti i Longobardi che accettarono la nuova dominazione furono lasciati al loro posto.

Solo i ribelli furono catturati e deportati. Fu ciò che accadde, per esempio, ai duchi Rotgaudo del Friuli, Stabellino di Treviso e Gaido di Verona, che nel 776 insorsero contro la dominazione franca. Nulla sappiamo di un eventuale coinvolgimento di Trento in questa rivolta, che riguardò aree limitrofe.

In conformità con quanto avveniva altrove, possiamo ipotizzare che anche a Trento i Franchi non modificarono le istituzioni esistenti e mantennero il ducato longobardo, ridefinito, secondo l'uso franco, come comitato (*comitatus*). Ciò che cambiava era il contesto 'strategico' in cui Trento era collocata. Con le conquiste di Carlo Magno, infatti, i due versanti delle Alpi centro-orientali tornavano a essere sottoposti a un'unica dominazione che, nei piani di Carlo Magno, avrebbe favorito la creazione di un nuovo regno. Questo progetto fu prospettato dall'imperatore franco nell'806, in un capitulare (un'ordinanza in più articoli, *capitula*) intitolato *Divisio regnorum*, nel quale si progettava la suddivisione dell'Impero tra i figli Ludovico (il Pio), Carlo e Pipino. Proprio a quest'ultimo sarebbe spettato il nuovo regno, esito dell'unione tra Baviera e Regno longobardo.

La precoce morte di Pipino e Carlo impedì che il piano prospettato da Carlo Magno si avverasse. Alla sua scomparsa, avvenuta nell'814, unico successore fu Ludovico il Pio, che in molti ambiti volle marcare la sua azione politica sostituendo uomini un tempo legati al padre. Per quel che riguarda il Regno longobardo, per esempio, egli esautorò re Bernardo, figlio di suo fratello Pipino, e lo sostituì col proprio figlio, Lotario. Proprio a Lotario risale un capitulare dell'825, in cui si ricorda come per l'insegnamento nelle scuole ecclesiastiche Trento, assieme a Mantova, avrebbe dovuto fare riferimento a Verona.

Dopo Carlo Magno

Trento e il suo territorio iniziarono a riacquisire una crescente importanza strategica in seguito alle disposizioni prese con il trattato di Verdun dell'843, quando i tre figli di Ludovico il Pio posero termine a una lunga fase di conflitti, dando vita a tre regni che, pur sottoposti a re diversi, continuarono a costituire un unico Impero: l'Italia fu assegnata a Lotario, che assunse anche il titolo di imperatore e ben presto associò al trono il figlio Ludovico II. In questo nuovo assetto Trento compare nelle fonti come 'capoluogo' di un comitato che si trovava al confine tra il Regno d'Italia – erede a sua volta del Regno longobardo – e il Regno dei Franchi orientali, dal quale si sarebbe sviluppato il Regno di Germania. La riacquisita importanza del territorio di Trento è attestata dal fatto che attorno all'845 esso era retto da un personaggio di primissimo piano, il duca Liutfredo, che compare in un placito (assemblea giudiziaria) tenuto a Trento per giudicare degli uomini della Vallagarina che si rifiutavano di svolgere alcuni lavori richiesti dal loro signore fondiario, l'abate del monastero veronese di Santa Maria in Organo. Il «verbale» (*notitia iudicati*) di questo placito è un documento importantissimo, che ci permette di

s 12 ricostruire, sia pur frammentariamente, la vita sociale nel territorio di Trento.

Il fatto che nell'845 a Trento fosse possibile convocare un'assemblea giudiziaria presso la corte ducale attesta l'operatività dei poteri pubblici in questa fase storica. Si tratta di una situazione che dovette mutare nei decenni successivi, in seguito alle lotte interne per la successione al regno che segnarono l'epoca successiva a Ludovico II († 875), conclusasi drammaticamente con la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, Carlo il Grosso, avvenuta nel novembre dell'887. Principale artefice di tale deposizione fu un parente stretto dell'imperatore, Arnolfo di Carinzia, che era riuscito a conquistare, grazie alla sua abilità militare, la fedeltà dell'aristocrazia militare del Regno dei Franchi orientali.

Punto di partenza dell'avventura politica di Arnolfo fu la *Carantania*, un territorio che si estendeva a nord-est delle Alpi orientali e che corrisponde in gran parte all'odierna Carinzia. Fu questa la base del suo potere e da qui e dalla Baviera egli cercò di stabilire una rete di alleanze che gli permettesse di ottenere la corona imperiale la quale, secondo tradizione, doveva essere assegnata dal papa a Roma. In questa nuova situazione, il territorio di Trento, con le sue importanti vie di comunicazione, riprese un ruolo centrale dal punto di vista militare, con funzioni, però, assai diverse da quelle svolte in epoca gota o longobarda. Non più perno di un sistema difensivo, esso doveva garantire soprattutto un rapido passaggio degli eserciti che giungevano da Oltralpe.

Il territorio di Trento nell'età dell'incastellamento

Il sessantennio che va dalla deposizione di Carlo il Grosso alla metà del secolo X fu caratterizzato in Italia da una forte instabilità politica e dal ripetersi di conflitti per la conquista del titolo regio, che veniva assegnato dall'assemblea dei principali esponenti dell'aristocrazia militare, i cosiddetti «grandi del regno». Spesso il re prescelto non veniva, però, riconosciuto da una delle fazioni in causa, generando ulteriori conflitti. Tra le conseguenze di tale situazione vi fu un forte indebolimento del potere e del prestigio dei re, impossibilitati, di fatto, a controllare il territorio del regno. Tale fenomeno andò di pari passo con l'affermazione a livello locale del potere di signori che, con la violenza e la prevaricazione, grazie ai propri eserciti 'privati' di vassalli sottoposero persone e terre altrui, rendendo visibile il proprio potere attraverso la fortificazione delle proprie residenze, divenute ormai castelli. Si tratta di un processo definito dagli storici col termine di «incastellamento», dal quale il territorio di Trento, tuttavia, in questa fase s 15 sembra essere rimasto parzialmente escluso.

Dalle pochissime fonti a nostra disposizione appare, infatti, persistere il controllo regio su Trento e il suo comitato, che sarebbe stato riorganizzato in *marca*, e cioè in territorio di confine militarizzato. Ciò si spiega con la sua particolare importanza nei collegamenti tra il Regno d'Italia a quello di Germania. Tale controllo fu reso ulteriormente necessario dal fatto che attorno al 940 il principale avversario del re d'Italia Ugo di Provenza – Berengario II d'Ivrea – si era rifugiato in Svevia. Per garantire una difesa efficace, re Ugo

s 13 pose a capo della marca di Trento suo nipote Manasse, un ecclesiastico, già arcivescovo di Arles. A questi affidò al contempo anche la guida delle sedi episcopali di Trento, Verona e Mantova, a conferma ulteriore del collegamento militare e religioso tra queste tre importanti città.

L'affidamento del governo della marca a un vescovo fu in questa fase un caso eccezionale, che anticipava quanto sarebbe avvenuto anche altrove nei decenni successivi. Ma la fiducia di Ugo in Manasse si rivelò malriposta. Quando, infatti, nel 945 Berengario II giunse alla fortezza vescovile di *Formicaria* (Castel Firmiano?), che a sud di Bolzano controllava l'accesso alla marca tridentina, egli passò dalla parte del nemico in cambio di ulteriori importanti cariche. Berengario II ebbe così aperte le 'porte' che gli permisero di rientrare in Italia, dove fu protagonista di una lunga lotta per il regno, dapprima contro re Ugo e suo figlio Lotario II, poi contro il re di Germania Ottone I, che nel 951 fu proclamato anche re d'Italia e nel 962 fu incoronato imperatore. Mai domo, Berengario II fu sconfitto definitivamente da Ottone I nel 963.

Gli Ottoni e la creazione di un «nuovo ordine» nelle Alpi

L'elezione a re d'Italia di Ottone I segna una svolta importante per la storia del territorio di Trento, che rimase sì terra di confine tra due regni, ma tra regni che, tranne una breve fase agli inizi del secolo XI, avevano il medesimo re. Obbligati a 'scendere' in Italia per essere incoronati come re a Pavia e come imperatori a Roma, i re di Germania da questo momento in poi prestarono una particolare attenzione alle vie che valicavano i passi del Brennero e di Resia e che conducevano a Verona.

Il particolare interesse dei re di Germania e Italia, nonché imperatori, per il territorio di Trento si manifestò in vari modi. Innanzitutto furono ridefiniti gli 'spazi politici' delle Alpi orientali, con la creazione nel 952 della marca di Verona, che si estendeva su gran parte del Nord-Est e comprendeva anche il territorio di Trento, nuovamente organizzato come comitato. La guida della marca fu assegnata da Ottone a suo fratello Enrico I, che al contempo era anche duca di Baviera. In tal modo poneva in mani fedelissime entrambi i versanti alpini, una situazione che, tuttavia, poteva divenire pericolosa in caso di ribellione. Fu quanto avvenne, per esempio, nel 976, allorché il nuovo duca di Baviera – Enrico II il Litigioso – si ribellò al nuovo re e imperatore Ottone II. Vittorioso, il sovrano ridisegnò ulteriormente gli assetti politici delle Alpi, creando il ducato di Carinzia, il cui territorio fu smembrato dal ducato di Baviera. Fu proprio il duca di Carinzia, in questa fase, a guidare anche la marca di Verona e ad essere la principale autorità politica di chi viveva nel territorio di Trento.

Bibliografia

Sul territorio di Trento in età carolingia indichiamo nuovamente come necessario punto di partenza S. GASPARRI, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 54-65, dove è ampiamente analizzato anche il placito di Trento dell'845. Al medesimo placito e al contesto politico ed etnico in cui si svolse è dedicato A. CASTAGNETTI, *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 1995.

Le interpretazioni recenti delle forme del potere in età ottoniana sono presentate in modo chiaro in H. KELLER, *Die Ottonen*, München 2001, opera di imminente pubblicazione in traduzione italiana. Sugli sviluppi politici del territorio di Trento in età ottoniana si veda A. CASTAGNETTI, *Tra regno italico e regno teutonico: verso i poteri comitali del vescovo (888-1027)*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, pp. 73-115. Sulla questione dell'estraneità del territorio di Trento dall'incastellamento dei secoli X e XI rimangono d'attualità le osservazioni formulate in A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo* («Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a.a. 235, 1985, serie VI, vol. 25), I, Calliano 1986, pp. 253-277. Sulla regione tra Inn e Adige attorno al Mille cfr. G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.

Rare sono le fonti alto-medievali che, per il territorio di Trento, offrono indicazioni sulla società e le sue articolazioni. Tra le poche eccezioni c'è il «verbale» (*notitia iudicati*) di un processo o placito (*placitum*, da *placere*, sembrar giusto, decidere) che si tenne a Trento nel febbraio dell'845. Esso ci offre importanti informazioni sia sui ceti eminenti, sia sulla popolazione rurale.

Dalla composizione della corte giudicante, per esempio, veniamo a sapere come anche nel territorio di Trento, conformemente a quanto avveniva nelle regioni sotto dominazione franca, operavano degli *scabini*, e cioè degli 'esperti del diritto' di estrazione locale. Come altrove essi erano affiancati da 'funzionari' minori, come gli *sculdasci* (che coadiuvavano il conte o il duca a livello locale), da personaggi di un certo rilievo (gli *astanti*), e da vassalli regi o ducali. Gli *astanti* e, assai probabilmente, i vassalli del placito di Trento erano per lo più persone del luogo, con l'aggiunta di uomini giunti da poco a sud delle Alpi da altri territori sotto dominio franco. Accomunati dalla lingua «tedesca», costoro in un noto e discusso passo del placito sono definiti come *Teutisci*. In tal modo sono distinti dai *Langobardi*, termine che in quest'epoca designa tutti coloro che vivevano in quello che un tempo era stato il Regno longobardo.

Guidato da questa «corte», il placito dell'845 affrontò la contrapposizione tra alcuni uomini che lavoravano su terreni – posti tra Mori e Avio – di proprietà dell'abbazia veronese di Santa Maria in Organo e l'abate Audiberto. Al centro del contendere vi erano delle *operae* (prestazioni di lavoro) che questi uomini avrebbero dovuto svolge-

re obbligatoriamente per la loro stessa 'condizione'; in altri termini – perché servi – una servitù che essi negavano, come testimonia il passo della *notitia iudicati* qui di seguito riportata, in cui uno degli accusati – Lupo Suplainpunio (così chiamato forse da *impugno* = critico) – si difende richiamando la sua condizione di libero sottomesso a un potente (accomandato).

«Venuto alla loro presenza, l'abate Audiberto, assieme ad Anscuso, avvocato del soprascritto monastero, contro Lupo Suplainpunio, figlio del fu Lupardo di Tierno proclamò: 'Tu Lupo, soprannominato Suplainpunio, tuo bisnonno, tuo nonno, tuo padre, già dal tempo dei Longobardi e poi sotto i Franchi, e tu stesso più recentemente, per trent'anni, in qualità di servi avete prestato le opere in favore del monastero di Santa Maria; non so perché adesso ti sottrai [ai tuoi doveri] e non fai più le dette opere'. A ciò Lupo rispose: 'Non è vero che io e i miei avi abbiamo fatto le opere in favore del monastero di Santa Maria in base alla nostra condizione servile, ma solo perché ci siamo commendati all'abate Ariperto'. Allora noi soprascritti scabini abbiamo chiesto a Lupo se poteva provare quello che diceva ed egli rispose di sì».

Lupo riuscì a portare dei testimoni a suo favore. Uno di essi, Launulfo, dichiarò:

«So di questa contesa che l'avvocato dell'ospizio di Santa Maria Anscuso ha con Lupo Suplainpunio, il quale ha fatto le opere in favore del monastero di Santa Maria, come i suoi avi, per le terre sulle quali risiede, non però a titolo servile, ma solo per le terre tenute in locazione».

Queste parole probabilmente inaspettate – forte era l'intimidazione di potenziali testimoni contrari al signore territoriale – diedero un'accelerazione al processo, che si concluse con una sorta di compromesso.



Pergamena del processo (o placito) tenutosi a Trento nel febbraio dell'anno 845 riguardo al presunto mancato svolgimento di prestazioni di lavoro (Verona, Archivio di Stato).

Gli uomini dell'abbazia accettarono di fare le «opere», ma non per la loro «condizione», bensì per diritti legati alla terra. Appare chiaro, dunque, come per Lupo e gli altri accusati la vera ragione del contendere fosse la condizione giuridica. Tale circostanza attesta come anche nel territorio di Trento fosse in

atto un processo un rafforzamento dei poteri signorili, che cercavano di estendersi dalla terra agli uomini. Rendere servi gli uomini liberi di bassa condizione significava togliere loro ogni diritto su se stessi e sul proprio lavoro. Ciò spiega la drammatica difesa della propria libertà condotta da Lupo.

Bibliografia

C. MANARESI (ed), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, I, Roma 1955, n. 49 (845 II 26), pp. 160-166; B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino*, Bologna 1983, citaz. parzialmente rielaborata pp. 106-112.

Il ritorno in Italia di Berengario II nel 945 (c IV) è narrato da uno dei maggiori storici dell'epoca, il vescovo Liutprando di Cremona, in un'opera dedicata agli eventi a lui contemporanei, intitolata *Antapodosis*, un titolo in lingua greca che possiamo tradurre con «rappresaglia» (contro Berengario II, nemico suo e di re Ottone I, presso cui si era dovuto rifugiare) o «retribuzione» (di Dio, in base ai crimini o alle azioni virtuose svolte).

Come spesso succede per gli storiografi medievali, Liutprando non volle ricostruire in modo obiettivo e *super partes* la storia dei suoi anni, ma si prefisse di dimostrare quanto il suo principale avversario, Berengario II, fosse abietto, contrapponendolo nettamente al suo signore, Ottone I, che, invece, incarnava le virtù del re cristiano. In questo contesto egli narrò anche il ritorno del suo «antieroe» in Italia, dove avrebbe trovato l'appoggio dei peggiori tra i personaggi eminenti del regno. Tra costoro vi sarebbe stato anche il vescovo di Trento Manasse, nipote di re Ugo, un personaggio presentato da Liutprando a tinte fosche. Il vescovo Liutprando scrisse:

«Contro il diritto umano e divino re Ugo gli assegnò la Chiesa veronese, quella tridentina e quella mantovana, ma, cosa più vera, gliele diede in esca. E, non contento di tutto ciò, ottenne anche la marca tridentina, per la qual cosa spinto dal diavolo, mentre iniziava a essere un vassallo (*miles*), cessava di essere un vescovo».

L'assegnazione a parenti di importanti sedi episcopali non era cosa rara all'epoca, così come non rari erano i casi di vescovi vassalli. Pressoché unico, invece, era il caso di un vescovo che fosse a capo di una marca. Nel

suo quadruplice ruolo di marchese di Trento e vescovo di Trento, Verona e Mantova, Manasse avrebbe dovuto garantire il controllo del territorio che dalla val d'Adige giungeva sino al corso del Po. Ma per Liutprando la sua ambizione sarebbe stata tale da indurlo a tradire anche il suo re e ad aprire le porte del regno al suo avversario. In ciò avrebbe trovato un degno compare in Adelardo, il chierico a cui aveva affidato la fortezza di *Formicaria* (Castel Firmiano?), che presidiava il confine settentrionale della marca di Trento.

«Nel frattempo l'atteso Berengario, affiancato da pochi uomini, dalla Svevia si diresse in Italia per la val Venosta, e pose il campo presso la fortezza di *Formicaria*, che Manasse, arcivescovo di Arles come già dicemmo e, allora, usurpatore delle sedi di Trento, Verona e Mantova, aveva affidato alla custodia del suo chierico Adelardo. Quando Berengario si rese conto che avrebbe potuto conquistarla senza apparecchiature di macchine belliche e senza assalto, conoscendo l'ambizione e la *kenodoxia*, e cioè vanagloria, di Manasse, pregò Adelardo di venire da lui e gli disse: 'Se consegnerai in mio potere questa fortezza e trarrai Manasse tuo signore ad aiutarmi, dopo che avrò ricevuto il potere regale, a lui donerò la dignità arcivescovile di Milano, a te quella vescovile di Como. E affinché tu possa prestar fede alle mie promesse, ciò che ti prometto a parole te lo confermo con i giuramenti'. Quando queste cose furono narrate da Adelardo a Manasse, non solo ordinò di consegnare la fortezza a Berengario, ma anche incitò tutti gli italici ad aiutarlo».

Non sappiamo se le malefatte attribuite a Manasse siano veramente avvenute. Sappiamo, però, che la ricostruzione delle sue azioni proposta da Liutprando permette di avvicinarsi alle 'regole del gioco' della politica del X secolo, basata sui legami de-



Piano pavimentale dell'antica basilica paleocristiana di San Vigilio a Trento con le strutture delle sepolture terragne, messe in luce durante i lavori di scavo condotti tra il 1966 e il 1973.

terminati dai rapporti parentali, dalle fedeltà con giuramento, dalle solidarietà tra pari. In

questo contesto, nulla era più riprovevole dello spergiuro e del tradimento.

Fonti

LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera* (*Die Werke Liutprands von Cremona*), a cura di J. BECKER, Hannover 1915, citaz. tradotte IV, 6, p. 105; V, 26, pp. 145-146.

Per l'età di Carlo Magno possediamo un'unica menzione documentaria relativa al territorio di Trento. Essa è riportata in un diploma – di cui riproduciamo qui di seguito la parte iniziale –, emesso dal sovrano franco nel giugno del 774, mentre si trovava a Pavia, da poco conquistata. Con quest'atto egli donava importanti beni all'abbazia di San Martino di Tours, affidando a un ente ecclesiastico fedele il controllo di un'importante vallata alpina. Con la parallela assegnazione della Valtellina a un'altra abbazia franca di primissimo piano (Saint-Denis, presso Parigi), Carlo Magno costruì una rete di controllo indispensabile per i collegamenti alpini.

«Carlo re dei Franchi e dei Longobardi per grazia di Dio e patrizio [in questa fase storica, principale protettore] dei Romani. Se noi concediamo ai luoghi venerabili [monasteri] a vantaggio dei servi di Dio [monaci] parte di ciò che la pietà divina ci ha attribuito con prodigalità, confidiamo che ciò ci permetta di aumentare la nostra ricompensa [nell'aldilà] e la stabilità del nostro regno. Per cui sia noto all'insieme di tutti i nostri fedeli, che noi e nostra moglie, la regina Ildegarda, per amore di Dio e per l'aumento della nostra comune ricompensa doniamo alla sacrosanta chiesa del beatissimo confessore e nostro patrono san Martino, costruita nella città di Tours, dove questo signore prezioso riposa col suo corpo e dove appare essere abate Gulfardo, uomo venerabile, l'isola con il castello di Sirmione, che si trova nel lago di Garda [*in lacu Minciade*], con tutto il suo territorio e i suoi confini, così come era quando apparteneva ai beni pubblici e al palazzo prima di diventare di pertinenza del nostro fisco [con *fiscus* erano indicati i beni del patrimonio regio 'demaniale'] e vogliamo che ciò che è stato donato rimanga per sempre a questo luogo santo per il mantenimento della sua congregazione. Doniamo anche al suddetto luogo santo la valle che è chiamata Camonica [*Camonia*] dal passo di Candino [*sal-*

tus Candinus, di controversa individuazione] sino a Dalegno [*Dalanias*, località della val Camonica] con i monti e gli alpeggi dal confine Trentino che si chiama Tonale [*Thonale*] sino al confine Bresciano e al circondario di Bergamo».

Centrale nei rapporti con la val Camonica, il passo del Tonale per tutto il medioevo fu importante per la mobilità non solo di persone e merci, ma anche delle idee. Quest'ultimo aspetto è testimoniato da una leggenda che ha proprio Carlo Magno come protagonista, tramandata, oltre che da una parallela tradizione camuna, da un affresco e da una scritta murale del XVI secolo nella chiesa di Santo Stefano a Carisolo, che dall'imbocco della val di Genova domina la val Rendena.

Secondo tale leggenda Carlo Magno, accompagnato da un papa Urbano inverosimile per l'epoca (coevi di Carlo Magno furono Adriano I e Leone III), da sette vescovi e da un ingente esercito, partendo da Bergamo avrebbe risalito la val Camonica sino al Tonale, da dove sarebbe disceso in val Rendena, combattendo contro signori pagani ed ebrei ed edificando chiese, alle quali sarebbero state concesse indulgenze. In particolare, presso Carisolo avrebbe promosso un battesimo collettivo, immortalato nell'affresco della chiesa di Santo Stefano, eseguito attorno al 1520 da un pittore itinerante di origine bergamasche, Simone Baschenis. Dopo questo atto Carlo Magno col suo seguito avrebbe proseguito il viaggio verso una meta non specificata.

Il racconto della leggendaria spedizione di Carlo Magno da Bergamo alla val Rendena si diffuse sui due versanti del Tonale tra il XV e gli inizi del XVI secolo, in un difficile



Simone Baschenis, *Leggenda di Carlo Magno*, affresco posto sulla parete interna della chiesa di Santo Stefano a Carisolo, 1520-1534 *.

momento storico, segnato dalle drammatiche persecuzioni anti giudaiche (s 26), di cui troviamo eco nei passi dedicati alla lotta di Carlo Magno contro castellani ebrei, storicamente inverosimili. Ma, al di là della complessa questione della genesi letteraria e

storica di questo racconto, per noi è importante ricordare come la sua diffusione in val Camonica e in val Rendena testimoni, se non altro, gli stretti contatti che legarono in età medievale queste due vallate anche per quel che riguarda i culti e le tradizioni culturali.

Fonti e bibliografia

MGH, *Diplomata Karolinorum*, I: Pippini, Carlomanni, Caroli Magni *Diplomata*, a cura di E. MÜHLBACHER, Hannover 1906, citaz. tradotta n. 81, Pavia 774 VII 16; L. IMPERADORI, *La leggendaria spedizione da Bergamo in val Camonica e in Trentino*, in «Strenna trentina», 2002, pp. 22-25; G.M. VARANINI, *La leggenda di Carlomagno nelle montagne lombarde e trentine*: S. Stefano di Carisolo, in «Giovane Montagna», 4, 2005, pp. 30-36.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Rosario Comai.

Nel 1973 il medievista francese Pierre Toubert pubblicò un libro destinato a 'fare epoca', nel quale analizzava le forme dell'insediamento del Lazio medievale nei secoli X e XI (*Les structures du Latium médiévale*, Roma 1973). A partire da un'accurata analisi delle fonti e del territorio, egli poté dimostrare come attorno al Mille l'affermazione di nuovi poteri signorili locali avesse favorito la riorganizzazione dell'*habitat*, con la creazione di nuovi insediamenti accentrati fortificati (*castra*, castelli): a questo fenomeno, studiato e analizzato successivamente nelle sue numerose varianti in altre regioni italiane, fu dato il nome di «incastellamento» per porre in risalto il ruolo dei «castelli» (fossero essi villaggi o residenze signorili fortificate), come luogo di difesa, protezione e potere.

Per quel che riguarda il territorio di Trento, purtroppo, la mancanza pressoché totale di fonti per il X e l'XI secolo rende impossibile una comparazione con altre regioni, anche limitrofe. Si tratta di una mancanza che si

spiega, in parte, con un'ulteriore peculiarità del territorio trentino altomedievale, l'assenza di abbazie, che, in altri contesti, con i loro archivi hanno conservato e tramandato la documentazione dei secoli attorno al Mille. Questo fenomeno trova a sua volta una parziale spiegazione da un lato nella presenza di poteri vescovili particolarmente forti, che impedirono la presenza sul territorio della diocesi di enti ecclesiastici che potessero svolgere una concorrenza per il controllo del territorio, dall'altro nell'estraneità a pratiche documentarie diffuse in aree contermini.

Si pensi, per esempio, al caso della sede vescovile di Sabiona-Bressanone, che faceva parte della provincia ecclesiastica di Salisburgo (c. V). Come altri vescovi e abati «bavaresi», i suoi presuli dalla metà del X secolo fecero trascrivere gli atti di compravendita, permuta o donazione relativi al loro patrimonio fondiario su 'quaderni' rilegati in codici (libri in pergamena), i cosiddetti *Libri traditionum* (libri delle transazioni).



Pergamena dell'investitura feudale del castello di Bosco di Civezzano concessa dal vescovo di Trento Alberto da Campo a Pietro del fu Riprando, 18 giugno 1187 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, capsula 59, n. 1/I).

Trascrizione nel *Codex Wangianus* dell'investitura feudale del castello di Stenico concessa dal vescovo di Trento Adelpreto II a Bozone nel 1163. La trascrizione fu redatta nel 1215 dal notaio Erceto (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 41, f. 7v).



Siccome coloro che donavano o scambiavano beni con i vescovi erano proprietari fondiari laici, indirettamente la documentazione vescovile brissinese attesta anche l'organizzazione della proprietà e degli insediamenti non ecclesiastici. Di rilievo, dal nostro punto

di vista, è il fatto che in tal modo possiamo verificare la presenza nella diocesi di Bressanone e nei territori limitrofi di castelli posti sul fondovalle, per lo più presso villaggi, dove svolgevano un ruolo importante come luogo di gestione delle proprietà.

In assenza di *Libri traditionum*, per il territorio di Trento possiamo tentare di ricostruire gli insediamenti e il loro rapporto con le fortificazioni solo a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, grazie, anche in questo caso, a un'iniziativa documentaria vescovile: per garantire la conservazione della memoria dei diritti della propria sede episcopale il vescovo Federico Wanga, infatti, a partire dal 1215 fece redigere un «cartulario» (raccolta di documenti certificanti beni e diritti) in cui furono trascritti da alcuni notai circa 180 documenti: si tratta del celeberrimo *Codex Wangianus* (s 22, 38). In esso troviamo le testimonianze più antiche del processo di incastellamento del Trentino, che procedette in modi e scansioni temporali diversi da quelli descritti per l'Italia centro-settentrionale da Toubert e

da altri studiosi, tra i quali, per l'importanza dei suoi studi, dobbiamo ricordare almeno Aldo A. Settia.

Centrale fu, nel caso trentino, l'intervento dei vescovi. Essi, infatti, da un lato promossero la costruzione di nuovi castelli, posti a controllo delle signorie rurali e affidati a uomini fedeli. Dall'altro acquisirono l'appoggio dei signori rurali che, per lo più autonomamente, in passato avevano costruito dei castelli (senza, purtroppo per noi, lasciar traccia documentaria). Per far ciò i vescovi adottarono per lo più lo strumento del giuramento vassallatico, che permetteva ai signori di legittimare i poteri che si erano arrogati e ai vescovi di vincolare a sé potenti locali che, altrimenti, avrebbero potuto creare pericolosi contropoteri (c XII).

Fonti e bibliografia

M. BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, (Storia del Trentino, III), Bologna 2004, pp. 417-459, in particolare pp. 436-443; A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo* («Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a.a. 235, 1985, serie VI, vol. 25), Rovereto 1986, pp. 253-277; E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007; E. CURZEL, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, D. FRIOLI, *L'esperienza dell'episcopato trentino. Il 'Liber Sancti Vigili'*, e G. ALBERTONI, *I 'Libri traditionum' dei vescovi di Sabiona-Bressanone. Alcune riflessioni su una fonte particolare*, in A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON (edd), *I Registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Roma 2003, pp. 189-198, 199-229, 251-268.

I vescovi di Trento tra localismi e universalismi (secoli IX-XII)

Il problema: Chiesa di Roma, chiese locali

Nel corso dell'alto medioevo al papa era riconosciuto un primato morale, in quanto successore di san Pietro, ma non un'indiscussa superiorità gerarchica nei confronti di altri vescovi, i quali, di conseguenza, agivano spesso autonomamente e controllavano, di fatto, le chiese locali loro sottoposte. Dall'età carolingia l'importanza di arcivescovi, vescovi e abati si trasferì ben presto dal piano religioso a quello politico, in particolare da quando furono direttamente coinvolti nell'organizzazione del potere e nel controllo del territorio. Il rafforzamento del loro ruolo passava, spesso, attraverso la concessione dell'immunità, ovvero del diritto di essere esentati («immuni») dal controllo di funzionari pubblici come i conti, in un territorio che poteva coincidere con la diocesi o con parte di essa. A partire dall'età ottoniana non raramente ai vescovi fu assegnato anche lo *ius distringendi*, il diritto di «costringere» (giudicare, punire, convocare alle armi) le persone che vivevano nella città vescovile o in un territorio circostante. Un'ulteriore evoluzione dei poteri vescovili fu costituita dall'assegnazione ai vescovi dei comitati, l'ambito territoriale sottoposto a un conte, con i relativi poteri. La Chiesa altomedievale era, dunque, una Chiesa plurale, attiva in ambito religioso e politico, caratterizzata da forti autonomie, ma anche da un'altrettanto forte subordinazione ai ceti eminenti. Tale situazione era foriera di conflitti, che scoppiarono nel corso del secolo XI, quando fu avviato un ampio processo di riorganizzazione e gerarchizzazione della Chiesa.

La Chiesa di Trento tra Salisburgo e Aquileia

Consolidata la conquista del ducato di Baviera (788), Carlo Magno nel 798 volle ridisegnare l'organizzazione diocesana delle Alpi orientali, dando vita a una nuova provincia ecclesiastica guidata dall'arcivescovo di Salisburgo, che comprendeva le sedi episcopali di Frisinga, Ratisbona, Passavia (tre città bavaresi) e Sabiona (presso Chiusa, nell'odierno Alto Adige), la cui diocesi si estendeva sulla media e alta val d'Isarco, sulla val Pusteria e, a nord del Brennero, su parte della valle dell'Inn. In seguito alle disposizioni del 798

T II

le due sedi episcopali dell'odierna regione Trentino-Alto Adige – Trento e Sabiona – si vennero a trovare, dunque, per la prima volta in due province ecclesiastiche diverse, Aquileia e Salisburgo. Tale distinzione istituzionale non deve, tuttavia, essere letta in chiave attualizzante, proiettando sull'alto medioevo le odierne identità nazionali: prima e dopo l'XI secolo, infatti, i vescovi di Trento e Sabiona-Bressanone (città dove attorno al Mille fu trasferita la sede episcopale) furono espressione di clan aristocratici omogenei, assai vicini ai duchi di Baviera e Carinzia. Ciò spiega anche il fatto che le poche notizie a nostra disposizione su di loro riguardino sempre la sfera politica. Di conseguenza, poco o nulla sappiamo sull'organizzazione delle loro comunità di credenti. Per il territorio di Trento possiamo solo supporre che anche qui dal IX secolo si sia affermata nelle cam-
 T IV pagne l'organizzazione ecclesiastica promossa da Carlo Magno, secondo la quale a ogni pieve doveva corrispondere un territorio delimitato in modo preciso, in modo tale che fosse chiaro l'ambito di riscossione delle decime da trasferire al vescovo. Per quel che riguarda la città di Trento queste funzioni assai probabilmente erano svolte dal capitolo, che riuniva gli ecclesiastici addetti alla Chiesa cattedrale. La centralità del vescovo nell'organizzazione ecclesiastica del territorio di Trento per tutta l'età altomedievale è attestata, indirettamente, anche dall'assenza di abbazie.

Tra Chiesa locale e Impero

Il ruolo politico dei vescovi di Trento fu ulteriormente rafforzato a partire dagli inizi dell'XI secolo, in seguito alla crisi causata dalla morte improvvisa dell'imperatore Ottone III († 1002), privo di eredi diretti. In questo contesto il marchese di Ivrea Arduino fu eletto re d'Italia contro la volontà di alcuni suoi importanti oppositori, che chiamarono in aiuto Enrico II, nuovo re di Germania. Questi discese proprio a Trento, dove fece sosta nella primavera del 1004, prima di strappare Verona ad Arduino ed essere incoronato re d'Italia. A Trento Enrico II promosse una «associazione di preghiera», un'orazione collettiva che simbolicamente doveva rafforzare ed enfatizzare i legami tra il sovrano e i suoi principali alleati, alcuni vescovi italici e germanici, per lo più della marca veronese e di area alpina, e potenti laici, probabilmente appartenenti all'aristocrazia di Baviera. La memoria scritta di quest'associazione fu affidata a un dittico (in questo caso, un elen-
 s 17 co di nomi), riportato nel cosiddetto *Sacramentarium Udalricianum*, un libro liturgico composto verso la metà dell'XI secolo per volontà del vescovo Udalrico II, successore dell'omonimo Udalrico I, durante il cui episcopato avvenne la preghiera del 1004.

In passato si è sostenuto che, proprio in occasione della sosta a Trento del 1004, l'imperatore Enrico II avrebbe assegnato al vescovo Udalrico I lo stesso comitato di Trento. Oltre a non possedere una base documentaria certa, quest'ipotesi non tiene, tuttavia, nel dovuto conto il contesto politico più generale: fu infatti con il successore di Enrico II, Corrado II, che non solo a Trento, ma anche nelle Alpi centrali e orientali si affermarono nuovi equilibri politici.

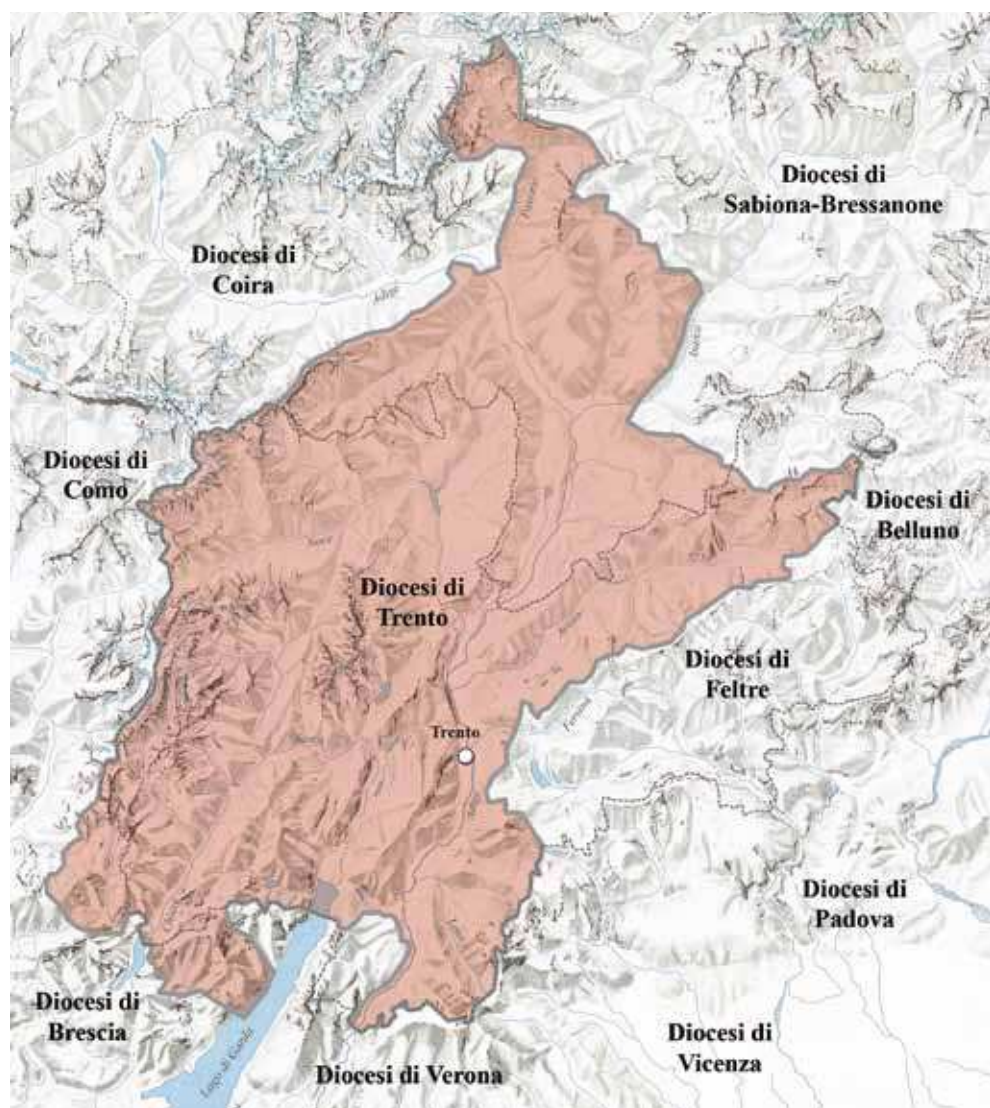


Tavola IV. Il territorio della diocesi di Trento dall'alto medioevo alla fine del XVIII secolo.

Nel corso dell'alto medioevo il territorio della diocesi di Trento assunse una fisionomia sempre più precisa, raggiungendo una configurazione destinata a durare sino alla fine del XVIII secolo. A nord-ovest, nella conca di Merano, il confine della diocesi era costituito dal torrente Passirio; a settentrione di Bolzano, invece, era segnato dal rio Tinna, presso Chiusa. Dalla val d'Isarco meridionale il confine risaliva la val d'Ega e, oltrepassando il passo di Costalunga, includeva la zona di Moena, mentre la val di Fassa faceva parte della diocesi di Sabiona-Bressanone. Alla diocesi di Trento appartenevano tutta l'area fiemmese e cembrana, l'altopiano di Piné e il territorio di Civezzano. L'area di Cismonte e tutta la Valsugana facevano parte della diocesi di Feltre. A sud di Trento, nella Vallagarina, la diocesi trentina si estendeva fino a Mori, mentre il territorio di Brentonico apparteneva alla diocesi di Verona. Per quel che riguarda l'odierno Trentino occidentale, facevano parte della diocesi di Trento le Giudicarie, Riva del Garda, Ledro, la zona di Tignale, la Rendena, la val di Sole, la val di Non e le altre zone tuttora comprese nei confini diocesani.

Corrado II e i nuovi equilibri politici nelle Alpi

Anche Enrico II morì senza eredi diretti, circostanza che portò nel 1024 allo scoppio di un nuovo, aspro conflitto, che si protrasse anche dopo l'elezione regia in Germania di Corrado II di Franconia. Tra i suoi principali oppositori vi erano Adalberone di Eppenstein, duca di Carinzia e marchese della Marca di Verona – che alternò col nuovo sovrano alleanze a conflitti – e, soprattutto, Guelfo (Welf) II, titolare di importanti beni e funzioni pubbliche lungo le vie che collegavano la Germania all'Italia tramite i passi di Resia e del Brennero.

- I problemi legati al predominio dei suoi avversari in area alpina furono affrontati risolutamente da Corrado II nel corso della sua prima 'discesa' in Italia (1026-1027), durante la quale fu incoronato re e imperatore. Dopo aver assegnato nel 1026 al vescovo di Como il comitato di Chiavenna, che controllava i passi posti tra le odierne Svizzera e Lombardia, tra maggio e giugno del 1027 – sulla via del ritorno da Roma – egli modificò profondamente anche gli assetti politici e istituzionali della regione tra Inn e Adige.
- s 16 Con un diploma (documento emanato da un sovrano) datato 31 maggio 1027 concesse al vescovo di Trento Udalrico II il comitato di Trento, trasferendogli direttamente (*in proprium*) importanti funzioni pubbliche, quali l'amministrazione della giustizia e altri
- T V poteri precedentemente esercitati da funzionari pubblici come duchi, conti o marchesi. Rafforzando sul piano politico il ruolo dei vescovi di Trento egli ridimensionava di fatto quelli del marchese Adalberone di Eppenstein, sottraendo il comitato di Trento alla marca di Verona.

Il giorno successivo – se prestiamo fede a un diploma giunto solo in una copia del XIII secolo – l'imperatore avrebbe assegnato al vescovo Udalrico II anche i comitati di Bolzano e Venosta, ponendo in mani fedeli la via che collegava la piana bolzanina al passo di Resia. Successivamente sottrasse a Guelfo II il comitato di Norital – che dall'odierna Chiusa si estendeva sino alla valle dell'Inn – e lo assegnò al vescovo di Bressanone Hartwig. I vescovi di Trento e Bressanone da questo momento in poi divennero in tal modo titolari dei poteri pubblici nei comitati loro assegnati, che solo in parte corrispondevano alle loro diocesi.

Vescovi potenti, comitati e «nuovi conti»

A partire dalle concessioni del 1027 i vescovi di Trento assunsero il controllo di tre comitati che si trovavano in due regni diversi (Regno italico per il comitato di Trento; Regno teutonico per quelli di Bolzano e Venosta) e si sovrapponevano a due diverse diocesi (diocesi di Trento per i comitati di Trento e Bolzano; diocesi di Coira per il comitato di Venosta). Si trattava di una situazione che riflette le forme del potere dell'epoca, lontane da modelli di sovranità caratterizzati dal controllo omogeneo del territorio e delle persone. Per questo è preferibile non utilizzare per quest'epoca l'espressione «principato

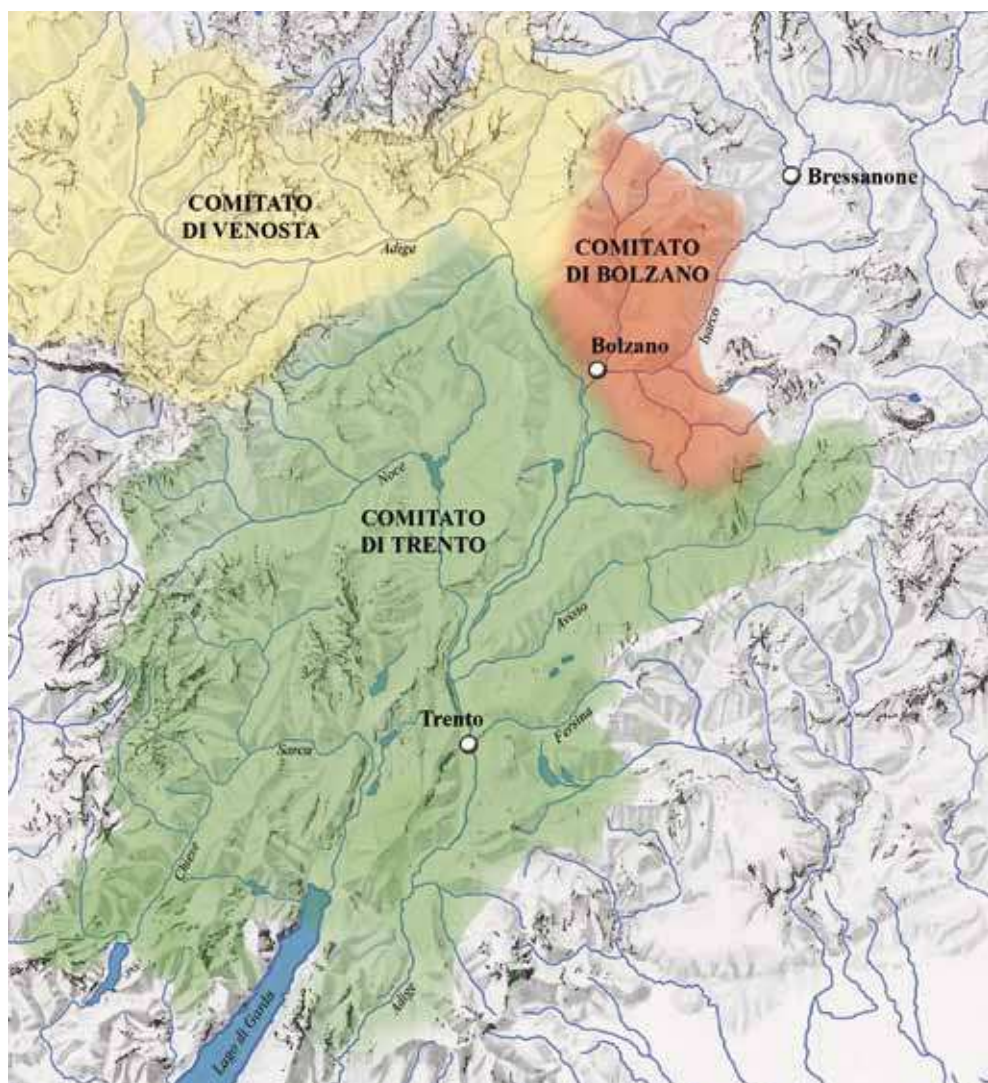


Tavola V. I comitati concessi al vescovo di Trento con il diploma del 1027.

A causa delle indicazioni documentarie molto generiche è assai difficile ricostruire l'estensione effettiva dei comitati di Trento, Bolzano e Venosta, la cui giurisdizione fu concessa nel 1027 dall'imperatore Corrado II al vescovo di Trento Udalrico II e ai suoi successori. Per evidenziare tutto ciò in questa tavola non sono stati tracciati dei confini lineari, ma sono stati evidenziati con diversi colori gli ambiti territoriali riconducibili ai tre comitati. Non dobbiamo dimenticare, d'altra parte, che solo in età moderna, grazie all'acquisizione di nuove conoscenze geografiche e all'affermazione di nuove forme di controllo del territorio, i confini tra stati o circoscrizioni pubbliche iniziarono a essere concepiti e rappresentati attraverso una linea continua e non – come fatto sino allora – con l'evidenziazione solo di alcuni luoghi di demarcazione, quali vie, fiumi o monti situati in località di confine di particolare importanza. Ciò che emerge dalla tavola, in ogni caso, è l'assegnazione ai vescovi di Trento di comitati che permettevano il controllo della viabilità lungo l'Adige, sino al passo di Resia, e presso l'imboccatura della val d'Isarco, da dove si dipartiva la via che conduceva al Brennero.

vescovile», che rimanda a una realtà istituzionale che iniziò a svilupparsi solo nel pieno e basso medioevo.

I vescovi di Trento del secolo XI, infatti, non erano né principi né conti, ma «assegnatari» di comitati, nei quali esercitavano i loro poteri, per lo più delegandoli a esponenti della nobiltà locale. Si trattava di una nobiltà ‘nuova’, che proprio in questa fase storica iniziò gradualmente ad assumere una fisionomia più precisa, testimoniata dalla fondazione di castelli, dai quali spesso le singole famiglie trassero il proprio nome. Gli esponenti di queste famiglie iniziarono ben presto a definirsi con il titolo di conte (*comes*), che essi stessi si erano attribuiti per legittimare l’esercizio, formalmente illegittimo, dei loro poteri. In nulla, dunque, essi avevano a che vedere con i ‘vecchi’ conti, i quali erano funzionari regi ed esercitavano il loro potere su circoscrizioni pubbliche, i comitati. Con queste famiglie di ‘nuovi’ conti, – si pensi, per esempio, ai conti di Appiano, di Tirolo o di Flavon – i vescovi, titolari dei ‘vecchi’ comitati, tra l’XI e il XII secolo dovettero trovare forme di accordo e patteggiamento, che potevano portare alla stipulazione di legami vassallatici attraverso l’assegnazione di feudi o al conferimento dell’importante carica di *advocatus* (rappresentante civile e militare del vescovo). Non rari, tuttavia, potevano essere i contrasti. Particolarmente drammatica, per esempio, fu nel XII secolo la contrapposizione tra un esponente della famiglia dei Castelbarco, potenti signori della
s 18 bassa Vallagarina, e il vescovo Adelpreto II, che fu assassinato nel 1172.

I vescovi di Trento e il conflitto tra papato e Impero

Gli stretti legami tra i vescovi di Trento e l’Impero furono confermati in contesti storici particolarmente difficili, come la «lotta per le investiture» che, nella seconda metà dell’XI secolo, portò a un contrasto durissimo tra papa Gregorio VII e l’imperatore Enrico IV. Si tratta di un conflitto che si acuì in modo particolare attorno al 1080, quando il papa, dopo aver scomunicato l’imperatore, riconobbe come nuovo re di Germania Rodolfo di Svevia. La risposta dell’imperatore a questa scomunica fu durissima ed ebbe come teatro Bressanone. Fu qui che nel giugno del medesimo anno venne convocato un concilio, al quale parteciparono alcuni tra i principali vescovi d’Italia e Germania sostenitori dell’imperatore. Essi decretarono la deposizione del papa e l’elezione di un nuovo pontefice, Clemente III, già arcivescovo di Ravenna.

Al contrario del vescovo di Bressanone Altwin, che accolse nella propria città l’imperatore e i vescovi antigregoriani, il vescovo di Trento Enrico non partecipò al concilio di Bressanone, assumendo una posizione prudente, che però non implicò l’abbandono del ‘partito’ filo-imperiale. Una stretta alleanza con l’imperatore fu mantenuta anche dai suoi immediati successori. Questa situazione iniziò a mutare gradualmente solo dopo il concordato di Worms, (stipulato nel 1122 dall’imperatore Enrico V e papa Callisto II), in base al quale nel Regno italico le nomine vescovili furono spesso sottratte al controllo

regio: in questo nuovo contesto anche i vescovi di Trento, dalla seconda metà del XII secolo, iniziarono a essere eletti per lo più tra esponenti del clero locale.

Bibliografia

Sul problema della pluralità della Chiesa alto-medievale rimandiamo a G.M. CANTARELLA, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. CANTARELLA (ed), *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma - Bari 2001, pp. 3-79.

Sulla «associazione di preghiera» del 1004 si veda A. CASTAGNETTI, *Tra regno italico e regno teutonico*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 93-95, saggio in cui, alle pagine 97-103, sono presentati in modo chiaro e preciso il contesto e il contenuto delle concessioni del 1027 di Corrado II. Per una ricostruzione comparata dei quadri politici in cui si inserirono tali concessioni può essere utile G. ALBERTONI, *I poteri dei vescovi di Trento e di Bressanone agli inizi del secolo XI*, in S. BALOSSINO - G.B. GARBARINO (edd), *L'organizzazione ecclesiastica ai tempi di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno, Acqui Terme 17-18 settembre 2004, Acqui Terme 2007, pp. 187-198. Sulle vicende storico-politiche che videro come protagonisti i vescovi di Trento nel corso dell'XI secolo e sull'affermazione dei «nuovi conti» cfr. A. CASTAGNETTI, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra impero e comuni*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, pp. 117-158.

Spesso i diplomi concessi dall'imperatore Corrado II al vescovo Udalrico II sono stati interpretati come 'atto di nascita' del principato vescovile di Trento. Si tratta di un'interpretazione oggi per lo più abbandonata, perché proietta sugli inizi del secolo XI una realtà politica e istituzionale e un concetto di sovranità che si definiranno solo a partire dal XIII secolo. Per comprendere il significato e la portata delle concessioni del 1027 è, di conseguenza, più che mai utile leggere direttamente il loro testo.

Riportiamo qui di seguito alcuni stralci del diploma del 31 maggio 1027 relativo alla concessione del comitato di Trento. Tale scelta è motivata dal fatto che il secondo diploma emesso da Corrado II – relativo ai comitati di Bolzano e Venosta – ci è giunto solo tramite una copia notarile del 1280, che secondo alcuni studiosi potrebbe essere una falsificazione fatta per volontà dei vescovi di Trento in un difficile frangente storico, caratterizzato da una dura contrapposizione tra i presuli tridentini e il conte Mainardo II di Tirolo.

L'originale del diploma del 31 maggio è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento.

«Nel nome della santa e indivisibile Trinità. Corrado, augusto imperatore dei Romani per grazia divina.

Se dotiamo le chiese di Dio oppresse da tribolazioni e miserie con qualche dono che c'è stato concesso da Dio, non dubitiamo minimamente che ciò possa esser d'aiuto non solo alla vita presente, ma anche al raggiungimento eterno della gioia.

Per questo motivo, sia noto a tutti i nostri fedeli e a quelli della santa Chiesa, che noi in seguito all'intervento della nostra diletta moglie e im-

peratrice e di Enrico nostro figlio diletto, diamo, assegniamo e confermiamo in proprio alla santa Chiesa tridentina, in cui riposano i corpi dei preziosi martiri Vigilio, Sisinio, Martirio e Alessandro, e al cui capo siede il venerabile vescovo Udalrico, e al vescovo Udalrico stesso e ai suoi successori il comitato tridentino, con tutte quelle sue pertinenze e i proventi che duchi, conti e marchesi hanno mostrato sino ad ora di possedere a titolo beneficiario, con la facoltà di costringere le persone, con l'amministrazione della giustizia e con tutte le funzioni pubbliche e i redditi fiscali, eccetto quelle cose, che abbiamo assegnato alla Chiesa di Feltre ...

Ogni altra cosa, invece, come abbiamo detto sopra, la concediamo e la deleghiamo in proprio diritto e dominio alla soprascritta santa Chiesa tridentina e al già nominato venerabile vescovo Udalrico e ai suoi successori, in modo tale che nessun duca, marchese, conte, visconte, gastaldo o nessun'altra persona di alto o basso livello osi infastidire, molestare o ostacolare il predetto vescovo o i suoi successori o voglia interferire coi suoi poteri senza aver ottenuto il permesso del sopra menzionato vescovo o dei suoi successori che opereranno in quell'epoca ...».

Con quest'atto l'imperatore, conformemente a quanto da tempo accadeva con le concessioni imperiali ai vescovi, assegnò a Udalrico II e ai suoi successori a titolo di piena proprietà (*in proprium* e non come feudo revocabile, *in beneficium*) il comitato di Trento, di cui non precisò i confini, dati per scontati. In tal modo il vescovo Udalrico II e i suoi successori non divennero conti o principi, ma titolari – per conto dell'imperatore – di poteri pubblici che riguardavano i tre principali ambiti della sovranità regia:

– il potere di 'costringere' le persone per quel che riguardava, ad esempio, le pene, le ammende, il servizio militare, l'imposizione di pesi, misure, pedaggi o monete;



Diploma di conferimento del comitato di Trento al vescovo Udalrico II da parte dell'imperatore Corrado II, 31 maggio 1027 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 1, n. 1).

- l'amministrazione della giustizia;
 - il prelievo di proventi di varia natura.
- Corrado II sottraeva così il comitato a funzionari pubblici che avrebbero potuto agire in modo infedele e lo assegnava al vescovo.

Concedendo un potere autonomo ai vescovi – sulla cui nomina manteneva una forte influenza – l'imperatore, di fatto, rafforzava il suo controllo sulla val d'Adige, posta in mani fedeli.

Fonti

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV: *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, Hannover - Leipzig 1909, citaz. tradotta n. 101, 1027 V 31.

Spesso la memoria storica passa attraverso testi che, a una prima lettura, possono apparire poco significativi. È questo il caso dell'elenco di vescovi qui di seguito riportato.

«Ordine dei vescovi di altre Chiese

Giovanni patriarca [p. di Aquileia, 984-1019];
Giovanni vescovo [v. di Mantova, 985-1006];
Orso di Padova [v. di Padova, 992-1027];
Amelrico vescovo [v. di Treviso, 1006-1015];
Girolamo vescovo [v. di Vicenza, 1000-1013];
Oberto vescovo [v. di Verona, 992-1008]; Adel-
berto vescovo [v. di Brescia, 996-1007] ...

[Sia mantenuta la memoria] del vescovo Udalrico di Coira [v. di Coira, 1002-1024]. Del vescovo Burcardo [v. di Worms, 1000-1025]. Dell'arcivescovo Hartwig [a. di Salisburgo, 991-1023]. Dell'arcivescovo Eriberto [a. di Colonia, 999-1021]. Dell'arcivescovo Wolfgang [v. di Ratisbona, 972-994]. Dell'arcivescovo Gunzelin [a. di Salisburgo, 1023-1025]. Del vescovo Albuin [v. di Sabiona-Bressanone, 997-1004]. Del vescovo Brunone [v. di Augusta, 1006-1029]».

Testi di questo genere assumono, tuttavia, una particolare importanza quando si è in grado di interrogarli, facendoli 'parlare'. Prime, importanti indicazioni possono giungere da un'attenta analisi dei loro supporti materiali.

Il nostro elenco di vescovi, ad esempio, compare in un codice (libro con fogli in pergamena) in cui erano riportati testi per la liturgia. Si tratta del cosiddetto *Sacramentarium Udalricianum*, un libro liturgico composto all'epoca del vescovo Udalrico II, il quale resse la sede vescovile tridentina tra il 1022 e il 1055 e che è noto soprattutto per aver ottenuto dall'imperatore Corrado II nel 1027 i comitati di Trento, Bolzano e Venosta (s 16).



Miniatura raffigurante la discesa dello Spirito santo sugli apostoli contenuta nel *Sacramentarium Udalricianum*, ca. 1042 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Proprio gli stretti legami personali tra l'imperatore e il vescovo Udalrico II sono, con ogni probabilità, alla base della preparazione dell'importante sacramentario. È assai verosimile, infatti, che esso sia stato predisposto in occasione del ritorno in Germania di Corrado II, reduce dalla difficile seconda spedizione in Italia (1036-1038), segnata a livello politico dal suo intervento a Milano nel complesso conflitto che contrapponeva il vescovo Ariberto ai suoi vassalli. Nel corso di questa spedizione morì anche Ermanno IV di Svevia, figlio adottivo al

quale l'imperatore era molto legato: a causa del caldo che impediva il trasporto del suo cadavere in Germania, ai primi di agosto del 1038 il giovane sarebbe stato sepolto presso la cattedrale di San Vigilio. Questa tragica circostanza avrebbe spinto Udalrico II a rafforzare i legami tra la sua Chiesa e la famiglia imperiale attraverso la stesura del *Sacramentarium Udalricianum*, in cui, oltre all'elenco dei precedenti vescovi di Trento, compare anche un «dittico», un elenco di circa seicento nomi di persone da ricordare nel corso delle funzioni liturgiche.

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso il Dittico Udalriciano è stato studiato con nuova attenzione dal medievista tedesco Gerd Althoff, che ha posto in risalto come tra i vescovi e i laici ricordati non vi fossero solo alleati di Corrado II ma anche del suo predecessore, Enrico II. Attraverso una comparazione con altre fonti è stato possibile, in tal modo, riconoscere in essi potenti laici ed ecclesiastici che accompagnarono Enrico II in Italia in tre campagne militari (1004; 1013; 1021). In particolare il gruppo di vescovi e laici relativi al 1004 rimanderebbe, secondo lo storico tedesco, a una «comunità di preghiera» che avrebbe avuto luogo a Trento in quell'anno (c V) e che sarebbe stata perpetuata nel ricordo dal dittico confluito nel *Sacramentarium Udalricianum*. Come emerge dall'elenco riportato in apertura di questa scheda,



Miniatura raffigurante l'annuncio della Resurrezione alle pie donne contenuta nel *Sacramentarium Udalricianum*, ca. 1042 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

essa comprendeva i vescovi più importanti dell'arco alpino centro-orientale agli albori del secondo millennio, tra cui Udalrico di Coira, Albuino di Sabiona-Bressanone, l'arcivescovo Hartwig di Salisburgo e il patriarca di Aquileia Giovanni IV.

Fonti e bibliografia

Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora, a cura di F. DELL'ORO - H. ROGER, I: *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, Trento 1983, citaz. p. 226; G. ALTHOFF, *Gebetsgedenken für Teilnehmer an Italienzügen. Ein bisher unbeachtetes Trienter Dyptychon*, in «Frühmittelalterliche Studien», 15, 1981, pp. 36-67.

Le concessioni del 1027 assegnarono al vescovo Udarlico II e ai suoi successori importanti poteri (s 16), ma non comportarono un effettivo controllo del territorio del comitato di Trento, dove i vescovi dovettero confrontarsi con signori locali sempre più autonomi. Fu questo, per esempio, il caso degli Appiano, che dal loro castello omonimo dominavano la piana di Bolzano, o dei Castelbarco, che invece dominavano la bassa Vallagarina. Rispetto a questi 'potenti' locali i vescovi avviarono una politica di mediazione, che non sempre, però, fu un grado di evitare aperti conflitti. Tale situazione si inasprì particolarmente nella seconda metà del XII secolo, all'epoca del vescovo Adelpreto II (1156-1172), in una fase storica segnata dalla contrapposizione tra l'imperatore Federico I Barbarossa e i comuni della lega Lombarda. Assai probabilmente fu proprio Barbarossa, con cui era imparentato, a favorire l'elezione di Adelpreto a capo della Chiesa di Trento.

La fiducia nel vescovo di Trento si rivelò, tuttavia, mal riposta. Quando, infatti, l'imperatore nel 1168 rientrò in Germania, Adelpreto si schierò con i suoi oppositori. Se questa scelta salvaguardava il vescovo nel contesto politico più generale dell'Italia settentrionale, lo indeboliva, però, a livello locale. Venuta meno la protezione imperiale, Adelpreto dovette confrontarsi dapprima con gli Appiano, che due volte lo fecero prigioniero, poi con i signori d'Arco e Castelbarco. Lo scontro tra questi ultimi e il vescovo si inasprì particolarmente dopo il fallimento di un incontro pacificatore. Fu in questo contesto che un esponente della famiglia dei Castelbarco – Aldrighetto –, postosi a capo dei rivoltosi, assalì e uccise il vescovo.

La memoria di questo tragico evento è stata trasmessa, a mezzo secolo dagli eventi, dal domenicano Bartolomeo da Trento, il quale, dopo essere stato assai vicino alle posizioni dell'imperatore Federico II, si era spostato su posizioni filo-papali. In queste circostanze volle rievocare l'uccisione di Adelpreto, alla quale assegnò il valore di una sorta di ammonimento per i potenti laici che, anche alla sua epoca, si opponevano all'autorità vescovile; il tutto in un racconto che seguiva i canoni narrativi agiografici e rappresentava la morte di Adelpreto secondo il modello della Passione di Cristo e dei martiri (s 7).

«Dopo poco tempo il presule accompagnato da pochi dei suoi uomini si alza e si dirige verso Riva. Allora Aldrighetto e i suoi compagni proteggono i loro corpi con il ferro dell'ingiustizia, cingono ai fianchi le spade, impugnano le lance, spronano i cavalli e così armati inseguono il vescovo inerme. Quando il piccolo gruppo al seguito dell'uomo di Dio giunse nella radura tra Arco e Riva, uno di loro, Garzapano, alzando lo sguardo vide il perfido manipolo che scendeva lungo il Sarca; allora disse: 'Fino ad ora abbiamo proceduto troppo lentamente; d'ora in poi ci affretteremo; guarda, i nostri persecutori ci inseguono'. Il vescovo, tuttavia, confidando nella loro buona fede disse: 'Non è così; probabilmente cercano di ricordarci qualcosa che abbiamo dimenticato e procedono velocemente per comunicarcela; fermiamoci per vedere di cosa hanno bisogno'. Mentre stanno aspettando, giungono gli scellerati.

Il vescovo interroga Aldrighetto dicendo: 'Cosa vuoi, figliolo?' E questi, con l'animo traboccante di ogni ingiustizia, risponde: 'Saprai ben presto cosa voglio'. Il vescovo, avendo capito che era stato organizzato il suo omicidio, risponde: 'Che Dio non ti imputi quest'atto a peccato, ma accolga la mia anima benché indegna'. Il seguito del vescovo sentendo ciò si dà alla fuga come, percosso il pastore, si disperdono le pecore. Al-

Lastra di orafio lombardo, raffigurante l'uccisione del vescovo Adelpreto II da parte di Aldrighetto di Castelbarco, seconda metà sec. XIII (Trento, Museo Diocesano Tridentino).



lora quell'uomo perfidissimo, abbassata la lancia, la conficcò nel petto del santo e la spinse fino a farla uscire dalla schiena e ferì la santa testa.

E, mentre il santo cadeva a causa delle ferite subite, Aldrighetto e i suoi uomini si diedero alla fuga».

Bibliografia

I. ROGGER, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172) nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», sez. I, 56, 1977, pp. 331-384; F. CICI - L. DE VENUTO, *La regione dell'Adige, I: Storia del Trentino e dell'Alto Adige dalle invasioni barbariche alla fine del Medioevo (secoli V-XV)*, Rovereto 1995, citaz. tradotta, parzialmente rivista p. 139.

Quando il vescovo di Trento Udalrico II e quello di Bressanone Hartwig ottennero nel 1027 dall'imperatore Corrado II rispettivamente i comitati di Trento, Bolzano e Venosta e quello di Norital (val d'Isarco e valle dell'Inn), si trovavano a capo di due sedi vescovili che, pur vicine geograficamente, avevano seguito nei secoli precedenti sviluppi spesso diversificati.

Diversa era, innanzitutto, la loro origine, che, per quanto riguarda l'episcopio di Trento, risale al IV secolo, mentre per quello di Sabiona assai probabilmente al V o al VI secolo. Diverso era anche il luogo in cui le due sedi episcopali erano state istituite, una città per Trento, secondo le disposizioni vigenti in età tardo-antica, uno sperone roccioso per Sabiona, secondo modalità eccezionali, che ritroviamo soprattutto in aree di frontiera. Diversa è, infine, anche l'epoca in cui compare il primo vescovo

storicamente attestato: la fine del IV secolo per Trento con san Vigilio, la fine del VI secolo per Sabiona, con Ingenuino. All'epoca di Ingenuino risale anche l'unico episodio in cui i vescovi di Trento e Sabiona operarono l'uno a fianco dell'altro, a difesa delle comunità locali devastate dalle incursioni franche (s. 9, 10).

Le due sedi vescovili sono accomunate dal 'silenzio' documentario che le avvolge sino all'età carolingia, quando l'episcopio di Sabiona, inserito dal 798 nella nuova provincia ecclesiastica di Salisburgo, divenne la sede episcopale più meridionale del ducato di Baviera, circostanza che trovò conferma anche negli assetti politici stabiliti col trattato di Verdun (843), in base al quale Sabiona fu inserita nel Regno dei Franchi orientali, da cui si sarebbe sviluppato il Regno teutonico (o di Germania), mentre Trento continuò a far parte del Regno d'Italia.

Testimonianze architettoniche dell'antico atrio della basilica paleocristiana di San Vigilio a Trento.



Struttura della chiesa paleocristiana di Sabiona rimessa in luce durante i lavori di scavo condotti tra il 1978 e il 1980 (*Romani & Germani nel cuore delle Alpi*).



La posizione strategica ricoperta da Sabiona nel controllo della via del Brennero favorì la creazione di saldi legami tra i suoi vescovi e i sovrani. Già all'845, per esempio, risale un importante diploma di Ludovico il Germanico, che concesse al vescovo di Sabiona Lanfredo l'immunità («esenzione») sui beni vescovili, sottraendoli ai funzionari pubblici. Proprio mentre i vescovi di Sabiona rafforzavano in tal modo il loro potere in val d'Isarco, quelli di Trento dovettero invece confrontarsi con l'espansione fondiaria di

sedi vescovili d'area bavarese, mirata soprattutto all'acquisizione di vigneti di cui la conca di Bolzano era ricca. Particolarmente dura fu la controversia sorta attorno alla metà del secolo IX tra il vescovo di Trento Odascalco e quello di Frisinga Annone. La lite fu risolta solo attraverso l'intervento dei re dei Franchi orientali e d'Italia, circostanza che si spiega in parte con l'ambigua collocazione politica della conca di Bolzano, compresa nella diocesi di Trento, ma prossima alla frontiera – sul cui tracciato poco

o nulla sappiamo di preciso – che divideva i due regni.

Nel corso del X secolo i vescovi di Sabiona consolidarono la loro posizione anche dal punto di vista patrimoniale. Nell'anno 901, per esempio, re Ludovico il Fanciullo donò loro ingenti beni fondiari (la *curtis Prihsna*), posti là dove successivamente sorse Bressanone, divenuta sede dell'episcopio attorno al Mille. I beni donati dai sovrani divennero presto fulcro di ulteriori acquisizioni, testimoniate da atti ricopiati, secondo un uso diffuso soprattutto in area bavarese, in 'quaderni' che costituivano i cosiddetti «Libri delle transazioni» (*Libri traditionum*). Grazie a questa preziosa fonte possiamo ricostruire le ingenti proprietà

fondiarie dei vescovi di Bressanone, che si estendevano sino all'odierna Slovenia, dove il vescovo Albuin aveva ottenuto un'importante proprietà dall'imperatore Enrico II in occasione dell'associazione di preghiera avvenuta a Trento nel 1004 (s 17). Le poche fonti a nostra disposizione per la sede vescovile di Trento non attestano nulla di simile. Diversa, d'altra parte, era la collocazione politica dei presuli tridentini del X secolo, che si trovarono ad operare in un contesto politico instabile, almeno sino all'avvento degli Ottoni, quando la marca di Verona, che comprendeva Trento e gran parte del Triveneto, fu sottoposta ai duchi di Baviera prima, a quelli di Carinzia poi. Fu in questo nuovo quadro politico che intervenne Corrado II con le sue concessioni del 1027.

Bibliografia

G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996; *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Catalogo della mostra, Bolzano 2005.

Il territorio trentino nel Duecento e i rapporti tra il principato vescovile e Mainardo II. La nascita del Tirolo

Il problema: «regioni», territori, identità nel medioevo europeo

I quadri di riferimento mentali ai quali siamo avvezzi per pensare la politica e la convivenza civile sono – tutti – prodotti culturali generati nell'Ottocento: e noi impropriamente, ma inevitabilmente, li proiettiamo sul passato. Questo vale in primo luogo per la nazione, un concetto e un valore 'inventati' e sviluppati appunto dalla cultura ottocentesca, in particolare per l'Italia (assai più che per altre nazioni dell'Europa occidentale). Lo stesso problema va posto per le «regioni», ancora una volta tanto in Europa quanto in Italia; ma in questo caso il bilancio non è univoco, e in taluni casi non è improprio parlare di regioni, di politica regionale, anche in riferimento al medioevo.

Diciamo subito, ribadendo una osservazione già fatta nell'Introduzione a questo volume, che il termine e il concetto di «Trentino» nascono nel Sette-Ottocento; più precisamente, sono introdotti e usati in età napoleonica all'incirca con il significato che hanno ancora oggi. Considerazioni analoghe, con diverse sfumature, si possono svolgere per la maggior parte delle attuali regioni italiane. In qualche caso, l'identità regionale è 'costruita' durante l'età moderna. Quando andarono alla ricerca di una tradizione culturale unitaria per il granducato mediceo, che a metà Cinquecento aveva inglobato il dominio senese (le attuali province di Siena e Grosseto) ed era arrivato a comprendere quasi tutta la Toscana attuale (Lucca esclusa), gli eruditi toscani riesumarono l'identità etrusca; e lo stesso si fece nelle Marche, alla fine del Settecento, rifacendosi alle antiche popolazioni preromane e alle «antichità picene». E venendo in luoghi geograficamente più vicini, alla fine del Settecento per definire le terre comprese tra il fiume Livenza e l'Adige si parlava piuttosto che di «Stato di terraferma» (veneziana) di «marca veronese e trevigiana», recuperando una partizione territoriale risalente al medioevo. Certamente non si parlava di «Veneto» e tanto meno di identità veneta, come oggi tende a fare una certa propaganda politica. Fu appunto nell'Ottocento che la cultura italiana coniò la parola e il concetto di «Veneto», tra l'altro proponendosi, con lo schema delle Tre Venezie – Euganea, Giulia, Tridentina –, di inglobare anche il territorio trentino.

Le regioni sono, allora, solo il prodotto ‘culturale’ di una rielaborazione tendenziosa del passato? No, non sempre è così. In altri casi la regione come riconoscibile realtà territoriale, che trova una sua dimensione unitaria in fattori politici piuttosto che meramente geografici, ‘nasce’ effettivamente nel medioevo (anche se fu poi la cultura dei secoli successivi a rafforzare e mitizzare questa dimensione unitaria, trasformandola in una identità). L’Impero medievale infatti ignora la nazione (che in quanto comunità politica evidentemente non esiste!), ma si rapporta invece con i poteri locali: poteri che in determinati casi possono crescere e affermarsi anche in tempi abbastanza rapidi, e conferire una fisionomia unitaria a una realtà geografica disorganica. È il caso del Tirolo medievale e del ‘potere’ tirolese. La sua crescente affermazione nel corso del Duecento coinvolge profondamente il territorio trentino e ne condiziona fortemente le vicende politiche, pur senza arrivare – né allora, né nei secoli successivi – a integrarlo del tutto nella regione in via di progressivo consolidamento, il Tirolo appunto.

Il problema generale che proponiamo in questo capitolo è dunque quello dello sviluppo di un potere regionale del tardo medioevo: nel caso specifico, di quello tirolese, in un contesto nel quale il territorio trentino ha un ruolo importante ma passivo (comprimario, subalterno).

Ma prima di essere inserito stabilmente (pur senza perdere mai del tutto la sua fisionomia!) nella sfera di potere del Tirolo, grazie all’opera di alcuni principi vescovi della fine del secolo XII e degli inizi del XIII il territorio trentino aveva fatto dei passi avanti importanti, nella direzione del superamento dei particolarismi e della creazione di una unità politica: ma questo processo si arrestò e non giunse mai a una maturazione definitiva. Prima di analizzare il ‘successo’ tirolese, dobbiamo dunque rapidamente accennare a questo parziale ‘fallimento’ trentino.

Successi e fallimenti: il principato vescovile da Adelpreto II ai successori di Federico Wanga (1170-1230 ca.)

A motivo della sua posizione geografica, per tutto il periodo medievale il territorio trentino si trovò direttamente coinvolto nella politica internazionale, e in particolare nelle vicende connesse al controllo della carica imperiale. Lo era sempre stato, beninteso; specialmente a partire dall’età carolingia la catena alpina ha infatti giocato un ruolo cruciale nella politica europea. Ma l’importanza dei passi delle Alpi svizzere (il Sempione, il Gottardo) e delle Alpi austriache (il Resia, il Brennero) crebbe enormemente dopo che nel secolo X la rinascita dell’Impero sotto la dinastia di Sassonia, al tempo di Ottone I, spostò dall’attuale Francia nord-orientale all’attuale Germania il baricentro della politica europea. Il territorio trentino e quello che sarebbe diventato il territorio tirolese, e in particolare l’asse Bolzano-Trento-Verona (con le varianti della c IV Valsugana e della val Camonica), acquisirono allora una grande importanza strategica, c X

e fu questo in fondo che determinò lo sviluppo politico dei principati vescovili di Bressanone e Trento.

Dunque, per gli imperatori della casa di Franconia, e poi per gli imperatori svevi (Federico I Barbarossa tra ca. 1150 e 1190; Enrico VI, 1190-1197; Federico II tra 1220 e 1250), l'area trentina fu importante soprattutto in quanto zona 'di transito'. Le fasi più acute della lotta politica si svolgevano in Italia (tra l'Impero e il papato, o tra l'Impero e le città), o magari nel Mediterraneo, o in Germania (con i principi territoriali dell'Impero), e solo a intermittenza interessavano in modo diretto il territorio trentino. In esso avevano campo abbastanza libero i poteri locali: le famiglie aristocratiche delle valli, le istituzioni ecclesiastiche della città di Trento (come il capitolo della cattedrale) o di Verona, lo stesso potere vescovile. Ma nella seconda metà del secolo XII la situazione cambiò, per più motivi:

- per la maggiore pressione dell'imperatore Federico Barbarossa, intenzionato a esercitare nell'Italia settentrionale un potere effettivo, e dunque particolarmente attento a quanto avveniva a Trento e nel suo territorio, come dimostra un diploma del 1182 indirizzato al vescovo Salomone, mediante il quale l'imperatore cercò con la massima energia di impedire lo sviluppo delle autonomie comunali a Trento; s 20
- perché alcuni principi vescovi trentini intrapresero di propria iniziativa un'azione di inquadramento e di disciplinamento dei poteri, che molte famiglie aristocratiche esercitavano nelle vallate del territorio (in val di Non, nelle valli Giudicarie in Vallagarina); s 27
- perché la diffusione della documentazione scritta, e l'obbligo per le istituzioni ecclesiastiche di servirsi della documentazione notarile, sancito da papa Alessandro III, permisero ai vescovi di mettere 'nero su bianco', passando dalla consuetudine e dall'oralità alla scrittura, gli accordi con le comunità e con le famiglie aristocratiche, rendendoli più stringenti (e permettendo agli storici di conoscerli!). s 21
c VIII

Protagonisti di queste vicende furono i vescovi Adelpreto II (1156-1172), Salomone (1173-1183), Corrado da Beseno (1189-1205) e Federico Wanga (1207-1218), tutti provenienti da famiglie della nobiltà minore del territorio del principato vescovile. Essi costruirono un gran numero di castelli; rivendicarono l'autorità del principe vescovo sulle famiglie libere (*liberi milites*) dell'aristocrazia territoriale, obbligandole a entrare nell'associazione che riuniva i vassalli semiliberi (*ministeriales*) del vescovo (denominata «macinata» o «masnada» di San Vigilio) e a riconoscere in feudo dal vescovo i loro beni; cercarono infine di organizzare l'esercizio della fiscalità e l'amministrazione della giustizia, e in genere di riordinare il patrimonio vescovile. Questo tentativo di consolidare il potere episcopale si rivelò rischioso e dall'esito incerto, anche perché l'appoggio esterno che poteva venire dall'imperatore era aleatorio e (quando c'era) intermittente. Celebre è al riguardo la vicenda del vescovo Adelpreto, che fu ucciso nel 1172 da Aldrighetto da Castelbarco, esponente di una importante famiglia della Vallagarina: ciò accadeva s 18

negli stessi anni nei quali anche altri vescovi in varie regioni d'Europa e d'Italia, come Tomaso Becket in Inghilterra oppure il vescovo Pistore a Vicenza, perdevano la vita, assassinati per aver difeso le prerogative dell'istituzione ecclesiastica (*libertas Ecclesie*). Anche Corrado da Beseno dovette affrontare una vera e propria rivolta dei cittadini di Trento (1205), e si dimise dalla carica ritirandosi in un monastero. Più fortunato e più abile fu il vescovo Federico Wanga, esponente di una famiglia di signori tirolesi, grazie alle sue doti di uomo politico e grazie anche all'appoggio convinto – e ricambiato – che egli ebbe dall'imperatore Federico II, del quale era stato cancelliere. Nonostante le sue lunghe assenze dal territorio trentino (perché fu al seguito dell'imperatore nell'Italia meridionale e altrove), egli percorse in lungo e in largo le terre del principato vescovile, controllò e disciplinò l'attività delle famiglie aristocratiche alle quali furono affidati molti castelli dislocati nel territorio, riordinò l'amministrazione e valorizzò le risorse minerarie trentine. Questa sua attività è rispecchiata nel *Liber Sancti Vigili* (poi detto *Codex Wangianus*), un grande registro in pergamena che il vescovo fece redigere da un gruppo di notai di sua fiducia, non diversamente da quanto venivano facendo negli stessi decenni altri vescovi italiani e stranieri.

L'azione di governo di Federico Wanga si fondava su un uso ampio delle relazioni feudo-vassallatiche: vale a dire sull'impegno d'onore che un vassallo stipulava con il suo *senior*, svolgendo le mansioni a lui affidate in cambio di terre, rendite fondiarie, diritti, e prestandogli, quando richiesto, il suo *auxilium*. Era una scelta obbligata: come tutti i governanti medievali, un principe vescovo trentino non poteva che ricorrere all'appoggio (oltre che di qualche giudice) soprattutto dello strato sociale dominante, i *milites*, che per privilegio e per consuetudine esercitavano il mestiere della guerra e il diritto della forza. Ma tenere a bada i *milites*, in special modo per un territorio geograficamente complicato come quello del principato trentino, era un obiettivo alla portata soltanto di un *senior* dotato di carisma e di prestigio eccezionale, nonché di un'alta coscienza della propria autorità, come era appunto il Wanga. Ma dopo che il principe vescovo morì in Palestina, durante la V crociata, al seguito di Federico II (nel 1218), i suoi successori non furono assolutamente all'altezza e l'autonomia politica del principato vescovile fu ben presto messa a repentaglio. Ciò avvenne soprattutto per le tendenze 'anarchiche' e centrifughe delle famiglie aristocratiche delle valli trentine: famiglie che non coltivavano, ovviamente, alcun sentimento di lealismo e di patriottismo filo-vescovile, ma che perseguivano soltanto l'affermazione politica e la continuità dinastica della propria casata, della propria *domus*. A questo si aggiunse il fatto che negli anni Trenta del XIII secolo il controllo della via del Brennero divenne per l'imperatore Federico II (allora impegnato in una dura lotta contro i comuni padani e con il papa) una questione assolutamente cruciale, sicché si arrivò ben presto (nel 1236) alla cosiddetta «secolarizzazione» del principato vescovile di Trento. L'autorità del principe vescovo fu sospesa e le funzioni di governo assegnate a un capo militare di fiducia dell'imperatore, il pugliese Sodegerio di Tito, che rimase al potere per vent'anni

circa. Il tentativo di dare una effettiva unità politica al territorio trentino sotto il governo del principe vescovo dunque fallì.

La crisi del potere imperiale e le origini del Tirolo

Nella seconda metà del Duecento, dopo la morte di Federico II (1250), il potere imperiale andò gravemente in crisi: i tentativi dei discendenti di Federico II (Manfredi, Corradino di Svevia) di conservare il potere si scontrarono con l'intransigente opposizione papale, e sino al 1308 di fatto nessuno tra i principi via via eletti esercitò in modo concreto il potere imperiale. È questo il periodo che la storiografia ha definito del «grande interregno». Sia in Germania che in Italia, dunque, le forze politiche locali ebbero ampi margini d'azione. E se in Italia settentrionale trovarono spazio comuni e signorie cittadine, nelle Alpi centrali il potere dei grandi principati ecclesiastici da sempre legati all'Impero (Bressanone, Trento, Salisburgo, Aquileia) si indebolì notevolmente. A trarne vantaggio furono grandi famiglie dell'aristocrazia alpina, come i conti di Tirolo e gli stessi Asburgo, che si affermarono come potenza regionale cercando sin da allora di controllare la stessa carica di re di Germania e di imperatore.

I conti di Tirolo prendono nome da un castello all'imbocco della val Venosta, presso Merano. Compaiono nella documentazione per la prima volta attorno al 1140, e si affermano abbastanza rapidamente nella seconda metà del secolo XII, al tempo di Federico Barbarossa, superando la concorrenza di altre famiglie locali (come i conti di Appiano), ottenendo il controllo della contea di Bolzano e appunto la carica di 'avvocato' del vescovo di Trento (oltre che di Bressanone). All'affermazione della famiglia concorsero fortunate scelte matrimoniali e dinastiche, che erano anche scelte politiche. Nella prima metà del Duecento, Adelaide di Tirolo sposò Mainardo, conte di Gorizia, che divenne dunque anche conte di Tirolo; i figli di costoro, Alberto e Mainardo II, si spartirono i possessi e i diritti della casata (1271). Al primo spettarono beni e diritti sulle Alpi orientali, dalla val Pusteria verso est (il confine era posto a Rio di Pusteria), compreso il diritto di esercitare protezione militare ('avvocazia') sul patriarcato di Aquileia in Friuli; al secondo i diritti sul bacino dell'Adige, che nelle fonti medievali viene chiamata «terra all'Adige e tra i monti».

T VI

Mainardo II fece anch'egli un matrimonio importante, sposando Elisabetta di Witebsbach, vedova dell'imperatore Corrado IV di Svevia e madre dell'unico erede della dinastia sveva, Corradino (che fu poi sconfitto e ucciso da Carlo d'Angiò a Tagliacozzo, nell'Italia meridionale, nel 1268). Questo lo schierò automaticamente nel partito ghibellino, contro il papato. Inoltre combinò un matrimonio tra la figliuola Elisabetta e il piccolo Alberto d'Asburgo (figlio di Rodolfo), che nel 1273 fu eletto dai principi elettori dell'Impero re di Germania. In sostanza, i suoi rapporti con i poteri più forti a nord delle Alpi furono, per diversi decenni, ottimi. E nello stesso tempo, Mainardo II

mantenne, durante tutta la sua vita, ottimi rapporti con gli Scaligeri, signori di Verona, anch'essi legati alla tradizione imperiale, che controllavano attraverso il passo della Chiusa dell'Adige l'accesso alla pianura Padana. Per le esigenze commerciali di Verona, connesse appunto al controllo del fiume e dei suoi traffici, gli Scaligeri avevano interesse a non avere nessun nemico a nord. Risulta evidente dunque che si creò uno spazio politico molto ampio, che va da Ala a Innsbruck e dalla val Venosta alle valli dolomitiche, nel quale Mainardo II poté agevolmente far sentire la propria autorità militare e politica, sfruttando appunto la sua carica di 'avvocato' dei vescovi di Trento e di Bressanone.

Nel sistema politico medievale, l'avvocato era un aristocratico, chiamato a difendere – prevalentemente con le armi – una istituzione ecclesiastica e i suoi beni. In mancanza di un potere pubblico efficiente, infatti, chiese vescovili e monasteri ricorrevano, sin dall'alto medioevo, alla protezione dei *potentes* laici. Difesa e protezione in teoria, naturalmente: perché spesso la tutela si trasformava in oppressione e sfruttamento. Fu quello che accadde anche nel caso dell'episcopato trentino (e non solo in questo periodo): Mainardo II sottopose la Chiesa trentina a una dura soggezione, accaparrandosi il controllo diretto di molte aree del territorio grazie al presidio dei castelli (affidati a propri *fideles*) e alla percezione di molte rendite, dazi, diritti pubblici.

I conti di Tirolo erano forti, mentre i vescovi – di Trento, e anche di Bressanone – erano deboli. Un po' perché erano eletti in sede locale, dai canonici delle cattedrali delle due città e appartenevano spesso a famiglie legate da rapporti di dipendenza e di amicizia agli stessi conti di Tirolo; un po' perché l'autorità civile dei vescovi era in crisi dappertutto, in tutta Europa, anche perché non poteva appoggiarsi al potente elemento della continuità dinastico-familiare.

Solo un ostacolo restava di fronte all'affermazione della potenza regionale del conte di Tirolo, ed era il papato, che ovunque sosteneva l'autonomia delle istituzioni ecclesiastiche, le *libertates Ecclesie*. Ma era un ostacolo più teorico che reale. Il potere universale del papato non era forse in crisi come lo era in quei decenni il potere imperiale; ma naturalmente era difficile per la curia romana intervenire in modo concreto, con la forza delle armi, nelle lontane vallate alpine. E le armi spirituali delle quali la Chiesa romana disponeva per opporsi e per mantenere nella propria sfera di influenza il vescovo di Trento si rivelarono del tutto spuntate e inefficaci. Mainardo II fu scomunicato nel 1267, quando sostenne Corradino di Svevia, il figlio di sua moglie, e scomunicato rimase sino al 1295, quando facendo testamento in punto di morte dispose di restituire alla Chiesa di Trento tutti i suoi beni – naturalmente, una decisione che serviva solo per avere un funerale religioso e assicurarsi il Paradiso. I provvedimenti contro il feroce 'persecutore della Chiesa' si ripeterono più e più volte; gli effetti pratici furono quasi nulli e anzi, al tempo di papa Celestino V (1294 ss.) Mainardo II, appoggiato dai banchieri fiorentini Frescobaldi, versò migliaia di fiorini a cardinali e uomini di curia «per il conseguimento del perdono».

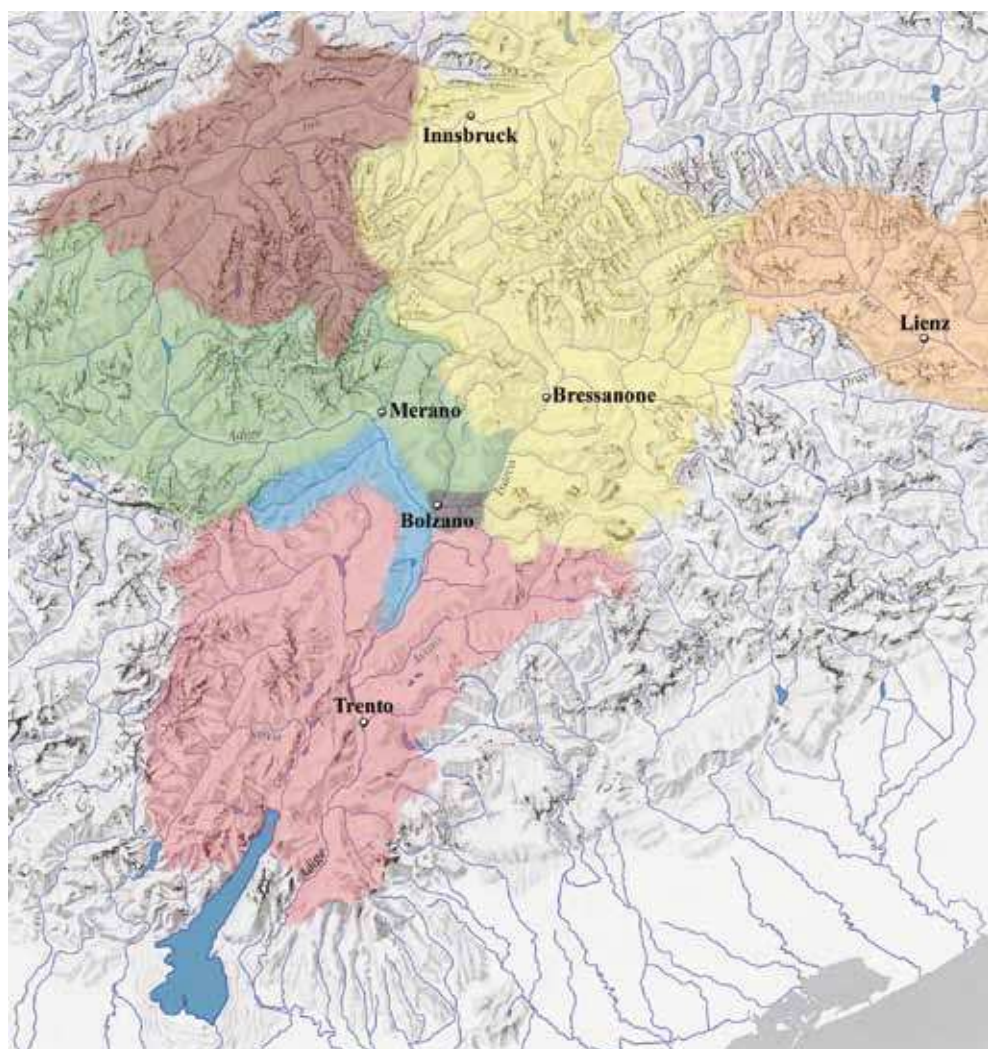


Tavola VI. La contea di Tirolo e il principato vescovile di Trento agli inizi del 1200.

Legenda: ■ Contea di Tirolo ■ Contea di Gorizia ■ Principato vescovile di Trento ■ Contea di Appiano-Ultimo ■ Principato vescovile di Bressanone e contea di Andechs ■ Area di influenza condivisa dei vescovi di Bressanone, dei duchi di Andechs e dei conti di Appiano-Ultimo, Hohenstaufen (alta valle dell'Inn) ■ Area di influenza condivisa dei vescovi di Trento e dei conti di Tirolo (territorio di Bolzano)

La presente tavola, così come la tavola VII, sono state realizzate sulla base dei dati riportati in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, Catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 300-303.

Mainardo II conte di Tirolo: il controllo della città di Trento e del territorio

Mainardo II aveva ricevuto l'investitura del feudo della avvocazia dal vescovo Egnone sin dal 1259: e subito inviò a Trento un suo funzionario, con la carica di *capitaneus* e l'incarico di mantenere l'ordine e di svolgere tutta una serie di funzioni pubbliche. Da allora in poi, sino alla fine del Settecento, un'autorità militare e di polizia tirolese (e poi imperiale), sostenuta da una guarnigione militare, fu sempre presente nella città di Trento; e dal 1267 ebbe il controllo del «dossus Malconsej», il colle del Malconsiglio, ovvero l'attuale castello del Buonconsiglio. E non si trattava solo di un controllo militare. Avere in mano la città di Trento significava anche poter influenzare e indirettamente – ma via via sempre più scopertamente – controllare l'apparato amministrativo vescovile ed esercitare in proprio le prerogative del vescovo: ad esempio l'attività di zecca, che si rivelò negli anni successivi di enorme importanza. Non a caso il vescovo di Trento Egnone, costretto nel 1268 a stipulare una pace con Mainardo II, dopo pochi anni abbandonò la città, rifugiandosi nel suo castello di Riva del Garda e poi a Bolzano, ove aveva un suo *palacium* (ma Bolzano si trovava, d'altra parte, proprio nel cuore dei dominî del conte di Tirolo, che avevano la 'capitale' in Merano). Anche i successori di Egnone rimasero quasi sempre fuori città; alcuni non entrarono mai nel territorio della propria diocesi, per tutta la vita di Mainardo II.

Riguardo al territorio del principato vescovile trentino è importante rendersi conto dei diversi livelli d'azione e delle diverse modalità adottate da Mainardo II per estendere la sua autorità. Egli infatti non ebbe mai l'obiettivo di inglobare l'intero territorio del principato vescovile di Trento nel territorio tirolese, che stava costituendo. Certamente, le località della val d'Adige a nord di Trento e alcune giurisdizioni (*Gerichte*) della val di Non, specialmente quelle tedescofone, furono percepite sempre più come parte integrante del territorio tirolese e soggette direttamente all'egemonia di Mainardo II. Tuttavia, la val di Sole, le valli Giudicarie, buona parte della val di Non, il territorio di Pergine, la val di Fiemme furono sì controllate dai funzionari tirolesi, ma mantennero anche una presenza importante, dal punto di vista amministrativo e giudiziario, dei rappresentanti dell'episcopato trentino. E in Vallagarina, ove si affermò in quegli anni soprattutto l'autorità della ramificata famiglia Castelbarco, influente tanto in Verona quanto in Trento (e in grado di controllare numerosi castelli disposti sulle due sponde dell'Adige), l'autorità del conte di Tirolo non fu mai o quasi mai esercitata in modo diretto.

T VII

Dunque, nelle vallate del Trentino la presenza dei rappresentanti dei poteri pubblici – del principe vescovo e dell'avvocato dell'episcopio – è diversa da caso a caso, si modifica nel corso del tempo, e convive sempre con l'autorità dei signori che risiedono nei castelli di questa o quella località. Il prendere coscienza di queste forme di diverso esercizio del potere deve far riflettere sui rischi, che si corrono quando si applica in modo anacronistico una terminologia contemporanea a una situazione lontana nel tempo. La moderna concezione di 'Stato' implica l'omogeneo ed esclusivo esercizio di funzioni pubbliche

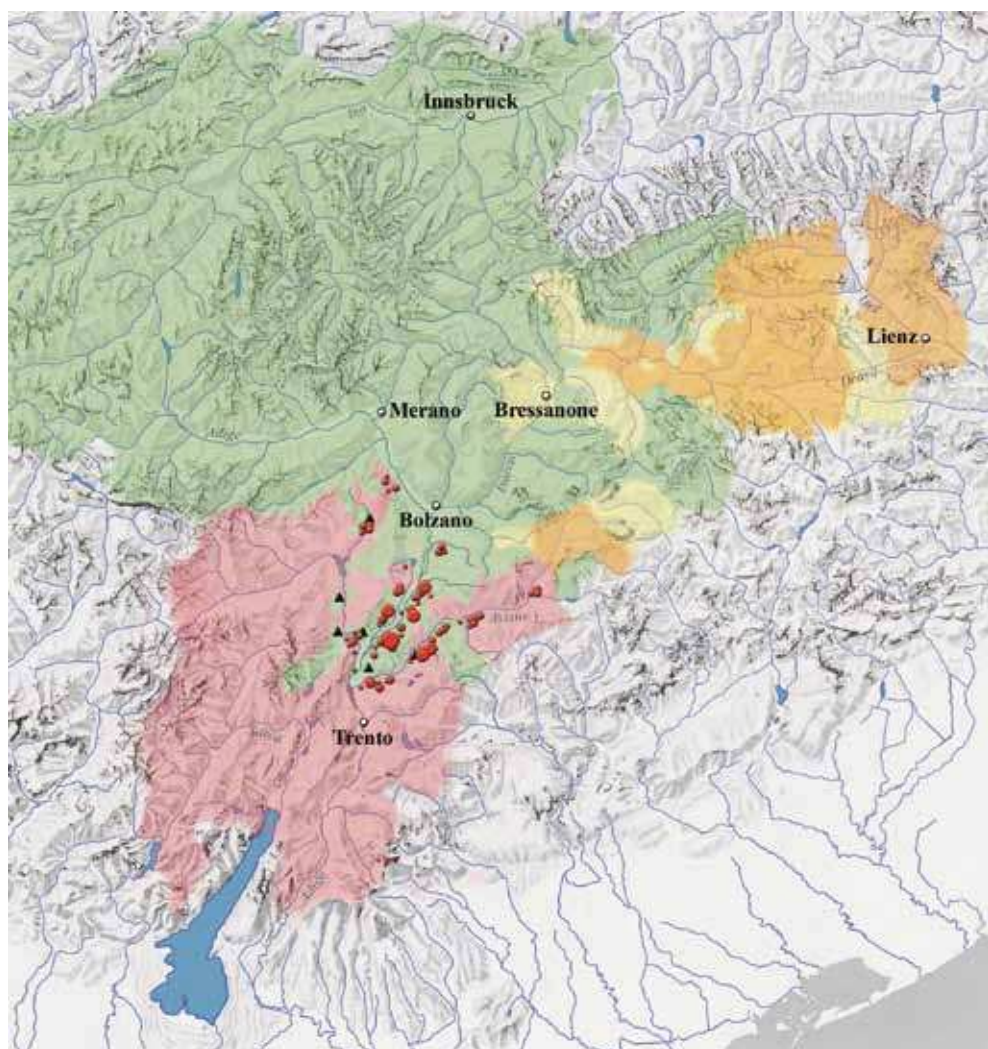


Tavola VII. La contea di Tirolo e il principato vescovile di Trento alla fine del 1200.

Legenda: ■ Contea di Tirolo ■ Contea di Gorizia ■ Principato vescovile di Trento ■ Principato vescovile di Bressanone ● Possedimento d'urbario del conte di Tirolo ▲ Sede di distretto

Il confronto tra questa tavola, che raffigura l'assetto politico e territoriale del territorio trentino alla fine del Duecento, e la tavola VI, relativa a cento anni prima, evidenzia con chiarezza la crescente influenza esercitata dai conti di Tirolo.

(fiscali, giudiziarie, militari ecc.) su un territorio; mentre nel tardo medioevo – come in tutto l'*ancien régime*, sino all'Ottocento – su uno stesso territorio possono insistere diritti e prerogative esercitati da diversi soggetti. Gli stessi funzionari di Mainardo II manifestano, a volte, delle incertezze molto significative. Ad esempio, annotando nel 1298 la riscossione di una imposta ordinaria (colta, o *collecta*, dal latino *colligere*) in val di Non, uno scrivano della cancelleria tirolese dapprima scrisse «terra nostra», e questo lascia intendere che aveva ben chiaro che chi comandava davvero, in val di Non, erano i conti di Tirolo (e cioè i figli di Mainardo II, morto da qualche anno); ma poi corresse «homines ecclesie Tridentine et homines nostri vallis Eny» (gli uomini della val di Non soggetti alla Chiesa di Trento e gli uomini soggetti direttamente a noi [tirolesi]).

Strumenti del potere tirolese: la moneta e il credito

Nonostante queste cautele, l'azione politica di Mainardo II è indirizzata, in modo molto incisivo, alla creazione di un potere territoriale forte. E uno dei più importanti strumenti dei quali egli si avvale è costituito dalla moneta, che in ogni tempo e in ogni luogo ha, per gli 'Stati', una importanza pratica e un significato simbolico assolutamente cruciali. Sin dalla fine del secolo XII, il principato vescovile di Trento era stato all'avanguardia nella valorizzazione e nello sfruttamento sistematico delle miniere d'argento (ubicate soprattutto nel monte Calisio, non lontano da Pergine Valsugana, sullo spartiacque tra l'Adige e il Fersina). Il vescovo Federico Wanga aveva inserito una importante legislazione mineraria nel suo *Codex Wangianus*, il manoscritto che censiva i diritti e i beni dell'episcopio trentino; e l'attività di coniazione a Trento era iniziata regolarmente negli anni Trenta. Ma Mainardo II, i predecessori del quale già avevano cominciato a battere moneta, non solo ottenne dal vescovo Egnone metà delle rendite della zecca di Trento, ma ingaggiò anche il 'tecnico' fiorentino che lavorava a Trento, il *monetarius* Beliotto Rebuffati, e cominciò a coniare a Merano una nuova moneta: una moneta d'argento del valore di 20 denari, denominata «denaro grosso» e successivamente «grosso tirolino». La moneta, che portava su un lato una croce e sull'altro l'effigie dell'aquila tirolese e la scritta «Meinardus comes Tirolis», ebbe un grandissimo successo e contribuì moltissimo all'affermazione anche politica di Mainardo II.

Anche per quanto riguarda il sistema creditizio Mainardo II si servì – lo si è accennato sopra a proposito dei Frescobaldi – dei banchieri fiorentini, affidando loro in concessione delle stazioni di cambio (*casane*). In quei decenni infatti i prestatori di denaro e i banchieri toscani diffusero la moneta e introdussero nuove tecniche creditizie in tutta l'Italia nord-orientale (Veneto e Friuli, oltre al territorio trentino), mentre i Lombardi – specialmente gli astigiani – facevano lo stesso nelle Alpi occidentali svizzere e in generale nell'area francofona.

Anche in questo caso, dunque, il potere tirolese nel territorio trentino manifesta una tendenza generale, mai smentita sino ad oggi nella storia del mondo: *pecunia nervus rei publicae*, il denaro è il nervo (o il nerbo) dello Stato.

È stato possibile dunque constatare che, dopo la fase di consolidamento che ebbe il suo acme con l'episcopato di Federico Wanga, il potere vescovile trentino è costantemente sulla difensiva, sempre in difficoltà, per diversi decenni; mentre il potere tirolese si fa via via più aggressivo, e con abilità ed efficacia usa per il controllo del territorio trentino la gamma ampia di strumenti dei quali si servono gli Stati territoriali in formazione: la forza militare, il sistema fiscale, l'acquisizione con le buone o con le cattive dei beni delle chiese, il controllo dei meccanismi economici (la moneta, il credito). E tuttavia, governare e disciplinare il territorio trentino, come il potere tirolese fu capace di fare, non significò piena e totale 'integrazione' in quella regione, in quel *Land* che stava nascendo. La situazione trentina resta alla fine del Duecento ambigua e aperta.

Alla domanda posta all'inizio di questo capitolo – si dà il caso dello sviluppo di poteri regionali, nel tardo medioevo europeo? – la risposta è affermativa, ma con riserva. Sì, il caso del Tirolo dimostra che si può esercitare un potere efficace su un territorio esteso; il particolarismo che aveva caratterizzato i secoli centrali del medioevo può essere superato, anche nel territorio alpino. Ma il caso del principato vescovile trentino, che al potere tirolese è soggetto, dimostra che subordinazione politica non significa completa omogeneizzazione e annullamento delle specificità.

Bibliografia

Sulla formazione di poteri regionali nell'Europa del Duecento, cfr. la sintesi di A. GAMBERINI, *L'alba di una nuova statualità. Monarchie e principati fra XI e XIII secolo*, in S. CAROCCI (ed), *Popoli, poteri, dinamiche (Storia d'Europa e del Mediterraneo, IV: Il medioevo [secoli V-XV], VIII)*, Roma 2006, pp. 665-708. Per le vicende dell'impero, cfr. L. BAIETTO, *L'impero romano-germanico*, *ibidem*, pp. 587-625.

Per la storia politica e istituzionale del principato vescovile sino al 1236, una sintesi succinta ma eccellente resta quella di I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in C.G. MOR - H. SCHMIDINGER (edd), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 177-223. Su Federico Wanga cfr. le pp. 11-26 di E. CURZEL, *Federico Wanga e il «Liber Sancti Vigili»*, che fanno parte di E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd) (con la collaborazione di D. FRIOLI), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5) 2 voll., Bologna 2007, I.

Per i rapporti tra Mainardo II e il principato vescovile di Trento, J. RIEDMANN, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 255-343.

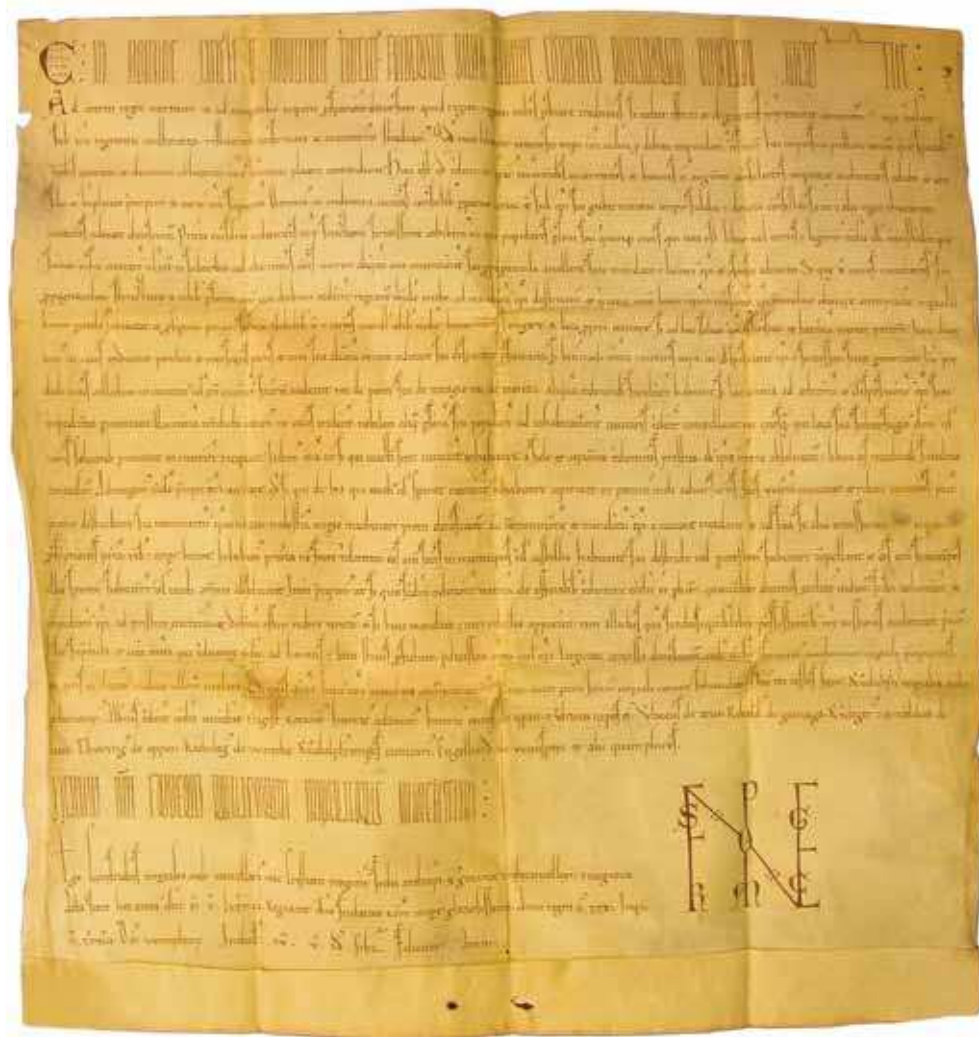
Per la politica monetaria, come esempio di approfondimento specifico di un tema importante, cfr. H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte des alpenländischen Raumes im Mittelalter und Corpus nummorum tirolensium medie valium*, Bolzano 1991.

Nella seconda metà del secolo XII l'imperatore Federico Barbarossa compie uno sforzo eccezionale per affermare la propria sovranità anche nel Regno d'Italia. A proposito dell'esercizio di molti diritti pubblici (*iura regalia*) da lui rivendicati come prerogativa sovrana, egli si scontra con le *civitates* padane e toscane che nei secoli e decenni precedenti li avevano usurpati; si tratta dell'amministrazione della giustizia, del fisco, del diritto di battere moneta, dei beni patrimoniali (palazzi pubblici, castelli, ma anche corsi d'acqua) spettanti all'Impero. Contro queste inquiete e dinamiche società urbane, organizzatesi secondo modalità politiche (con il governo dei consoli) e militari nuove, il Barbarossa tenta di restaurare/instaurare la propria autorità appoggiandosi alle forze politiche più legate alla tradizione (la grande aristocrazia rurale, i grandi monasteri di tradizione imperiale e i vescovi).

Trento, posta su un asse stradale di cruciale importanza per il collegamento tra la Germania e l'Italia (attraverso i passi del Resia e del Brennero), ha per l'Impero una grande importanza strategica. Non è allora sorprendente, ma è nello stesso tempo assai significativo, che proprio quando il conflitto con le città della lega lombarda volge al termine (la pace di Costanza è del giugno 1183) l'imperatore tenti di stoppare le aspirazioni dei ceti urbani trentini – desiderosi di accrescere il ruolo politico della città, anche nel territorio – ribadendo l'esclusiva autorità del principe vescovo su una serie di punti decisivi. Lo fa con un privilegio (diploma) indirizzato a Salomone, vescovo di Trento, promulgato a Wimpfen, in Germania, il 9 febbraio 1182. In esso l'imperatore elenca con molta precisione le profonde trasfor-

mazioni politiche che si erano verificate, nei decenni precedenti, nell'Italia centro-settentrionale. Abbiamo evidenziato in corsivo le frasi salienti del testo.

«Stabiliamo che la città di Trento *resti priva per sempre di consoli* e si mantenga devota e fedele all'Impero sotto il reggimento del vescovo, così come è noto esser ordinate costituzionalmente le altre città del regno teutonico. Inoltre con la sanzione della nostra medesima autorità proibiamo nel modo più rigoroso che alcuna persona non appartenente al ceto aristocratico né alcun cittadino che non sia libero e certo e legittimo ministeriale della Chiesa episcopale *osi erigere, all'interno della città o al di fuori di essa nel suo suburbio o nelle adiacenze di esso, qualsivoglia torre o edificio atto a difesa o fortificazione senza espresso mandato e licenza del vescovo e dell'avvocato*. E se si constata che tali torri, edifici o fortificazioni sono già stati eretti in tali luoghi contro tale ordine da dette persone, siano distrutte su decisione del vescovo; e chiunque osi contro questo nostro precetto opporsi alla decisione vescovile, sia soggetto alle conseguenze del banno imperiale e subisca le pene di coloro che sono proscritti. Ai nobili, invero, e ai ministeriali della Chiesa trentina che effettivamente siano tali sia lecito erigere torri e munire i beni e luoghi di loro proprietà, se a tale fine avranno potuto ottenere il consenso del vescovo e soltanto di lui. Inoltre decretiamo che *i cittadini di Trento non osino determinare o disporre le misure del pane e del vino o di altre cose*, ma tutti questi diritti relativi alla città restino alla discrezione del vescovo e dei suoi successori. Inoltre *i predetti cittadini non osino raccogliere il prelievo fiscale proporzionato alle capacità fiscali in città o al di fuori della città, né abbiano alcuna autorità di decidere riguardo alla moneta*; ma tutte queste questioni restino alla discrezione totale del vescovo senza ostacoli di sorta. Che anzi con esplicito divieto *proibiamo che i cittadini di Trento costringano alcuna persona nobile o popolare ad inurbarsi, né accolgano all'interno della città coloro che*



Il diploma dell'imperatore Federico Barbarossa in cui si riafferma l'autorità del principe vescovo di Trento Salomone, 9 febbraio 1182 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, caps 3, n. 70).

mutano la propria residenza mediante sotterfugi relativi all'esercizio di un potere giurisdizionale o al pagamento di un diritto. Ordiniamo anche che, se qualcuno è stato costretto ad inurbarsi a

seguito di un giuramento e garanzia prestatato ai cittadini di Trento, sia prosciolto integralmente da questo giuramento e garanzia e gli sia concessa facoltà di tornare indietro ... *Proibiamo*

inoltre che i Trentini costringano a soggiacere alla loro autorità coloro che abitano nei castelli o nelle città al di fuori dello spazio urbano e proscioglano del tutto coloro che si sono spontaneamente assoggettati alla loro autorità».

Dunque, la città di Trento deve rimanere «priva di consoli», e pertanto priva di una rappresentanza politica eletta o prescelta dal basso; non è lecito occuparsi della difesa e della sicurezza, senza espresso mandato del vescovo o dell'avvocato; i cittadini non sono autorizzati a occuparsi delle misure del pane e del vino o della moneta (questioni che sono, allora come oggi, prerogative dello Stato); i cittadini non possono introdurre prelievi fiscali proporzionati alla ricchezza; i cittadini non possono assoggettare alla

propria autorità coloro che vivono al di fuori dello spazio urbano; non possono infine obbligare nessun nobile a inurbarsi e a venire ad abitare in città. Si tratta di enunciazioni troppo concrete e specifiche, per non sospettare che si tratti proprio di una lettura in negativo degli obiettivi che i cittadini di Trento intendevano perseguire; e viceversa, sono esattamente – come sopra accennato – gli obiettivi che i comuni cittadini dell'Italia settentrionale si erano posti e avevano sostanzialmente perseguito e raggiunto. Ad esempio, la pratica menzionata all'ultimo punto (l'obbligo imposto ai nobili rurali di prendere la residenza in città e di acquistarvi una casa) è nota nella storia dei comuni cittadini italiani con il termine di «patto di cittadinanza».

Fonti

MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X: *Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. APPELT, 5 voll., Hannover 1975-1990, IV, citaz. n. 821.

Fino alla fine del secolo XII la documentazione scritta relativa al territorio trentino è in generale molto scarsa. La vita economica e sociale si basava largamente sulla consuetudine e sulla oralità. È proprio allora, d'altra parte, che si diffonde presso le principali istituzioni ecclesiastiche del territorio trentino la cultura notarile proveniente dall'Italia settentrionale. Ed è allora che i notai che lavorano per i vescovi Salomone, Corrado di Beseno e Federico Wanga trascrivono quei documenti, risalenti magari ai decenni precedenti, che potevano attestare i diritti vantati dal principe vescovo nei confronti delle comunità o delle famiglie aristocratiche del territorio.

Non sorprende, perciò, che per il comune di Riva del Garda si conservino due documenti piuttosto antichi, che definiscono con precisione i rapporti tra il vescovo e gli abitanti del borgo. Grazie alla sua posizione geografica, Riva del Garda fu infatti nei secoli XII e XIII la comunità economicamente più vivace di tutto il territorio del principato vescovile, aperta ai traffici con la pianura Padana mediante la navigazione sul lago (non esistendo, ovviamente, le strade litoranee), e anzi oggetto delle mire politiche del comune di Verona.

Un primo accordo fu stipulato nel territorio di Arco, «alla presenza di attendibili testimoni di lingua tedesca e latina», vassalli del vescovo, nel 1124. Affiancato dai suoi avvocati, il vescovo Altemanno autorizza i «vicini» che abitano e abiteranno a Riva, i quali pagano per questo una cifra cospicua, «a costruire un castello in modo tale da essere protetti nelle persone e nei beni di loro proprietà, preservando intatta la casa del vescovo e ogni

diritto del vescovo nel medesimo castello e al di fuori del castello. [Tale castello poteva sorgere] ovunque [a volontà dei vicini] nell'area dal monte dove nasce il fiume Albola fino al monte Brione, in monte ed in piano dalla parte del lago. Inoltre entro detto castello nessuno deve essere fatto oggetto di costrizione fisica, eccetto i ladri, i debitori, i traditori, e chi si porrà come nemico contro l'onore (*honor*) del vescovo. Ogni qual volta [una persona] avrà infranto le regole del mercato, paghi 5 soldi e non oltre, eccezion fatta per chi ha ammazzato qualcuno o ha contravvenuto al precetto festivo o per chi ha troncato o spezzato una parte del corpo a qualcuno. Inoltre, dal canto suo il predetto signor vescovo Altemanno, in accordo coi predetti suoi avvocati, cioè il conte Adelpreto e Arpone, Ottone ed Enrico, promise per sé e per i suoi successori di pagare – nel caso che contravvengano alle norme che qui sopra si leggono – una pena di 100 marche d'argento ai vicini di Riva del Garda o ai loro eredi, restando valida questa investitura e questo accordo, in tutte le sue parti».

Le concessioni fatte ai vicini di Riva sono importanti. Lo è prima di tutto la costruzione del castello in sé e per sé, in un luogo a loro scelta, con l'impegno di non danneggiare gli immobili e i diritti del vescovo. Non meno significativo è il rispetto dei diritti della persona all'interno dello spazio del castello (con l'eccezione di chi infrange regole fondamentali della convivenza: ladri, debitori insolventi, traditori) e la precisa delimitazione per chi compie reati minori, legati al funzionamento del mercato (con l'eccezione per chi commette omicidio, ferisce, contravviene ai precetti religiosi). L'esplicita menzione di queste norme svela il timore che il potere vescovile le infrangesse; e infatti l'accordo si conclude con l'esplicito impegno da parte del vescovo di non contravvenire a quanto stabilito, pena una grossa multa.



Mappa del territorio di Riva del Garda, opera di disegnatore ignoto, fine del sec. XVII (Riva del Garda, Archivio storico comunale).

Trent'anni dopo, nel 1155, un altro accordo con il vescovo Eberardo sviluppa e articola quanto era stato stabilito nel 1124. Questa volta è soprattutto la comunità degli uomini di Riva ad assumersi impegni molto precisi nei confronti del vescovo.

«Gli uomini di Riva daranno al vescovo Eberardo e ai suoi successori, per ogni abitazione, 12 denari di moneta veronese all'anno, alla festa di san Michele. Se questo pagamento non sarà stato effettuato entro il predetto termine, il vescovo abbia l'autorità di confiscare la casa della quale l'affitto non sia stato pagato, e gli altri uomini di Riva lo aiutino ed espellano colui che non paga l'affitto e non gli permettano di abitare lì fino a che non abbia saldato il suo debito al vescovo;

essi inoltre daranno al vescovo un terreno edificabile adeguato. Ancora, gli stessi uomini di Riva aiuteranno il vescovo a mantenere il porto dovunque vorrà, e i diritti di amministrare la giustizia e le consuetudini che i suoi predecessori ebbero in quel luogo non saranno diminuiti da essi; né permetteranno che alcuno abiti nel luogo di Riva, che sappiano aver giurato fedeltà vassallatica a qualcuno. Ancora, aiuteranno il vescovo in tutto il territorio dell'episcopato e del comitato per le sue faccende delle quali siano stati avvertiti a spese del vescovo. Nell'ambito poi della pianura del Sommolago essi aiuteranno il vescovo e si impegneranno a loro proprie spese a far guerra per conto del vescovo a proposito delle questioni delle quali siano stati avvertiti».

Dunque, gli uomini di Riva devono:

- pagare un affitto per le case e aiutare il vescovo contro gli affittuari insolventi;
- adeguarsi alla volontà del vescovo per quanto riguarda il porto;
- assicurare aiuto militare al vescovo, se avvisati a tempo debito.

È probabile che questi accordi, dei quali ci

è rimasta testimonianza, non esauriscano completamente la relazione tra i vescovi e la comunità di Riva. È chiaro comunque che la strada che i vescovi di Trento percorrono per ‘costruire’ la propria sovranità nel territorio del principato vescovile è lunga e faticosa, e passa attraverso una lunga serie di accordi bilaterali con comunità (come in questo caso) oppure con famiglie aristocratiche.

Fonti

F. HUTER (ed), *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck 1937, citaz. I, doc. 150 (1124); E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, citaz. II, doc. 69 (1155).

Federico Wanga apparteneva a un'autorevole famiglia della nobiltà libera originaria forse della val Venosta, legata da parentela ai conti di Tirolo; nel momento nel quale egli divenne vescovo, esercitava il ruolo di avvocato dell'episcopio trentino Alberto III conte di Tirolo, suo zio. Fu eletto vescovo dal capitolo della cattedrale di Trento nel 1207; da due anni la sede episcopale trentina era vacante, per le dimissioni di Corrado da Beseno, e la sua elezione avvenne con l'avallo di due rappresentanti papali, presenti in città.

L'episcopato del Wanga, durato undici anni (sino al 1218, quando morì ad Accon – San Giovanni d'Acri –, in Palestina, durante la V crociata), fu segnato da un'attività di governo molto intensa e da spostamenti frequenti, che lo portarono in moltissime località del territorio del principato vescovile. Egli era infatti consapevole della necessità della presenza fisica di chi esercita l'autorità, e fu anche grazie a questo incessante dinamismo che il suo progetto di consolidamento istituzionale e politico del principato vescovile ebbe successo (pur se fu un successo temporaneo, perché alla sua morte le cose cambiarono rapidamente – e in peggio –, anche per la modesta statura politica dei suoi successori). La sua attività sul territorio è strettamente collegata con il ruolo importante che egli svolge nella politica imperiale, specie in qualità (dal 1213) di vicario dell'imperatore Federico II in *Lombardia* (la porzione centro-occidentale della pianura Padana, corrispondente alla Lombardia attuale, all'Emilia e a parte del Piemonte), in Veneto, Toscana e Romagna («per totam Lombardiam et Marchiam Veronensem atque Tusciam et Romaniam»).



Federico Wanga assiso in trono mentre regge un cartiglio con il proprio nome. La raffigurazione è inserita nel capolettera miniato del primo foglio di un libro liturgico, 1207-1218 (Trento, Museo Diocesano Tridentino, *Lctionarium*).

In tale veste si recò più volte in Germania, presso la corte di Federico II.

Una veloce 'biografia' di Federico Wanga ci è presentata dal *Dittico Udalriciano* (s 17), cioè da un antico manoscritto liturgico appartenente al capitolo della cattedrale di Trento, che elenca (tra l'altro) tutti i vescovi della città fino al 1336. Il Wanga figura nell'elenco come «Fridericus piissimus episcopus», ma una lunga nota annotata sul margine della pergamena (un 'privilegio'

accordato a pochi altri vescovi che figurano in questo elenco) ricorda:

«Questo viene elencato come 57° vescovo dell'elenco a partire da san Vigilio, e come 74° in generale ... Durante la sua vita governò pacificamente l'episcopato di Trento, e lo abbellì di molte costruzioni. Ricostruì rafforzandolo con un muro più alto il palazzo signorile con la cappella, cadente per la sua grande antichità e pericolante a causa di un incendio. Avrebbe voluto costruire con murature saldissime la chiesa del santo martire Vigilio, ma – desideroso di servire il Cristo – andò oltremare con il suo visdomino Alberto, che poi gli successe nella carica episcopale. E lì, nella città che è chiamata Accon, chiuse i suoi giorni, il 6 novembre dell'anno del Signore 1218, nella sesta indizione. Fu sepolto nella chiesa della Madonna nell'ospedale degli Alemanni, presso l'altare. San Vigilio, prega per la sua anima. Amen».

Al redattore di questa nota, che è certamente un chierico della cattedrale, interessa particolarmente l'attività edilizia svolta nel complesso della cattedrale di San Vigilio (il palazzo signorile, la chiesa). Ma si sottolinea innanzitutto, in generale, la natura «pacifica» del governo di questo principe vescovo, e le «molte costruzioni» delle quali fu arricchito il territorio. È implicito in queste parole il riferimento ai castelli, così frequentemente menzionati nel *Liber Sancti Vigili*: ossia il registro noto come *Codex Wangianus* proprio in conseguenza della fama imperitura che il vescovo, che ne promosse la redazione, conseguì nella tradizione ecclesiastica e storiografica trentina.

Questo manoscritto, confezionato nel secondo decennio del Duecento (oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Trento), raccoglie infatti una vasta documentazione,

che costituisce il fondamento dell'autorità politica dei principi vescovi di Trento (a partire dal diploma imperiale del 1027 che assegnava al vescovo di Trento i diritti comitali (s 16). In particolare, esso ricapitola per larga parte sia l'attività politica degli immediati predecessori del Wanga (Adelpreto, Salomone, Corrado da Beseno, che la sua stessa. È detto *minor* in contrapposizione al *Codex Wangianus maior*, conservato oggi a Innsbruck: si tratta dell'edizione più tarda (1340 circa), fatta eseguire dal vescovo Nicolò da Brno, che comprende anche la documentazione via via aggiunta nel codice tra il 1220 circa e i primi decenni del Trecento. Una prova della sua enorme importanza sta nel frequente uso che ne abbiamo fatto in queste pagine (s 21, 27, 38): si tratta infatti di una fonte imprescindibile per la storia del medioevo trentino.

Il *Codex Wangianus minor* fu compilato tra il 1209 circa e l'anno 1214, da parte di un gruppo di notai trentini. Essi svolsero, appunto, una attenta opera di revisione della documentazione prodotta dai principi vescovi sino a quell'epoca: trascrissero molti documenti conservati su singole pergamene, altri ne scartarono, e costituirono quello che si può definire il 'libro dei diritti' (*liber iurium*) della Chiesa vescovile di Trento. Operazioni culturali e documentarie analoghe a quella compiuta dal vescovo Wanga non sono rare anche presso altri episcopi italiani e stranieri, talvolta pressati dalle aggressive politiche fiscali e dalle usurpazioni di comuni cittadini e regni, che mettevano a repentaglio i dispersi patrimoni delle chiese. Un esempio, proprio degli stessi anni, è quello realizzato dal vescovo di Cremona Sicardo.

Producendo questi manoscritti, a volte imponenti (anche il *Codex Wangianus* è di grande formato), le ‘cancellerie’ episcopali italiane (ovvero gli uffici addetti alla produzione dei documenti scritti) imitavano quanto accadeva nelle cancellerie e negli archivi comunali, ove si era consolidata a partire dalla fine del secolo XII l’abitudine di produrre registri in pergamena, rilegando insieme fascicoli che erano stati spesso scritti autonomamente, e che autonomi erano talvolta rimasti, magari per decenni. Conservare un voluminoso registro, e ritrovare nel suo indice un documento, è evidentemente meno rischioso e più pratico rispetto a quanto accadeva in precedenza (coi rotoli di pergamena gettati alla rinfusa in una *archa* – da cui *archivum*).

Si parla solitamente di *Codex*, al singolare: ma l’unità conferita dalla legatura cela in realtà il fatto che l’attuale manoscritto è il risultato dell’assemblaggio di tre distinti fascicoli o *quaterni*, secondo la prassi ora accennata. Uno di essi raccoglie la più antica legislazione mineraria d’Europa, il *Liber de postis montis arcentarie* (s 38); un altro i cosiddetti *Census ananici*, vale a dire gli affitti e le rendite provenienti dalla val di Non, una delle aree del territorio del principato nelle quali la presenza patrimoniale dell’episcopio era più forte; un terzo infine, il più cospicuo come mole, riguardava in generale il governo del territorio.

E proprio alcuni particolari che contraddistinguono questi fascicoli lasciano capire che il vescovo, oltre allo scopo pratico sopra citato (avere sottomano la documentazione concernente i propri diritti su questo o quel castello, su questo o quell’introito fiscale),

voleva anche lanciare un messaggio di ‘immagine’ e di propaganda. Infatti nel foglio iniziale del primo fascicolo, e nel foglio iniziale degli statuti minerari, figurano due miniature che ritraggono il vescovo, in abiti pontificali, assiso sul suo soglio, sotto un arco sorretto da colonne (e altre due vignette avrebbero dovuto ospitare anch’esse una raffigurazione). Nel primo caso, il vescovo ha nella mano sinistra il pastorale, simbolo del potere spirituale, e nella destra un libro (probabilmente il Nuovo Testamento); sullo sfondo compaiono alcuni edifici e alcune torri, alludendo a una città. Nel secondo caso, il vescovo è seduto in una posa analoga, ma ha nella mano destra la spada, simbolo del potere temporale, e nella sinistra il pastorale.

I due testi che accompagnano le miniature sono espressivi dell’altissima concezione della propria autorità che animava Federico Wanga. Il testo di apertura del primo fascicolo illustra invece le motivazioni dell’operazione compiuta, e in particolare le ultime righe del testo rinviano espressamente alla collaborazione indispensabile dei notai («*manus publice*», perché essi godono della *fides publica* e sono in grado di produrre documenti che hanno valore legale).

«Federico, per la misericordia divina vescovo della santa Chiesa di Trento, vicario della corte imperiale e legato dell’intera Italia, a tutti i lettori di questo testo, presenti e futuri. A causa del desiderio sfrenato di beni terreni, gli uomini sono indotti a trasgredire le leggi: e se le chiese e i deboli non possono avvalersi della difesa della legge ecclesiastica, sono ancor più spesso privati dei loro diritti e subiscono oppressione a causa dell’arrogante potenza degli uomini. Per questo, con l’obiettivo di mantenere per il futuro intatti



Primo foglio dal *Liber Sancti Vigili*, meglio noto come *Codex Wanganus minor*, redatto per volere del vescovo Federico Wanga, raffigurato nella miniatura tra il 1215 e il 1218. Il codice è il più prezioso 'deposito' della memoria storica del principato vescovile di Trento (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 41, f. 1v).

ed illesi – nei limiti delle nostre possibilità – tanto i diritti della nostra Chiesa quanto i diritti dei nostri fedeli, desideriamo rendere noto tanto ai contemporanei quanto alla posterità che, quando fummo eletti pastori della Chiesa di Trento (per volontà divina, e nonostante la nostra indegnità), constatammo che tanto le proprietà quanto i diritti della Chiesa medesima erano dispersi e svenduti, a causa di molti e svariati motivi. Perciò, con il consiglio e con l'aiuto di Dio onnipotente, abbiamo raccolto ciò che era disperso, e recuperato ciò che era stato indebitamente ceduto; e compatibilmente con le nostre forze abbiamo ricondotto a una condizione migliore

ciò che veniva gestito malamente. E affinché i diritti nostri, della nostra Chiesa, degli altri nostri uomini, dei nostri vassalli possano godere di una più sicura tutela ed essere rafforzati, abbiamo fatto redigere e autenticare questo libretto, raccogliendolo insieme da molti e vari documenti grazie alla scrittura dei notai».

Il testo che figura nel foglio iniziale degli statuti minerari (s 38) riprende direttamente, con poche variazioni, la frase iniziale delle *Institutiones* dell'imperatore Giustiniano.

Fonti

Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora, a cura di F. DELL'ORO - H. ROGGER, I: *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, Trento 1983, citaz. I, pp. 224-225; E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wargianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, citaz. II, p. 522.

Tra le testimonianze più significative della straordinaria impresa di 'costruttore di una regione' che Mainardo II compì nell'arco della sua vita, con importanti conseguenze anche sulla storia trentina, va annoverata senz'altro l'introduzione di nuove tipologie di documentazione amministrativa. In effetti, l'adozione di forme regolari di contabilità può apparire un aspetto secondario, una semplice conseguenza dell'attività politica e militare; come diceva Napoleone – o de Gaulle, non si sa di preciso – a proposito dell'esercito, l'*intendance suivra*, gli impieghi verranno dopo. Ma non è così, perché in realtà il redigere con regolarità conti, entrate-uscite e note di spesa (anche senza che si arrivi alla redazione di bilanci, consuntivi e

tanto meno preventivi) implica la prevalenza della funzione sulla persona, dell'ufficio sul singolo collaboratore del signore.

Pertanto, assumono grande importanza alcuni registri di conti, detti in tedesco *Rechnungsbücher*, conservati oggi nell'archivio di Innsbruck, relativi agli anni 1288-1296. Com'è naturale, vista l'organizzazione amministrativa impressa da Mainardo II, per una parte non trascurabile questi registri riguardano il territorio trentino. Essi sono costruiti assemblando insieme, e trascrivendoli appunto su un unico registro, i resoconti che i singoli *caniparii*, dislocati nelle diverse località, avevano presentato. Segue in questa scheda il documento predisposto



Veduta di Castel Tirolo all'imbocco della val Venosta, presso Merano.

da Federico Balthasar, *caniparius* a Trento, che ne diede conto il 24 novembre 1289 al castello del Buonconsiglio.

«Resoconto di quanto ricevuto nella *canipa* di Trento da Federico Balthasar nel 1289.

Nell'anno del Signore 1289, giovedì 24 novembre, nel castello del Buon Consiglio, alla presenza di Federico capitano di Trento, di Enrico da Chiusa scrivano del duca, di Ulrico Lengenstain, di Ottone da Bolzano incaricati dal duca ad ascoltare il resoconto, Federico Baltasar responsabile della *canipa* presentò il suo conto relativo a tutto quello che in quell'anno è giunto alla *canipa* di Trento.

A Cavedine incassò in totale, di fitti e decime, 17 galete e 2 bacede di grano; inoltre 21 e mezzo galete e due bacede di segale, 24 e mezzo galete e inoltre 4 staia e 5 bacede di orzo, 37 galete e mezzo di panico. Inoltre mezzo carro di vino. E tutto questo resta presso di lui ...

Da Sardagna incassò un moggio di grano, un moggio di segale, un moggio di fave, un moggio di miglio, un moggio di sorgo. Di fitti che in precedenza non erano stati versati incassò 3 staia di grano, 5 e mezzo di segale, 3 di panico, 3 di miglio, 3 di sorgo, 2 urne di vino della misura trentina, e soldi 20. Tutte queste cose restano presso di lui.

Da Trento incassò 11 staia di grano, 4 staia di segale, 2 moggia di sorgo. Inoltre 26 carri mezzo, 6 staia e mezzo di vino; 100 carri di fieno incluso il fieno di Matalia e di Gabriele. Tutte queste cose restano presso di lui.

Da Gardolo incassò 6 staia di segale, 3 staia di panico, e 7 staia di sorgo. Inoltre 5 carri e 2 staia di vino. Tutte queste cose restano presso di lui ...

Da Levico incassò 6 moggia e 2 staia di segale, 12 staia di fave, 13 moggia e 2 staia di miglio, 3 moggia e 4 staia di sorgo. Il vino di Levico lo incassò il figlio del signor Ambrogio. Tutte queste cose restano presso di lui.

La somma di tutte le entrate incassate da Federico Balthasar, responsabile della canipa di Trento, dei redditi della chiesa di Trento nel 1289 fa:

17 moggia e mezzo staio di grano

25 moggia e 2 staia di segale

3 moggia di fave

17 moggia e 7 staia e mezzo di orzo

21 moggia e 6 staia di sorgo

50 carri di vino, 1 brenta e 6 staia

6 lire di denari veronesi.

E queste sono le entrate di Cavedine, Calavino, Vezzano, Maiano, Pedegazza, Sopramonte, Sardagna, Trento, Mesiano, Gardolo, Povo, Vigolo, Vattaro, Tenna, Levico».

È facile intendere, da questo testo, quanta importanza abbia per l'amministrazione tirolese il capillare radicamento fondiario dell'episcopato di Trento, anche nel solo territorio circostante la città. Le località indicate appartengono infatti al circondario della città, quella che successivamente sarà chiamata la 'pretura urbana' di Trento.

Emerge inoltre l'estrema complessità del problema delle unità di misura di capacità per i liquidi (il carro, la *brenta*, l'*urna*, la *baceda*, ma anche lo staio) e per gli aridi: un problema che nessuno Stato sino alla Rivoluzione francese si proporrà mai di risolvere, e che condizionerà molto l'evoluzione economica. Infine, questo documento consente di prendere atto della grande varietà di cereali e legumi che, nel modesto territorio circostante la città di Trento, venivano coltivati e prodotti: grano, segale, miglio, sorgo, orzo, panico, fave ecc. È una grande varietà, che rinvia alla debolezza della 'domanda' proveniente dal modesto mercato costituito dalla città di Trento.

I resoconti provenienti dalle singole località confluivano poi in documenti complessivi, che talvolta danno l'intero ammontare di quanto l'amministrazione tirolese percepiva, in denaro e in natura, dall'episcopato trentino. Da documenti come quello che segue, datato 1288, relativo alla parte occidentale del territorio del principato vescovile di Trento, ci si rende conto della grande attenzione con la quale i funzionari tirolesi consideravano gli introiti provenienti dal territorio soggetto al principe vescovo.

«Somma dei fitti dell'episcopato trentino.

A Cavedine 27 galete di grano, 29 di segale, 44 di panico, 20 di scandella, mezzo carro di vino alla misura di Trento, 18 spalle di maiale, ad eccezione di certe aie che pagano la decima degli animali e dei polli.

A Tignale 7 moggia d'olio, 12 lire veronesi, 2 libbre di pepe.

Nella pieve di Ledro niente.

Nella pieve di Lomaso 1 galete di grano, 60 galete di panico e miglio. Lì ci sono 5 prati, 3 pecore ciascuna per un valore di s. 12, 1 pecora per un valore di s. 8, 5 spalle di maiale, delle quali una vien data ogni 3 anni, 9 polli, 12 soldi veronesi. Lì ci danno una vacca ogni 7 anni, che è stata data nel 1286. Inoltre si danno 7 refezioni al *caniparius* e bisogna osservare che si dice che nella pieve un tempo si davano 30 pecore e 60 lire, ma i giurati non hanno mai visto questa cosa.

Nella pieve di Bleggio 27 galete e mezzo di panico e miglio, 27 galete e mezzo di avena o alimento per animali, ma si dice che al tempo di Ezzelino da Romano lì si davano 100 galete di grano buono. Inoltre lì ci danno 32 soldi veronesi, 11 spalle di maiale e 11 focacce. E bisogna osservare che i giurati dissero d'aver sentito dire che l'episcopato doveva avere 15 lire e 19 pecore, ma loro non hanno mai visto questa cosa ...

Nella pieve di Arco 40 galete di grano, 17 di se-



Sigillo di Mainardo II, 1286-1295 (Stams, Zisterzienser-kloster Stift Stams).

gale, 9 di orzo, 37 di panico, 40 di sorgo, 2 d'olio; 1 capra, 10 carri di vino alla misura di Riva, 12 lire, 16 spalle di maiale, 10 anguille o 10 trote. Dovrebbe esserci una peschiera, ma è disattivata. Degli olivi, secondo l'andamento dell'anno; l'anno scorso il canipario ebbe 4 galete d'olio.

Inoltre nella pieve di Riva 28 galete di grano e segale per la decima. Inoltre la decima in Ceole, che non è affittata; 9 galete d'olio dai fitti di Riva: 210 carpioni dalla peschiera a Torbole; 50 carpioni al Ponale, e un'urna di vino. Inoltre tutta la decima dell'olio in tutta la pieve di Riva è dell'episcopato. Inoltre la decima dei carpioni presi con le reti che ci sono a Riva. Inoltre la terza parte del vino delle vigne che si trovano nell'Ischia vecchia, mediana e nuova, con la decima. Inoltre

delle pecore che sono condotte al pascolo si dà a seconda di come capita, e così a occhio secondo una buona stima si tratta di 5 lire.

E bisogna notare che delle pievi di Tione, Rendena, Bono, Condino e Nago dissero che l'episcopato non ricava niente. Inoltre nota che il duca percepisce a Riva 7 galette d'olio di Laiano che ha il *magister* della curia ducale. Nota che della decima delle olive di Riva pervennero 6 moggia e una galeta e mezza d'olio. L'anno scorso poi abbiamo avuto per la decima del vino lire 192 meno soldi 5 della moneta vecchia, e quest'anno 15 carri della misura trentina. Della decima dei carpioni, vennero lire 17 e mezza. Del pascolo non si sa che cosa sia venuto».

Risulta dunque che sono effettuate ispezioni, con interrogazione di testimoni (giurati), e che l'attenzione si indirizza anche all'accertamento di riscossioni passate, ora cadute in disuso. Mentre nel territorio tirolese Mainardo II introduceva nuove circoscrizioni giudiziarie (*Gerichte*) che ridisegnavano la geografia del territorio, nell'episcopato trentino si appoggia alla vecchia, ma dal punto di vista amministrativo efficiente, struttura pievana.

Fonti

C. HAIDACHER (ed), *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*. (IC. 277, MC. 8). *Analyse und Edition*, Innsbruck 1993, citaz. pp. 196-199, 183-185 (con alcuni tagli).

Un principato vescovile nell'Impero asburgico tra XIV e XV secolo

Il problema: poteri politici (non più universali) e poteri ecclesiastici

Come si è visto nel capitolo precedente, nella seconda metà del Duecento il principato vescovile di Trento aveva subito l'egemonia politica e militare di chi doveva, in teoria, tutelare la sua autonomia, cioè di Mainardo II, 'avvocato' del vescovo e conte di Tirolo, in una fase storica nella quale il potere imperiale era particolarmente debole, anzi assente. Mainardo II morì nel 1295, e per quanto egli sia considerato ed effettivamente sia il fondatore del Tirolo in quanto entità autonoma, in quanto «regione», nell'immediato la sua politica sembrò fallire: per motivi dinastici, perché mancò un erede politicamente all'altezza, ma soprattutto perché la politica europea nel suo insieme prese strade diverse da quella latitanza del potere imperiale che aveva caratterizzato la seconda metà del Duecento. Qualche tempo dopo la morte di Mainardo II ci fu finalmente l'elezione di un nuovo re di Germania e imperatore (Enrico VII di Lussemburgo, 1310-1313), e più tardi – soprattutto – il consolidamento della potenza imperiale asburgica, nella seconda metà del Trecento. Lo stesso Tirolo si trovò inserito nel quadro di un potere imperiale via via più forte.

Nel quadro dell'Impero asburgico (un Impero non più universale ma tedesco, che aveva il suo baricentro a nord delle Alpi), la dura politica di assoggettamento della Chiesa trentina che era stata di Mainardo II fu ripresa. Del resto l'orientamento a controllare e a porre sotto tutela le istituzioni ecclesiastiche per sfruttarne l'autorità politica e le risorse economiche, e per ottenerne l'appoggio nella creazione del consenso, fu una tendenza di lungo periodo, che caratterizzò in generale tutta l'Europa. Così fecero le monarchie nazionali (come la Francia), oppure i comuni cittadini italiani nella pianura Padana e nell'Italia centrale. Nel corso del Trecento, questo orientamento di tutti gli Stati deve naturalmente fare i conti con la curia papale (che dal 1305 al 1378 si trova ad Avignone): una potente macchina politica e amministrativa che nei primi decenni del secolo – per esempio al tempo del papato di Giovanni XXII – mantenne una grande capacità di mobilitare e di fare opinione attorno agli ideali 'guelfi', e proponeva il papato come il coordinatore della politica europea. Ma progressivamente, con un'intensificazione nel

periodo del «grande scisma» (1378-1417) e in quello successivo, i rapporti tra Stati e Chiese giunsero spesso a un punto di equilibrio, e talvolta vennero messi per iscritto in atti che rientrano nella categoria dei ‘concordati’.

Questo dalla nascita degli Stati e dei poteri territoriali ‘nazionali’ e del rapporto con le Chiese è dunque il problema generale che intendiamo focalizzare in questo capitolo, analizzandone la variante trentina. Nel corso del Trecento il Sacro Romano Impero si trasforma irreversibilmente in una potenza politica e territoriale transalpina che ha i suoi interessi principali nella regione renana, in Baviera, in Boemia. Il principato vescovile di Trento diventa una pedina periferica nella politica territoriale (e nella politica ecclesiastica e religiosa) dell’Impero tedesco, nell’orbita del quale esso gravita ormai del tutto (sostanzialmente allontanandosi dalla politica italiana). La sua dipendenza politica dall’autorità imperiale, che durerà sino al 1918, viene anche formalmente sancita e riconosciuta.

I principi vescovi trentini nella lotta per il controllo dell’Impero (ca. 1310-1350)

Il coinvolgimento del principato vescovile di Trento nei contrasti per la corona imperiale è immediato, dopo la fine del «grande interregno». Ne fu protagonista, alla morte di Bartolomeo Querini (vescovo dal 1304 al 1307), il nuovo principe vescovo, il monaco cisterciense Enrico di Metz (cancelliere del re di Germania, Enrico VII di Lussemburgo), che fu nominato da papa Clemente V nel maggio 1310 e governò sino al 1336.

Entrato in diocesi nel 1313, egli riuscì con molta difficoltà a mantenere sotto controllo le più importanti famiglie aristocratiche del territorio del principato, detentrici di molti castelli: quelle insediate in val di Non e in val d’Adige, che gravitavano verso nord, e quelle del Trentino meridionale come gli Arco e i Castelbarco, alleate spesso con le città italiane, come Verona. In quegli anni, si contendevano la corona imperiale gli esponenti di due grandi famiglie dell’area meridionale dell’Impero: Federico d’Asburgo detto il Bello, e Ludovico di Wittelsbach, originario della Baviera. Senza schierarsi, Enrico preferì comunque mantenere buoni rapporti con Enrico conte di Carinzia-Tirolo e figlio di Mainardo II («laudabiliter scivit servare comitem Tyrolis in amicum», seppe lodevolmente conservare l’amicizia del conte di Tirolo, dice una fonte). Ma la sua posizione politica restò sempre assai debole, come accadde anche ad altri vescovi del versante meridionale delle Alpi (Aquilaia, Belluno).

Quando Enrico di Metz morì (1336) si ebbe la prova del fatto che erano ormai i poteri politici a dettar legge nella designazione dei vescovi: un tema cruciale, questo, per tutti gli Stati europei (per quelli transalpini, ma anche per gli Stati italiani del Tre- e Quattrocento). Carlo di Lussemburgo, il futuro imperatore Carlo IV, mise infatti a segno un doppio colpo magistrale: a Bressanone divenne vescovo Matteo di Konzmann, cappel-

lano privato di Giovanni Enrico di Lussemburgo suo fratello, e a Trento Niccolò da Brno, suo cancelliere. Con tranquilla consapevolezza del proprio potere incondizionato, nella sua autobiografia Carlo annota «illo tempore fecimus Nycolaum natione Brunensem cancellarium nostrum episcopum Tridentinum». «Fecimus», cioè ‘abbiamo eletto, creato’; anche se la forma ovviamente fu salva, perché l’elezione fu effettuata dal clero della cattedrale di Trento. E dopo un paio d’anni papa Benedetto XII, pur recalcitrando, confermò l’elezione: neanche lui poté far niente contro il potere politico ‘statale’, e dovette piegarsi.

Nicolò da Brno (come il suo predecessore, un cancelliere dell’imperatore che diventa vescovo dal 1336 al 1347) tentò l’«ultimo grande sforzo dei principi vescovi di ridare unità e dignità al Principato» (come scrive padre Frumenzio Ghetta), cercando di limitare il potere della nobiltà, di potenziare i castelli vescovili, di riprendere la coniazione della moneta e di riorganizzare il territorio attorno alla figura del presule. Simbolo di questa nuova unità avrebbe dovuto essere l’aquila di san Venceslao, arma nobiliare che il 9 agosto 1339 fu concessa a Nicolò da Brno da Giovanni, re di Boemia (padre del citato Carlo e di Giovanni Enrico). Prestò grande attenzione alla documentazione vescovile, e fece trascrivere e aggiornare il *Codex Wangianus*; convocò inoltre due sinodi generali della diocesi ed ebbe buoni rapporti col clero della cattedrale. Un buon vescovo dunque, ma che ormai non contava niente dal punto di vista politico. E infatti la decadenza politica del principato vescovile continuò.

L’egemonia degli Asburgo su Trento e le «compattate» col vescovo Alberto di Ortenburg

Poco importa a questo punto seguire le complicate vicende politiche trentine degli anni Quaranta e Cinquanta: la fine dell’egemonia politica della dinastia lussemburghese, l’intermezzo costituito dal predominio di Ludovico marchese di Brandeburgo, e finalmente l’inizio dell’egemonia degli Asburgo, la casata originaria della Svizzera che ormai da quasi un secolo era presente sulla scena politica alpina e imperiale. Alberto II d’Asburgo, duca d’Austria, pianificò attentamente l’insediamento di un ecclesiastico fedele sul soglio episcopale trentino. Da un lato egli strinse un accordo esplicito con il nobile carinziano Alberto di Ortenburg che gli promise formalmente obbedienza. Dall’altro fece da mediatore tra Ludovico di Brandeburgo e la curia avignonese, cosicché suo figlio Rodolfo IV ottenne facilmente dal papa, nel 1360, la nomina a vescovo di Trento appunto per Alberto di Ortenburg.

La nomina di un vescovo era dunque oggetto di trattativa politica ai più alti livelli; come ovunque in Europa, anche a Trento l’elezione del vescovo da parte del clero della cattedrale, quasi sempre praticata nel passato, stava tramontando definitivamente. Oggi sono soltanto il papa e la curia romana a scegliere ed eleggere formalmente i vescovi: non le Chiese locali, ma ovviamente neppure gli Stati.

Con il lungo episcopato dell'Ortenburg (1363-1390) la situazione politica e religiosa del principato vescovile di Trento si stabilizzò in modo definitivo. È importante soffermarsi sul documento che certifica e sancisce la definizione dei rapporti tra il potere civile ed ecclesiastico del principe vescovo, e l'autorità superiore. Si tratta di un accordo scritto, compilato sicuramente nella cancelleria del duca Rodolfo anche se datato da Trento, che ci è pervenuto in due distinte redazioni (una del 1363 e una del 1365). Nella tradizione storiografica, questi accordi – che come vedremo furono poi rinnovati nel corso del Quattrocento – sono definiti «compattate» (in latino *compactiones*, propriamente «cessioni», concessioni redatte per iscritto), con un termine che sottolinea una bilateralità e una pari dignità tra due soggetti, che in realtà non esiste. È un evidente pudico eufemismo, che vuol salvare l'immagine del vescovo di Trento come autorità sovrana. Lo stesso testo vescovile è definito invece, in tedesco, *Verschreibung(en)*, vale a dire 'testo scritto'. E in ogni caso, per togliere ogni dubbio è sufficiente leggere le prime righe del testo, nelle quali il vescovo, il decano e il capitolo della cattedrale constatano che «l'illustre principe, il nostro diletto e grazioso signore nostro e *advocatus* ereditario» ha ripristinato l'onore e la dignità della Chiesa di Trento ed è doveroso prestargli grato omaggio. Sicché «noi in piena consapevolezza abbiamo impegnato e obbligato (*obligavimus et constrinximus*) la nostra Chiesa [di Trento] e i nostri successori nei confronti di lui e dei suoi fratelli ed eredi».

s 25 Come spesso accade, il diritto sistema e formalizza i risultati che la politica e la guerra (che è la politica fatta in altro modo) hanno conseguito. Secondo le compactate il vescovo deve appoggiare i conti del Tirolo contro tutti, ad eccezione del papa. L'elezione degli amministratori e dei funzionari vescovili deve ottenere il consenso del conte del Tirolo, e i designati devono giurare fedeltà anche al conte. Formalmente è il vescovo che nomina il capitano dell'episcopato (la parola 'capitano' implica l'uso della forza: egli esercita funzioni di polizia, di ordine pubblico, e in senso lato militari): ma questo funzionario, che ha un'autorità amplissima e svolge un ruolo decisivo, deve giurare fedeltà e obbedienza al conte del Tirolo. Si precisa anche che in caso di contrasto tra il vescovo e il conte, i funzionari devono 'schierarsi' dalla parte del conte.

Per quello che riguarda l'esercizio dei poteri sul territorio, le compactate del 1363 riprendono significativamente una terminologia antica. Parlano infatti dello «ius aperture», che era menzionato a tutela degli interessi del principe vescovo di Trento sin dal XII-XIII secolo, quando i predecessori di Federico Wanga e il Wanga stesso cercavano di disciplinare i vassalli titolari di castello. Ma lo «ius aperture» garantisce ora agli Asburgo (e non ai vescovi!) l'accesso, la disponibilità e il controllo militare delle rocche vescovili. Ai ministeriali e castellani era anzi fatto obbligo di ripudiare il vescovo che non avesse giurato la convenzione e di obbedire, nei periodi nei quali (morto un vescovo e non ancora eletto il successore) la cattedra vescovile rimanesse scoperta ('sedevacanza'), agli ordini del conte del Tirolo. In questo modo, le compactate ripristinarono e stabilizzarono i molteplici legami che sin dal tempo di Mainardo II (il conte di Tirolo e avvocato

del vescovo che nella seconda metà del Duecento aveva per la prima volta subordinato politicamente il principato vescovile di Trento al potere territoriale) la nobiltà trentina aveva stretto con il potere tirolese. Questi rapporti, nel caos dei primi sessant'anni del Trecento, si erano spesso allentati, lasciando spazio alle ambizioni delle dinastie signorili più importanti; ma ora le briglie vengono strette nuovamente.

Si tratta di una serie di obblighi piuttosto pesanti, dunque, in cambio dei quali il vescovo si accontentò di una generica promessa di protezione contro aggressioni o danneggiamenti. Due anni dopo – il 5 novembre 1365 – fu stipulata una nuova versione delle compattate: forse perché Rodolfo IV era appena scomparso (la controparte sono infatti i duchi Alberto III e Leopoldo III), forse perché ci fu qualche protesta. Indubbiamente, i toni di questo secondo testo sono un po' più moderati, ma la sostanza è la medesima; e solo dopo averlo sottoscritto Alberto di Ortenburg ottenne la restituzione dei suoi 'poteri temporali' di principe vescovo, poteri che erano sospesi da quasi vent'anni.

Le compattate nel Quattrocento

Con i successori di Alberto di Ortenburg si ebbe una fase di maggiore instabilità nei rapporti tra il principato vescovile e le autorità politiche. Il vescovo Giorgio di Liechtenstein (1390-1419), in particolare, dovette affrontare una rivolta della popolazione della città di Trento guidata da Rodolfo Belenzani, esponente dell'aristocrazia cittadina; l'episodio mise in luce il consolidamento – in atto da tempo – del comune cittadino, al quale Federico IV e suo fratello Ernesto d'Asburgo concessero privilegi. Si creò dunque un rapporto di solidarietà politica tra società urbana e potere tirolese. Fu politicamente instabile anche l'episcopato del principe vescovo di origine polacca Alessandro di Masovia (1423-1444), legato alla tradizione imperiale ma non agli Asburgo.

I protagonisti di una importante, decisiva revisione delle compattate furono, nel 1454, il duca d'Austria e conte del Tirolo Sigismondo d'Asburgo e il vescovo Giorgio Hack (1446-1465); col successore di quest'ultimo, Giovanni Hinderbach (1465-1486), Sigismondo provvide a un ulteriore rinnovo (1468). Questi accordi della seconda metà del Quattrocento si richiamano naturalmente agli obblighi assunti in precedenza dai principi vescovi, ma costituiscono nel complesso una formulazione nuova, per molti aspetti ancor più favorevole al potere tirolese. Dal punto di vista dell'affermazione dei principi, il vescovo Hinderbach dichiara di agire «per amore della pace e del bene pubblico della Chiesa di Trento», ma anche «della contea del Tirolo»: è un riconoscimento esplicito e impegnativo. Sul piano concreto è riconosciuta ai rappresentanti tirolesi la prerogativa dell'uso della forza. Lo «*ius aperturae*», l'antico diritto di agibilità delle fortificazioni, è applicato a tutte le città, i castelli e le fortezze del principato vescovile, e anche al castello del Buonconsiglio, ove risiederà un capitano tirolese, gradito al vescovo ma da lui mantenuto economicamente e autorizzato ad acquartierare nel castello delle guardie

(*Schützen*). Il capitano ha il controllo delle porte della città (mediante le chiavi) e di tutte le torri. I sudditi sono esentati dall'obbligo di aiuto e appoggio al vescovo contro il principe tirolese.

Questa cornice regolò per lungo tempo le relazioni tra un potere vescovile che formalmente mantiene intatte per tutta l'età moderna le sue prerogative civili e 'temporali', e una formazione politica complessa come quella dell'Impero asburgico, presente sul territorio attraverso la contea del Tirolo. In modo sostanzialmente analogo sono definiti i rapporti tra l'Impero e altri principati ecclesiastici, già ricordati, come quello 'gemello' di Bressanone, e quello di Salisburgo.

Il principato vescovile di Trento e il Tirolo: verso un definitivo assestamento nei rapporti

In questi territori alpini dell'Impero si conservarono dunque dei rapporti tra potere dello Stato e autorità ecclesiastiche molto diversi da quelli prevalenti nella maggior parte dell'Occidente. Qui i poteri territoriali affermatosi nel tardo medioevo avevano praticamente azzerato il potere temporale dei vescovi ('temporalità episcopali'): ciò vale per le grandi monarchie europee (come la Francia), ma anche per gli stati regionali italiani (eredi in questo della politica ecclesiastica dei comuni cittadini). Anche nel caso del patriarca di Aquileia (in Friuli), un principato vescovile per certi aspetti comparabile a quello trentino, il governo della Repubblica di Venezia che controlla quel territorio a partire dal 1420 ne svuota completamente l'autorità. E proprio in riferimento alla Repubblica veneta e ai rapporti tra il principato vescovile e il mondo asburgico è molto importante il fatto che per circa un secolo, a partire dal 1408, diversi territori e giurisdizioni della porzione meridionale del territorio trentino facciano parte della Terraferma veneziana, nel quadro del plurisecolare confronto e scontro tra Venezia e l'Impero che si svolge fra
T VIII Trecento e Settecento nelle Alpi centro-orientali, tra la Lombardia e l'Istria. A partire dal 1509 – quando Venezia subì una grave sconfitta militare e politica ad Agnadello –, questi territori gravitarono politicamente, ma non culturalmente verso nord e verso l'Impero.

Tornando ai principi vescovi, essi (e non solo quello trentino) continuano ad essere anche gli amministratori del sacro; anzi, per certi aspetti perdendo via via il loro ruolo di autorità 'secolare' possono riprendere una fisionomia più specificamente religiosa, e occuparsi maggiormente (in prima persona o grazie alla collaborazione dei vicari) delle visite pastorali, dell'organizzazione parrocchiale, della vita spirituale. Questo d'altra parte non significa che le autorità dello Stato si disinteressino della vita religiosa e dell'amministrazione ecclesiastica, oppure della presenza sul territorio di ordini religiosi.

Nel territorio trentino, entro la cornice costituita dalle compattate, durante l'età moderna, dalla fine del Quattrocento al Sei-Settecento si disegneranno via via quadri diversi

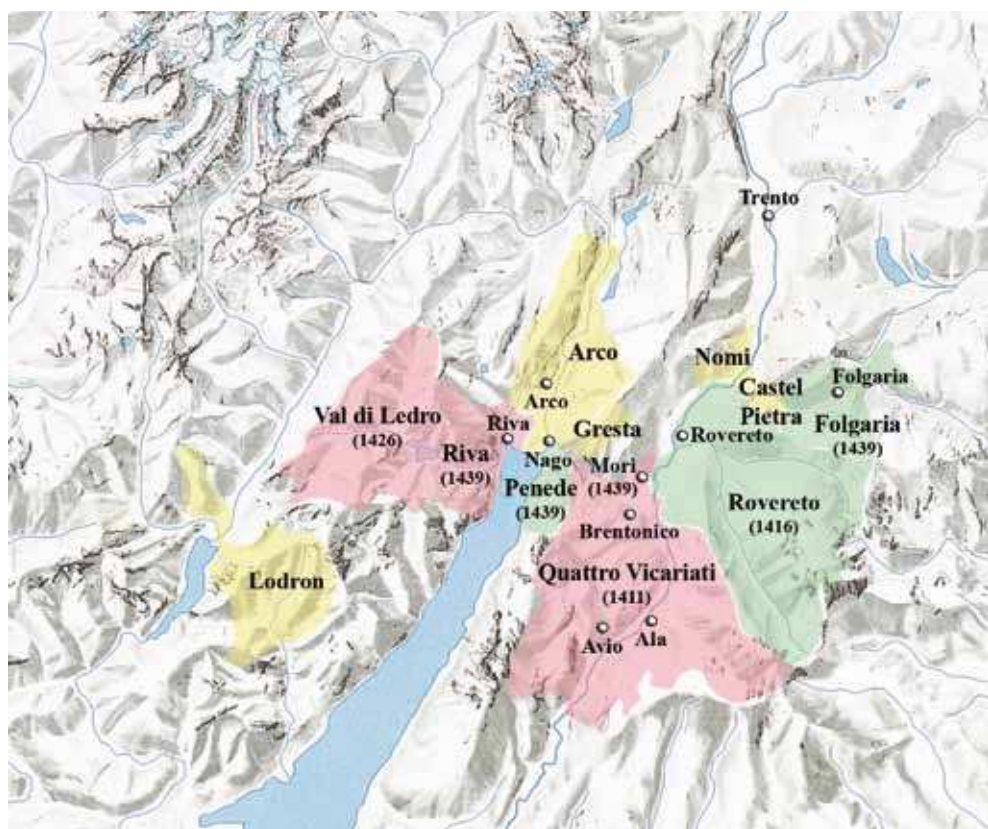


Tavola VIII. Le giurisdizioni del Trentino meridionale tra XIV e XV secolo.

Legenda: ■ Giurisdizioni divenute tirolese tra il XIV e XV secolo ■ Giurisdizioni occupate da Venezia nel XV secolo, passate al Tirolo nel 1509 ■ Giurisdizioni occupate da Venezia nel XV secolo, passate al Tirolo nel 1509 e restituite al principato vescovile di Trento

A partire dagli inizi del Quattrocento, la Repubblica di Venezia – che al momento della cosiddetta «rivolta di Rodolfo Belenzani» (1407-1409) aveva preso in considerazione anche l'eventualità di acquisire il controllo della stessa Trento – affermò la propria autorità sulla Vallagarina, approfittando della debolezza delle famiglie signorili e accordandosi con le comunità locali. Nel complesso, si trattò del primo episodio del plurisecolare confronto che avrebbe coinvolto la Repubblica veneta e gli Asburgo, direttamente o indirettamente presenti nel territorio trentino, in Valsugana, nel Primiero, e nell'area dolomitica al confine con Feltre e Belluno. La fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento segnarono l'arretramento e la scomparsa dell'autorità veneziana, con la perdita dei cosiddetti «Quattro Vicariati» (Ala, Avio, Mori, Brentonico), di Rovereto, di Riva del Garda, di Folgaria e di altre località, in parte tornate alla soggezione al principe vescovo di Trento, in parte passate direttamente agli Asburgo. I segni della presenza veneziana sono particolarmente evidenti in Rovereto, che in quel periodo accrebbe la sua importanza politica e giurisdizionale diventando in qualche modo la «capitale» della Vallagarina. Non per caso la cultura cittadina enfatizzò e mitizzò, nei secoli successivi, la propria «venezianità» – e ancor oggi la celebra.

secondo i mutevoli rapporti di forza che l'economia e la politica verranno a determinare. Ad esempio, la tendenza dell'aristocrazia delle valli trentine (specialmente quella della val di Non) a gravitare direttamente, dal punto di vista politico, verso il mondo e la corte asburgica – verso Innsbruck e più tardi verso Vienna – si farà sempre più forte, già fra Quattro- e Cinquecento. Inoltre, le forze politiche e sociali della città e del territorio di Trento otterranno di partecipare alle istituzioni rappresentative dell'Impero: le «Diete», le assemblee dei grandi dell'Impero che originariamente erano convocate *una tantum*, senza regolarità, in un giorno determinato (in latino *dies*: da cui il nome). A conseguire questa prerogativa saranno, oltre ai centri urbani del principato vescovile, gli *Stände*, i ceti sociali nei quali è suddivisa una società abbastanza rigidamente gerarchizzata come quella trentina: nobiltà, clero, popolazione rurale. Ma questa dinamica si svolge appunto all'interno di questi accordi, che costituiscono un punto d'arrivo e di equilibrio di una lunga trasformazione, durata due secoli, dalla seconda metà del Duecento alla seconda metà del Quattrocento.

Bibliografia

A proposito della storia 'politica' del principato vescovile di Trento nel Trecento, sino al 1335 resta un punto di riferimento J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977. Per la fase successiva, una sintesi è proposta da G.M. VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 345-383; cfr. inoltre K. BRANDSTÄTTER, *Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75, 1996, pp. 31-59.

Per il Quattrocento, cfr. M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, pp. 385-415.

Approfondisce il tema delle «compattate» J. RIEDMANN, *Rapporti del Principato vescovile di Trento col conte del Tirolo: le cosiddette «compattate» del 1468*, in I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) tra tardo medioevo e umanesimo* (Istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 3), Bologna 1992, pp. 119-146.

Nel corso del Trecento, Trento – porta dell'Italia – fu un luogo importante per gli imperatori del Sacro Romano Impero. Fu, ad esempio, in questa città che Ludovico IV il Bavaro, aspirante imperatore, sostò durante la sua spedizione in Italia per l'incoronazione (1327): a Trento ricevette l'omaggio dei suoi sostenitori italiani, e da Trento ripartì scegliendo per motivi di sicurezza e di strategia l'itinerario della val di Non e del Tonale per recarsi a Milano, ove fu incoronato. Ma particolare consuetudine ebbe con Trento e il suo territorio Carlo di Boemia, figlio di Giovanni conte di Lussemburgo e nipote di Enrico VII, e noto come Carlo IV imperatore (ottenne infatti nel 1346 la corona imperiale proprio ai danni di Ludovico il Bavaro).

Educato alla corte di Francia (ove risiedette dal 1323 al 1331 e sposò Bianca di Valois, sorellastra di Filippo di Valois poi re di Francia), questo aristocratico poliglotta – un vero sovrano europeo – dopo il rientro nel natio Lussemburgo raggiunse il padre Giovanni re di Boemia in Italia, in occasione della spedizione militare che gli permise di acquisire per breve tempo (1332 ca.) il controllo di numerose città. Di questi eventi, e in particolare della lega anti-boema presto (1333) originatasi in Italia settentrionale, egli dà conto nella sua bella autobiografia, un «genere letterario» non comune all'epoca per un personaggio di stirpe regia.

«[Gli Scaligeri e i Visconti] attaccavano noi e la contea di Tirolo con tutte le loro forze così che la città tridentina e tutta la valle dell'Adige erano tenuti sotto scacco dai Lombardi. Quanto alla valle dell'Inn, era sovrastata dal rischio di invasione e conquista da parte degli Svevi e dei Bavaresi, cosicché l'intero comitato del Tirolo

era praticamente accerchiato e si trovava in una posizione estremamente critica».

È un passo interessante soprattutto perché dimostra come nella percezione di un giovane principe transalpino la città di Trento e la valle dell'Adige siano sostanzialmente integrate nel Tirolo.

Più o meno negli stessi anni, Giovanni di Boemia tentò di insediare nel ducato di Carinzia e Tirolo Giovanni Enrico (fratello di Carlo), che aveva sposato Margherita Maultasch (erede di Enrico di Carinzia e Tirolo). Alla morte del duca Enrico (1335), il ducato venne assegnato agli Asburgo, che riuscirono ad insediarsi solo in Carinzia, perché il Tirolo si ribellò e riconobbe come duchi Giovanni Enrico e sua moglie Margherita; ma il governo effettivo fu affidato a Carlo, che ricorda appunto: «in comitatum Tyrolis ... pro tunc pro fratre nostro, qui puer et parvus erat, presidebamus» (governavamo provvisoriamente, per conto del nostro fratello che era ancora bambino, il comitato di Tirolo).

Carlo tornò dunque a sud delle Alpi. Egli racconta con grande efficacia anche letteraria il suo viaggio in Adriatico, dalle coste dalmate a Grado, con la galea della comitiva regia circondata da una flotta dei sospettosi veneziani, e il successivo sbarco nel porto «in mezzo alle canne palustri ... in una piccola barca di pescatori, ... coperto da sacchi da pesce e da reti da pesca». Di lì giunse nella valle dell'Adige attraverso il Cadore e la val Pusteria.

Il principe boemo (che proprio allora designò come vescovo di Trento il proprio



Marcello Fogolino, *Ritratto dell'imperatore Carlo IV*, ca. 1534. L'affresco appartiene alla serie di ritratti di personaggi importanti per la storia del principato vescovile di Trento, rappresentati nella Sala dei vescovi al castello del Buonconsiglio a Trento.

cancelliere, Nicolò da Brno) si trovò di fronte a una situazione politica molto complessa, perché era in corso nell'Italia nord-orientale una decisiva guerra tra Venezia e Firenze, alleate, e gli Scaligeri di Verona, in quel momento signori di tutta la marca Trevigiana (l'attuale Veneto), area montana compresa. In quel contesto, l'ambizioso principe non mancò (1337) di approfittare di un'occasione che gli si offriva, nel corso della guerra sopra citata, per consolidare la posizione del comitato tirolese nell'area alpina. Di fronte alla minaccia che Belluno e Feltre (che era in mano agli Scaligeri, ma

assediata dall'esercito alleato) passassero ai veneziani e ai loro alleati, il nobile bellunese Endrighetto di Bongaio chiese il suo intervento promettendogli di aprirgli le porte della sua città purché avesse liberato Feltre dall'assedio. Carlo acconsentì e nella sua autobiografia racconta con una certa ampiezza, e con compiacimento, questa spedizione.

«Poiché era opportuno che io raccogliessi il mio esercito in modo accorto e non appariscente, col pretesto di un duello di due nobili convocai nel territorio di Egna, presso l'Adige, molti nobili. Se i partigiani (*amici*) dell'uno e dell'altro avessero provocato qualche disordine, avrei in tal modo potuto passarli per le armi. Allo scopo di raggiungere segretamente la città di Feltre, questa era la copertura, affinché non si sapesse il motivo reale di quell'ammassamento di armati. In effetti armai cavaliere il vincitore, che uccise il suo avversario in duello. Dopo di che, pregai i cavalieri e gli armati presenti che mi seguissero dove volevo condurli, nonostante che nessuno sapesse dove si andava. Prontamente essi acconsentirono e partirono con me. Cavalcarono con me per la val di Fiemme tutta la notte. La mattina dopo cavalciai (alla loro testa) per quei luoghi montani disabitati, che portano a [San Martino di] Castrozza, ove non si usava andare a cavallo. Giunto alla foresta che si trova tra San Martino di Castrozza e Primiero, non si poteva passare a causa di alberi sradicati; e il mio esercito era in preda allo sconforto. Allora, a piedi, con alcuni altri uomini appiedati andammo a cercare un sentiero attraverso scoscese pendici montane, così che giungemmo oltre quella foresta, mentre gli stessi guardaboschi tornavano indietro per il tramontare del sole, pur non pensando che ci fosse un vero pericolo. In questo modo ci apriamo la strada tra i monti. Poi i guardaboschi ci seguirono, e giungemmo al castello di Primiero, che era stato anch'esso assediato dai veneziani; e cacciati i nemici ce ne impadronimmo. Costoro si recarono all'esercito alleato che si trovava di

fronte a Feltre, e raccontarono che un grande esercito, ma non sapevano comandato da chi, li aveva attaccati; e sentendo questo racconto, nottetempo si allontanarono dalla città».

Sono innanzitutto rilevanti, nell'episodio qui narrato, le modalità di mobilitazione dell'esercito, legate a un «valore» tipico dell'universo mentale degli aristocratici qual è il duello (e il sotteso concetto di onore). Aristocratici trentini così come aristocratici tirolesi (possiamo tranquillamente supporlo) si raccolgono a sostegno dell'uno e dell'altro contendente, obbedendo a solidarietà e legami parentali o politico-territoriali; e seguono poi obbedienti il prestigioso giovane principe.

In secondo luogo, la narrazione conferma quanto il versante meridionale delle Alpi facesse parte di uno scenario politico percepito come parte integrante dello spazio imperiale. In terzo luogo, infine, si tocca con mano, grazie alla descrizione (certo, forse enfatizzata dall'autore) degli ostacoli che l'esercito incontra nel passare dalla val di Fiemme al territorio del Primiero attraverso passo Rolle e San Martino di Castrozza, il basso grado di antropizzazione dell'area dolomitica e dell'alta montagna in generale, e la difficoltà delle comunicazioni intra-alpine (maggiore in direzione est-ovest che non nei battutissimi itinerari nord-sud che percorrevano le valli dell'Adige, dell'Isarco e del Piave [c X]).

Come il suo immediato predecessore Giorgio Hack (morto nel 1465), anche il principe vescovo Giovanni Hinderbach fu strettamente legato agli Asburgo; svolse infatti per la casa imperiale diverse missioni diplomatiche e fu negli anni Cinquanta cancelliere e segretario dell'imperatrice Leonora, moglie di Federico III. Fu per la pressione imperiale che egli ottenne la ratifica da parte del papa Paolo II dell'elezione a vescovo di Trento, nel 1466.

Egli conciliò pertanto la sua alta concezione del ruolo del vescovo con l'accettazione di quella condizione di subordinazione che già il vescovo Hack aveva fatto propria nel 1454 (e poi confermato nel 1460) verso la «nostra benigna signoria d'Austria», usando i verbi «obbligare», «impegnare», «vincolare» per esprimere gli impegni che l'episcopato si assumeva nei confronti dell'Impero. Gli impegni principali, che riassumevano tutti gli altri, erano quello di appoggiare e sostenere fedelmente Sigismondo d'Austria nei confronti di tutti, ad eccezione del papa, e quello di mantenere aperti per il duca tutte le città e i castelli della Chiesa vescovile: quello stesso obbligo (*ius aperture*) che il principe vescovo due o tre secoli prima imponeva ai suoi vassalli e ai custodi di castello, ora è rivolto a lui.

Gli accordi tra il vescovo Hinderbach, che agisce d'intesa con il capitolo della cattedrale, e Sigismondo furono stipulati il 20 maggio 1468 a Bolzano, in una città soggetta al vescovo di Trento ma che stava ormai allentando i legami di dipendenza dalla sede vescovile, proprio a causa dello sviluppo del potere tirolese e asburgico; una circostanza dal valore simbolico. Il testo è del resto

redatto in lingua tedesca: lingua divenuta usuale per la documentazione pubblica.

Il contenuto delle compactate rende evidente, come sopra accennato, che l'uso di un termine che rinvia a una parità tra le parti (in latino *compactiones*, da *pactus*) costituisce un espediente retorico adottato dalla storiografia per mascherare la condizione di inferiorità nella quale si trovava un principe vescovo, che manteneva formalmente la sua autonomia.

Questi i contenuti principali dell'accordo, dal punto di vista dell'esercizio concreto del potere; il testo è redatto alla prima persona plurale, perché si presenta sotto forma di impegno assunto dal vescovo e dal capitolo della cattedrale. Specularmente, in un altro documento redatto lo stesso giorno Sigismondo assume per parte sua gli impegni che gli competono.

«Non appena otterremo dal grazioso signore nostro il castello del Buon Consiglio, procureremo di tenerlo aperto per lui e per i suoi eredi e successori ... e per maggiore sicurezza il grazioso signore nostro debba collocare in esso un capitano a noi gradito ... con l'obbligo di svolgere tutte le mansioni secolari ... E se si renderanno necessarie decisioni sul piano secolare il capitano dovrà essere chiamato e tali questioni dovranno essere trattate con sua consapevolezza e sulla base del suo consiglio. Ed egli debba avere le chiavi delle porte e delle torri alla sorveglianza delle quali deve provvedere con nostri gentiluomini ... e mettere alla custodia delle porte della nostra città sorveglianti che siano a noi graditi e riscuotano i nostri dazi».

In sostanza i margini di competenza da parte del principe vescovo sono ristretti al 'gradimento' della persona del capitano e degli al-

tri ufficiali incaricati delle mansioni di polizia e di sicurezza come la guardia alle porte. È emblematico il rovesciamento della funzione del castello del Buonconsiglio, già icona e luogo di esercizio del potere vescovile, divenuto ora la residenza del capitano tirolese e della guarnigione della città, che è tra l'altro ora finanziariamente a carico del principato ecclesiastico (mentre nelle compattate stipulate da Giorgio Hack il suo pagamento spettava al conte). È da notare inoltre che il castello nel momento della stipula di questo accordo deve ancora essere restituito al vescovo in quanto signore 'temporale'. L'esercizio di queste prerogative era stato infatti sospeso e avvocato al potere politico al momento della morte di Giorgio Hack.

Con questo atto del 1468 viene raggiunto un equilibrio (o meglio, uno squilibrio!) definitivo nei rapporti fra il potere tirolese e il principato ecclesiastico di Trento. Infatti, tutti i successori del vescovo Hinderbach ratificarono il documento al momento della loro entrata in carica, riprendendone integralmente il testo. Ad esempio, il documento con il quale il principe vescovo Carlo Madruzzo, nel 1630, riconosce l'autorità dell'arciduca Leopoldo d'Austria contiene il testo delle compattate stipulate da Giorgio Hack e da Giovanni Hinderbach.



Lastra tombale del principe vescovo Giovanni Hinderbach, ultimo quarto sec. XV (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

Bibliografia

J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette «compattate» del 1468*, in I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo* (Istituto di Scienze religiose in Trento. Series maior, 3), Bologna 1992, pp. 119-146, citaz. p. 137.

La xilografia raffigura il *Martirio del beato Simonino da Trento*, inserita nell'edizione di Norimberga (*post 1476*) dell'opuscolo intitolato *Relatio de Simone puero Tridentino* (Racconto sul bambino Simone di Trento) del medico e umanista bresciano Giovanni Maria Tiberino. Nel 1475 fu trovato senza vita, nella città di Trento, nei pressi delle case ove risiedeva la piccola comunità ebraica, il bambino Simone Unferdorben, e della sua morte furono accusati – riprendendo l'accusa antica di omicidio a scopo rituale – gli ebrei di Trento. Il principe vescovo della città, Giovanni Hinderbach, sposò questa tesi e oltre a promuovere il processo contro gli ebrei residenti in città (conclusosi con la loro condanna) sollecitò a proposito di

questo procedimento giudiziario un'assidua opera di propaganda antiebraica, mobilitando in Italia e in Germania umanisti ed amici, tra i quali appunto il Tiberino. Questa 'campagna' fu condotta con i mezzi più aggiornati, tra i quali la produzione di opuscoli a stampa corredati da immagini. La xilografia qui riprodotta mostra il momento culminante del martirio: per ricavare il sangue, il corpo del bambino rapito (raffigurato con le braccia aperte, nella posa del crocifisso, per ricordare al lettore/osservatore il deicidio) viene inciso sul petto, sul pene e sulla coscia dagli ebrei trentini, raffigurati in modo stereotipo e identificati dalle scritte coi nomi (Pruneta, Israhel, Tobias, Moyses, Engel, Samuel, Salikman).





Sopra: *Martirio di Simonino*, opera di un intagliatore della bottega di Miklaus Weckmann, ca. 1505-1515 (Trento, Museo Diocesano Tridentino).

A sinistra: Giovanni Maria Tiberino, *Relatio de Simone puero Tridentino*, Norimberga post 1476.

Il rilievo ligneo raffigurante il *Martirio di Simonino* proviene dalla chiesa di San Pietro a Trento (oggi conservato al Museo Diocesano Tridentino). La devozione popolare per Simonino da Trento (che fu canonizzato molto tardi, nel 1588, dalla Santa Sede; ma il culto fu ammesso sin dal 1480) si sviluppò immediatamente, non solo a Trento ma in Italia e in Germania, generando un notevole afflusso di pellegrini nella chiesa citata. Il vescovo Hinderbach lo promosse e lo so-

stenne. L'esecuzione di quest'opera, di alta qualità artistica, collocata sull'altare della chiesa, è tuttavia un po' più tarda, e risale ai primi anni del Cinquecento. La scena è ritratta in modo meno truculento che in altri precedenti casi. È comunque da notare ancora la postura a crocifisso di Simonino, la raffigurazione degli ebrei con le borse del denaro (il loro attributo iconografico), e la presenza del cane ringhioso, simbolo, nella tradizione medievale, dei perfidi giudei.



Francesco Oradini, *Trionfo del Simonino*, 1750 (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).

Trionfo del Simonino: si tratta del bozzetto in marmo di un medaglione a rilievo realizzato dallo scultore settecentesco Francesco Oradini e conservato oggi presso il museo del Castello del Buonconsiglio. Esso ci conduce a un altro genere di rappresentazione dell'episodio. Con l'andare del tempo, e con il modificarsi della sensibilità dei devoti,

infatti, anche l'immagine di Simonino da Trento evolve, e all'«immagine della vittima», del bambino martirizzato, si sostituisce «l'immagine del vincitore» (L. Dal Prà). Il santo è raffigurato circondato da angeli, mentre regge un vessillo; è divenuto ormai compatrono della città di Trento e protettore dei bambini.

Bibliografia

L. DAL PRÀ, *L'immagine di Simonino nell'arte trentina dal XV al XVIII secolo*, in I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo* (Istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 3), Bologna 1992, pp. 445-481, citaz. p. 477, n. 3.

Signori e castelli nel territorio trentino

Il problema: i poteri signorili nelle campagne europee del medioevo

In tutta l'Europa occidentale, i secoli dal IX-X al XII sono caratterizzati da una marcata tendenza al particolarismo e alla frammentazione per quello che riguarda l'esercizio delle funzioni pubbliche essenziali per la convivenza organizzata e per la sopravvivenza delle società rurali.

Riflettiamo rapidamente su questi termini. Parliamo di 'società rurali', perché nell'economia pre-industriale in genere (e tanto più nel medioevo, e tanto più nelle Alpi) oltre il 95% della popolazione vive di agricoltura (o di attività primarie: allevamento, caccia, pesca) e un'altissima percentuale vive in campagna (il tasso di urbanizzazione, cioè la percentuale di abitanti che vivono in città sul totale della popolazione, è molto basso; del resto, solo pochissimi anni fa questo tasso ha superato, su scala mondiale, il 50%, e ancor oggi circa la metà della popolazione mondiale vive in campagna). Parliamo di 'funzioni pubbliche essenziali' per una convivenza e una sopravvivenza organizzata, perché le esigenze di una popolazione rurale che vive nelle campagne o nelle vallate prealpine sono nel medioevo assolutamente elementari: la protezione e la sicurezza, una rudimentale amministrazione della giustizia, altre esigenze da soddisfare col ricorso a una modesta tecnologia (molitura dei cereali, metallurgia). Per comprendere la 'domanda' di organizzazione politica che queste società generano occorre innanzitutto spogliarsi della nostra concezione del potere statale: che è quella di un potere omogeneamente presente su un territorio relativamente esteso. Queste condizioni non sono presenti nelle campagne europee dei secoli centrali del medioevo: il potere dell'imperatore, del re, del marchese è lontano, intermittente, assente. È questa appunto l'età dei 'particolarismi' e della 'frammentazione'; la giustizia e la sicurezza sono assicurate alle popolazioni rurali dai poteri locali.

Questi poteri locali sono incarnati da chi è incisivamente e continuativamente presente nella vita quotidiana di un villaggio o di un territorio: in linea di massima un grande proprietario fondiario, o comunque un'autorità fortemente radicata e insediata, che

in generale utilizza come strumento e come simbolo del proprio potere 'signorile' una fortificazione (un castello), nella quale altrettanto spesso risiede (egli stesso, o un suo rappresentante): sono questi i luoghi della sicurezza, i luoghi della giustizia.

Nelle diverse regioni dell'Europa carolingia il punto di partenza di questo processo è – dal punto di vista cronologico – abbastanza ben individuabile: il sistema delle signorie rurali (o 'signorie di castello', o 'signorie territoriali', o 'signorie bannali') è in formazione nel corso dell'XI-XII secolo e raggiunge la sua maturità grosso modo nel secolo XII. Molto più profonde sono invece le differenziazioni a proposito del tramonto e della scomparsa di questo fenomeno.

A partire dal secolo XII comincia infatti a manifestarsi, in molte regioni d'Europa, un processo di 'ricomposizione territoriale' che non annulla *ipso facto* l'esistenza e le funzioni delle signorie rurali, ma ne attutisce l'importanza, le inquadra, le disciplina riaffermando l'influenza e l'autorità di un potere superiore che si esercita su aree territoriali via via più estese. Così accade per esempio nella pianura Padana, ove si afferma l'autorità dei comuni cittadini (a partire dal secolo XII), oppure anche nel territorio del Regno di Francia (in certe aree e in certi momenti, anche qui a partire dal secolo XII). Questo potere superiore, non più solo locale, amministra la giustizia penale, riscuote dazi e tasse, si occupa della difesa; assume insomma prerogative statali. Ma non diventa una autorità esclusiva. Lo Stato tardo-medievale non raggiunge mai questa esclusività, non è mai uno Stato assoluto e moderno, neppure quando le forze che spingono verso il superamento dei particolarismi e la ricomposizione territoriale sono più forti, come è il caso appunto di alcuni comuni cittadini italiani.

Castelli e signori nelle vallate trentine: un «sistema» che nasce in ritardo

Rispetto a questo quadro generale, il caso delle 'signorie di castello' trentine è decisamente anomalo; anche se questa anomalia riguarda in realtà molte regioni delle Alpi, sia sul versante meridionale che su quello settentrionale della catena. È vero che per i secoli X e XI non possiamo dire nulla, per il territorio del principato vescovile, perché mancano del tutto i documenti. Ma riferendoci al secolo XII, specialmente alla seconda metà, possiamo dire con certezza che è in quel momento che 'nasce' e si forma il sistema dei 'poteri locali' trentini, incardinato su un gran numero di castelli che allora vengono costruiti. Il ruolo cruciale è naturalmente quello del vescovo, che dal 1004 (o 1027) era titolare dei diritti pubblici (*iura comitatus*) conferitigli dall'imperatore nei territori della c V contea di Trento e di Bolzano. I principi vescovi di questi decenni (Salomone, Corrado da Beseno, Federico Wanga) in parte promuovono dunque la costruzione di castelli e l'affermazione di poteri locali, in parte la disciplinano.

'Promuovono' la costituzione di signorie rurali, costruendo *ex novo* alcuni castelli e affidandone la sorveglianza a qualche *miles* fedele. Della fortificazione, il vescovo potrà

usufruire in caso di guerra, ad esempio per un arco di tempo predeterminato nell'anno solare (*ius aperturae*). Gli edifici atti alla difesa devono avere ben precise caratteristiche. s 27

‘Disciplinano’ e orientano il processo, perché cercano di attrarre nella cerchia dei loro fedeli vassalli personaggi e famiglie che per loro propria forza economica e sociale si sono affermate e hanno acquisito prestigio, in questa o quella località, e hanno costruito (abusivamente? Ma che cos’è un abuso?) una fortificazione. Il potere locale esercitato in forme signorili, in questo caso, ‘nasce’ come certificazione *ex post*, come riconoscimento dell’esistenza di un potere che si è affermato per forza propria.

Questa dinamica, che si riscontra nel territorio del principato vescovile di Trento, presenta dunque delle specificità molto chiare e molto evidenti. Nelle vallate trentine i poteri signorili si affermano e si rafforzano nel secolo XII, coi citati verscovi Adelpreto, Salomone, Corrado da Beseno e Federico Wanga: proprio quando in altri contesti politici anche geograficamente vicini – si pensi al territorio della città di Verona – essi cominciano ad andare in crisi, appunto per l’influsso potente del comune cittadino (una realtà politica che a Trento non esiste fino al Quattrocento). Inoltre, mentre in molte aree dell’Italia e della Francia il possesso di cospicue quantità di terra era stato la ‘premessa’ e la ‘condizione’ del raggiungimento di un potere anche politico (la terra genera potere), nel territorio del principato vescovile di Trento il possesso della terra era stato la ‘conseguenza’ dell’esercizio del potere politico. Accade spesso, infatti, che prima il vescovo conferisce i diritti pubblici a questa o a quella famiglia, a questo o a quel vassallo, e successivamente e ‘in dipendenza’ di quella concessione l’aristocratico che ne beneficia acquisisce il controllo di boschi, di campi, di rendita fondiaria, magari di risorse minerarie. c VI

Castelli e signori nelle vallate trentine: varietà e articolazioni di un sistema politico

Naturalmente, il processo di sviluppo dei poteri signorili nel territorio trentino non è omogeneo e non riguarda allo stesso modo tutto il territorio. La specificità della val di Fiemme, rivendicata orgogliosamente in termini di democrazia comunitaria – la valle «senza signori e senza castelli» – è, per esempio, un fatto indiscutibile. Lo stesso vale per la val Rendena, e anche in val di Sole i pochi castelli esistenti sono di diretta dipendenza vescovile. Dunque, là dove la popolazione è meno numerosa e i beni di uso comune (boschi e pascoli) sono cospicui, è meno facile che si affermi il potere di un signore. Non accade così in val di Non, nella Vallagarina, nelle valli Giudicarie, nella valle dei Laghi, nella val d’Adige. Un’altra variabile significativa, che influenza fortemente le vicende di alcune grandi famiglie signorili trentine, è costituita dalla eventualità della collocazione su una strada di grande comunicazione, di rilievo sovra-regionale (o addirittura sovranazionale). Si possono determinare le condizioni per cui una casata aristocratica, legata al principe vescovo da vincoli di vassallaggio, controllando un’area di strada’ ubicata

ai confini del territorio principesco-vescovile possa in realtà rendersi autonoma e fare una propria politica, spesso flirtando con i poteri comunali o signorili delle città venete o lombarde. È il caso dei Castelbarco in Vallagarina, dei Caldonazzo-Castelnuovo in Valsugana, dei d'Arco nella regione a nord del lago di Garda, degli stessi Lodron nell'area al confine con il Bresciano. Sono questi anche i casi nei quali le «signorie di castello» trentine assumono le caratteristiche di una «signoria zonale», e non «puntiforme». Si tratta di una variante di grande importanza. I Castelbarco, in Vallagarina, arrivano a controllare tra Duecento e Trecento una ventina di fortificazioni, sulle due sponde dell'Adige, dal confine con il territorio di Verona sin quasi a Trento, e il loro profilo è ben diverso da quello di certe famiglie della val di Non che non possiedono se non un misero castelluccio.

Com'è ovvio, mano a mano che il potere politico del principe vescovo di Trento viene declinando e il principato vescovile è soggetto all'egemonia e alla pelosa protezione del suo *advocatus*, il conte del Tirolo, le famiglie signorili che derivavano dal vescovo la loro autorità si 'riposizionano' nei confronti del nuovo 'padrone', così come faranno più tardi con gli Asburgo. In particolare, sono le famiglie della val di Non che stringono rapporti più stretti – anche per ragioni di contiguità geografica – con Mainardo II.

Il lungo predominio dell'aristocrazia trentina: un «sistema» di lunga durata

Affermatosi in ritardo, il potere signorile dell'aristocrazia trentina si rivelò estremamente longevo, e l'egemonia sociale, culturale ed economica dell'aristocrazia rimase a lungo indiscussa, proiettandosi in modo incisivo e duraturo anche sulla città di Trento, nella quale molte casate aristocratiche verranno col tempo a risiedere, passando 'dal castello al palazzo'; mentre contemporaneamente un certo numero di famiglie cittadine di origine 'borghese' (giuristi, ma anche mercanti) imitò nei comportamenti e nello stile di vita l'aristocrazia, acquistando proprietà e dimore nelle valli, e costruendosi vere e proprie signorie.

E proprio le caratteristiche anche architettoniche ed edilizie di molti castelli del territorio trentino sono la testimonianza più chiara di questa lunghissima durata dell'economia signorile e del sistema sociale sotteso alla signoria di castello: un sistema economico e sociale che è sopravvissuto, in Trentino e in Tirolo meridionale, sino ai primi decenni del Novecento. Un confronto può aiutare a comprendere. L'aspetto attuale di un castello dell'Italia centro-settentrionale (ad esempio, i castelli delle sponde bresciane e veronesi del lago di Garda), per quanto pesantemente influenzato dai restauri ottocenteschi, rinvia infatti allo stereotipo di una fortificazione che è il semplice ridotto di una guarnigione, la residenza di un contingente militare che rappresenta un potere statuale lontano – ad esempio, l'autorità degli Scaligeri signori di Verona, o dei Visconti di Milano, oppure della repubblica di Venezia. Diversamente, i castelli trentini perdono via via anch'essi

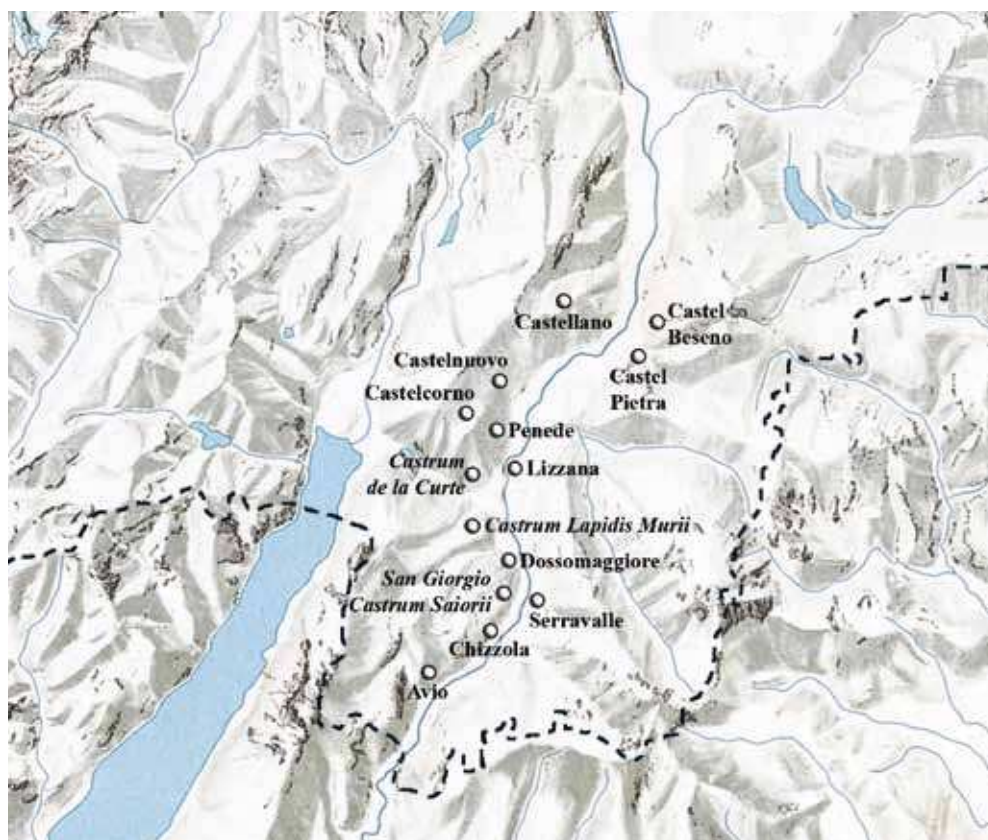


Tavola IX. Area di influenza della famiglia Castelbarco.

Tra la fine del XII e la fine del XIV secolo, nel territorio della Vallagarina si afferma la famiglia dei Castelbarco, che attraverso il controllo di numerose fortificazioni dislocate sulle due rive dell'Adige svolge un ruolo di cruciale importanza nella politica trentina, e non solo trentina. È infatti fortemente radicata in Verona, città per la quale il controllo della via dell'Adige, e in particolare della Chiusa dell'Adige («chiusa di Ceraino») aveva un'importanza decisiva sotto il profilo politico ed economico. Ma i Castelbarco sono anche vassalli del principe vescovo di Trento, che concede loro in feudo numerosi castelli e diritti pubblici.

La signoria dei Castelbarco si configura come una tipica «signoria zonale»: una categoria che gli storici adottano, contrapponendola alle signorie di castello «puntuali» (impennate su un solo castello: come molte signorie della val di Non per esempio), appunto per definire ambiti di potere che si estendono su aree relativamente vaste. Altrettanto importante è il concetto di «area di strada», che lega il potere di una casata aristocratica al controllo di un itinerario fluviale e stradale, importantissimo come in questo caso. I castelli più importanti della signoria castrobarcense – che, unitaria sino a Guglielmo il Grande († 1319), si frantuma poi nel corso del Trecento – sono quelli di Lizzana (presso l'attuale città di Rovereto) e di Avio, ove essi esibiscono anche il loro mecenatismo culturale, molto importante anche in Verona.

le loro funzioni di difesa, di manufatto militare, ma restano per lunghissimo tempo, sino al Novecento, una dimora signorile, continuativamente (o almeno regolarmente, per un certo numero di mesi all'anno) abitata dai signori. E il loro aspetto esteriore, che è quello di una dimora, addolcito dalle finestre o dalla contiguità di una stalla o di un fienile, lo dimostra ancor oggi.

Bibliografia

Per la parabola della signoria rurale in Europa, fornisce un inquadramento efficace S. CAROCCI, *Signori e signorie*, in S. CAROCCI (ed), *Popoli, poteri, dinamiche (Storia d'Europa e del Mediterraneo, IV: Il medioevo [secoli V-XV], VIII)*, Roma 2006, pp. 409-449, con ampi rinvii bibliografici; inoltre G. DILCHER - C. VIOLANTE (edd), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 44), Bologna 1996.

È utile in generale oltre che per la tematica storico-economica *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales XIe-XIVe*. *Réalités et représentation paysanne*, Paris 2003.

Riguardo all'Italia centro-settentrionale cfr. le sintesi di L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XIII*, Roma 1998; G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in L. FIRPO - N. TRANFAGLIA (edd), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, II/2: *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393.

Per l'aristocrazia in relazione col principato vescovile di Trento cfr. M. BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 417-459.

Nella seconda metà del secolo XII si situa una fase cruciale di consolidamento del potere dei principi vescovi di Trento, che allo scopo di ampliare la propria influenza sul territorio stringono accordi e definiscono rapporti con le comunità rurali (si veda l'esempio di Riva del Garda, s. 30) e con singoli personaggi autorevoli della società delle valli prealpine. Ad alcuni di costoro i vescovi affidano la costruzione *ex novo* di fortificazioni, poste in posizioni militarmente o commercialmente strategiche; di altri (o di altre famiglie), sanciscono per così dire una posizione di prestigio che era già stata raggiunta localmente, cercando di attirare singoli *milites* o famiglie nella cerchia dei propri *fideles* o vassalli.

Uno tra i protagonisti di questo processo molto complicato fu il vescovo Adelpreto II, che non a caso ebbe forti contrasti con alcune famiglie importanti dell'aristocrazia della porzione meridionale del territorio diocesano, e alla fine ci lasciò la pelle. Fu infatti ucciso in un agguato presso Riva del Garda da un potente aristocratico della Vallagarina, Aldrighetto da Castelbarco, nel 1172.

Gli esempi che qui presentiamo sono relativi al decennio precedente, e a due importanti castelli della valle dei Laghi e delle valli Giudicarie. Nel 1161, a Riva del Garda, alla presenza tra l'altro di tre autorevolissimi esponenti del comune di Verona (sempre interessato a quello che accadeva a nord del lago di Garda), il vescovo stipula un accordo con Gumpone di Madruzzo e suo nipote Boninsegna, che vive a Trento. I due sono investiti:

«di due edifici nel castello di Madruzzo, che recentemente si è cominciato a costruire, e del

diritto di custodire il medesimo castello, in modo tale che il castello deve essere aperto per l'eternità al vescovo e ai suoi successori e ai loro fedeli, uomini liberi e servi, che dimorino con essi; e il vescovo deve avere una sua dimora all'interno del castello e abitarvi quando vuole. E se in occasione di una guerra il castello sarà necessario al vescovo, ed egli vorrà collocarvi qualcuno per far guerra, il castello deve essere per lui aperto, previa garanzia a Gumpone e Boninsegna che finita la guerra o iniziata una tregua sarà restituito loro il diritto di custodia e il castello, come l'avevano prima; e che nel frattempo, durante la guerra, non sarà usata la forza contro di loro, e che il vescovo non deve collocare nessuno nel castello senza il consiglio e il consenso dei predetti Gumpone e Boninsegna, senza inganno».

L'accordo, che prevede forti penali (di identica entità) per ambedue le parti contraenti (ed è di per sé significativa questa 'bilateralità', tra un superiore e un inferiore, un vescovo e i suoi vassalli), è dunque soprattutto un accordo di carattere militare, precisamente regolamentato. I due esponenti della famiglia Madruzzo hanno il diritto/dovere di sorvegliare il castello (anche obbligando, come si precisa in un atto successivo, «i contadini che costruiranno quel castello ... ad effettuare la manutenzione al castello, e a fare i servizi di guardia»). Nello stesso tempo, il castello deve essere sempre a disposizione del vescovo, che vi può in ogni momento accedere, secondo il principio dello *ius aperturæ* (diritto di apertura o di accesso).

Abbiamo usato qui sopra l'espressione «famiglia Madruzzo», come se nel 1161 essa già esistesse. Lo abbiamo fatto per comodità, ma si tratta in realtà di un anacronismo. Infatti, è proprio attraverso il possesso e il

Veduta di Castel Madruzzo, tratta dal *Codice Brandis*, raccolta di disegni a penna di castelli della regione trentino-tirolese, inizio sec. XVII (N. RASMO, *Il Codice Brandis*).



controllo del castello che i discendenti di Gumpone (anche quando la famiglia si sarà ampliata e ramificata) acquisiranno e manterranno un'identità familiare. Nei secoli del tardo medioevo, anche nell'aristocrazia trentina – così come accade in altri territori italiani – il nome del castello (e del villaggio che dal castello dipende) diventa progressivamente il cognome del clan familiare: *illi de Madruzzo* (quelli di Madruzzo) o *domini de Madruzzo* (i signori di Madruzzo), così come i Thun, i Castelbarco, i Lodrone, i Roccabruna, e così via. Lo stesso accade in molti altri territori, in Italia e non solo; e queste denominazioni si conservano fino all'età moderna e contemporanea.

Anche se non era sistematica, l'azione del vescovo seguiva delle strategie. Abbastanza simili a quelli ora illustrati sono infatti gli accordi che egli stringe, nel 1163, con un personaggio, Bozone da Stenico, al quale

lui stesso aveva dato l'incarico di costruire il castello (nelle valli Giudicarie). Per conto di Bozone assiste suo fratello, Ottone.

«il soprascritto venerabile vescovo mediante una pergamena che teneva in mano concesse in feudo la guardia di una casa che aveva fatto costruire nel castello di Stenico a Bozone del villaggio di Stenico, con questo patto, che se accadesse una guerra contro il vescovo e il vescovo volesse esser presente in detta casa, per tutta la durata della guerra a discrezione del vescovo il suddetto Bozone dovrà scendere da quella casa e dimorare in un'altra casa, e quando il contrasto armato sarà composto la citata casa resti affidata alla guardia di Bozone. Anche in tempo di pace, tutte le volte che il suddetto vescovo voglia esser presente in essa, Bozone dovrà analogamente scendere e alla dipartita del vescovo Bozone permanga nel diritto di guardia. Questa investitura fu fatta ad Ottone come rappresentante di Bozone. Una volta costruita la casa, i suddetti fratelli la dovranno tenere in efficienza per quanto riguarda la copertura e le cose ad essa necessarie».

Maestro Venceslao, *Il castello di Stenico*, nel *Ciclo del Mesi* di Torre Aquila (gennaio), ca. 1400 (Trento, castello del Buonconsiglio).



Anche in questo caso la prospettiva di contrasti armati, detti senz'altro 'guerra' (*werra*), è considerata realistica e anzi probabile, e si prevede un soggiorno del vescovo in persona nell'edificio posto in posizione 'forte', vale a dire in alto rispetto al villaggio e alla strada.

Senza che si debba necessariamente pensare a un 'determinismo geografico', la posizione dei castelli ceduti in feudo dal vescovo di Trento è infatti spesso influenzata dall'ambiente e dalle vie di comunicazione. Nel caso di Stenico, la possibilità di controllare un itinerario stradale importante assicurò

una lunga vitalità al sito, anche dopo che nel 1238 il feudo fu revocato alla famiglia di Stenico. Lo testimoniano le caratteristiche edilizie degli edifici sopravvissuti. A fianco del nucleo originario del castello, che prende nome da chi lo eresse nel XII secolo (torre di Bozone), è visibile infatti un palazzo duecentesco: la parola *palatium* indica la residenza signorile posta all'interno del castello (detta anche, a volte, *dongione*, francese *donjon*, dal latino *dominionum*

connesso a *dominus*, 'signore'). Il palazzo del castello di Stenico è decorato da affreschi di soggetto cavalleresco, espressione di una cultura aristocratica diffusa in tutta Europa. Ma anche nel Quattrocento e nel Cinquecento i principi vescovi Giovanni Hinderbach (1477) e Bernardo Cles (1538) lasciarono il loro segno sull'architettura del castello di Stenico, che esibisce tuttavia ancora molto evidenti gli interventi dell'epoca medievale.

Foni e bibliografia

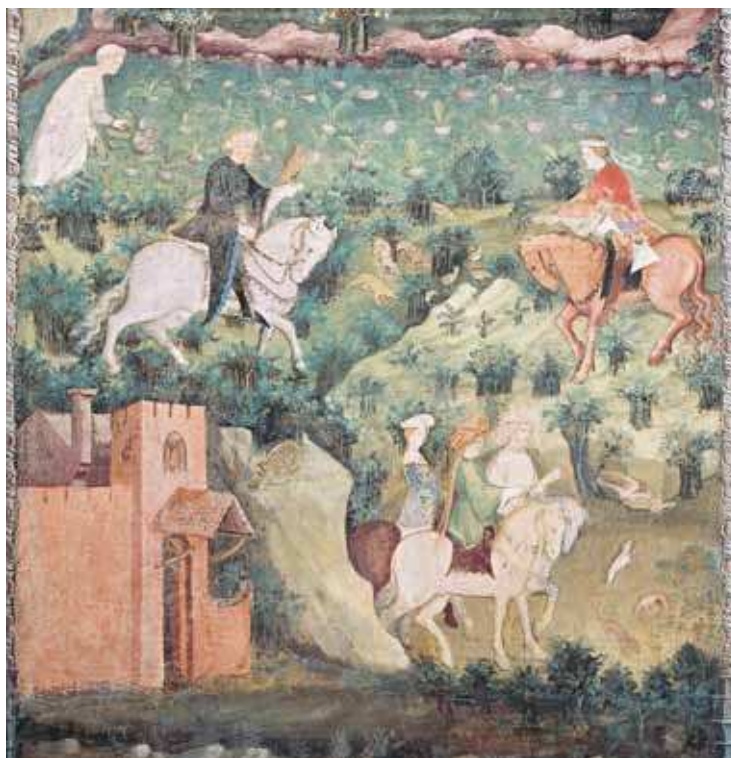
E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, citaz. II, doc. 98 (Madruzzo), II, doc. 15 (Stenico); N. RASMO, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento 1975.

Se si passano in rassegna le vallate che costituiscono il territorio del principato vescovile nel medioevo, si nota che in alcune l'aristocrazia non è proprio presente; così ad esempio la val di Fiemme, da sempre orgogliosa della propria dimensione 'comunitaria', o la val Rendena geograficamente molto appartata. Laddove l'autorità dei signori si afferma, la presenza delle famiglie aristocratiche (e anche degli edifici-simbolo del loro potere, i castelli) manifesta comunque caratteristiche diversificate, da valle a valle.

Nelle vallate che ospitano vie di comunicazione importanti è più facile che si definisca una gerarchia signorile molto netta,

secondo il modello dell'«area di strada» (c. IX): il controllo di un grande itinerario stradale e/o fluviale fa sì che una sola famiglia signorile controlli un buon numero di castelli e assuma una posizione di forte egemonia. È quanto accade per esempio con i Castelbarco in Vallagarina (T IX) tra XII e XIV secolo, con i conti d'Arco nella zona dell'alto lago di Garda tra XIII e XIV secolo soprattutto, e infine con i da Caldonazzo-Castelnuovo in Valsugana, in particolare nel Trecento. Altrove, come in val di Non, le gerarchie tra le famiglie risultano meno evidenti, anche se progressivamente alcune casate, come i Thun, assumono rilievo e ruolo particolari.

Maestro Venceslao, *Aristocratici a caccia con il falcone*, nel *Ciclo del Mesi* di Torre Aquila (settembre), particolare, ca. 1400 (Trento, castello del Buonconsiglio).





Il castello di Sabbionara, in un affresco di pittori trentini. Il drappello di soldati che lasciano il castello porta le insegne dei Castelbarco, metà sec. XIV (Avio, castello di Sabbionara, casa delle guardie).

Ma in questa scheda si vogliono proporre alla riflessione alcune testimonianze documentarie relative a quello che è uno dei principali strumenti del potere che tutte le casate aristocratiche trentine esercitano sulla società rurale: il dominio su uomini e donne che vivono in condizioni di servitù.

In tutta l'Europa medievale, nelle campagne è molto diffusa una condizione giuridica di 'non libertà' personale, fatta di obbligazioni che possono costringere:

- la libertà di movimento e di spostamento (il *servus* non può emigrare al di fuori di un certo territorio);

- la libertà di 'stato civile', inerente alla scelta matrimoniale (il servo o la serva non possono sposare persone, la condizione giuridica delle quali metta in discussione l'autorità del *dominus* su di loro);
- la libertà economica (il possesso delle terre ottenute in concessione dal signore o *dominus* può essere ceduto solo a chi vive nell'ambito del villaggio), e così via.

Queste forme di obbligazione, che spesso sono sancite da una relazione di tipo vassallatico, possono comportare l'esercizio di determinate prestazioni di lavoro (ad esempio il lavoro nei campi); ma anche lo



Maestro Venceslao, *Contadini impegnati nella fienagione*, nel *Ciclo del Mesi* di Torre Aquila (luglio), particolare, ca. 1400 (Trento, castello del Buonconsiglio).

svolgimento di funzioni amministrative di livello elevato: si parla spesso in questi casi di *ministeriales* (uomini non liberi che esercitano una funzione di ‘servizio’, un *ministerium*) e di ministerialità.

Normalmente, coloro che hanno una relazione di servitù nei confronti di un *dominus* costituiscono una collettività, denominata *masnada* o *macinata*. L’accezione negativa, peggiorativa, che ha nel lessico italiano il termine «masnada» dipende appunto dalla eventualità (concreta, e frequente!) che i dipendenti di un *dominus* esercitino le loro funzioni in modo violento e sopraffattore.

Anche il principe vescovo di Trento ha la sua *masnada* (*macinata Sancti Vigili*; *casa Dei Sancti Vigili*). Ma qui ci interessano i rapporti di dipendenza nelle campagne, quei rapporti di dipendenza personale che costituiscono la ‘base’ dell’autorità delle famiglie signorili trentine. E forniamo appunto tre esempi.

– Nel 1223:

«Lucarda figlia di Ottelia da Caldaro disse e garantì e dichiarò di fronte a tutti i testimoni presenti, di sua spontanea volontà, di essere nata nel gruppo dei servi di masnada (*ipsa erat nata de familia masnate*) del signor Concio di Liubardo



Maestro Venceslao, *Contadini occupati nella mietitura del grano*, nel *Ciclo del Mesi* di Torre Aquila (agosto), particolare, ca. 1400 (Trento, castello del Buonconsiglio).

da Giovo, dell'episcopato di Trento, e che era donna di masnada (*femina de masnata*) del suddetto signor Concio. E subito il predetto signor Concio chiese il giuramento di fedeltà a Lucarda come donna della sua masnada. E subito essa di fronte ai testimoni giurò fedeltà al signor Concio come donna della sua masnada».

In questo caso dunque una donna, forse nata al di fuori di un legame matrimoniale consolidato, riconosce la propria condizione di dipendenza da un signore trentino.

– Nel 1315, Benvenuto di Tavon in val di Non cedette a Bertoldo del fu Guarim-

berto da Thun, esponente di una delle più autorevoli casate aristocratiche trentine, una donna, Benvenuta da Tavon, «che era sua serva e donna di masnada»; una donna sposata e con figli.

«Benvenuto del fu ser Mocio di Tavon per sé e per i propri eredi diede, cedette e consegnò al signor Bertoldo del fu Guarimberto da Thun, che stipulò il contratto in modo impegnativo per sé e per i suoi eredi e successori, Benvenuta figlia di Bertoldo *Marcadenti* di Tavon, moglie di Bonino del fu Pasio del monte di Thun, che era sua serva e donna di masnada (*femina de mačinata*). La cedette con le tasse, i dazi, le imposte, gli obblighi di ospitalità, gli obblighi

di svolgere lavori nell'interesse pubblico, e con tutti gli obblighi e condizioni alle quali essa era assoggettata, e con tutti i suoi beni acquisiti e da acquisirsi. La diede e cedette con tutti gli eredi nati e nascituri, maschi e femmine, e con tutti i diritti ... pertinenti al detto ser Benvenuto e con tutti gli obblighi che essa era tenuta a rispettare. La cessione avvenne con l'accordo che d'ora in poi il signor Bertoldo possedesse tale donna e ne facesse quello che voleva, e fu stipulata dietro pagamento di 100 soldi di denari veronesi, che Benvenuto dichiarò di aver avuto da Bertoldo ... E il venditore autorizzò il compratore a prendere possesso del bene venduto».

Si tratta di un acquisto a tutti gli effetti: il notaio nelle ultime righe del brano qui pubblicato parla del «prendere possesso del bene venduto», come se si trattasse di un oggetto, e menziona il prezzo. Si tratta di un atto di ordinaria amministrazione, di un atto 'normale' nelle vallate trentine nel Trecento: mentre in gran parte delle campagne dell'Italia centro-settentrionale i contadini e i montanari erano a quest'epoca giuridicamente liberi, nel territorio trentino le gerarchie sociali tradizionali restavano ben salde, così come restava indiscutibile l'ereditarietà della condizione servile: la donna è venduta «con tutti gli eredi». Anche gli obblighi economici e fiscali sono enumerati con grande precisione: pagare vari tipi di contribuzione (come il fodro, la tassa dovuta originariamente all'imperatore e poi fatta propria dai signori), ospitare il signore (*albergaria*), svolgere lavori (*angarie*).

– Un terzo brano documentario ci suggerisce invece la prospettiva della decadenza e della progressiva, ma molto molto lenta, scomparsa di queste forme di dipendenza signorile.

Come si è detto, nelle Alpi la servitù resiste così come resiste sino alla fine dell'età moderna (e addirittura nell'Ottocento) in certi territori dell'Europa orientale, come la Polonia. Nella pianura Padana, invece, l'influsso della cultura cittadina (*Die Stadtlüft macht frei*, dice un motto tedesco valido in generale per le città medievali in età comunale: l'aria della città rende 'liberi', ed è in città che fuggono i servi) e soprattutto una evoluzione economica più vivace e più veloce porta già nel Duecento all'allentamento e alla scomparsa dei legami di dipendenza personale. Non mancano comuni cittadini, come Vercelli e Bologna, che 'liberano in massa' i servi che vivono nel loro territorio: lo fanno in realtà per accrescere le entrate fiscali, anche se si pavoneggiano nel sostenere di aver dato la 'libertà' a tutti gli uomini per rispetto della loro dignità (è questa la tesi del prologo del *Liber Paradisus* del comune di Bologna, di metà Duecento).

Ma la liberazione dei servi di *masnada* si profila talvolta anche nelle vallate trentine, almeno in Vallagarina e in Valsugana, le valli più 'aperte' ai contatti con l'Italia dei comuni e della 'libertà'. Una delle circostanze più usuali è quella del signore che in punto di morte, facendo testamento, libera i propri servi. Ipotizza questa possibilità già nel 1191, quindi in un'epoca molto risalente, Aldrighetto Castelbarco (l'assassino del vescovo Adelpreto, s 18), che rende in ogni caso liberi alcuni individui che gli stanno a cuore. Uno di questi due, «Rubavillano figlio di Bastardo», non doveva essere uno stinco di santo: probabilmente un tipaccio, uno sgherro violento che angariava i contadini. Un tipico uomo di *masnada*, appunto,

ma che è comunque gratificato del dono della libertà personale.

«Se mio figlio Briano non ottempererà alle indicazioni del mio testamento, voglio che siano mie eredi le mie figliole ... e se anche le mie figlie non ottempereranno, allora voglio che tutta la mia masnada sia libera ... E voglio che Delguardo

detto Rubavillano figlio di Bastardo sia libero, e che tutto quello che ha lo tenga d'ora in poi in feudo da mio figlio Briano. E voglio che Zagnino figlio di Massa sia libero dopo la mia morte, e che quello che possiede lo abbia in feudo da quelli tra i miei eredi che avranno il castello di Castelbarco».

Fonti e bibliografia

F. HUTER (ed), *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck 1937, citaz. II, doc. 811; Archivio della Provincia autonoma di Trento, *Archivio Thun di Castel Thun*, citaz. n. 36; G.M. VARANINI, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in A. DEGL'INNOCENTI - G. MORETTI (edd), *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, Trento 1997, citaz. p. 328.

Centri urbani e centri semi-urbani

Il problema: le città nel medioevo (e le città alpine)

Proponiamo innanzitutto, per contestualizzare il fenomeno urbano nel territorio trentino del medioevo, alcune tesi di carattere generale, condivise dalla storiografia, sulla città medievale in Italia e sul versante meridionale delle Alpi.

La gran parte delle città ancor oggi esistenti nell'Italia centro-settentrionale è 'di fondazione romana'. Se si considerano, ad esempio, i capoluoghi di provincia, pochissimi si sono affermati o sono stati fondati nel medioevo: tra questi, Venezia e Ferrara, che crebbero progressivamente d'importanza nell'alto medioevo, oppure Alessandria che fu fondata nel secolo XII (e prese nome dal papa Alessandro III), e pochissime altre.

La gran parte delle città italiane dell'Italia centro-settentrionale è nel medioevo 'sede di un vescovo': nel Duecento, Iacopo da Varazze (un vescovo di Genova, autore di scritti storici e agiografici) afferma anzi, esplicitamente, che «loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur» (propriamente parlando, non si può definire città se non quella che ha l'onore di avere un vescovo). L'affermazione ritorna nelle parole del giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato: «civitas verum secundum usum nostrum appellatur illa, quae habet episcopum» (secondo le nostre usanze, si chiama città quella comunità di cittadini che ha un vescovo); egli aggiunge però che in seguito furono dette città anche quelle senza vescovo, purché fossero in grado di governarsi con proprie leggi (lo statuto della città).

La gran parte delle città italiane medievali ha una posizione di 'centralità rispetto al proprio territorio civile ed ecclesiastico' e resta lungo tutto il medioevo la sede di una «nozione pubblica del potere» (secondo una efficace definizione di Giuseppe Sergi). In altre parole, anche in un periodo come l'alto medioevo, nel quale lo Stato è debole o assente, nella sensibilità comune non si perde la memoria del fatto che il potere dello Stato, il potere pubblico, si imperniava sulla città; e questo è vero anche se sino alla ripresa urbana dei secoli XI e seguenti questa centralità è fortemente indebolita dall'affermarsi delle signorie di castello.

La gran parte delle città italiane medievali ha inoltre una ‘consistenza demografica’ notevole (in proporzione naturalmente agli standard dell’età pre-industriale), mediamente molto superiore a quella delle città europee (francesi, tedesche, inglesi, per non parlare dell’Europa centro-orientale).

Il fenomeno urbano nel medioevo trentino (e alpino in generale) va rapportato a questo schema generale, e a quei parametri che sono costitutivi dell’idea stessa di città in età pre-industriale: l’esistenza delle mura e una organizzazione urbanistica imperniata attorno a più edifici e spazi di pubblico interesse (una piazza, un ponte, un mercato, edifici adibiti a funzioni pubbliche – la giustizia, la zecca –, uno o più edifici religiosi ecc., le funzioni di mercato e di redistribuzione del *surplus* agrario, l’esistenza di una articolazione sociale complessa).

Trento, «civitas» romana e sede episcopale

s 17 Trento, che è una delle poche città fondate dai romani sul versante meridionale delle Alpi, ha nel medioevo una ‘ininterrotta tradizione di sede episcopale’, che i chierici della cattedrale di San Vigilio nei secoli XI e XII coltivano accuratamente redigendo importanti manoscritti liturgici (come il *Sacramentarium Udalricianum*. Le fonti medievali riconoscono in pieno questo stato di cose. Nei resoconti e nei diari dei viaggiatori italiani del Quattrocento, tra Verona e Monaco di Baviera non si menzionano che due *civitates*, cioè le due sedi vescovili di Trento e Bressanone; mentre in direzione contraria i viaggiatori tedeschi, che guardano al fenomeno urbano con occhi diversi, menzionano nel tragitto alpino un gran numero di ‘città’. Essi, infatti, non legano la nozione di *civitas* alla presenza del vescovo, e considerano città tutti gli insediamenti provvisti di mura (ad esempio, nel Tirolo meridionale Vipiteno, Chiusa, Bolzano, Merano, Glorenza).

Le peculiarità di Trento

Tuttavia, se misuriamo Trento medievale rispetto ai parametri sopra indicati, constatiamo subito che Trento è una città medievale molto *sui generis*, sicuramente non assimilabile al ‘modello’ italiano.

s 29 A partire dal secolo XII, le fonti documentarie testimoniano certo la funzione rilevante svolta a Trento dal ‘mercato urbano’, il grande spazio aperto vicino alla cattedrale ove avveniva quello scambio tra merci e denaro che è realtà tipicamente cittadina (altra cosa sono le fiere, mercati periodici). Non solo il mercato è centrale, in Trento, dal punto di vista urbanistico, ma anche da quello giuridico-economico: esso diventa il punto di riferimento per definire le clausole e le consuetudini adottate nel pagamento degli affitti: «secundum usum domorum mercati Tridenti», dice il formulario dei notai.

Ma sotto altri punti di vista Trento medievale non svolge funzioni urbane, o le svolge in misura molto debole. In primo luogo, perché essa è e resta una città di modestissime dimensioni, dal punto di vista demografico. Come si sa, in età pre-statistica i dati demografici sono incerti e scarsi, e in particolare per quanto riguarda le città medievali il gatto si morde la coda, nel senso che solo le città importanti e politicamente autonome creano i meccanismi fiscali e anagrafici (le tasse sul sale, l'imposizione diretta) che consentono di contare la popolazione: sicché per le città piccole e politicamente deboli, come Trento, non sappiamo niente per tutto il medioevo, e le prime notizie sicure risalgono addirittura alla metà (circa) del Cinquecento. Ma gli ordini di grandezza sono indiscutibili e si possono ragionevolmente proiettare anche sul periodo precedente: a quell'epoca Trento ha una popolazione pari a circa 1/15 di quella di Brescia, e a 1/10 di quella di Verona, per non citare che due città vicine e importanti che hanno con il territorio trentino stretti rapporti economici e sociali.

Questa debolezza demografica è causa ed effetto a un tempo di quello che è forse l'aspetto più cruciale e caratterizzante del peculiare modo di 'essere città', o del 'non essere città', di Trento nel medioevo. Non si può negare infatti che a partire dal secolo XI e XII la sede vescovile eserciti una funzione di 'centralità politica rispetto al proprio territorio civile ed ecclesiastico'. Il fatto è che, molto a lungo, questa centralità si risolve esclusivamente nella funzione svolta dal principe vescovo, non dalla società urbana. Sono in particolare i più volte citati Salomone (1173-1183), Corrado da Beseno (1189-1205) e soprattutto Federico Wanga (1207-1218) a stringere una serie di relazioni vassallatiche con famiglie aristocratiche insediate patrimonialmente in diversi territori di valle (nelle Giudicarie, in Vallagarina, in val di Non, in parte in val di Sole, nella valle dei Laghi). Attraverso la ratifica vescovile dell'esercizio di poteri signorili che questi clan aristocratici già esercitavano di fatto, oppure attraverso la costruzione *ex novo* di castelli, si crea indiscutibilmente un rapporto tra centro e periferia, tra città e territorio. Ma questi poteri radicati sul territorio – a parte il fatto che ascoltano anche le sirene di altri centri di potere (guardando verso Verona, oppure verso Brescia, oppure verso il Tirolo, oppure verso la Valsugana e la pianura veneta) – più che sulla città come organismo sociale e politico plurale e complesso (come accade nelle città comunali dell'Italia padana) gravitano solo ed esclusivamente sul palazzo vescovile, sul vescovo *pro tempore*. c VI

Perciò Trento medievale è sì una città, con un vescovo potente: ma è una città piccola, con un debole sviluppo economico e con una società poco dinamica, e appunto 'dipendente' dal suo vescovo. E oltretutto, in un momento decisivo della crescita urbana in Italia e in Europa, per la sua posizione geografica nella valle dell'Adige Trento perse – se si può dire così – un'occasione decisiva. Essa subì fortemente l'influenza e il controllo politico dell'Impero tedesco, che nella seconda metà del secolo XII con Federico Barbarossa tentò di ridare sostanza al progetto di un Impero 'universale', affermando le proprie prerogative sovrane con grande energia in Italia oltre che in Germania. Per l'espresso divieto dell'imperatore, oltre che per l'intrinseca debolezza della città, a Trento non si

s 20 sviluppò allora, in quei decenni decisivi della fine del XII secolo ma neppure nel XIII secolo, quel processo di affermazione di nuove istituzioni politiche che nell'Italia centro-settentrionale e in alcune regioni della Germania, della Francia settentrionale e delle Fiandre va sotto il nome di 'comune cittadino'. Lo dimostra un importante documento, il diploma concesso nel 1182 dall'imperatore Federico Barbarossa al vescovo di Trento. Sviluppo del comune cittadino significa comparsa e consolidamento del consolato, e/o del governo podestarile; significa la definizione di una legge propria (lo statuto cittadino), la comparsa e il consolidamento dell'associazionismo economico (corporazioni d'arte e mestiere), e così via. Le istituzioni comunali a Trento presero consistenza molto più
s 31, 33 lentamente, maturando pian piano soltanto nel Trecento e poi nel Quattrocento.

E invano la classe dirigente trentina dell'Ottocento, imbevuta di ideali nazionali, cercò di presentare l'esperienza storica della città di Trento nei secoli XII e XIII come un qualcosa di simile all'esperienza delle città comunali dell'Italia centro-settentrionale, soprattutto padana.

Gli altri centri «urbani» del territorio trentino

Naturalmente, il caso di Trento non esaurisce completamente la vicenda del fenomeno urbano nel territorio trentino medievale. Ma per altri centri importanti non possiamo parlare di *civitas*, di città in senso proprio. Né Riva del Garda, né Bolzano, né Pergine, né Rovereto lo sono. Non fosse altro, non sono città per le loro dimensioni demografiche: che sono ancora più ridotte di quelle di Trento, non superando probabilmente entro la fine del Quattrocento (il termine convenzionale del medioevo) i 1.000-1.500 abitanti (almeno nel caso di Riva e Rovereto), mentre Bolzano forse è un po' più grande (ma di poco) e Pergine, come tutte le città minerarie, subisce violente oscillazioni nella sua consistenza. Del resto, non è un caso che per definire questi centri le fonti medievali usino vocaboli come *oppidum*, *burgus*, *terra*, ma mai *civitas*. Per queste realtà, la storiografia contemporanea italiana (mentre quella inglese usa *small towns*, sottolineando la modestia delle dimensioni ma senza negare la natura urbana) ha inventato il termine «quasi-città», che si adatta abbastanza bene anche ai tre centri menzionati. Indubbiamente, alcune funzioni urbane sono svolte da questi 'borghi', nella loro vicenda plurisecolare: in primo luogo, la funzione di mercato, che ha precisi riscontri anche sul piano urbanistico, come dimostra l'esempio di Bolzano (che nel medioevo, ma anche sino a tempi recenti, era compresa nel territorio diocesano di Trento ed era soggetta al principe vescovo). È importante pure il caso di Riva del Garda, anch'essa direttamente soggetta al principe vescovo di Trento e tuttavia aperta, in considerazione della sua posizione geografica, alle relazioni economiche e culturali con l'area padano-veneta. Non è un caso che il più antico
s 30 statuto cittadino del territorio trentino sia proprio quello di Riva, che risale al Duecento. La crescita demografica ed economica e il consolidamento politico e istituzionale di Rovereto, invece, sono esclusivamente quattrocenteschi e vanno ricondotti al ruolo di

‘avamposto’ militare e politico dello Stato di terraferma veneziano che la cittadina svolse a partire dal 1416 e sino al 1509. Precedentemente, Rovereto era un semplice villaggio, s 28 soggetto (come tutta la Vallagarina a partire dal Duecento) alla signoria dei Castelbarco.

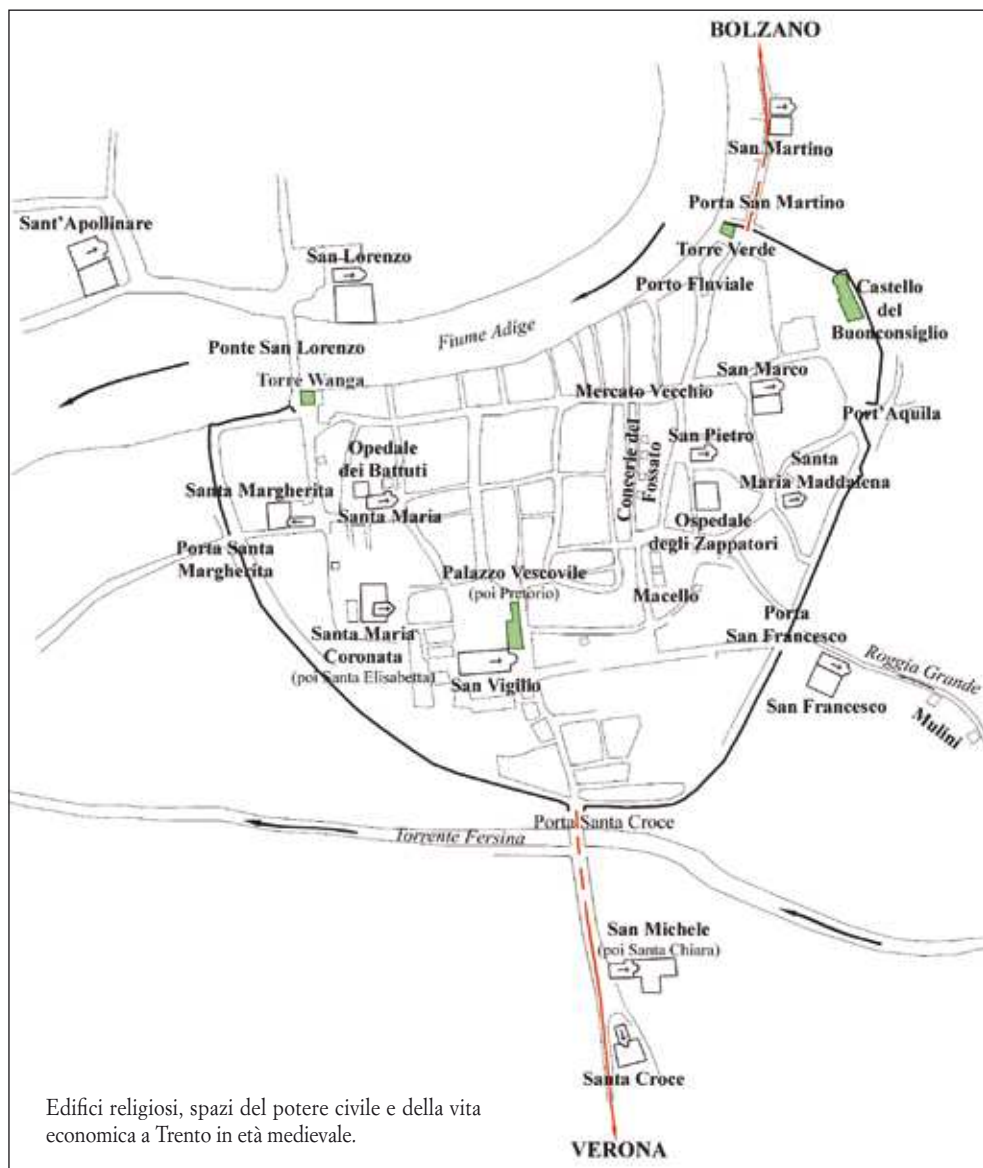
Bibliografia

Nella sterminata bibliografia sulla città medievale europea, conserva una sua utilità una ricerca ormai classica qual è E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Roma - Bari 1975. Nella produzione più recente e aggiornata, un altro quadro d'insieme ben fatto è dovuto a P. BOUCHERON - D. MENJOT, *La ville médiévale*, in J.L. PINOL (ed), *Histoire de l'Europe urbaine*, I: *De l'antiquité au XVIIIe siècle. Genèse des villes européennes*, Paris 2003, pp. 285-592. Dal punto di vista soprattutto della storia politica, cfr. G. MILANI, *Il potere delle città*, in S. CAROCCI (ed), *Popoli, poteri, dinamiche* (Storia d'Europa e del Mediterraneo, IV: Il medioevo [secoli V-XV]), Roma 2006, pp. 629-664. Molto utili i brevi saggi, pensati per una comparazione, contenuti in P. ROSSI (ed), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, in particolare G. TABACCO, *La città vescovile nell'alto medioevo*, pp. 327-345, R. BORDONE, *La città comunale*, pp. 347-370, e G. CHITTOLINI, *La città europea tra medioevo e rinascimento*, pp. 371-393. Il volume si può leggere anche sul sito www.retimedievali.it all'URL <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/>

Su Trento e sulle altre ‘città’ del territorio trentino-tirolese nel tardo medioevo, brevi osservazioni in G.M. VARANINI, *Città alpine del tardo medioevo*, in E. CASTELNUOVO - F. DE GRAMATICA (edd), *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, Trento 2002, pp. 35-51, con bibliografia. Per i rapporti tra la città di Trento e l'imperatore Federico Barbarossa, cfr. A. CASTAGNETTI, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 117-158, specialmente pp. 136-140. Sul consolidamento istituzionale e politico del comune di Trento nel Trecento e primo Quattrocento, cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, Trento 1995, specialmente i capp. I-II, utile anche per i decenni precedenti alle date che figurano nel titolo.

L'assetto urbano riportato dalla pianta topografica della città di Trento tra il XIII e il XIV secolo presenta innanzitutto una macroscopica differenza con la situazione

attuale: lo spostamento del corso dell'Adige avvenuto alla metà del XIX secolo. Il fiume anticamente occupava l'odierna sede stradale che collega Torre Wanga a Torre Verde; le



due torri presidiavano il corso del fiume, un solo ponte lo superava, e l'importante abbazia di San Lorenzo restava al di là del fiume. Sull'Adige gravitavano anche una serie di accessi (*vò*, dal latino *vadum* 'guado', 'accesso all'acqua'). Abbastanza precocemente sorgono al di fuori delle mura, sugli assi stradali principali (in direzione nord verso Bolzano, attraverso porta San Martino; in direzione sud verso Verona, attraverso porta Santa Croce), luoghi che hanno funzioni di ospitalità. L'occupazione dello spazio intramurario rende evidente la sopravvivenza di un'area adibita prevalentemente ad abitazioni e parzialmente coincidente con

la *Tridentum* romana. La costruzione della nuova cinta muraria, dopo il 1230, conferisce alla cattedrale, sorta decentrata rispetto alla cinta romana, una nuova centralità. La sede del potere civile si trasferisce alla metà del Duecento dal palazzo vescovile, presso la cattedrale, al castello del Buonconsiglio posto ai margini nord-orientali. Un modesto polo di attività economiche, che sfrutta come in ogni città la disponibilità d'acqua corrente, si sviluppa nella parte orientale dell'abitato, come suggeriscono i toponimi «roggia grande» e «concerie del fossato». La roggia che penetrava in città non è raffigurata nella carta.



Albrecht Dürer, *Veduta di Trento da nord*, 1495 (ora disperso).

La struttura attuale del *castello del Buonconsiglio* risulta da diversi edifici, costruiti in momenti successivi. Quelli risalenti al pieno medioevo sono il Castelvecchio, la cosiddetta *domus nova* e la torre di Augusto; ma l'edificio fu completato nel Rinascimento (fine Quattrocento) dal principe vescovo Giovanni Hinderbach e ingrandito con l'aggiunta del Magno Palazzo da Bernardo Cles a partire dal 1528. Nel Seicento, per volere del principe vescovo Francesco Alberti Poia si ha l'edificazione di un nuovo corpo di fabbrica di raccordo fra Castelvecchio e il Magno Palazzo. La costruzione di castelli urbani, eretti ai margini delle città in funzione 'anti-cittadina' (cioè contro i cittadini piuttosto che per difendere i cittadini), è una

pratica corrente di tutti i poteri signorili, per ragioni di prestigio e soprattutto di effettivo controllo militare e di ordine pubblico. Così si comporteranno per esempio i signori italiani, soprattutto nel Trecento. Non a caso il castello del Buonconsiglio è progettato e costruito a Trento dai podestà imperiali, che governano autoritariamente la città di Trento nei decenni centrali del Duecento per conto di Federico II imperatore. In particolare, è Sodegerio originario di Tito (in Lucania), podestà imperiale, che nel 1250 porta a termine la costruzione della *domus nova* dell'imperatore. In seguito, il castello ospitò i principi vescovi di Trento, e per lungo tempo anche i capitani tirolesi, insediati in Trento a partire dall'età di Mainardo II.



Veduta del Castello del Buonconsiglio da nord (foto Gianni Zotta).

La *Torre Wanga* era anticamente nota come «torre Rossa»: fu infatti costruita – probabilmente da maestranze veronesi – in mattoni, su un basamento in pietra, al tempo del principe vescovo Federico Wanga (inizi Duecento). La deviazione ottocentesca dell'Adige non permette oggi di comprendere bene l'importanza che ebbe per Trento medievale e moderna – dal punto di vista daziario e militare – questa fortificazione, posta a guardia del ponte sul fiume (che portava all'abbazia di San Lorenzo) e della strada per Brescia. La Torre Wanga è sempre rappresentata nelle immagini della città, a partire dall'acquerello di Dürer (1495 ca.), nella pianta prospettica di Ludovico Sarda-gna (1660 ca.), fino alle vedute ottocentesche. In tale epoca fu usata come prigione, e per questo furono aperte le finestre quadrate che ancor oggi si vedono.



Torre Wanga, baluardo occidentale della cinta muraria medievale (foto Gianni Zotta).

Il cosiddetto *Castelletto* e il palazzo vescovile sono eretti presso la cattedrale di San Vigilio. A Trento, la residenza medievale del vescovo e la cattedrale sono contigue alla principale piazza cittadina, e di conseguenza è assente un polo urbanistico «laico»: a differenza di quanto accade in molte città italiane, ove cattedrale e piazza del comune sono ben distanti e ben distinte. Ciò dipese dall'assenza, a Trento, di un governo comunale in grado di esercitare autonomamente il potere, nei secoli XII e XIII. Il Castelletto si presenta come un edificio fortificato, posto a fianco delle absidi della cattedrale; comprendeva anche una piccola chiesa privata del principe vescovo, la cappella di San Biagio. Qui risiedeva e promulgava i suoi documenti Federico Wanga, ai primi del Duecento. Il palazzo che fiancheggia il Castellet-



Veduta del Castelletto a fianco dell'abside della cattedrale.

to ospitò nell'avanzato Duecento (quando i vescovi si spostarono nel castello del Buonconsiglio) l'amministrazione della giustizia; e nel Quattrocento, quando il comune di

Trento si consolidò, divenne sede del podestà cittadino. La struttura odierna risente degli interventi di restauro praticati nell'Ottocento e nella seconda metà del Novecento.



Veduta settentrionale della cattedrale di San Vigilio; sulla sinistra si riconosce il Castelletto (foto Gianni Zotta).

Bibliografia

G. DELLANTONIO, *Governare terre e uomini. Edifici pubblici nel tardo medioevo*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 517-536.

Nel secolo XII prende consistenza, in tutta Europa, una vera e propria 'rivoluzione culturale': la crescente diffusione tra i laici della scrittura, che inizia a non esser più patrimonio quasi esclusivo degli ecclesiastici. Questa rivoluzione si accompagna a un rivolgimento sociale ed economico altrettanto profondo e importante, che porta a nuove forme di vita associata – su base religiosa, professionale, politica. È naturale dunque che si mettano per iscritto, con frequenza crescente (in particolare nel Duecento), le norme – «regule», «consuetudines», «statuta» – che regolano vita e interessi comuni di uomini e di donne.

Il fenomeno della scrittura di statuti coinvolge confraternite religiose, ospedali, corporazioni e associazioni di mestiere, ma anche, per esempio, i comproprietari di un patrimonio comune, come potrebbe essere un bosco, o anche i diversi rami di una casa aristocratica («consortile»). Un interesse particolare hanno rivestito e rivestono però per gli storici i testi normativi elaborati da società complesse, soprattutto dalle comunità politiche: le comunità di valle, i villaggi rurali, i centri minori (castelli, «terre», *burgi* o borghi), e in primo luogo le città.

Rispetto ad altre aree dell'Italia centro-settentrionale, il territorio trentino è in linea generale molto povero di fonti scritte per i secoli XII e XIII. Come ovunque, è in città che si produce e si conserva la maggior parte della documentazione: ma non va dimenticato che Trento è una città di modestissime dimensioni, e che il suo sviluppo comunale è debole e tardo. Non stupisce perciò che questa particolare tipologia di fonte, lo statuto, compaia nella città di Trento piuttosto tardi, non prima del Trecento (s 31).

Tra i centri urbani o semi-urbani del territorio trentino, è Riva del Garda che vanta un netto primato cronologico, quanto alla redazione e alla promulgazione di una normativa statutaria. I primi «Statuta et poste» (statuti e norme, decisioni) del comune di Riva del Garda («comunis ter<r>e Ripe») che ci sono pervenuti risalgono infatti alla seconda metà del Duecento. Questo primato non deve sorprendere: per la sua posizione geografica, Riva del Garda è aperta agli influssi culturali provenienti dall'Italia padana, grazie alle relazioni commerciali che intrattiene e ai traffici sul lago. È lecito ipotizzare per esempio che abbiano avuto un ruolo, per favorire l'«importazione» a Riva di esperienze di governo già consolidate nel Veneto o nella Lombardia, i podestà provenienti da quelle regioni, che sono attestati in Riva sin dal 1240 almeno. A quell'epoca, la cittadina lacustre ospitava una popolazione di forse un migliaio di anime; non poteva definirsi una *civitas*, e infatti lo statuto stesso parla di *terra* o di *burgus*. E le caratteristiche del suo statuto rispecchiano una condizione ambigua: non è una 'città', ma certamente è molto di più di un qualsiasi villaggio rurale trentino che elabori le sue 'carte di regola' (s 43).

Lo statuto duecentesco di Riva rispetta naturalmente le prerogative dell'autorità del principe vescovo di Trento, che da oltre un secolo aveva stipulato con la comunità locale precisi accordi, lasciandole ampi margini di autonomia (s 21). La comunità di Riva si avvalse di questi margini di autonomia, e tra XII e XIII secolo si organizzò sul piano sociale e politico. Ad esempio, fu individuato un consiglio del comune (*consilium*), più ristretto, distinto dall'assemblea di tutti i capifamiglia (denominata *concio*); funzioni

amministrative importanti furono affidate a membri della comunità dotati di buona fama e di prestigio (*boni homines*), e prima dell'affermazione del podestà vi fu probabilmente una fase di governo collegiale, consolare.

La norma che apre lo statuto di Riva – pervenutoci in originale, in un manoscritto pergameneo – espone il giuramento che il podestà di Riva deve prestare all'inizio della sua carica, e ricorda espressamente tali diritti vescovili:

«Innanzitutto il podestà della *terra* di Riva giurerà sul vangelo di mantenere intatte, custodire e salvaguardare tutte le persone e gli uomini di Riva e del suo territorio pievano nei loro beni e persone per tutto il tempo del suo regime. E giurerà di custodire e mantenere la *terra* di Riva al servizio del vescovo e dell'episcopato di Trento. E giurerà di amministrare la giustizia in buona fede e senza inganno, secondo le leggi e le consuetudini e le buone antiche usanze della *terra* di Riva e dell'episcopato, tenendo lontano da sé ogni odio, preferenza, paura, amicizia, inimicizia, tentativo di corruzione, consigli e richieste interessate, e di fare ciò usufruendo del consiglio dato, a lui podestà, da parte del comune».

Il testo è composto poi di 158 distinte norme. Secondo un modo di procedere diffusissimo all'epoca, esse sono elencate alla rinfusa. Nel XII e XIII secolo infatti il *corpus* delle norme statutarie non viene organizzato per materie, ma si forma spontaneamente, per stratificazioni successive. Si aggiungono via via quelle norme che le esigenze del momento rendevano necessario definire: e in realtà non si tratta assai spesso di 'norme' nel senso a noi più familiare di principî astratti, bensì di decisioni prese di volta in volta, scritte (e poi trascritte) una dopo l'altra, magari passando pari pari dal registro delle



Foglio dello statuto del comune di Riva del Garda, il più antico redatto nel territorio trentino, seconda metà sec. XIII (Riva del Garda, Archivio storico comunale).

delibere assunte dai consigli al manoscritto statuario. Negli statuti delle città comunali dell'Italia centro-settentrionale, è proprio nella seconda metà del Duecento che gli ufficiali comunali addetti alle *reformationes* (riformazioni) statutarie riordinano le leggi cittadine accumulate nel tempo, distribuendole per materia in diverse sezioni: le questioni politiche e l'ingegneria istituzionale (le prerogative del podestà e dei consigli, le modalità di elezione ...), i problemi della difesa e della sicurezza, l'amministrazione della giustizia penale, l'amministrazione della giustizia civile, la materia urbanistica, e così via. Nello statuto duecentesco di Riva del Garda, questo riordinamento non è av-

venuto, e occorre 'pescare' qua e là le varie norme, come facciamo qui di seguito a titolo esemplificativo.

Per quanto riguarda la vita politica e sociale raccogliamo una serie di provvedimenti, che dimostrano l'estrema attenzione che il comune poneva nel controllare che nella società del *burgus* non si infiltrassero (ad esempio attraverso l'immigrazione) esponenti della società aristocratica delle campagne e delle montagne vicine, percepiti come ostili e potenzialmente pericolosi.

«Che nessun servo né alcun dipendente di un nobile e titolare di giurisdizione signorile e di altre persone debba venire ad abitare, con la famiglia o senza, nel territorio della pieve di Riva, sotto la pena e il bando che il signor vescovo e il comune di Riva esigerà da lui ...

Che nessuno che sia bandito da qualche episcopato o pievato, o che comunque sia stato espulso dal territorio della sua diocesi, osi venire ad abitare con la sua famiglia e i suoi adepti e con i suoi beni nel territorio della pieve di Riva, e che nessuno affitti case a costoro a meno che non vi sia l'autorizzazione del vescovo e del comune di Riva o del podestà ...

Che nessun abitante di Riva debba né osi vendere un qualsiasi potere o proprietà fuori del pievato di Riva a servi o a nobili o a persone appartenenti a ordini religiosi, e se qualcuno farà il contrario la proprietà in questione sarà confiscata per il comune, e lo stesso valga per coloro che vendono ad uno straniero all'interno del territorio del pievato senza autorizzazione del comune».

Nella stessa direzione si muovono le norme che mettono il podestà e le istituzioni comunali in grado di reprimere o di limitare eventuali comportamenti violenti; e nel contempo, questi testi ci informano del fatto che in Riva esistevano diverse torri e case fortificate

(anche notevolmente alte: il *punctum* al quale si fa riferimento è pari probabilmente a 2,40 m, se si tratta della misura veronese), il che significa che la società rivana non era affatto omogenea al proprio interno, ma anzi percorsa da ambizioni e volontà di primeggiare.

«Chiunque possieda una torre o una casa da battaglia nel borgo di Riva sia tenuto a aprirla e a renderla nota e a renderla disponibile o a darla in mano (*in virtute*) del podestà di Riva o del suo vicario o dei *boni homines* del comune di Riva che fossero con lui a nome del comune ogniqualvolta fosse richiesta.

Se qualcuno ha una torre o casa da battaglia (*a bataya*) alta otto *puncta*, ed è giudicato persona sospetta da parte del podestà, del suo vicario o del consiglio, la sua casa sia presa in custodia per conto del comune oppure egli la riduca in altezza a otto *puncta* o meno.

Di grande importanza sono poi le norme relative alla fiscalità e alla difesa: due elementi fondamentali del patto sociale che regola la convivenza tra gli uomini di Riva. Pagare le tasse e partecipare alle attività militari sono – è ovvio – elementi fondamentali per le democrazie comunali. L'unità-base per queste prestazioni è la famiglia convivente: «vivere ad ignem», attorno al focolare, dice il testo latino dello statuto; gli statuti di altre città per esprimere lo stesso concetto usano il termine *lares*, con un latinismo ancora più culto, oppure l'eloquente espressione «vivere ad uno pane et uno vino».

«Ciascuno che possieda una casa o un cortile nel borgo di Riva, e stia ed abiti con la famiglia e con i suoi beni in Riva, vivendo in uno stesso focolare, debba pagare le imposte dirette, e fare i servizi di guardia e di pattuglia e le esercitazioni militari come gli altri *burgenses* abitanti di Riva, eccetto i canonici ovvero coloro che risiedono nella casa

e nel complesso edilizio della chiesa di S. Maria, solo loro, i quali non siano tenuti a questo.

Tutte le porte e i balconi che sono nel muro e sopra il muro del comune intorno al borgo debbano essere chiuse e murate e stare chiusi e murati, né nessuno debba smurarli».

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia penale, è mantenuta la competenza del vescovo per ciò che concerne i reati più gravi, come provano le norme relative agli atti violenti contro la persona (distinte a seconda che l'offensore usi come armi il ferro, o il legno, o semplicemente le mani).

«Se qualcuno ferisce un altro deliberatamente con una lancia grande o piccola, un forcone, una spada, una roncola, un pugnale o altra arma di ferro atta a offendere, e dalla ferita fuoriesce sangue, paghi un'ammenda di 25 lire veronesi, e di 5 lire se non fuoriesce sangue; e se il ferito muore, il colpevole paghi tale ammenda al comune di Riva, e il vescovo a sua discrezione lo punisca sia con un'ammenda che con una pena corporalmente afflittiva come gli parrà, eccezion fatta per i servi coabitanti con il colpevole che non siano tenuti all'ammenda, ed eccettuati i minori di 14 anni per i quali la decisione circa l'ammenda spetti al comune di Riva».

Per quanto riguarda infine le attività economiche, la maggioranza delle norme riguarda l'agricoltura e le attività connesse. Un certo numero di statuti, tuttavia, si occupa della lavorazione delle pelli e del cuoio, attentamente regolamentata perché inquinante, e alcuni statuti (ispirati alla difesa del privilegio dei cittadini, in particolare di alcune categorie come i calzolai, e a un controllo

dirigistico del mercato e dei commerci) segnalano come Riva costituisse il principale sbocco commerciale del territorio trentino e un centro di redistribuzione importante.

«Che nessun forestiero osi o si azzardi a vendere al minuto panni di lana, tessuti misti di cotone e lana, panni di lana di mediocre qualità (*pagnine*), oppure lino, se non ai calzolai; e i contravventori paghino 20 soldi di ammenda per ogni volta, ad eccezione che nelle grandi fiere.

Che nessun venditore ambulante (*merzader*) possa vendere tessuti misti di cotone e lana e panni tinti (panni di colore) di proprietà di terzi. I forestieri non siano autorizzati a vendere nel borgo di Riva, se non sotto il palazzo comunale (*domus comunis*)».

Lo statuto duecentesco di Riva restò presumibilmente in vigore sino al 1451, in piena dominazione veneziana. La redazione allora promulgata applica quegli schemi più ordinati e razionali che abbiamo sopra citato, e che altrove erano stati adottati un paio di secoli prima. La materia è distribuita in un libro I dedicato sostanzialmente all'organizzazione politica, un libro II «de iudiciis» e un libro III «de maleficiis»; il libro IV, pur avendo prevalente carattere urbanistico, è molto eterogeneo. Lo statuto di età veneziana restò in vigore anche dopo il 1509, quando Riva ritornò a far parte del principato vescovile (τ VIII). Il governo vescovile e asburgico non si curarono affatto di modificare questo testo: tanta era la forza della tradizione, e così forte era il significato della legge municipale per l'identità di Riva del Garda.

Fonti

Statuti di Riva del 1274, a cura di M. MATTEOTTI CRETTE, Riva del Garda 1976, citaz. pp. 63, 64, 77, 78, 123, 132-134.

Sin dal XII secolo la redazione di testi normativi specifici, propri di ogni singola città e validi solo per essa, accompagna nell'Italia centro-settentrionale il consolidamento del comune cittadino. Si tratta di un processo molto lungo, e anzi sempre aperto attraverso tutto il tardo medioevo e l'età moderna, perché gli statuti medievali delle città restano vigenti dall'età moderna sino alla Rivoluzione francese (con ripetuti aggiustamenti, è ovvio). Due sono, agli inizi, le modalità prevalenti per la redazione di questi testi. Da un lato, si procede a mettere per iscritto consuetudini e pratiche antiche, consolidatesi nella storia plurisecolare delle città (*liber consuetudinum*, cioè libro delle consuetudini, *constitutum usus* o 'costituito dell'uso' sono i due testi statutari più antichi di due grandi città, come Milano e Pisa). Dall'altro, si mettono per iscritto i compiti che i funzionari del neonato comune – i consoli, il podestà, gli estimatori – devono eseguire, come essi s'impegnano a fare, con giuramento, all'inizio della loro carica. Questa seconda tipologia di documenti, che elencano indicazioni e impegni molto concreti, è denominata appunto «iuramentum» (del podestà, dei consoli ecc.). Per molto tempo, gli statuti delle città italiane crescono così, disordinatamente, per accumulazione progressiva. Solo in una seconda fase – in tempi diversi nelle diverse città, ma grossomodo entro il Duecento – si provvede a un riordinamento tematico delle norme, distinguendo lo statuto secondo partizioni interne, riferite ai vari ambiti di attività (la materia più propriamente politica, il diritto civile, il diritto penale, la normativa urbanistica, quella pertinente all'esercito, e così via).

Gli statuti medievali della città di Trento seguono anch'essi questo schema. Solo che

tutto accade al rallentatore, con tempi lunghissimi, perché lo sviluppo istituzionale del comune di Trento è molto ritardato rispetto a quanto accade nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Se infatti tracce di una organizzazione comunale trentina esistono sin dai primi anni del Duecento, è soltanto a partire dalla metà del secolo successivo, e in particolare negli ultimi trenta o quarant'anni del Trecento che la documentazione diventa più consistente e permette di cogliere lo spessore di una vita amministrativa e politica che si va facendo più intensa: ad esempio con riunioni più regolari, formalmente convocate secondo procedure precise. Nel 1390, così, alcuni procuratori del comune sono eletti

«dagli uomini, dal consiglio comune, dai consiglieri e dai sapienti decurioni della città di Trento, convocati tutti insieme al suono della campana nel consiglio generale e universale, (di fronte) all'onorevole e sapiente signor Antonio da Trento, licenziato in diritto civile, vicario e giurisdicente in materia civile e penale nella città e territorio di Trento per conto del reverendissimo padre signor Alberto di Ortenburg, vescovo di Trento per grazia di Dio e della Sede apostolica».

E un altro preciso parallelismo tra quanto accade a Trento e quanto era accaduto, 200 o 250 anni prima, in molte città della pianura Padana lo ritroviamo nel fatto che uno dei più antichi provvedimenti formalmente presi dalle magistrature comunali trentine è l'accurata ricognizione dei beni di proprietà (che comprendevano il monte Bondone). Questa *designatio* era avvenuta nel 1339:

«debbano essere collocati a poca distanza l'uno dall'altro dei cippi confinari di pietra squadrati, incisi, oblungi, nei quali sia chiaramente incisa questa parola: COMUNE. Essi devono restare lì dove sono posti a perpetua memoria. E chiunque li

sposterà sia punito con l'ammenda di 100 lire per ciascun cippo spostato, e se non potesse pagare entro 10 giorni gli sia amputata la mano destra».

Anche le cerimonie, il rituale urbano – aspetti importantissimi della vita cittadina, perché creano orgoglio municipale, identità, senso di appartenenza – si vengono precisando. Ad esempio nel 1387 si parla di riunioni che avvengono «nella piazza del comune, sotto la loggia dove viene amministrata la giustizia (*redditur ius*) da parte dei nostri sindici del comune di Trento». Ma tornando agli statuti, che il meccanismo che porta alla redazione del testo trentino sia identico a quello delle altre città italiane lo possiamo dedurre dal fatto che, ancora nella redazione statutaria del 1425, si menziona una «antichissima consuetudine della città e della diocesi, e anche del distretto di Trento, osservata per lunghissimo tempo per la buona e valida organizzazione della nostra città», relativa a una materia molto importante, cioè quella dell'*import-export* del vino, cioè di una delle principali voci del commercio trentino.

Infine, il riferimento al secondo meccanismo che genera gli statuti, quello relativo alle competenze (oggi si direbbe al 'mansionario') di un ufficiale. Dato che a Trento il podestà, vertice dell'amministrazione comunale, è designato dal principe vescovo, il primo nucleo dello statuto nasce attorno all'attività della magistratura collegiale dei *sindici* (al plurale). *Sindicus* significa in sostanza 'procuratore', 'delegato' a svolgere una certa funzione; ed è significativo che a lungo, nel Trecento, i *sindici* del comune di Trento siano eletti occasionalmente, con funzioni *ad hoc*, mirate a uno specifico provvedimento, al punto che ancora nel 1390 non è certo



Due pergamene cucite, relative alla nomina di Zulliano di Cembra ed Enrico di Roccabruna a *sindici* del comune di Trento. La pergamena inferiore riporta la trascrizione di due capitoli del *Liber statutorum communis civitatis Tridenti*, contenenti rispettivamente norme sindacali di ambito prettamente economico e norme a carattere civile, 6 luglio 1340 (Trento, Archivio storico del Comune).

che si siano trasformati in una magistratura regolarmente eletta ogni anno. L'inizio della redazione più antica dello statuto che li riguarda, esprime chiaramente il fatto che le loro competenze si erano lentamente sedimentate nel tempo, e riguardavano aspetti molto pratici, concreti, quotidiani della vita della piccola città.

«Questi sono gli statuti ovvero circoscritte mansioni che, secondo l'antica consuetudine, sono osservati per l'ufficio dei sindici del comune di Trento, e che in modo dichiarato ed esplicito competono loro.

In primo luogo è stabilito che i sindici debbano occuparsi delle questioni e delle controversie violente pertinenti alle strade, ai confini, alle rogge, ai canali, ai gocciolamenti dai tetti, agli edifici, ai muri, ai gabinetti di decenza, alle colonne e ad altre simili questioni che si possono osservare ad occhio nudo. E su tutte queste cose i sindici deliberino in modo veloce, senza presentazione di denuncia formale, e senza proclamazioni e istruzione di un giudizio, e senza oneri debbano determinare al riguardo con il consiglio di cittadini dabbene, che abbiano giurato».

La loro prima materia d'intervento riguarda dunque l'urbanistica, e la regolazione dei conflitti al riguardo; mentre le norme successivamente esposte concernono il vino, la carne, il pesce, i commerci.

Anche a seguito degli eventi politici del primo Quattrocento (s. 33), che grazie all'appoggio del duca d'Austria permisero al comune di Trento, dopo la rivolta guidata da Rodolfo



Il *Libro vecchio de statuti et designationi de beni et confini della città di Trento*, prima raccolta in codice delle norme del comune di Trento, seconda metà sec. XIV (Trento, Archivio storico del Comune).

Belenzani, di acquisire qualche margine più ampio di autonomia amministrativa, il comune cittadino giunse finalmente a redigere, nel 1425, uno statuto più organico. Attraverso vicende molto complesse, una redazione 'definitiva' (se definitiva può dirsi una normativa che è sempre vivente) venne compilata infine durante l'episcopato di Bernardo Cles (1527).

Fonti e bibliografia

M. WELBER, *Norme sindacali trentine. Introduzione*, in M. WELBER - M. STENICO, *Gli statuti dei sindici nella tradizione trentina*, Trento 1997, pp. III-CXXXIX, citaz. pp. XVII-XVIII; *Statuto antico dei sindici*, *ibidem*, pp. 3-10, citaz. p. 5; *Statuti della città di Trento colle designationi dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione*, a cura di T. GAR, Trento 1858, citaz. pp. 147-148.

Fra i centri demici del territorio del principato vescovile trentino, solo Trento può vantare nel medioevo la qualifica di *civitas*, in quanto sede vescovile piuttosto che per le sue dimensioni demografiche, che sono molto modeste: con tutta probabilità, mai superiori ai 4.000 abitanti lungo tutto il medioevo, al limite più basso che sociologi e storici prendono in considerazione per assegnare l'etichetta di 'città'.

Il centro minore più importante è Riva del Garda, che nel Duecento e Trecento subisce l'influsso culturale e politico che viene dall'Italia padana (lo statuto comunale del 1289 lo dimostra, s 30) e svolge una funzione di rilievo in quanto snodo commerciale, mantenendo comunque dimensioni modeste. Lo sviluppo demografico di Pergine Valsugana è invece tardo e occasionale: ai primi del Cinquecento, lo sfruttamento delle miniere determina un'improvvisa crescita della popolazione, come accadde in molti centri minerari italiani (ad esempio Iglesias, in Sardegna, la «città dell'argento») e alpini. L'importanza politica di Rovereto crebbe invece nel Quattrocento, per effetto dell'espansione territoriale della Repubblica veneta (T VIII), che se ne impadronì nel 1416. Nel secolo precedente, nella Vallagarina soggetta all'autorità signorile dei Castelbarco che controllavano il territorio grazie a un gran numero di castelli (C VIII), fu piuttosto Ala a primeggiare. I borghi di Rovereto e Sacco (punto di controllo daziario in riva all'Adige) gravitavano sul castello di Lizzana, uno dei più importanti della signoria castrobarcense.

Nel corso del Quattrocento, invece, Rovereto svolse la funzione di avamposto del domi-

nio veneziano, rispetto al territorio trentino governato dagli Asburgo e alle piccole giurisdizioni signorili della zona (appartenenti alle famiglie Castelbarco e Trapp). Da parte veneziana, le preoccupazioni militari furono prevalenti: molti castelli della Vallagarina furono presidiati, e le stesse fortificazioni di Rovereto furono ricostruite e rafforzate, specialmente dopo la momentanea perdita del controllo del borgo in seguito alla sconfitta di Calliano (1487). Ebbe competenza sulla Vallagarina, per gli aspetti legati al controllo militare, il capitano veneto di Verona; e anche questo contribuì a più stretti rapporti della società lagarina con la grande città posta a sud della Chiusa, determinando flussi migratori di un certo peso.

La situazione politica e militare (si pensi alle forniture e alle commesse) fu dunque un volano importante per profonde modificazioni sociali e per un progressivo consolidamento istituzionale. Si creò una piccola élite di artigiani e di imprenditori arricchiti, desiderosi di affermazione e riconoscimento sociale, molto spesso immigrati (i Del Bene, i Rosmini-Serbati, i Saibante): Rovereto nel Quattrocento è un po' una 'frontiera', ove chi è intraprendente può nell'arco di pochi decenni fare fortuna. Nacque un collegio di notai; il consiglio della comunità si dotò di regole, e cominciò a redigere verbali delle proprie sedute; fu fondata una chiesa dedicata a San Marco. In breve, il modesto borgo si avviò a diventare una «quasi-città», pur mantenendo una dimensione demografica estremamente contenuta.

La produzione e l'ordinata conservazione della documentazione scritta sono uno dei passaggi cruciali per il consolidamento di



Prospero Tagliapietra, *Pianta di Rovereto con l'ipotesi di un sistema di fortificazioni per la difesa urbana*, inizio sec. XVI (Trento, Archivio di Stato, *Carte e piante*, 6).

una istituzione. Non è un caso dunque che l'archivio del comune di Rovereto (come anche quello di Riva del Garda) conservi i numerosi estimi redatti durante la dominazione veneziana: nel 1449, 1460, 1475, 1490, 1502.

L'equa ripartizione dei carichi fiscali è del resto un aspetto cruciale per l'ordinata convivenza di ogni comunità. E la reintroduzione nella civiltà dell'Occidente europeo di procedure di distribuzione delle imposte proporzionata alle capacità di ogni contribuente, avvenuta a partire dal secolo XII nelle città comunali italiane, è un dato di importanza enorme, che non è possibile sottovalutare.

Ovviamente, gli amministratori roveretani del Quattrocento non inventano nulla, ma applicano schemi operativi già collaudati, che prevedono procedure abbastanza semplici (più semplici di quelle in uso nelle grandi città, nelle quali i patrimoni dei singoli contribuenti venivano stimati da diverse commissioni). A Rovereto, è incaricata della procedura di estimazione una commissione composta da sei cittadini e un notaio. La documentazione non ci consente di precisare se la descrizione dei patrimoni di ogni contribuente che l'archivio di Rovereto conserva sia il frutto di una 'auto-certificazione', oppure del controllo della commissione incaricata: probabilmente, dell'una e dell'altra. Una volta redatti gli elenchi si procede-

va all'estimazione dei beni. Riportiamo qui a titolo di esempio l'inventario del patrimonio di una donna, non particolarmente facoltosa (le descrizioni dei patrimoni dei roveretani più ricchi contengono decine e decine di beni immobili, che non è possibile qui trascrivere). I dati si riferiscono al 1449.

«Beni della signora Margherita da Padova.

Primo, per una casa in Rovereto, presso Melchiorre figlio del prete Gerardo, confina da due parti Trentino fabbro e la strada: lire 2 soldi 10.

Inoltre, per un appezzamento di terra vignata e coltivata a zappa tenuta come giardino, nella contrada della Costa, confina da un capo Nicola pellicciaio, dall'altro gli eredi di mastro Marco calzolaio, da una parte la via consortile, dall'altro la costa del monte, estesa 17 *zapatores*: lire 1 soldi 10.

Inoltre, per un appezzamento di terra arativa con vigne, in località al Frassen, confina dai due capi le strade comunali, da un lato Partino, dall'altro Iacopo di Pietro Paolo, estesa un piovio e mezzo: lire 0 soldi 16.

Inoltre, per un appezzamento di terra edificato, con una casa senza tetto di coppi, con l'orto, a Rovereto, sotto la rocca, da un capo confina con le terre della nostra ill.ma signoria, dall'altro con la via comunale, da un lato con mastro Gaspare sarto, dall'altro con gli eredi di Storto: lire 0 soldi 6.

Somma lire 5 soldi 2».

Naturalmente, le somme indicate – in lire e soldi: usando dunque le unità monetarie che servivano convenzionalmente per i calcoli (moneta di conto), e che non coincidono con le monete effettivamente coniate, che sono invece monete d'argento di diverse taglie e monete d'oro (ducato) non rappresen-

tano il valore effettivo, di mercato, dei beni descritti (con tutte le indicazioni necessarie per identificarli) da Margherita: si tratta semplicemente di aliquote convenzionali. Nella tabella che segue è possibile vedere, nella prima riga, il quadro riassuntivo dei dati di tutti gli estimi roveretani del Quattrocento, ottenuti sommando tutte le aliquote.

Sappiamo dunque che nel 1449 Margherita di Padova possiede circa lo 0,55% della ricchezza complessiva di Rovereto; il contribuente più ricco di quell'anno ha un'aliquota di 36 lire (circa 7 volte quella di Margherita, ma numerosissimi sono i contribuenti più poveri).

Su questa base, veniva riscossa da ogni contribuente una somma, a seconda di quanto il governo veneziano richiedeva. Nel 1449, per esempio, il prelievo ordinario fu di 6 soldi per ogni lira di aliquota. A una contribuzione annua 'ordinaria' potevano aggiungersi naturalmente contribuzioni 'straordinarie'.

La tabella qui proposta suggerisce un'altra serie di considerazioni:

– ovviamente, la drastica diminuzione della cifra globale delle aliquote (da 888 lire a 45 lire) non significa che la ricchezza dei roveretani sia drammaticamente crollata; significa semplicemente che si adotta un'altra unità di misura.

– Anche se occorre prudenza nel fare questi calcoli, tenendo conto del coefficiente di 4,5 o 5 componenti per famiglia adottato dai demografi, possiamo ritenere che la popolazione di Rovereto oscillasse attorno alle 1.000 unità, forse qualcosa di più. Nel 1534 saranno 1.800 circa.

Questi dati sono comunque rilevanti: un sesto dei contribuenti presenti a Rovereto nel 1492 non possiede nulla. Coloro che risiedono in Rovereto come *habitatores*, ma non sono cittadini a tutti gli effetti, e possiamo

considerare ‘immigrati’, non sono mai meno del 25%. Dunque, Rovereto nel Quattrocento è veramente una società in ebollizione e in grande e febbrile mutamento.

anno	contribuenti			ammontare delle aliquote		
	residenti	forestieri	totale	residenti	forestieri	totale
1449	127	28	155	858 lire	30 lire	888 lire
1460	120	30	150	477 lire	39 lire	516 lire
1475	-	-	155	-	-	143 lire
1490	192*	32	224	76 lire	2 lire	78 lire
1502	168	46	214	43 lire	2 lire	75 lire

* dei quali 32 senza beni, con la stima convenzionale di denari 2 pari a soldi 0,6 e la motivazione «benché non possieda nulla, ma gode dei beni del comune».

Nota metrologica

1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari ; 1 lira = 240 denari.

Fonti e bibliografia

Gli estimi della città di Rovereto 1449-1460-1475-1490-1502, a cura di G. BALDI, Rovereto 1988, citaz. p. 12; M. KNAPTON, *Note esplicative per una storia degli estimi di Rovereto*, *ibidem*, pp. V-XXXVI, citaz. p. XXIV.

Non è frequente che le vicende politiche della città di Trento siano oggetto di interesse da parte della 'opinione pubblica' delle città italiane, nel tardo medioevo. Nel Trecento, la piccola città è menzionata spesso nelle fonti cronistiche italiane e tedesche, in riferimento agli spostamenti degli imperatori, come Ludovico il Bavaro o Carlo IV di Boemia; ma resta più un luogo geografico che non una concreta realtà storica. Nel secolo successivo, Trento è naturalmente menzionata e descritta dai viaggiatori che si muovono lungo la strada del Brennero, verso nord o verso sud, ma in genere non le si dedica molta attenzione; se ne percepisce il carattere di città bilingue e di confine, la si segnala come città soggetta a un vescovo, e nulla più.

Una parziale eccezione è costituita dai cronisti veronesi, che nel corso del Duecento e del Trecento menzionano ogni tanto le vicende relative ai conti del Tirolo loro alleati. Ed è proprio dalle fonti di questa città che possiamo ricavare alcuni spunti, sul modo nel quale venne percepita la rivolta capeggiata ai primi del Quattrocento da Rodolfo Belenzani. Ad essa si aggiunge un'ulteriore testimonianza, proveniente dalla città di Mantova.

Ciò che colpisce gli osservatori esterni, perché costituisce un elemento nuovo rispetto al panorama consueto della politica trentina, è la matrice popolare della rivolta: un qualcosa che essi percepiscono come nuovo. Il veronese Bartolomeo Lando – un notaio addetto al tribunale podestarile: dunque un uomo che conosce bene la realtà di un governo cittadino imperniato sul consiglio civico – annota infatti che il 3 febbraio 1407

«il popolo trentino si levò in armi, dopo aver cacciato il vescovo [Giorgio di Liechtenstein] nel castello e dopo aver spogliato alcuni dei suoi ufficiali»;

e ribadisce, alla data 14 febbraio 1407, che

«fu stipulato un accordo tra il vescovo di Trento da una parte e il popolo trentino dall'altra; il vescovo restò signore della città, e tuttavia la sua autorità e le sue prerogative giurisdizionali furono non poco diminuite e trasferite al popolo».

E, infine, alla data 4 aprile 1407, secondo il testo del notaio veronese il vescovo

«fu catturato e imprigionato dal popolo trentino, nella medesima città, perché aveva voluto predisporre insidie contro il popolo e danneggiarlo».

Nelle annotazioni di questo cronista l'elemento costante è dunque l'iniziativa del 'popolo', sentito sia come massa indistinta (e talvolta incline alla violenza, che viene sfiorata nel tumulto del 4 aprile), sia come un soggetto politico attivo, formalmente organizzato, del quale si auspica il consolidamento e la vittoria politica. Tra questi due poli oscilla anche il significato della parola «popolo» nelle fonti trentine. Nello slogan che accompagnò il momento iniziale della sollevazione («viva el puovolo di Trento e mora y traditore») la parola «popolo» ha un significato generico. Ma nel testo dell'accordo tra il vescovo e i cittadini stipulato il 28 febbraio 1407 «alla presenza di tutto il popolo trentino o meglio della maggior parte di esso e degli abitanti del circondario», la controparte del vescovo sono i procuratori «della comunità e del popolo della città di Trento»; e ovviamente l'espressione «capitano del popolo» scelta per definire la carica politica affidata a Rodolfo Belenzani nel 1407 rinvia alla tradizione

Pergamena in cui Federico IV, duca d'Austria conferma al comune di Trento i privilegi, gli statuti e le antiche concessioni. Il provvedimento fu emanato nel momento di maggior forza del comune e quando il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein stava per essere estromesso dal governo dell'episcopato e della città, 20 aprile 1407 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Miscellanea, 133).



diffusa nell'Italia centro-settentrionale del Duecento e del Trecento.

Il notaio veronese conferma la sua valutazione della rivolta trentina di quegli anni anche quando, nel giugno 1409, racconta

il tentativo compiuto da Rodolfo Belenzani per riconquistare Trento, e la sua morte. Lo definisce infatti «cittadino di Trento», *civis tridentinus*, che

«desiderando liberare la sua patria dalla schiavitù dei tedeschi, entrato in città con un certo

numero di sostenitori, assunse il governo a nome del popolo, che gli era favorevole, dopo aver ammazzato alcuni tedeschi che risiedevano in città per il duca d'Austria e aver costretto gli altri a rifugiarsi nel castello. Contro questo pose assedio, per conquistarlo, affinché la città fosse libera e si autogovernasse. Ma gli andò, male, per colpa delle macchinazioni di alcuni, nei quali aveva riposto speranza e piena fiducia».

Successivamente, infine, lo raffigura mentre muore «difendendo coraggiosamente la sua patria». E visto che anche un altro cronista veronese lo presenta come un modello di virtù definendolo «nobile e magnanimo cittadino di Trento», occorre riconoscere che le vicende di un leader politico che in una piccola città guida i propri cittadini ad allargare gli spazi di autonomia, e per questo viene ucciso (anche se in realtà le circostanze della morte del Belenzani non sono sicure), sono in grado di suggestionare e di impressionare anche chi – come i cittadini veronesi – veniva da un lungo periodo di soggezione a un signore (gli Scaligeri e i Visconti di Milano). La memoria, almeno la memoria, delle antiche libertà non era ancora del tutto spenta.

E in effetti, nonostante il fallimento della rivolta, nel corso del Quattrocento il comune di Trento consolidò le proprie istituzioni, portando a compimento un lungo processo di crescita che era iniziato già nel secolo precedente, e che negli avvenimenti del 1407-1409 aveva incontrato una svolta importante.

Quanto sin qui detto sulla base delle testimonianze veronesi trova piena conferma nel rapido schizzo che dà, a proposito degli

avvenimenti politici trentini del 1407-1409, la cronaca in versi scritta da un notaio di Mantova, Bonamente Aliprandi, autore di un'opera in terzine conosciuta appunto come *Aliprandina*, dal suo cognome, o *Cronica di Mantua*. Anche l'Aliprandi, che morì nel 1417, è contemporaneo agli avvenimenti narrati. Il tratto principale della sua narrazione (a motivo anche del genere letterario) è la personalizzazione, la drammatizzazione che mette al centro la figura di Rodolfo Belenzani contrapponendola al duca Federico Tascavuota, semplificando molto sbrigativamente le complesse vicende. Assai interessante è la sottolineatura del fatto che i sostenitori di Rodolfo Belenzani erano gli aristocratici, i «castelani». Anche la sua posizione non è esente da antipatia per i tedeschi, e come il notaio veronese anche l'Aliprandi ricorda che un gran numero di cittadini fuggì da Trento.

«Nel ditto millesimo si fu levato,
dentro da Trento gran rumor se facià,
Rodulfo Belinzani entrà armato.
Gran seguito di castelani avia;
quando in Trento fono intrati,
li Todeschi che trovon si ucidia.
Per la terra cridando, eran armati;
lo duce di Storicho vene a sentire.
Gran cente de li sue fon comandati
che dredo al duce si divesen zire.
Lo castel di Trento per lui tenia,
fu al castello intrò senza fallire.
Del castello in città si venia,
Rodulfo Belenzani fe' morire
e Trento a sachoman si metia.
Li zente peschazava di fuzire,
e molti sono che fora scampare,
pur fono assai quelli che perire».

«[Nel detto millesimo questo accadde: nella città di Trento ci fu una grande sollevazione, e Rodol-

fo Belenzani entrò in armi. Era accompagnato da un gran seguito di nobili; quando furono entrati in Trento, ammazzavano i tedeschi che trovavano. Scorrevano armati per la città; il duca d'Austria apprese la notizia. A molti dei suoi fedeli fu ordinato di seguire il duca a Trento. Rodolfo Belenzani teneva il castello per conto del duca, sicché questi venne nel castello e entrò senza problemi. Poi venne dal castello verso la città, fece uccidere Rodolfo Belenzani, e Trento la si mette a sacco. Il popolo tumultuava per fuggire, e molti furono quelli che scamparono la vita fuggendo; ma furono parecchi anche quelli che morirono]».

La presunta decapitazione di Rodolfo Belenzani nella litografia di Giovanni Tolt del 1842. Si tratta della riproduzione di un affresco cinquecentesco, andato perduto, posto sulla facciata del Municipio Vecchio in via Belenzani a Trento (Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali).



Fonti e bibliografia

Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul 'liber dierum iuridicorum' del comune di Verona (1405-1412), in A. CASTAGNETTI - A. CIARALLI - G.M. VARANINI (edd), *Medioevo. Studi e documenti*, II, Verona 2007, pp. 371-456, citaz. pp. 431, 432, 434, 448 (anche in www.medioevovr.it); B. BRUNELLI - F. CAGOL (edd), *Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407* (Quaderni per la storia di Trento, 1), Trento 2009; G.M. VARANINI, *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento*, *ibidem*, pp. 9-20 (Bonamente Aliprandi, sec. XV. Aliprandina o Cronica di Mantua dalle origini della città fino all'anno 1414, citaz. pp. 38-39).

Le Alpi attraversate: vie di comunicazione e nuovi poteri

Il problema: Alpi attraversate, Alpi vissute

Chi percorre l'autostrada del Brennero vive, spesso, un'esperienza duplice: da un lato si trova immerso in un traffico intenso; dall'altro, quando distoglie lo sguardo dalla strada, vede paesaggi apparentemente incontaminati e 'fuori dal tempo'. Quest'esperienza permette di percepire visivamente i caratteri complementari delle Alpi, al contempo luogo di mobilità e di isolamento. Tale duplicità in passato ha spinto spesso gli studiosi ad analizzare il fenomeno della viabilità separatamente da quello dello sviluppo delle comunità alpine.

Per usare una felice espressione dello storico svizzero Jean-François Bergier, a lungo le «Alpi attraversate» e le «Alpi vissute» sono state studiate come mondi a se stanti, caratterizzati da protagonisti diversi. Per superare quest'approccio, il medievista torinese Giuseppe Sergi ha proposto di studiare la viabilità alpina medievale a partire dal concetto di «area di strada», con il quale ha indicato la fascia di territorio che, su tempi lunghi, è interessata da un transito significativo di persone e merci. Esso ci aiuta a comprendere come lo studio del tracciato delle singole strade e dei traffici commerciali fornisca dati storici rilevanti solo se rapportato ai processi politici, economici e sociali che ha – o non ha – innescato nelle regioni attraversate. s 34

L'attraversamento delle Alpi: vie di terra, vie d'acqua

Le strade che attraversavano l'arco alpino nel medioevo possono essere ricondotte a tre tipologie principali. Innanzitutto possiamo ricordare le «grandi strade» di lunga percorrenza, che portavano ai valichi maggiori, quali, per esempio, il Moncenisio, il Gran San Bernardo o il Brennero. Poi vi erano le varianti montane di tali strade, che conducevano a passi alternativi – come il Resia per il Brennero – situati in genere su percorsi più 'faticosi', perché di maggiore altura o collegati a ulteriori passi. Infine vi era un reticolo di percorsi a breve raggio, che collegava tra loro villaggi o vallate.

Queste tre tipologie di strade spesso si integravano l'una con l'altra e in molte valli le «aree di strada» erano caratterizzate dalla presenza di più itinerari. Nemmeno lungo i tratti migliori delle strade maggiori, d'altra parte, era sempre possibile trasportare le merci su carri, che per lo più erano caricate a soma su asini e cavalli. Tale difficoltà portò, là dove possibile, a utilizzare i fiumi, circostanza che spiega come le strade maggiori fossero collegate a valle a dei porti fluviali. La via del Brennero, per esempio, permetteva il carico e lo scarico di merci sia a nord, in un porto sull'Inn che sorgeva presso Innsbruck, sia in porti situati lungo l'Adige, il maggiore dei quali si trovava presso Bronzolo, a sud di Bolzano, dove dal 1188 la gestione dei trasporti fluviali fu concessa dal vescovo di Trento Salomone a una 'società' di Mori, che agiva in concorrenza con un'analoga compagnia veronese.

s 35 Il trasporto delle merci su fiume avveniva per lo più con chiatte e barche, le quali, quando risalivano la corrente, erano legate a cavalli che procedevano lungo la sponda. Il loro percorso, e quello dei viandanti, poteva essere ostacolato dai numerosi acquitrini e dalle paludi che si formavano spesso in seguito alle tracimazioni.

Da est a ovest, da nord a sud

Le «grandi strade» che collegavano i due crinali alpini attraverso i valichi maggiori favorivano soprattutto le comunicazioni lungo la direttrice nord-sud. La loro importanza ha spinto non di rado gli storici a sottovalutare le reti viarie che attraversavano le Alpi 'orizzontalmente'. Oggi sappiamo, però, che i traffici lungo la direttrice est-ovest svolgevano un ruolo non trascurabile, soprattutto per regioni alpine che non comprendevano al loro interno passi di primaria importanza. Fu questo il caso del territorio di Trento, attraversato in linea longitudinale dalla «via del Brennero», su cui ci soffermeremo tra breve, e dalla «via interna» che da Riva del Garda o da Mezzolombardo risaliva rispettivamente la val Rendena e la val di Non per giungere, superato il passo delle Palade, a Merano e in val Venosta; in linea orizzontale, invece, era attraversato verso occidente dalla via che, lungo la val di Sole e il passo del Tonale, conduceva in val Camonica e in Lombardia, e verso oriente dalla via che, percorrendo la Valsugana, giungeva nella pianura veneta.

s 36 Erede di un tratto dell'antica via *Claudia Augusta*, la Valsugana svolgeva un ruolo molto importante anche nei traffici a lungo raggio, che collegavano la Germania e l'Italia orientale a Roma attraverso la via che, da Bassano, passava per Padova e Ravenna, per giungere, lungo il tracciato dell'antica via *Flaminia*, in Umbria e nel Lazio. Da questo punto di vista offriva una valida alternativa al tratto più meridionale della via del Brennero, che da Verona portava a Trento per proseguire, poi, fino a Bolzano, un «borgo-mercato» fondato nel XII secolo per iniziativa dei vescovi di Trento, con l'intenzione di farvi confluire le merci che provenivano da sud e da nord, per lo più panni, vino, sale,

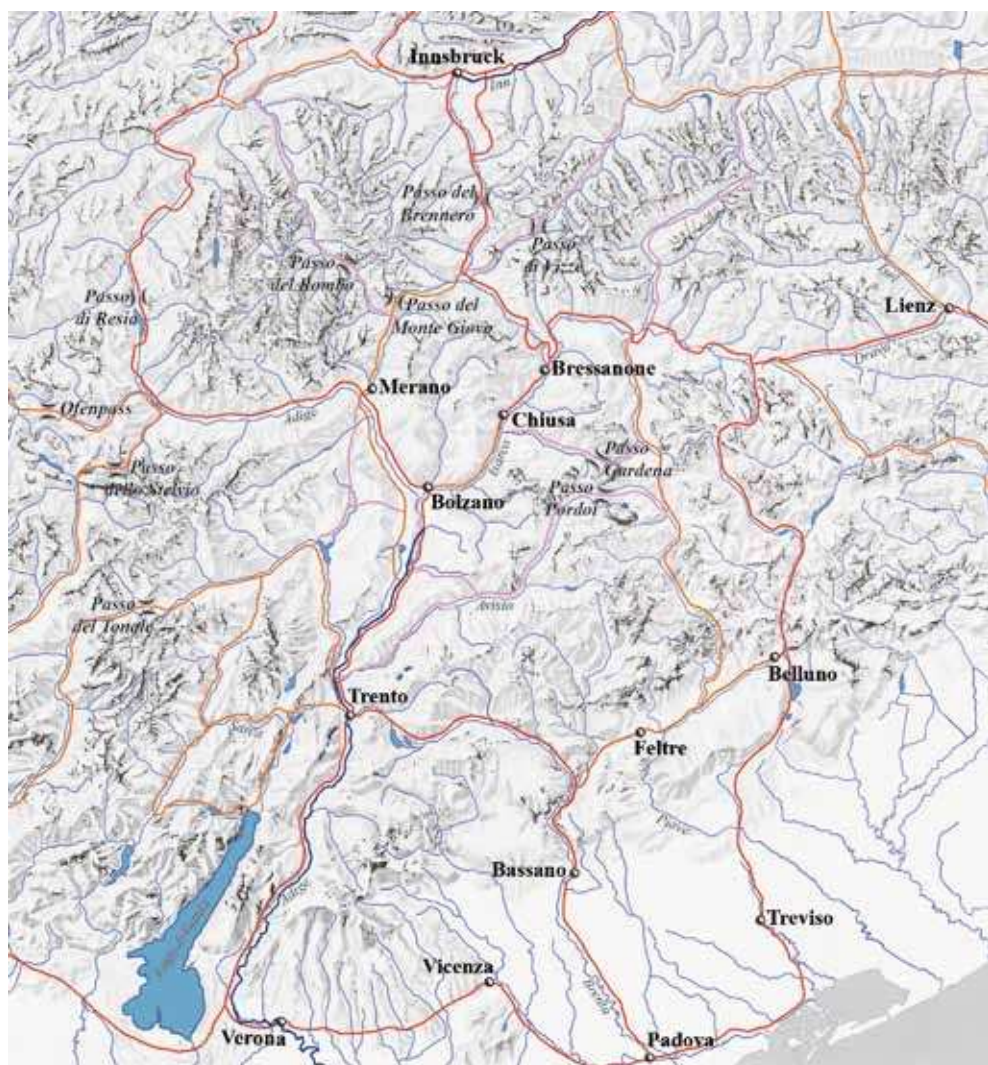


Tavola X. Principali direttrici viarie nelle Alpi centro-orientali nel pieno e basso medioevo.

Legenda: — Strada maestra al tempo di Mainardo II — Strada secondaria al tempo di Mainardo II
— Strada di importanza locale — Via fluviale per trasporto merci

I percorsi che conducevano ai passi di Resia e del Brennero, centrali per i collegamenti lungo l'asse nord-sud, erano strettamente collegati nel pieno e nel basso medioevo a una rete di varianti interne e a vie che procedevano a livello 'orizzontale', lungo la direttrice est-ovest. Da questo punto di vista particolarmente importanti per il territorio di Trento erano i percorsi che collegavano la val d'Adige alla pianura veneta attraverso la Valsugana e alle Prealpi lombarde tramite il passo del Tonale, la val di Sole e la val di Non.

legname, oggetti in rame e stagno. Da Bolzano la via del Brennero si inerpica sull'altopiano del Renon, dal momento che la propaggine più meridionale della val d'Isarco era difficilmente praticabile a causa di una forra stretta e franosa. Dopo un breve tratto sull'altopiano la strada scendeva verso valle all'altezza dello sbarramento (*clausae*) posto presso Sabiona, al confine tra i comitati di Bolzano e Norital e tra le diocesi di Trento e Bressanone.

Da questo sbarramento, presso cui vi era un luogo di dogana dal quale, per iniziativa dei vescovi di Bressanone, si sarebbe sviluppata nella seconda metà del XIII secolo la città di Chiusa, la strada procedeva verso il Brennero, che con i suoi 1.350 m di altitudine è il più basso tra i maggiori valichi alpini, per scendere verso Innsbruck – fondata dai signori di Andechs presso un importante ponte sull'Inn nella seconda metà del XII secolo – da dove era possibile dirigersi in Baviera attraverso più itinerari, il più frequentato dei quali portava ad Augusta, città alla quale era possibile giungere anche risalendo la val Venosta e valicando il passo di Resia e il Fernpass.

Castelli, villaggi e luoghi di ospitalità e preghiera

La presenza di aree di strada ebbe impatti diversi nelle vallate che componevano il territorio di Trento. Il controllo vescovile fu inizialmente più marcato lungo la val d'Adige e la val Lagarina, là dove passava la via del Brennero, grazie alle concessioni, più volte
c V ricordate, dell'imperatore Corrado II, fatte nel 1027 proprio nell'intento di porre in mani fedeli una strada essenziale per il passaggio degli eserciti imperiali. A partire dal XII secolo, però, anche in quest'area i vescovi dovettero confrontarsi con la concorrenza signorile delle famiglie nobiliari che, come i Tirolo, gli Appiano o i Castelbarco, dai loro castelli cercavano a loro volta di estendere il loro controllo su importanti 'snodi' stradali.

Oltre a essere generatrici di ambiti signorili, talvolta collegati alla fondazione di nuovi centri abitati – abbiamo già ricordato il caso di borghi di nuova fondazione come Bolzano o Chiusa, promossi dai vescovi di Trento e Bressanone – le aree di strada favorirono lo sviluppo di luoghi di ospitalità fondati, inizialmente, soprattutto per l'iniziativa di comunità autonome di religiosi, che costruirono degli «ospizi» per viandanti e i bisognosi presso passi 'interni' (fu questo il caso, ad esempio, di Santa Maria di Senale presso il passo delle Palade e, dell'ospizio del Tonale e di quello di Campiglio), o vicino a chiese di borghi e città (si pensi, a titolo di esempio, al caso della chiesa di San Tommaso di Romeno, in val di Non, a quella di San Floriano a Salorno, o a quella di San Martino a Trento).

L'acuirsi dei contrasti con l'aristocrazia locale, le tensioni politiche legate ai passaggi degli eserciti imperiali e la volontà di ridare prestigio alle istituzioni religiose, a partire dalla seconda metà del XII secolo spinse i vescovi di Trento a favorire nuove fonda-

zioni monastiche ad essi strettamente legate lungo punti ‘strategici’ delle principali vie di comunicazione. Un primo passo in questo senso fu compiuto nel 1145 dal vescovo Altemanno con la fondazione a nord di Trento della «canonica regolare» di San Michele, una sorta di monastero con chierici che vivevano in comunità, seguendo un insieme di precetti (*kanon*, «regola» in greco, da cui canonici e canonica) attribuiti a sant’Agostino. In tal modo egli si collegava a un movimento riformatore allora assai presente in area bavarese, al quale dobbiamo ricondurre anche la fondazione lungo la via del Brennero delle canoniche di Novacella presso Bressanone (1142) e di Santa Maria in Augia presso Bolzano (1165 ca.).

La promozione di enti ecclesiastici preposti all’ospitalità dei viaggiatori fu continuata anche dai successori di Altemanno, in particolare dai vescovi Corrado di Beseno e Federico Wanga, che agli inizi del XIII secolo favorirono l’arrivo dei monaci cavalieri dell’Ordine teutonico, i quali stabilirono a Bolzano la loro sede principale (bailato), e lungo la via del Brennero (Trento, Longomoso sull’altopiano del Renon, Vipiteno) e la val Venosta (Silandro) una serie di sedi ‘periferiche’ (commende) destinate a ospitare pellegrini e crociati.

L’ascesa dei Tirolo e il controllo della regione tra Inn e Adige

Nella fondazione di San Michele all’Adige il vescovo Altemanno aveva agito col sostegno dei conti di Appiano, che dal castello presso Bolzano avevano esteso il loro controllo sulla bassa Atesina. A partire dalla seconda metà del XII secolo, però, i destini dei vescovi di Trento si intrecciarono sempre più con quelli dei principali avversari dei conti di Appiano, i conti di Tirolo (così chiamati dal loro castello presso Merano), a cui attorno alla metà del XII secolo avevano delegato il comitato di Venosta e assegnato l’incarico di avvocato (*advocatus*), cioè di rappresentante del vescovo in tutte le questioni civili e militari. s 37

Rafforzati da tali deleghe, i conti di Tirolo iniziarono un lungo e vittorioso conflitto contro gli Appiano, forti dell’alleanza che li legava alla famiglia dei duchi di Svevia – gli Staufer o Hohenstaufen – di cui era esponente l’imperatore Federico Barbarossa, divenuto re di Germania nel 1152. Anche alla luce di questi legami, i vescovi di Trento, dopo una fase di alleanze alterne, con Corrado di Beseno e Federico Wanga si schierarono decisamente con gli imperatori della casa di Svevia (Barbarossa e i suoi successori Enrico VI e Federico II). Ma ormai l’ascesa dei Tirolo, che nel giro di due generazioni avrebbero dato vita a una nuova contea, non poteva più essere arrestata. Iniziava così c VI una nuova fase storica, nella quale i vescovi di Trento avrebbero perso definitivamente il controllo politico sulla Venosta e sulla val d’Adige, tra Merano e Bolzano.

Bibliografia

Sul problema delle Alpi attraversate e delle Alpi vissute è sempre di grande interesse J.F. BERGIER, *Clio sur les Alpes*, in *Histoire des Alpes. Perspectives nouvelles / Geschichte der Alpen in neuer Sicht*, Basel - Stuttgart 1979, pp. 9-13. Un'efficace presentazione del concetto di «area di strada» in rapporto alla viabilità medievale è proposta in G. SERGI, *Alpi e strade nel Medioevo*, in D. JALLA (ed), *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, Atti del convegno, 6-7 ottobre 1989, Casale Monferrato 1991.

Un quadro d'insieme della viabilità nel Tirolo medievale lo si può trovare in J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in S. DE RACHEWILTZ - J. RIEDMANN (edd), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, (Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 48) Bologna 1997, pp. 109-134. Sulla viabilità nel Trentino medievale e sull'importanza delle vie secondarie e dell'asse est-ovest si veda G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso medievale*, in *Die Erschließung des Alpenraumes für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit / L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Atti del convegno, 13-15 settembre 1993, Bolzano 1996, pp. 101-128 e, dello stesso autore, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 461-515, in particolare pp. 491-500 («Il commercio e gli itinerari stradali e fluviali»). Sul collegamento strutturale tra vie di terra e vie d'acqua nella viabilità alpina cfr. J.-F. BERGIER - G. COPPOLA (edd), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 72), Bologna 2008.

Sul problema della tardiva fondazione dei monasteri in area trentina e sugli enti dediti all'ospitalità si veda E. CURZEL, *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» trentina*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale*, pp. 539-577, in particolare pp. 564-567.

Spesso le ricerche sulle vie di comunicazione nel medioevo sono mosse dalla volontà di ricostruire il 'vero percorso' delle diverse strade. Si tratta di una curiosità sicuramente legittima, che, però, tende a semplificare eccessivamente la realtà del sistema viario medievale e a proiettare su più secoli una si-

tuazione relativa per lo più a un periodo storico limitato. Numerosi sono stati gli storici che, negli ultimi decenni, hanno riflettuto su questi aspetti. Tra essi possiamo ricordare in particolare il medievista torinese Giuseppe Sergi che, a partire dal caso della viabilità alpina nel Piemonte medievale, ha elaborato

Maestro di Sommacampagna, *San Cristoforo*, affresco posto sul fianco meridionale esterno della chiesa di Santa Lucia a Fondo, seconda metà sec. XIV. L'iconografia del santo con il Salvatore sulla spalla – di grandi dimensioni per essere vista da molto lontano – è l'effigie protettrice dei viandanti più ricorrente sulle pareti di edifici sacri medievali *.





Pittore veneto, *Miracolo di San Giacomo*, ciclo pittorico nella chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano a Castello Tesino, 1437. Sono narrati episodi della vita di un giovane pellegrino in viaggio assieme alla famiglia verso Santiago di Compostela e impiccato con l'accusa di furto; lo riporterà in vita l'intervento miracoloso di san Giacomo *.

il concetto di «area di strada» per definire «la fascia di territorio che, su tempi lunghi, appare permanentemente interessata da un transito significativo».

«L'area di strada può contenere volta per volta un percorso, oscillante nel tempo, oppure può contenere contemporaneamente varianti quasi parallele. Se adottiamo questo concetto risulta agevole – e più aderente alla realtà – ogni valutazione storica sul rapporto fra vie di comunicazione e società».

Proprio quest'ultimo aspetto ricordato da Sergi è di particolare importanza: mentre la ricerca del «vero tracciato» di una strada ci conduce, nel migliore dei casi, a una conoscenza erudita che poco spiega del contesto nel quale la strada si inseriva, la ricostruzione delle «aree di strada» ci permette di riportare i singoli percorsi viari con la storia politica, economica e sociale del territorio in cui esse si collocavano. Tutto ciò risulta



di particolare importanza per le Alpi medievali, spesso caratterizzate dal frazionamento e dall'instabilità dei poteri, da una forte militarizzazione del territorio e dal costante passaggio di persone che seguivano itinerari locali o sovraregionali, come nel caso degli eserciti, dei mercanti o dei pellegrini.

Non si deve dimenticare, poi, che il sistema viario alpino si articolava in «reti viarie» nelle quali potevano convergere e integrarsi tipologie di strade diverse. Se analizziamo queste reti viarie alla luce del concetto di «area di strada» possiamo studiare, secondo Sergi, la loro iterazione con il territorio circostante da quattro principali punti di vista. Il primo è quello che vede nelle aree di strada un «canalizzatore» di sviluppi sociali o di progetti politici; si pensi, per esempio, a cosa sarebbe stata la storia politica dell'odierno Trentino senza la via del Brennero e i contatti con il ducato di Baviera e le marche di Carinzia e Verona. Il secondo punto di vista pone in risalto il ruolo delle aree di strada come «generatore» di insediamenti, quali i borghi/mercato fondati lungo brevi tratti di strada o le strutture di ospitalità per viandanti, come gli ospizi sorti presso i posti di valico e nelle vicinanze di città. Il terzo ci ricorda il ruolo delle strade come «acceleratore» di processi storici, per cui spesso valli limitrofe, se attraversate o meno da vie di maggiore o minore importanza, potevano seguire sviluppi politici e sociali diversi, o sviluppi analoghi in tempi diversificati. Il quarto, infine, ci spinge a riflettere sulla strada come «regolatore» dei rapporti politici: proprio il passaggio di importanti strade indusse spesso i re o i principi territoriali a regolare i loro rapporti con le autonomie locali.

Bibliografia

G. SERGI, *Alpi e strade nel Medioevo*, in D. JALLA (ed), *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, Casale Monferrato 1991, pp. 43-51, citaz. p. 45.

* Autorizz. Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare, PAT, foto Studio B4, e foto Luciano Eccher.

Rare sono le descrizioni dell'itinerario che, nel medioevo, conduceva da Verona a Trento e Bolzano. Tra di esse ve n'è una riportata attorno alla metà dell'XI secolo dal monaco Gottescalco in un testo confluito nella *Cronaca* dell'abbazia bavarese di Benediktbeuern, di cui egli faceva parte. Attraverso un racconto che, in modo usuale per l'epoca, mischia elementi reali con aspetti sovranaturali, Gottescalco narra il suo rientro in Baviera dopo un breve soggiorno a Verona, dove, giunto al cospetto delle reliquie di santa Anastasia, non aveva resistito alla tentazione di rubarle per portarle nel suo monastero.

Seguito da compagni inizialmente all'oscuro del suo trafugamento, egli risale il corso dell'Adige sino a Bolzano, dormendo a cielo aperto, costeggiando castelli, incontrando dei ladri, una donna indemoniata e un eremita. Ma al di là della presenza di episodi poco verosimili per il lettore odierno, col suo racconto Gottescalco ci proietta in un tipico itinerario alpino medievale che, anche lungo importanti arterie stradali, costringeva spesso i viaggiatori ad abbandonare la via principale per incamminarsi lungo impervi sentieri montani a causa delle paludi e degli acquitrini presenti nel fondovalle.

«14. Una seconda tappa la fecero vicino al fiume Adige, a un miglio dalla città di Trento, dove per la seconda notte rimasero su un prato ... In questi frangenti degli uomini rubarono loro i cavalli, che rinchiusero nel loro castello di Ma [Mattarello?]. Gottescalco fu turbato da ciò, e si sdraiò in preghiera davanti alle reliquie di sant'Anastasia, quand'ecco che vide tornare i cavalli. E questo è il terzo segno [di santa Anastasia].

15. Una donna di nome Gisilbirga iniziò a urlare in modo demoniaco, dicendo di ardere per le preghiere di santa Anastasia; così urlando, fu liberata [dal demonio] il giorno della festività di

san Vigilio [26 giugno]. Questo è il quarto segno avvenuto per merito di santa Anastasia.

16. Gottescalco con i suoi amici rimase nel luogo sopradetto sino a sera, e allora scese vicino al fiume Avisio; e rimasero lì per quella notte. Quando di mattina si svegliarono, videro che erano dall'altra parte del fiume e, pur essendo notevolmente sbigottiti, tuttavia erano pieni di gioia. E questo è il quinto segno.

17. Il fiume Adige è uscito [dall'alveo] e si è impadronito della strada e i viandanti non potevano che andare per una via molto dura, che è chiamata sentiero di Carlo [*semita Karoli*, così chiamato forse in riferimento all'imperatore Carlo Magno; esso metteva in comunicazione la val di Cembra con Salorno]. Da qui veniva anche Gottescalco con i suoi amici, oltre il castello che è chiamato Salorno, volendo salire sulla montagna, ma la via costeggiava il monte e, scendendo, giunsero in un grande lago, che defluiva dal fiume Adige. Tutti procedevano in acqua, tranne Gottescalco, che portava le ossa della santa. Il suo cavallo non volle entrare. Molto, davvero, faticarono i suoi amici nell'attraversare l'acqua, ma non persero alcuna delle loro cose. Dopo aver faticato sino a sera, uscirono sani. Questo è il sesto segno.

18. Quando venne la luce del giorno successivo, iniziarono ad ascendere il monte presso il castello di Salorno. Quando erano giunti a metà montagna, una brocca, cadendo dal cavallo, andò persa nella palude. A causa di ciò tutti i compagni di viaggio si riunirono. Mentre stavano parlando di quanto avvenuto, un uomo dall'abito monacale che stava salendo venne da loro e disse: 'Figlioli, da cosa siete turbati?', al che essi risposero: 'La nostra brocca è andata persa nella palude'. A costoro il sopradetto uomo disse: 'Lodate il Signore e santa Anastasia, che ha predisposto un degno asilo al Signore nel suo corpo, per la cui intercessione questa vostra brocca, che è discesa dal monte, vi sarà restituita intatta'. Dopo di ciò in verità i compagni



Erhard Etzlaub, *Carta di Norimberga*, raffigurante «all'incontrario» le vie percorse dai pellegrini che dall'Europa settentrionale si recavano a Roma, particolare, fine sec. XV (München, Bayerische Staatsbibliothek, Rar. 287, c. 331a).

di Gottescalco assieme al vecchio discesero e, trovando la brocca intatta, provarono una grande gioia e, portandola con loro, lodarono il signore Gesù Cristo in benemerenda di santa Anastasia, e al tempo stesso si raccomandavano al Signore,

affinché tramite i suoi benefici venisse tolto loro ogni male. Cosa che fece. Infatti dopo dodici giorni tornarono in patria in pace il terzo giorno prima delle none di luglio [3 luglio]. Questo è il settimo segno della santa vergine ...».

Fonti

MGH, *Scriptores*, IX: *Chronica et annales aevi Salici*, *Chronicon Benedictoburanum*, a cura di W. WATTENBACH, Hannover 1851, p. 228.

Attorno alla metà del XIII secolo un frate francescano tedesco, Alberto di Stade, inserì in una sua opera storiografica – gli *Annales Stadenses* – un dotto dialogo tra due giovani uomini di nome Firri e Tirri, avvenuto alla vigilia di Natale del 1151. Interrompendo una serie di quesiti logico-matematici, ad un certo punto Firri disse di voler abbandonare Stade – una località presso Amburgo, dove risiedevano – per recarsi a Roma. A questo punto Tirri iniziò a proporgli una serie di itinerari alternativi per il ritorno in Germania settentrionale e Danimarca dalla medesima città. Tra questi ultimi ve n'era uno che, attraversando Lazio, Umbria e Romagna, giungeva nel Polesine, procedendo poi verso Padova e Bassano. Da qui giungeva a Trento lungo la Valsugana, per poi proseguire verso nord, oltrepassando il Brennero.

Il dialogo tra Firri e Tirri rispecchia una situazione sicuramente non rara nel XII e XIII secolo, quando le informazioni sugli itinerari erano per lo più trasmesse oralmente, da viaggiatore a viaggiatore – per lo più mercanti o pellegrini. Nel descrivere il percorso, Tirri pose in risalto i principali luoghi dove poter far tappa ed eventuali insidie, talvolta condite da particolari leggendari, come quella relativa a una «città» abitata da genti pericolose in Valsugana, tra Cismon e Grigno, o a un gigante di nome Heimo, sepolto presso Innsbruck.

Ma, al di là di alcuni particolari «fantastici» – che attestano l'aura di pericolo legata a ogni viaggio – l'itinerario è ricco di importanti informazioni. In primo luogo attesta che tra i viaggiatori tedeschi del XII e XIII secolo il territorio che collegava Bassano al Brennero era noto come «valle Trentina»; poi offre



Ricostruzione degli itinerari seguiti da mercanti e pellegrini che dall'Europa settentrionale si recavano a Roma, secondo le descrizioni contenute negli *Annales Stadenses*, metà sec. XIII (R. STOPPANI, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo*).

una preziosa attestazione sugli insediamenti della Valsugana, una valle che, assieme alla più 'inospitale' val Pusteria, svolgeva un ruolo centrale negli itinerari che collegavano la Germania a Roma lungo la via che, da Ravenna, seguiva il tracciato dell'antica via *Flaminia* (si trattava di una via spesso preferita a quella che collegava Verona a Modena, che, a causa delle molte paludi e acquitrini, era più difficoltosa da percorrere e pericolosa per la salute). Conferma, infine, come da Bolzano la via del Brennero si innalzasse



Veduta della Valsugana da Borgo a Primolano, tratta dal *Codice Enipontano III*, raccolta di disegni colorati a tempera raffiguranti paesaggi e castelli della regione, inizio sec. XVII (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Landschaftliches Archiv, Cod. 3).

sull'altopiano del Renon, per giungere in val d'Isarco solo presso Chiusa. Tutto ciò appare nitidamente nel brano degli *Annales Stadenses* qui di seguito riportato.

«Udito ciò Firri rispose: «Che via mi consigli per il ritorno?» Tirri gli rispose: 'Non lo so; la combinazione e la successione delle cose e dei tempi ti mostreranno la via del ritorno. Ma dimmi, che meta hai?' Al che Firri gli disse: 'Andrò in Danimarca'. E Tirri: 'Potrai tornare per la valle Trentina [*vallis Tarentina*], per il San Gottardo o per il San Bernardo; potrai tornare anche per la val Pusteria'.

'Questa è la strada per la valle Trentina ...

Qui [a Bassano] si entra tra le montagne.

3 leghe [una lega in età medioevale indicava una distanza di circa 2 o 3 chilometri] per Solagna [*Solanie*],

12 per Cison [*Sysmo*], 2 per *Covalle*. Qui c'è una caverna naturale nella montagna e questa caverna è stata trasformata in una città. Nella caverna c'è gente pericolosa, passaci vicino solo in compagnia.

8 per Grigno [*Grind*], 10 per Borgo Val Sugana [*Ausuge*], 5 per Levico [*Levin*], 5 per Pergine

[*Pergine*], 5 per Trento [*Tarentum*], 25 per Egna [*Novum forum*], 5 per Bronzolo [*Francole*], 10 per Bolzano [*Boz*].

Da qui subito da Rencio [*Rede*] dovrai percorrere sul Renon [*Rethna*] 6 miglia germaniche [corrisponde a circa 3 leghe], perché Longostagno [*Langesten*] è a 2 miglia da Bolzano, 2 ce ne sono per Chiusa [*Clusa*], quindi 2 per Bressanone [*Brixa*].

Da Bressanone quattro per Vipiteno [*Stercinge*].

Se invece ti avranno consigliato di tornare per la Carniola, quando starai tornando da Roma a

Ravenna, va' da Ravenna a Venezia per mare e quindi va' a Treviso; e da qui passerai per la Val Pusteria e similmente giungerai a Vipiteno. Ma in Pusteria i tempi sono carissimi [*carissima sunt tempora*: testo di difficile interpretazione] e gli ospizi pessimi.

Da Vipiteno quattro miglia sino a Matrei [*Materel*], 3 a Innsbruck [*Enspruc*]. Vicino a questo luogo c'è un monastero [a Wilten] dove presso l'altare, a sinistra, è sepolto Heymo. Il suo sepolcro è lungo 13 piedi, due dei quali sono sotto il muro, mentre 11 sono al di fuori del muro ...».

Fonti e bibliografia

MGH, *Scriptores*, XVI: *Annales aevi Suevici, Annales Stadenses*, a cura di J.M. STADENBERG, Hannover 1859, pp. 338-339; R. STOPPANI, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Campostella*, Firenze 1991, p. 102.

Dal XII secolo il quadro politico della regione tra Inn e Adige si complica, in particolare nelle sue propaggini settentrionali, in val d'Adige, in val Venosta e, al di là del passo del Brennero, lungo il corso dell'Inn. Formalmente sottoposti alla giurisdizione dei vescovi di Trento e di Bressanone (c V), questi territori, strategici per le comunicazioni nelle Alpi centrali e orientali, non poterono rimanere estranei all'instabilità politica causata dai conflitti per la corona, scoppiati in Germania meridionale nella prima metà del XII secolo tra i Welfen (Guelfi), duchi di Baviera, e gli Staufer (o Hohenstaufen), duchi di Svevia. L'affermazione di questi ultimi dapprima con re Corrado III (1138-1152), poi con l'imperatore Federico Barbarossa (1152-1190) favorì l'ascesa dei loro alleati, tra cui vi erano anche i conti di Tirolo.

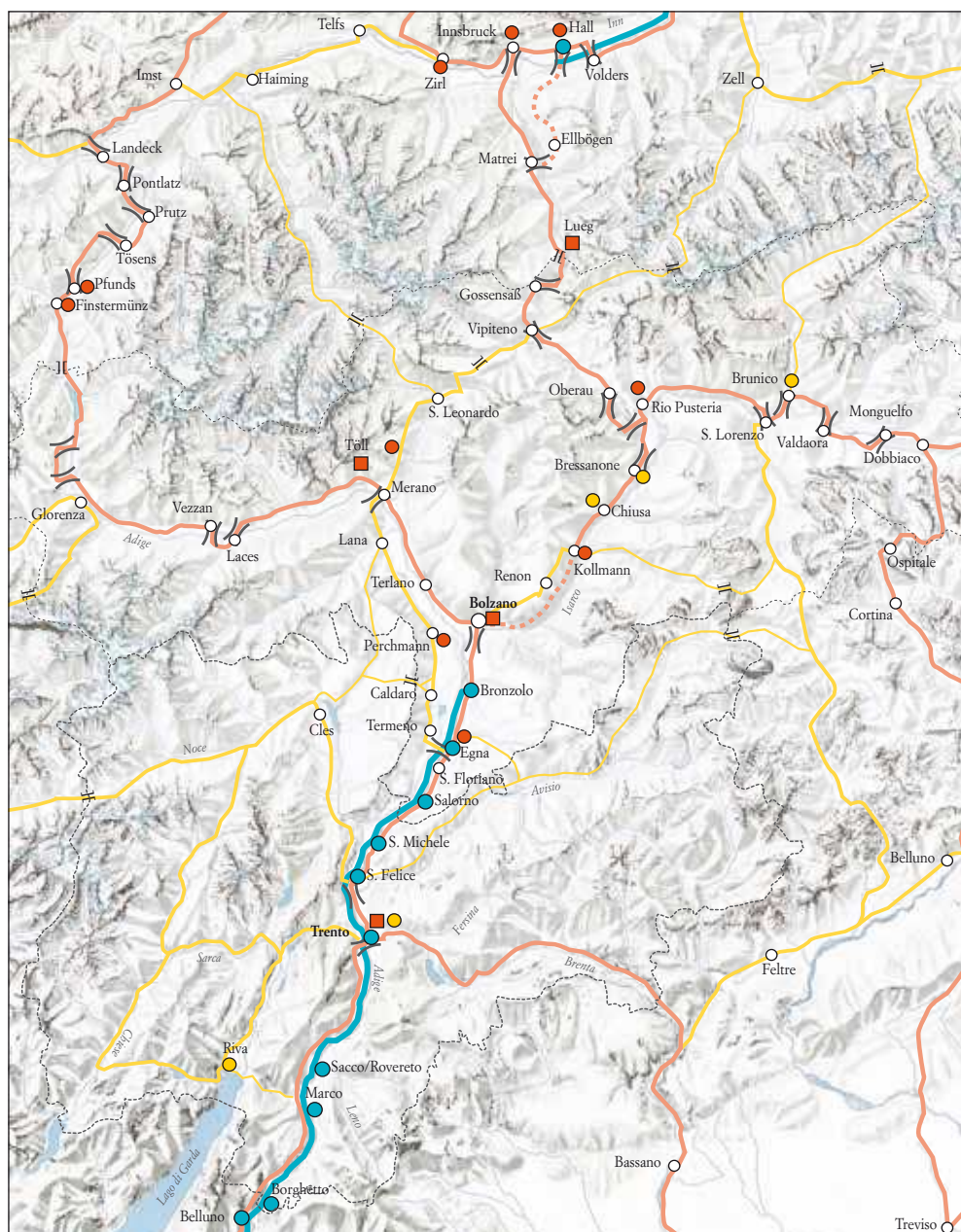
Poco sappiamo di preciso sull'origine dei Tirolo, che compaiono nelle fonti come conti di Venosta dalla metà del XII secolo, epoca per la quale abbiamo anche la prima attestazione del castello presso Merano dal quale presero il nome. Ottenuto, assai probabilmente, in delega il comitato di Venosta quando, a metà del XII secolo, divennero avvocati (ossia rappresentanti civili e militari) dei vescovi di Trento, essi ben presto lo trasformarono in un proprio dominio. Si trattava di un'evoluzione politica sicuramente gradita a Federico Barbarossa, dal momento che la val Venosta a lungo era stata un'area di influenza dei Welfen.

Dalla val Venosta i Tirolo cercarono di estendere il loro raggio d'azione lungo la val d'Adige e la bassa Atesina, dove nel XII secolo si erano affermati i conti di Appiano. Imparentati con i Welfen, costoro avevano

importanti possedi in val d'Ultimo e in val di Non, a partire dai quali cercarono di controllare le comunicazioni tra la bassa Atesina e Merano. Anche per questo motivo essi ebbero un rapporto privilegiato con i vescovi di Trento sino a metà del XII secolo, quando si schierarono apertamente contro Barbarossa. Si trattava di una scelta rischiosa, che spinse i presuli tridentini ad abbandonare definitivamente i conti di Appiano per i conti di Tirolo, divenuti, nel frattempo, anche avvocati dei vescovi di Bressanone.

Il conflitto tra Appiano e Tirolo si protrasse sino alla metà del XIII secolo, quando terminò con la vittoria tirolese e l'estinzione degli Appiano. Artefice di quest'affermazione fu Alberto III di Tirolo, morto nel 1254 senza aver avuto figli maschi. Il suo progetto politico, tuttavia, non naufragò e fu proseguito dal nipote, Mainardo II, figlio di Mainardo di Gorizia e Adelaide di Tirolo, il quale consolidò le dominazioni conseguite dal nonno (c VI).

Oltre a essere pienamente consapevoli dell'importanza strategica del controllo delle principali vie di comunicazione, Alberto III e Mainardo II cercarono di trarre da esso anche un profitto economico attraverso la fondazione – ma forse sarebbe meglio dire la «rifondazione» – di borghi mercantili circondati da mura o da un fossato, progettati in base al modello dello *Straßenmarkt* (villaggio/mercato costituito da un tratto di strada costeggiato da due file di case con botteghe commerciali e artigiane) presso importanti nodi stradali, dove esistevano già dei mercati e degli insediamenti. Fu questo il caso di Merano, Glorenza e Vipiteno. Inoltre Mainardo II



Dogane e vie di transito fra Trentino e Tirolo in età medievale.

Legenda: ■ Dogana maggiore del principe territoriale del Tirolo ● Dogana del principe ● Dogana di altri signori territoriali — Strada maestra al tempo di Mainardo II - - - Tratto di strada realizzato dopo il 1300 — Strada secondaria al tempo di Mainardo II — Strada locale — Via fluviale (trasporto merci) ● Punto d'approdo Confini amministrativi e politici attuali][Passi principali) (Ponti principali

sottrasse con un lungo assedio Bolzano al vescovo di Trento.

Assieme al controllo di importanti 'borghi', Mainardo II assunse anche quello dei principali posti di dogana, a danno nuovamente dei vescovi di Trento e Bressanone. Questa 'usurpazione' trovò una sua legalizzazione nel 1305, quando re Alberto I d'Asburgo, che aveva sposato una figlia di Mainardo II, concesse in feudo ai conti di Tirolo le dogane che si trovavano a Lueg, a nord del Brennero, a Tell, all'imbocco della val Venosta e a Bolzano.

Forti di questa concessione, i Tirolo successivamente promossero i traffici nei territori di loro competenza, migliorandone la viabilità. Fu in questo contesto che, per esempio, l'accesso alla val d'Isarco, lungo la quale passava l'importantissima via del Brennero, agli inizi del Trecento fu reso più agevole grazie alla concessione del suo tratto meridionale, che passava attraverso una forra, a un privato (Heinrich Kunter), il quale, in cambio dei proventi di un nuovo sbarramento doganale, garantiva la manutenzione stradale e la viabilità.

Bibliografia

K. BRANDSTÄTTER, *Commercio e trasporti, in Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, Catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 267-271.

Agricoltura, campagne, montagne

Il problema: un'economia montana nel medioevo e in età moderna

Il territorio dell'attuale provincia autonoma di Trento (ma ovviamente l'indicazione vale in termini generali anche per il territorio del principato vescovile, che comprendeva anche la Valsugana) è collocato per il 17,7% a un'altitudine fino ai 750 m s.l.m. (piano, fondovalle e collina); per il 39,8% tra i 750 e i 1.500 m s.l.m. (media montagna); e per il rimanente 42,5% oltre i 1.500 m s.l.m. (alta montagna). Con modeste oscillazioni, sono le percentuali che si riscontrano in tutti i comprensori geografici alpini. Se si considerano invece le percentuali relative all'utilizzazione del suolo, si riscontrano i seguenti dati, anch'essi più o meno analoghi a quelli che si riscontrano in altre regioni alpine: terreni coltivati 25% (di cui a vigna 1,5%), terreni boschivi 56%, incolto improduttivo montano 19%.

È chiaro che il riferimento alle attuali partizioni amministrative è del tutto convenzionale, perché in età medievale e moderna il riferimento amministrativo ed economico è costituito dai comprensori vallivi (val di Fiemme, val di Non, val di Sole, val Rendena ecc.), che manifestano caratteristiche tra di loro molto diverse su ambedue i piani, come si vedrà più avanti. Ma i dati sopra menzionati suggeriscono di per sé una serie di constatazioni necessarie per impostare i problemi fondamentali dell'economia trentina medievale (e moderna).

Esponiamo quindi i condizionamenti strutturali ai quali è soggetta nel medioevo (e in età moderna) l'economia del territorio trentino, analogamente ad ogni altro territorio alpino (o più genericamente montano). Su questa base sarà poi possibile approfondire, anche con l'ausilio delle schede, alcuni aspetti dell'economia trentina del medioevo, fortemente condizionata dalla geografia ('determinismo ambientale'), ma non priva di risorse e di chances di successo. E queste risorse e possibilità sono legate, in modo per certi aspetti sorprendente, non alla 'chiusura' e a una prospettiva di agricoltura di sussistenza, ma all'apertura al commercio e agli scambi.

I condizionamenti strutturali

Esiste una correlazione fondamentale tra la quantità della popolazione residente nel territorio trentino e la quantità delle risorse alimentari che il sistema può produrre in condizioni tecnologiche ed energetiche date (assenza di meccanizzazione in agricoltura, energia di produzione esclusivamente animale). Il consumo dei generi alimentari (cereali, vino) da parte della popolazione attiva (vale a dire la quantità di calorie *pro die* che l'organismo umano deve assumere per poter svolgere con efficacia il lavoro rurale) è infatti tendenzialmente 'anelastico', e non può essere compresso oltre una certa misura. Un equilibrio del genere, di per sé precario, può essere alterato da molti fattori. Così ad esempio quello climatologico: sia nelle modificazioni strutturali di lunghissima durata (la Piccola Glaciazione dei secoli XIV-XVII d.C.), sia a seguito di fenomeni congiunturali (una stagione particolarmente fredda o particolarmente siccitosa) o episodici (una tempesta violenta).

Questa correlazione, che limita di per sé la quantità di popolazione che può sopravvivere in un determinato territorio, può essere modificata dall'emigrazione, dall'espansione degli spazi coltivati, dalle relazioni commerciali e più latamente economiche con l'esterno.

Naturalmente, iniziative politiche del governo territoriale possono modificare i dati sulla popolazione; quest'ultima variabile non ha un grande peso, nel caso del principato vescovile di Trento, per motivi di carattere culturale e strutturale:

- di carattere culturale, perché la cultura politico-economica è, almeno per quanto riguarda il principato vescovile di Trento nei secoli del basso medioevo, sostanzialmente imperniata sulla semplice percezione della rendita: il principe vescovo, il capitolo della cattedrale, i ceti urbani non intervengono in maniera incisiva sul sistema produttivo (diverso è naturalmente il discorso per quello che riguarda l'aristocrazia e il ceto signorile, residente nei castelli);
- di carattere strutturale, perché anche la limitatissima dimensione del territorio soggetto alla diretta giurisdizione cittadina inibisce l'adozione di metodi e criteri di maggior produttività da parte di quelle porzioni della società trentina (ad esempio i ceti urbani) che sviluppano un diverso atteggiamento verso l'agricoltura.

Tutti e tre i fattori (emigrazione, espansione delle coltivazioni, relazioni con l'esterno) agiscono e si intrecciano in modo molto vario nelle diverse valli e nei diversi tempi. Nelle diverse valli, perché ovviamente la geografia influenza pesantemente l'economia agraria: al di sopra di una certa quota, la coltivazione dei cereali (frumento oltre 1.200 m, segale oltre 1.300 m) e la viticoltura (oltre 800 m) non è più possibile. Nei diversi tempi, perché i vari parametri si modificano via via, in misura diversa nei diversi luoghi: la demografia, i rapporti con l'esterno e via dicendo.

Trascurando, in questa sede, il problema dell'emigrazione (intensa soprattutto dal territorio trentino e tirolese verso la pianura veneta, ma compensata dall'afflusso di correnti migratorie provenienti dall'area tedesca anche transalpina, in particolare nel Trentino sud-orientale – Luserna, Folgaria), ci soffermeremo sugli altri due aspetti, rinviando per un approfondimento alle schede documentarie.

Tendenze dell'economia trentina nel tardo medioevo: espansione dello spazio coltivato e colonizzazione

Nel XII e XIII secolo anche nel territorio trentino come in tutta l'area alpina (e del resto, *a fortiori*, nelle zone pianeggianti, più o meno densamente popolate, della pianura Padana, della Francia e della Germania al di là del Reno) la pressione demografica determina importanti iniziative di colonizzazione agraria che interessano la montagna al di sopra dei 700-800 m di quota. Si tratta spesso di colonizzazioni programmate, che si possono senz'altro definire 'lottizzazioni', promosse dai ceti dominanti (il vescovo stesso, qualche famiglia signorile, le principali istituzioni ecclesiastiche), attraverso l'operato di 'professionisti', veri e propri imprenditori agrari. Dotati di capacità organizzative e di competenze agrimensorie, investiti talvolta anche di competenze giurisdizionali dall'autorità che li delega, costoro assegnano a famiglie di coloni poderi (*mansi*) di superficie e di struttura standardizzata (prati, terreni arativi, superficie edificabile), già diboscati o ancora da diboscare. L'espressione solitamente usata nei documenti per indicare questo tipo di operazioni è «roncare» (che ha lasciato ampie tracce toponomastiche: Ronchi, Roncone ecc.), ovvero «reducere ad blavam» o «ad bona prata» cioè adibire alla cerealicoltura (o praticoltura).

s 39

Degno di nota è anche il fatto che l'assegnazione alle singole famiglie coloniche di questi poderi avviene mediante un contratto scritto: la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo sono infatti, anche per il mondo rurale trentino, un momento cruciale di passaggio dall'oralità e dalla consuetudine alla scrittura. Possiamo così constatare che, a mo' di incentivo, le condizioni contrattuali offerte sono piuttosto favorevoli, prevedendo un riparto dei prodotti («quota parziaria») vantaggioso per i coltivatori (ma non per i prodotti più pregiati e vendibili, come l'uva e il vino), oppure un periodo di franchigia (con l'inizio della corresponsione dei prodotti dilazionato di alcuni anni). Va anche ricordato che all'assegnazione a ciascuna famiglia di un podere si accompagna, in molti casi, la concessione o il riconoscimento di diritti di godimento e di sfruttamento del bosco e del pascolo (nelle radure del bosco, ma anche nei campi coltivati durante il periodo o la stagione del riposo), in comune con altre famiglie coloniche. Queste concessioni costituiscono il germe di una organizzazione comunitaria, che trova talvolta il suo fulcro nella costruzione di una chiesa. Va infine ricordato che queste colonizzazioni costituiscono talvolta il punto di partenza di un modello insediativo sparso (il maso isolato, il piccolo

c XII nucleo ‘contradale’), che contrasta con il villaggio accentrato prevalente nei fondovalle e sulle basse pendici montane delle vallate trentine.

Relazioni commerciali ed economiche con l'esterno. Le risorse alpine

A fianco dell'agricoltura di montagna, tendenzialmente autarchica (perché le comunità rurali tendono a produrre in proprio il necessario per sopravvivere; ed è modesto, incerto, intermittente il *surplus* da riversare sui mercati locali e/o cittadini – si tratti di vino o di cereali), esiste un'altra economia montana, che mette in valore materie prime e risorse indispensabili anche per le economie sviluppate delle città di pianura e per le manifatture urbane.

Si possono individuare tre ambiti, tanto più estranei alla gestione delle comunità rurali quanto più sono grandi, e quanto più sono provenienti dall'esterno il *know-how* e i capitali necessari per questa messa in valore. Si tratta dell'allevamento, della selvicoltura e del connesso commercio del legname, del comparto minerario; tutti e tre settori economici che costituiscono in ogni caso un potenziale ‘ascensore sociale’ per gli elementi più intraprendenti e fortunati delle società rurali. Li esamineremo separatamente.

– *L'allevamento*. Come è ovvio, le comunità rurali di fondovalle gestiscono la risorsa indispensabile per la pratica dell'allevamento ovino e bovino, vale a dire i pascoli di alta quota, sfruttati comunitariamente. L'alpeggio sui pascoli comunitari è praticato di solito mediante la costituzione di un gregge di cospicue dimensioni che raccoglie gli animali di tutte le famiglie della comunità e li affida ad un «pastor communis». Significative sono al riguardo le locuzioni «malga ovium», «facere malgam»: un termine quest'ultimo che passa per metonimia dal contenuto (gli animali ricoverati in uno spazio rinchiuso, adibito alla mungitura e alla sorveglianza) al contenitore, ovvero all'edificio, altrimenti designato col termine (d'origine lombarda) di «cassina», «casina», «casara» (riconducibile a *caseum* o a *casa*). Nel complesso, le competenze tecniche necessarie per la produzione, la valorizzazione e la commercializzazione dei prodotti dell'allevamento (lana, formaggio, pelli, in qualche misura anche carne) sono alla portata delle comunità rurali. In ogni caso, il ruolo della componente ‘foresta’ in questa attività economica è, almeno nei secoli XII e XIII, praticamente nullo. Se si fa eccezione per i pastori del territorio del Tesino (una laterale della Valsugana) presenti nella pianura veneta, nelle valli trentine l'allevamento e l'alpeggio non stimolano transumanze a lungo raggio come accade nei distretti cittadini delle grandi città padane poste ai piedi del versante meridionale delle Alpi (ove dalla bassa Bergamasca alla testata delle valli orobiche, da Brescia alla val Camonica, dalla pianura veronese ai Lessini si percorrono anche 50-60 km e più). È un alpeggio ‘verticale’, limitato alla montagna sovrastante (o vicina). Grandissimo rilievo economico e politico ha poi la distinzione tra i pascoli comuni posseduti o goduti da singole comunità, e i

beni comuni a più comunità rurali. Una compiuta struttura comunitaria è riconoscibile nel caso della valle di Fiemme: oltre ai propri beni, Tesero, Panchià, Castello, Cavalese e altri insediamenti sfruttano collettivamente i pascoli dell'alta valle, e questo cospicuo patrimonio, questo gigantesco insieme di diritti collettivi, costituisce il sostrato sul quale si imposta l'organizzazione amministrativa e politica di quella che a partire dal Trecento si definirà «*communitas vallis Flemmarum*».

– *La selvicoltura e il commercio del legname*. I capitali delle città venete incidono invece maggiormente nel comparto della produzione e del commercio del legname. Naturalmente, le comunità rurali trentine hanno un ruolo importante in questo ambito, sia perché si sviluppa (come dimostrano le tariffe daziarie) un artigianato e una produzione di semilavorati non trascurabile, sia soprattutto perché i boschi sono, largamente, di proprietà delle comunità rurali, che ne monitorano con estrema attenzione lo sfruttamento. In generale, il bosco medievale trentino è l'ennesima prova che non c'è nulla di meno spontaneo e di naturale della 'natura'. Oltre alla pratica del pascolo brado e del piccolo alpeggio nelle radure poste tra le abetaie e le faggete, oltre all'apicoltura, oltre ovviamente alla caccia, le comunità rurali sviluppano ben presto attente tecniche di selvicoltura, programmando il taglio del legname con scadenze temporali ben definite. Il problema principale per lo sfruttamento e la commercializzazione del legname prodotto nelle montagne trentine è ovviamente quello degli investimenti necessari per la lavorazione *in loco* (con la costruzione di segherie idrauliche) e soprattutto per il trasporto a valle. Iniziata sulle pendici montane, ove i tronchi tagliati sono fatti scivolare a valle, la filiera del legname ha uno snodo cruciale nei giganteschi *terminal* di Lavis dove sfocia l'Avisio, e di Rovereto e Sacco ove sfocia il Leno; e si conclude con la fluitazione lungo l'Adige (verso Verona in primo luogo, ma anche giù giù sino a Venezia) o lungo il Chiese. In questa catena produttiva, il ruolo dei valligiani non è irrilevante: anello decisivo di congiunzione con chi controlla il territorio e dunque la produzione del legname, gli esponenti più intraprendenti delle comunità rurali costituiscono spesso società commerciali con gli imprenditori veronesi o addirittura veneziani. È il preludio talvolta alla loro emigrazione, e alle loro fortune in città, a Trento ma anche a Verona (come accade per i Bevilacqua di Ala e per i Saibante di Egna).

– *Le risorse minerarie*. Sfugge invece completamente al controllo delle comunità locali lo sfruttamento delle risorse minerarie. I diritti sul sottosuolo spettano infatti al principe vescovo; e per la valorizzazione di queste risorse è necessario un *know-how* altamente specialistico, introdotto in Trentino dagli argentieri tedeschi per quanto riguarda lo sfruttamento delle miniere d'argento del monte Calisio tra XII e XIII secolo, s 38
dai bresciani per quanto riguarda la siderurgia, nelle valli di Non e di Sole del Trecento. s 40
Ciò non toglie tuttavia che l'indotto minerario sia importante: ad esempio nella val di Non, ove è altissima la domanda di carbone di legna per gli altoforni a ciclo continuo, appunto secondo la nuova tecnologia alla bresciana che tra Duecento e Quattrocento

si diffonde da ovest verso est, dalle Prealpi lombarde alla valle del Piave e alle miniere dell'Agordino passando per il Trentino e per l'alto Vicentino.

Bibliografia

Per le riflessioni sull'ambiente trentino, sulle sue risorse e sul rapporto tra demografia, insediamento umano, attività economica si trovano gli elementi essenziali nei saggi di G. COPPOLA (validi anche per l'età medievale, che sotto questa prospettiva sarebbe insensato distinguere dai secoli convenzionalmente definiti «moderni»): *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, pp. 233-258; *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, pp. 259-281, ambedue in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna (Storia del Trentino, IV)*, Bologna 2002. Cfr. anche G.M. VARANINI, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV sec.)*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 461-515.

Per i singoli comparti economici menzionati nel capitolo, cfr. per l'espansione agraria le ricerche di G. Coppola sopra citate; per l'allevamento I. FRANCESCHINI, *L'alpeggio nel Trentino tardomedievale*, in A. MATTONE - P. SIMBULA (edd), *La pastorizia nel Mediterraneo. Storia, diritto, prospettive*, Roma 2010; per l'attività mineraria L. BRIGO - M. TIZZONI (edd), *Il monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo. Giacimenti, storia e rapporti con la tradizione mineraria mitteleuropea*, Atti del convegno, 12-14 ottobre 1995, Civezzano-Fornace (Trento) 1997; G.M. VARANINI - A. FAES, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in Ph. BRAUNSTEIN (ed), *La sidérurgie alpine en Italie (XIIe-XVIIe siècle)*, Rome 2001, pp. 253-288; per il legname K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 42) Bologna 2006.

Uno dei fascicoli del *Codex Wangianus minor* (s 22) contiene il cosiddetto «Codice minerario tarentino» (ovvero *Liber de postis montis arcentarie*, registro delle norme relative al monte ove si scava l'argento), che raccoglie le disposizioni per lo sfruttamento delle miniere di Trento ed è considerato il primo codice alpino di diritto minerario prodotto in Europa. Che il *Liber* sia stato concepito autonomamente, risulta chiaro anche dal prologo che il vescovo Federico Wanga fece anteporre alle norme che regolavano lo sfruttamento delle miniere, nel quale viene richiamata l'importanza dell'attività legislativa come strumento del governare. L'approvazione del testo risale al 1208.

«Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo.

È necessario che la nostra principesca maestà non soltanto sia dotata di armi, ma sia anche difesa da leggi, accordi, statuti ed istituzioni, affinché noi possiamo reggere sia il tempo della pace che il tempo della guerra con rettitudine e giustizia, e affinché Federico principe tarentino risulti vittorioso in tutte le sue azioni; ed elimini le iniquità dei calunniatori non solo nelle guerre contro i nemici ma anche attraverso gli strumenti della legge, e affinché sia da un lato rispettosissimo del diritto, dall'altro trionfatore sui vinti nemici. Ed egli con l'aiuto di Dio percorrerà in modo perfetto l'una e l'altra strada, con grandissima sollecitudine e grandissima maturità di senno».

Tanta enfasi non è fuori luogo, in un testo che riguarda l'attività mineraria. Le risorse del sottosuolo erano considerate (come tutte le risorse naturali) di per sé pertinenti all'autorità pubblica. Della produzione di metalli preziosi, poi, si intuiva in effetti la grande importanza; ma il discorso vale in generale per la valorizzazione delle risorse minerarie

delle Alpi e in generale delle regioni centro-europee. L'estrazione e la lavorazione dell'argento, ma anche del ferro, del piombo e del sale furono potenti 'motori' per la crescita complessiva dell'economia e della società dell'area linguistica tedesca, provocando alla lunga – oltre che lo spostamento di grandi masse di lavoratori, le fortune o le sfortune demografiche ed economiche di molte città ecc. – l'affermazione stessa di uno Stato. Uno degli esempi più significativi è la città di Kutná Hora (in tedesco Kuttenberg), nel Regno di Boemia: l'estrazione dell'argento ebbe una grande importanza nel Duecento (sviluppendosi poco più tardi di quanto accadde a Trento), e il re di Boemia Venceslao II incaricò un giurista italiano di redigere uno 'statuto minerario' parallelo a quello tarentino. Anche in Carinzia le miniere d'argento di Friesach ebbero grande importanza; e nel territorio tarentino il controllo delle miniere del monte Calisio sollecitò l'interesse politico dei conti di Tirolo.

Lo statuto minerario tarentino è composto di vari documenti, che mescolano diritto romano e diritto germanico. Nel testo sono presenti numerose parole tedesche latinizzate, che successivamente passeranno poi anche negli altri statuti minerari in Italia centrale (ad esempio a Massa Marittima in Toscana e a Iglesias in Sardegna). Insieme con la manodopera specializzata ('imprenditori' e concessionari di scavo, minatori veri e propri, fonditori ecc.) e con le conoscenze tecniche – *know-how*, si direbbe oggi – circolano anche le parole che designano gli uni e le altre.

Presentiamo qui il testo dei primi capitoli della «Carta laudamentorum et postarum

episcopi factorum super facto arçentarie eius» (Carta delle deliberazioni e degli statuti vescovili, fatti a proposito delle sue miniere d'argento).

«Inoltre ordiniamo che d'ora in poi nessuno osi pagare il prezzo del minerale estratto là sul monte ove viene estratto, né sul monte debba negoziare, ma soltanto in città, a meno che non si tratti di operazioni di svuotamento dei pozzi dall'acqua che non possono essere interrotte per la gran quantità d'acqua da estrarre oppure a causa di qualche escavazione <non rinviabile>.

Inoltre se qualcuno avrà una concessione sul monte Argentario [monte Calisio] e la maggior parte dei soci della sua compagnia di minatori vorrà lavorare lì, ordiniamo che tutti i soci siano tenuti a negoziare.

Inoltre se capiterà che si crei un *dorslagum* ('passaggio tra diverse gallerie') in qualche miniera, e in dipendenza di questo nasca qualche discordia, il lavoro sia sospeso dall'una e dall'altra parte fino a che la controversia non sia risolta dai nostri (= del vescovo) amministratori.

Inoltre tutti i *werki* [lavoratori], con il consenso del vescovo, stabilirono che se qualcuno danneggerà un *wachum* [pozzo] subirà la pena del taglio della mano.

Inoltre stabiliamo anche che d'ora in poi nessun oste o fabbro prelevi in pegno da parte di chi dimora sul monte attrezzi in ferro, funi, corde e qualsiasi altro attrezzo che riguardi il lavoro della miniera o altri lavori, a meno che egli non abbia prelevato tali attrezzi dal responsabile della miniera. Se lo farà restituisca l'oggetto prelevato e paghi un'ammenda di 3 lire».



Federico Wanga assiso in trono con la spada e il pastorale, raffigurato nella miniatura che introduce il fascicolo *Liber de postis montis arçentarie* del *Codex Wangianus minor*, 1207-1218 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 41, f. 59v).

Dunque le norme stabilite dal vescovo Wanga regolano la permanenza della manodopera sul monte, le relazioni interne alle 'associazioni' dei lavoratori, e aspetti tecnici come l'eventualità che si aprano comunicazioni impreviste tra una miniera e l'altra; ma anche i rapporti tra i minatori e gli osti che sovrintendono al ricovero e alla ristorazione, e tra i minatori e i fabbri.

Fonti

E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, II, doc. 136 (fa parte del *Liber de postis montis arçentarie*).

Nei secoli della grande espansione demografica ed economica dell'Europa, dal XI al XIV, si assiste anche al grande fenomeno di 'antropizzazione' delle Alpi. Sia per movimenti spontanei delle popolazioni, sia per espressa iniziativa di signori laici e di istituzioni ecclesiastiche, in tutta la catena alpina la popolazione residente aumenta e si innalza il livello altimetrico degli inse-

diamenti umani stabili. In particolare, sul versante meridionale delle Alpi svolgono un ruolo importante gruppi di coloni di ceppo linguistico germanico, presenti tanto nella parte occidentale della catena (con le popolazioni Walser dell'alta val Sesia, in provincia di Novara) quanto nella parte orientale (e in particolare nei massicci montuosi a nord e a sud del fiume Brenta e del solco vallivo

Foglio interno del *Codex Wangianus minor* contenente, nella colonna di sinistra, la concessione del principe vescovo Federico Wanga a Enrico e Ulrico «de Posena» dei terreni posti sul monte di Costa Cartura, località non ben identificata tra Folgaria e Centa, 18 febbraio 1216 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 41, f. 29v).



della Valsugana). La spinta propulsiva di queste popolazioni, che nei decenni centrali del Duecento occuperanno tutto l'altopiano di Asiago (sino ad allora sottopopolato), si esaurirà verso la fine del secolo, con l'inizio della colonizzazione delle Prealpi veronesi (1287).

Iniziative di colonizzazione organizzata, come quella predisposta dal principe vescovo Federico Wanga nell'anno 1216, nella zona montuosa di Costa Cartura (non lontano da Folgaria, a circa 1.000 m di quota) non sono rare. Enrico e Ulrico «de Posena» (probabilmente Posina, in provincia di Vicenza) sono dei veri e propri imprenditori agrari, ai quali sono affidati sia compiti di valutazione della produttività del territorio (perché i venti poderi o masi che essi vanno a creare siano omogenei come struttura), sia il vero e proprio disegno sul terreno della struttura di questi masi. Le condizioni contrattuali, definite dal vescovo, sono, per tutte le famiglie che assumeranno la conduzione di un maso, piuttosto favorevoli perché prevedono un certo periodo di gratuità.

«Federico, per la misericordia divina illustre vescovo della chiesa di Trento, vicario regio e legato, a nome del suo vescovado affittò il monte

chiamato Costa Cartura, che si estende da Folgaria fino al covalo di Centa, appartenente come comunemente si diceva al vescovado stesso, a Ulrico e Enrico di Posina perché costituiscano e distinguano con i loro confini in quel monte venti masi o più, nel modo più imparziale possibile, e perché vi conducano esperti e validi coltivatori. Costoro abbiano in affidamento e coltivino tali masi per conto del vescovado e del vescovo di Trento. Ulrico e Enrico debbono suddividere tra quei coltivatori la terra arabile, i monti e i prati in modo equo, così che tanto i cortili per le abitazioni quanto i poderi siano di uguale qualità e valore, senza inganno. E a nome del vescovado il vescovo dovrà investire di tali beni quei coltivatori che accetteranno e coltiveranno tali masi; dovrà rilasciare a ciascuno di essi un documento attestante la concessione fatta secondo i confini che per ciascun maso saranno individuati da Ulrico e Enrico. Trascorso poi il tempo convenuto al momento della concessione, durante il quale i coltivatori tratterranno per sé tutti i prodotti provenienti dai masi, da allora in poi essi e i loro eredi dovranno gestire detti masi pagando un fitto sui cereali, sul formaggio e sugli altri prodotti, secondo le condizioni stabilite dal vescovo al momento della investitura. E i predetti Ulrico e Enrico come compenso di questa loro prestazione otterranno in feudo per sé dalla curia dei ministeriali di San Vigilio – una per ciascuno – due di quelle abitazioni con cortile, scelte non tra le migliori né tra le peggiori».

Fonti

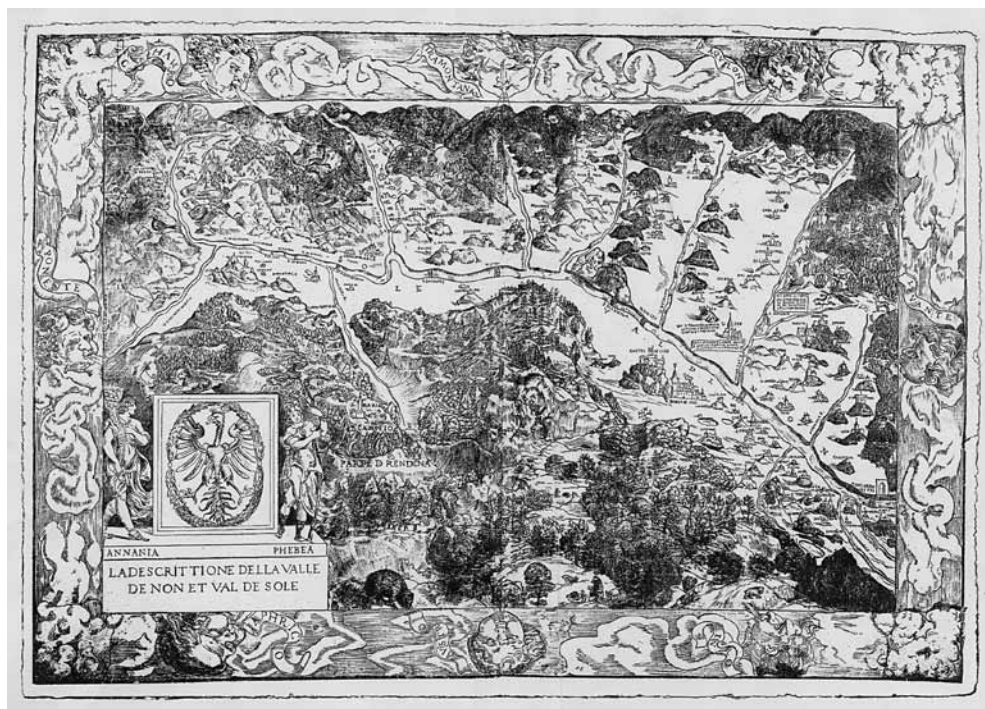
E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, II, doc. 72 (Costa Cartura).

La crescente valorizzazione delle risorse minerarie è un aspetto molto importante della storia economica dell'Europa del tardo medioevo. Le popolazioni germaniche dell'alto medioevo erano portatrici di 'saperi' molto raffinati nel campo metallurgico, ma la civiltà dei secoli centrali del medioevo resta essenzialmente una 'civiltà del legno'. È solo a partire dal secolo XII che un'accresciuta domanda di prodotti metallurgici (ma anche di salemma e di materiale da costruzione) sollecita una intensificazione dell'attività estrattiva e uno sviluppo delle tecniche di lavorazione dei minerali, e conseguentemente della metallurgia. Decisive sono alcune innovazioni tecniche, ad esempio nel campo idraulico per lo svuotamento delle gallerie sotterranee dall'acqua.

I progressi sono dunque indiscutibili, anche se l'ingegneria mineraria tardo-medievale resta piuttosto elementare: è impossibile scavare gallerie oltre una certa profondità, ed è pertanto frequente, nella storia mineraria europea, lo sfruttamento intensissimo ma per un periodo breve, e l'abbandono altrettanto rapido di un distretto minerario. Anche l'evoluzione demografica ne è influenzata: le città minerarie possono crescere rapidissimamente, e altrettanto rapidamente spopolarsi quando le miniere vengono abbandonate, e la forza-lavoro si disperde (gli spostamenti dei minatori sono tra le prime migrazioni 'di massa' per ragioni di lavoro). Nel territorio del principato vescovile di Trento, Pergine – che ai primi del Cinquecento aveva raggiunto una consistenza demografica forse superiore allo stesso capoluogo – fece questa esperienza, subendo un calo drastico di popolazione quando si svilupparono le miniere d'argento dell'Europa centrale.

Nel territorio trentino, tra XII e XIII secolo si sviluppò una vera e propria 'febbre mineraria', come del resto in altre zone delle Alpi. Si cercò spasmodicamente anche l'oro: anche se la geologia ci dice che al massimo si poteva trovare, nei torrenti montani, qualche minima pagliuzza. Un documento del 1181 ricorda infatti che Federico conte di Appiano, esponente di una importante famiglia aristocratica tirolese, restituì a Salomone principe vescovo di Trento, in cambio di una forte somma, molti beni ricevuti in pegno (tra i quali la foresta di Renon sopra Bolzano), e anche la «vena auri fodienda in Tasule». L'espressione va intesa come «il giacimento d'oro da scavarsi», oppure «del quale è previsto o progettato lo scavo», a Tassullo, in val di Non. Ma naturalmente la vicenda più nota e celebrata della storia mineraria trentina di questo periodo è la valorizzazione delle miniere d'argento del monte Calisio, promossa e accuratamente regolata dai principi vescovi di Trento (s. 38).

Sulla base degli 'statuti minerari', possiamo conoscere importanti aspetti dell'attività estrattiva che le compagnie di minatori tedeschi svolsero nelle montagne trentine in quegli anni; ma non è possibile focalizzare i contraccolpi che quella attività determinò sul complesso dell'economia del territorio. Un approfondimento di questo genere è invece possibile per un'età più tarda (la fine del Trecento) e per l'altro maggior distretto minerario del territorio trentino: le miniere di ferro dell'alta val di Sole (per la precisione, le cave si trovavano a Comasine, nella valle laterale di Pejo, a oltre 2.000 m). Si può parlare di un vero e proprio 'ciclo economico' del ferro, che coinvolge tutta l'economia della valle.



Pietro Andrea Mattioli, *La descrizione della Valle de Non et Val de Sole*, 1527-1542 (Innsbruck, Tiroler Landesmuseum).

– Prima di tutto, ovviamente, viene l'attività di scavo, che ha bisogno di essere continuamente alimentata con nuove prospezioni e ricerche, perché la *vena ferri* – essendo possibile scavarla solo superficialmente – si esaurisce presto. Ad esempio, nel 1398, «essendo state recentemente scoperte in certi monti delle *minere et vie* nelle quali si spera di poter scavare minerale di ferro (*metalla ferri*) ad utilità dei minatori e nostra», il vescovo di Trento concede a Pretlino da Caldes la piena potestà di scavare «minerali di ferro di tal genere o qualsivoglia altro metallo e di sfruttarli, in tutti i monti colli e valli della val di Sole».

– In secondo luogo, sono decisive le conoscenze tecnologiche, soprattutto per quanto riguarda la lavorazione del minerale di ferro, che una volta frantumato (all'imboccatura della miniera) veniva portato a valle e «conductum ad furnum». Le conoscenze tecnologiche, e la loro circolazione: perché il 'sapere tecnico', il 'saper fare' nel medioevo circola grazie allo spostamento degli uomini, 'specializzati' in questa o in quella attività. Lo si è già implicitamente visto, del resto, constatando che a scavare l'argento sul monte Calisio sono esclusivamente compagnie di minatori tedeschi. Due secoli più tardi, nelle Alpi medievali di fine Trecento,

comprese quelle trentine, sono soprattutto i lombardi (bresciani, bergamaschi, valtellinesi) che affinano la tecnica dell'altoforno, a ciclo continuo, che consente di raggiungere temperature molto elevate e quindi di ottenere ferro semilavorato, in barre (pronto per lavorazioni più fini), assai più puro e privo di scorie. Una notizia, risalente al 1280 documenta come i governi del tardo medioevo avessero compreso benissimo l'importanza dei 'tecnici' minerari. Nelle istruzioni che un ambasciatore degli Scaligeri trasmette a Mainardo II, conte del Tirolo, si dice infatti

«si ricordi al signor conte di mandare qualcuno in val Camonica, per ingaggiare un *magister* che sappia lavorare il ferro secondo la tecnica dell'altoforno nella città di Trento, e porti la sua attrezzatura, e lo mandi al castello del Buon Consiglio. In val Camonica infatti c'è uno che sa perfettamente eseguire queste operazioni».

– In terzo luogo, un'altra componente essenziale per il funzionamento della 'filiera produttiva' del ferro è la disponibilità costante di enormi quantità di carbone di legna per alimentare, senza soluzione di continuità, l'altoforno. Questo implica consenso politico, facilità di trasporti (i forni erano ubicati per la maggior parte a Cusiano e Ossana, nell'alta val di Sole), e un contesto ambientale suscettibile di fornire in modo continuo e sicuro carbone alle fucine ove si trasformava il «*ferrum crudum*» in «*ferrum laboratum*», fucine che erano edifici piuttosto complessi: una fonte le descrive come:

«fucine per il ferro, costruite in muratura e

legno, una delle quali adibita a fare la cernita del minerale, l'altra a cuocerlo, provviste di ogni attrezzatura, cioè di tutti i mantici, i magli, gli incudini, le *boge*, i *fogarii* e tutti le cose necessarie per lavorare il ferro».

Ma qui interessa soprattutto ricordare come il consenso politico (e in parte i capitali) necessari venissero forniti dalle famiglie aristocratiche della val di Non ad esempio i Cles; e come il ciclo produttivo coinvolgesse i boschi di proprietà privata e di proprietà comunale dell'intera vallata, fino a Cles e anche più in giù. La prova più significativa del coinvolgimento profondissimo dell'intero sistema economico ed ecologico della val di Non nel ciclo di lavorazione del ferro è data dal fatto che l'unità di misura del carbone e del ferro è costituita, nella documentazione prodotta dai notai, da una unità di misura del tempo, e cioè dall'ora (la quantità di carbone necessaria per far funzionare per un'ora il forno, ovvero la quantità di minerale di ferro frantumato e condotto al forno, che può esser lavorata in un'ora).

– Evidenti, infine, i contraccolpi ecologici e la violenta trasformazione dell'ambiente che un'accelerazione improvvisa della domanda di legname determina; così come sono intuibili gli effetti positivi sull'«indotto» commerciale determinati dalla presenza dei minatori. Il vescovo di Trento abbatte infatti il dazio sul vino, affinché i minatori possano procacciarsi più facilmente le calorie necessarie al loro lavoro, svolto in condizioni che oggi ci apparirebbero bestiali e inumane.

Bibliografia

G.M. VARANINI - A. FAES, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in P. BRAUNSTEIN (ed), *La sidérurgie alpine en Italie (XIIe-XVIIIe siècle)*, Rome 2001, pp. 253-288, citaz. p. 261 nota 28, e p. 266 nota 54.

Si può dire che nel basso medioevo l'economia del territorio trentino corra a due velocità. Per certi versi, essa è inserita nel contesto dell'economia di scambio che progressivamente si afferma nell'Italia centro-settentrionale, sotto la spinta delle dinamiche società comunali italiane, e crea – attraverso le fiere e i mercati e una generale incrementata circolazione dei beni – un sistema commerciale. Questo è dovuto all'appetibilità e alla strategicità economica di molti prodotti alpini, che attraverso l'Adige e il Garda defluiscono verso la pianura Padana. Per altri versi, esiste un distinto 'circuito' economico e commerciale, legato alla terra e al prelievo che l'aristocrazia e il clero di Trento effettuano sulla ricchezza prodotta dai contadini. Nell'uno e nell'altro caso la domanda di moneta circolante è crescente; ad essa risponde in parte la politica monetaria dei principi vescovi del Duecento, e successivamente la politica monetaria di Mainardo II (c. VI), ma in modo inferiore ai bisogni. Del resto, la moneta d'argento (grosso tirolino) coniata dal conte del Tirolo a partire dal 1270 ca. è una moneta che ha un alto valore intrinseco, ed è utile per il commercio regionale e interregionale; è meno utile, ad esempio, per le esigenze di credito dei contadini e delle comunità rurali trentine, che hanno bisogno di denaro liquido o per la mera sopravvivenza (l'acquisto di cereali, ad esempio), oppure per effettuare pagamenti in denaro (per ragioni fiscali) ai funzionari del principe vescovo o del conte del Tirolo.

Nello stesso tempo, cioè nel corso del secolo XIII, la Chiesa elabora una posizione sempre più rigida, dal punto di vista della valutazione etica e dottrinale, circa il pro-

blema del credito e dell'interesse, partendo dalla riflessione sul passo evangelico «Date in prestito, senza nulla aspettarvi in contraccambio» («Mutuum date nihil inde sperantes»). In modo sempre più rigido, il prestito a interesse è proibito dalla legge ecclesiastica: provvedimenti specifici vengono presi, dopo che già si era sviluppata la riflessione di teologi e canonisti, nel concilio di Lione (1275) e nel concilio di Vienne (1313). Il prestito a interesse viene sostanzialmente omologato all'eresia; chi presta denaro per professione (usuraio manifesto) non ha diritto alla sepoltura in terra consacrata. Così, la percezione dell'interesse, che ancora nei documenti del primo Duecento era tranquillamente menzionata negli statuti delle città e nei documenti (con uso del termine «usura», privo del significato negativo che ha oggi per noi, oppure «interesse», oppure ancora «prode» – dal latino *prodesse*, giovare, essere utile), diventa via via più rara. Naturalmente si continua a prestare e a percepire un interesse; ma ciò è occultato attraverso una serie di trucchi e di abili espedienti escogitati dai notai.

Rispetto a questo schema generale, è possibile accertare, in primo luogo, che l'attività di prestito era diffusissima nel territorio trentino, in città come nelle campagne. E le norme ecclesiastiche che punivano tanto severamente l'usura non penetrarono tanto velocemente nelle vallate trentine. Lo testimonia il verbale dell'interrogatorio dei testimoni, chiamati a deporre nel processo contro i sostenitori e i fautori dell'eretico fra Dolcino (1332). Tra i prestatori a interesse, in effetti, figurano in più casi preti incaricati della cura d'anime, che con assoluta spudoratezza e faccia tosta dichiarano tranquilla-



Foglio di un registro di conti di Graziadio da Castel Campo, contenente scritture private e annotazioni dell'attività di prestito. Il registro è inserito nel *Memoriale nostrum* della famiglia da Castel Campo, 1406 (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, caps 68, n. 226).

mente di praticare o di avere praticato l'usura, che secondo loro non è affatto peccato.

«Il notaio Sion di Tione, interrogato, disse che conosceva il prete Stefano detto Zucono della diocesi di Brescia, ora responsabile della chiesa di S. Eleuterio nella pieve del Bleggio, che presta a usura sia denaro che cereali, e dell'uno e degli altri percepisce il *lucrum de expectatione*»,

cioè un interesse legato al trascorrere del tempo, all'attesa. Ciano del fu Aldrighetto da Castion presso Mori dichiara

«che non riteneva di peccare perché riscuoteva

di interesse quanto aveva concordato con il mutuatario».

Lo stesso Stefano, parroco di Tione, ammette d'aver prestato, ma – dice – solo per fare un favore (*facere curialitatem*), per essere gentile con qualche parrocchiano; in ogni caso, sostiene che

«prestare a interesse *propter expectum* non è affatto peccato, e che farebbe peccato colui che, avendo ricevuto una certa somma di denaro, non restituisce nulla di nulla' in più di quanto non abbia ricevuto».

Questo atteggiamento risulta d'altra parte perfettamente comprensibile in una condizione nella quale il clero che reggeva parrocchie lontane e isolate non aveva né formazione culturale e teologica né rapporti stretti con un'autorità vescovile che era spesso assente; ma, al contrario, viveva quotidianamente a contatto, gomito a gomito, con le esigenze concrete dei contadini. Non sorprende dunque che, quando il vescovo Nicolò da Brno decide, attorno al 1340, di riprendere in mano il governo ecclesiastico della diocesi, il problema del credito sia al centro della sua attenzione. Gli statuti del sinodo (ossia il 'concilio' di una Chiesa vescovile: in sostanza, una riunione del clero nella quale si delibera su questioni pastorali e organizzative) celebrato nel 1344 contengono una serie di norme molto precise, volte a reprimere almeno l'esercizio del prestito a interesse da parte dei preti e dei chierici.

Anche tra i laici, in riferimento al credito si manifestano atteggiamenti diversificati. Diversificati almeno a livello pubblico, perché in cuor loro tutti sono convinti che l'attività di prestito a interesse è inevitabile, è un male necessario. Quanto il problema fosse acutamente sentito, lo prova il fatto che un testo recitato da una associazione di laici devoti della città di Trento, la confraternita dei Battuti, nella sua liturgia, inizia proprio con un riferimento al prestito a interesse:

«Chi vol servir a Iesu Cristo
renda l'usura e 'mal aquist;
tuti i peccadi si se perdone.
Renda l'usura e 'l guardedone!».

In italiano corrente si traduce così: «Chi vuol servire Gesù / restituisca l'usura e i beni illecitamente acquistati; /così si per-

donano tutti i peccati. / Restituisca l'usura e il 'dono'!» ove la parola «usura» indica l'interesse calcolato in modo aritmetico (ad esempio il 20 o 30% all'anno, che erano tassi normalissimi all'epoca), mentre la parola «guardedone» (corrispondente all'italiano antico *guiderdone*, appunto 'dono', 'regalo') indica tutte le forme occulte di interesse. Per nascondere l'interesse, si poteva infatti fingere di donare al prestatore una certa somma; oppure si poteva fingere un prestito gratuito: apparentemente il prestatore versava denaro al mutuatario per mera generosità, ma in realtà i due s'erano tacitamente accordati per maggiorare la somma prestata, inserendovi l'interesse. E non mancano poi altre forme di occultamento più complesse, che prevedono un pegno (di solito un appezzamento di terra), e anch'esse richiedono sempre la connivenza o la tolleranza del notaio, che si limita a redigere un documento formalmente ineccepibile, pur sapendo benissimo che nascondeva un prestito. Si noterà poi che i pii trentini della confraternita non dicono affatto 'non prestate', ma 'se volete servire Gesù restituite', lasciandoci appunto capire che prestare a interesse era una fatale necessità.

Naturalmente, nelle loro scritture private, nei loro libri di conti, i laici trentini sono a volte più espliciti: scrivono tranquillamente di usura, senza alcuno scrupolo. A partire dall'anno 1400, il nobile Graziadio da Castel Campo, nelle valli Giudicarie, compila – in parte in latino, in parte in volgare – un registro di conti e memorie familiari, intitolato *Memoriale nostrum*, cioè 'della nostra famiglia', perché l'intenzione era evidentemente quella di passarlo in eredità ai figli, come poi avvenne. Molte delle sue annotazioni si rife-

riscono alla sua attività di prestito, che qui esemplifichiamo per il 1400, il 1401 e il 1406.

[1400]

«Domenica 11 aprile diedi a Martino da Cavaione 9 ducati d'oro di giusto peso, a proposito dei quali il notaio Zimesino scrisse il documento. Per sette quattrini al mese.

Martedì 27 aprile nel villaggio di Curé diedi in prestito a Federico da Iavrè 12 ducati d'oro di giusto peso, a proposito dei quali Danesio scrisse il documento, e lo tenni io. Ho ricevuto la restituzione. [L'interesse] era di 7 quattrini al mese.

Inoltre Alberto da Balbido mi deve 40 soldi per un prestito gratuito».

[1401, 29 novembre]

«Io Antonio, figlio di Parisio di Bivedo della pieve di Bleggio della diocesi di Trento, sono debitore al signor Graziadio da Castel Campo di 38 ducati d'oro di giusto peso, da restituire in qualsiasi giorno e ora a sua volontà, per un prestito gratuito».

[1406]

«Nota che ò imprestà la infrascrita blava.

Primo: II galeda a Nicholò da Balbì, I galeda de meyo e I de scandela.

Item I galeda de mesedaya ad Antoni da Campo.

Item I galeda de mesedaya a Delay so fradelo, zoè segala, scandela e meyo.

Item I galeda de scandela a Ognabeno de Menino.

Item I galeda ala Colombina, de scandela.

Item I galeda de formento a Zuchelo che ge porta zo Antoni da Campo.

Item II galeda, I de formento e II stari de meyo e II stari de scandela ad Aldrigeto da Comy, di marti XXVIII de zugno.

Item I galeda de formento dada ala moier del Grapana, di domenega IIII de luyo.

Item V stari de formento a Zuanino del Trota, di merquer VII de luyo».

Abbiamo dunque tre tipi di annotazioni. Nella prima Graziadio annota di aver prestato a due contadini denaro contante, in ducati d'oro; fa riferimento a un documento scritto, nel quale il notaio probabilmente non scrisse quanto era l'interesse, ma lui lo scrive chiaramente: si trattava di 4 denari al mese per ogni lira (un ducato corrispondeva a circa 3 lire). Una lira è costituita da 20 soldi, e ogni soldo da 12 denari; il quattrino era una moneta del valore di 4 denari. 4 denari per lira al mese fanno dunque 48 denari per lira all'anno, pari a un interesse annuo del 20%, assolutamente normale all'epoca.

Nella seconda annotazione del 1400 Graziadio scrive in prima persona che il prestito era «gratuito»; e lo stesso scrive Antonio, il debitore del 1401. In realtà è probabile che il prestito non fosse affatto gratuito, ma che – come detto sopra – chi dava in prestito e chi prendeva in prestito si accordassero, con una finzione, dichiarando una somma superiore a quella prestata in realtà, già comprensiva nell'interesse.

Nella terza annotazione, del 1406 e in volgare, Graziadio da Campo senza precisare l'interesse dichiara esplicitamente di avere prestato cereali: «mesedaya» (cereali mescolati, probabilmente miglio e segale), «scandela» (un cereale poco pregiato, usato per gli animali), miglio («meyo»), frumento. In questi casi, l'interesse era spesso in natura. Notiamo che le date indicate sono

in giugno e luglio, poco prima del raccolto, quando i prezzi sono più alti.

Abbiamo dunque la prova che una fitta rete di prestiti legava i contadini ai 'signori', nella vita quotidiana delle campagne trentine.

Le proibizioni ecclesiastiche, con l'esposizione delle quali si è aperta questa scheda, costituiscono la premessa indiretta, ma decisiva, per l'elaborazione di una concezione etico-economica, che spinge verso la specializzazione ebraica nell'attività creditizia all'interno delle città. Infatti, in una città cristiana il denaro può e deve circolare, ma a vantaggio del bene comune e in modo virtuoso, senza 'interesse' percepito dai privati, perché il bene della società cittadina è 'interesse' di tutti: in altre parole, deve circolare per alimentare la ricchezza,

o quanto meno per consentire la sopravvivenza di tutti coloro (poveri compresi) che costituiscono il corpo civico cristiano. In queste riflessioni, che nel corso del Trecento e Quattrocento sono sviluppate soprattutto dai francescani osservanti, si trova per un verso la motivazione di fondo per la creazione dei monti di pietà (luoghi nei quali la ricchezza viene rimessa in circolo, senza percezione di interesse – se non quel minimo che è necessario per il funzionamento dell'istituzione), e per altro verso appunto per sospendere la minoranza ebraica – che non fa parte evidentemente della comunità cristiana e civica – a esercitare il credito in città, sulla base di accordi precisi con i responsabili del potere cittadino. A Trento la presenza accertata di prestatori ebrei, provenienti dalla Germania, risale ai primi decenni del Quattrocento.

Bibliografia

A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini*, in «Tridentum», 3, 1900, pp. 273-287, 383-399, 442-454; F. MAGAGNA, *Laudi trentine antiche*, in «Studi trentini di scienze storiche», 70, 1991, pp. 3-34; F. MAGAGNA, *Una testimonianza di volgare scritto in una famiglia quattrocentesca trentina. Il «Memoriale» di Graziadeo da Castel Campo*, in E. BANFI - G. BONFADINI - P. CORDIN - M. ILIESCU (edd), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen 1995, pp. 289-298, citaz. pp. 289 ss.

Villaggi e comunità rurali tra XII e XV secolo

Il problema: la società rurale trentina, «il mondo che abbiamo perduto»

Nelle campagne e nelle montagne trentine, il vero, profondo e irreversibile cambiamento, che ha scardinato un'organizzazione economica, sociale, politica e religiosa che aveva radici antiche si è verificato dopo la metà del secolo scorso. L'emigrazione verso le città principali (della regione e non solo), lo sviluppo del turismo di massa, un certo grado di industrializzazione ne sono state le manifestazioni più appariscenti.

La ricerca storica ha stentato a prendere coscienza di questa grandiosa trasformazione, che ha interessato del resto tutte le Alpi, e se si vuol guardare all'Italia anche la gran parte del mondo rurale italiano. Anche la storiografia trentina aveva a lungo privilegiato la dimensione politica: nei decenni fra Otto- e Novecento lo esigeva il problema 'nazionale' predominante (con l'Italia o con l'Austria?), e seguì poi il fascismo. Le cose non cambiarono nel secondo dopoguerra, e per questo (e solo in misura minore per il fatto che la documentazione scritta sulle campagne trentine è abbondante solo dal Trecento), gli storici si trovarono impreparati quando quella società rurale tradizionale che per secoli aveva vissuto secondo ritmi e modalità certo non immutabili, ma sostanzialmente stabili, cominciò a scricchiolare prima e a scomparire poi. Così furono soprattutto gli studiosi di etnografia e di tradizioni popolari (come Giuseppe Šebesta ed altri) a preoccuparsi di salvaguardare la memoria, le pratiche, le immagini, la lingua, gli stessi oggetti – la cultura materiale – di quel passato tradizionale. E com'è naturale, questi studiosi privilegiarono una prospettiva descrittiva, etnografica, atemporale, 'ontologicamente' orientata alla stabilità e alle continuità di lunghissimo periodo piuttosto che all'analisi dei mutamenti.

Questo stato di cose ha contribuito a creare, nell'opinione pubblica e nel senso comune, un pregiudizio positivo, un'attitudine nostalgica verso 'il mondo che abbiamo perduto', fatto di rapporto armonioso tra uomo e natura, di cucina tradizionale e di cibi buoni e genuini (la cultura del cibo ha una grande importanza in questo). Di questo insieme di valori – una specie di paradiso della memoria – fa parte anche la mitologia della comunità rurale trentina: luogo dell'armonia sociale, dei beni condivisi, dell'egualitarismo solidale, nonché di una religiosità ingenua ma solida, priva di irrequietudine e di dubbi.

Anche la politica si è appropriata di questo passato mitico e mitizzato: a Trento la parola «comunità» – e così «comunità trentina», «fare comunità» – è usata nel lessico politico corrente con molta maggior frequenza di quanto non accada altrove.

Si tratta quindi di una tematica di grande importanza, il cui rilievo non può sicuramente essere confinato nei limiti convenzionali del medioevo, ma abbraccia tutta l'età moderna e giunge per molti aspetti sino ad oggi, nonostante la rivoluzione turistica e la rivoluzione industriale: istituzioni come le «regole», cioè consorzi di proprietari che gestiscono comunitariamente beni incolti (in particolare, boschi e alpeggi), in alcuni luoghi sono a tutt'oggi vive e vegete.

Villaggi nelle vallate trentine medievali

Come si è già visto, a partire dal XII secolo la montagna trentina è 'colonizzata': vengono realizzati in modo programmato, per iniziativa di vescovi o signori, nuovi insediamenti umani, sovente dispersi in radure e boschi dagli 800 m di quota in su, negli ambiti intercalari fra gli spazi agrari pertinenti ai diversi 'villaggi' della media montagna, come
c XI riempimento e intensificazione degli spazi vuoti esistenti fra agglomerati vicini. Ma anche se non esistono modelli rigidi (del resto, la carenza assoluta di documentazione anteriore alla fine del XII secolo impedisce di aver cognizione della situazione di partenza), risulta chiaro che nei fondovalle e nella fascia di media montagna prevaleva un insediamento di tipo accentrato, che le fonti documentarie definiscono in genere «villa».

Si tratta spesso di un 'centro' per così dire allentato: un tessuto abitativo a maglie non troppo strette. Quasi mai infatti gli edifici sono addossati gli uni agli altri: in tal caso, la documentazione usa il termine «burgus» – «congregatio domorum» –, diffuso in tutta Italia per indicare una fila di case (o due file di case che si fronteggiano) addossate le une alle altre e in genere risultato di una lottizzazione o comunque di edilizia programmata. Spesso, i borghi sono costruiti immediatamente al di fuori dei castelli. Le case che costituiscono un villaggio sono invece vicine le une alle altre, ma attorno a ciascuna vi sono gli 'annessi': un orto, una stalla, un cortile o piccola aia.

Intorno al villaggio. Spazi coltivati e spazi incolti

E come si rapporta questo gruppo di case, questo addensamento (che ospita spesso al proprio interno l'edificio ecclesiastico) con lo spazio agrario circostante? Anche in questo caso la ricostruzione non è facile, perché per il territorio trentino mancano – e non solo per il medioevo, ma anche per l'età moderna – le tipologie di documenti più adatte per questo tipo di indagine: si pensi alla cartografia storica, che in altre regioni italiane – ad esempio nella pianura Padana – è di grande aiuto per una ricostruzione

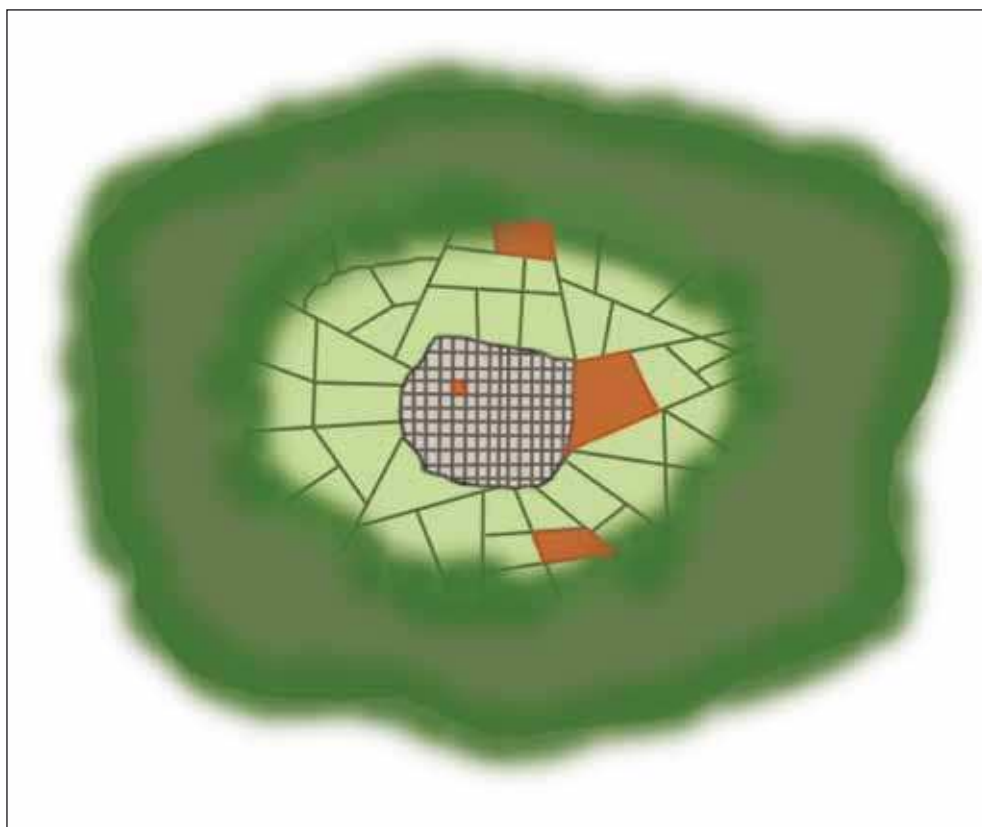


Tavola XI. Schema di villaggio medievale.

Il disegno raffigura schematicamente un villaggio accentrato (una tipologia particolarmente diffusa nel territorio trentino), e la struttura di un podere contadino (*manso*). Il centro abitato, il «nociolo» del villaggio, ospita tutte le abitazioni con gli spazi annessi (stalle, orti): dunque non si tratta di case addossate le une alle altre (nel qual caso si usa spesso il termine *burgus*), ma di un grappolo di edifici tra di loro vicini e confinanti. La fascia mediana occupa i campi coltivati. Alla casa ubicata nel centro del villaggio fanno riferimento tre campi che costituiscono il *manso*: essi sono collocati in tre luoghi diversi dello spazio coltivato, perché si ha spesso cura di distribuire in modo equo tra le famiglie contadine titolari di un *manso* terreni che hanno diversa redditività o sono adatti a colture diverse. La fascia esterna, infine, è quella dello spazio incolto (pascoli, boschi, paludi) soggetto per lo più a uso comune, ma non di rado anche concesso, in quote predeterminate, a singoli contadini, perché lo utilizzino temporaneamente o stabilmente, anche riducendolo a coltura (R. BORDONE - G. SERGI, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009, p. 337).

s 43 topografica. La cartografia rurale infatti è di solito prodotta per motivazioni legate allo sfruttamento delle acque. Sulla base della documentazione scritta, ad esempio dalle carte di regola tre-quattrocentesche, possiamo però constatare che lo spazio agrario del villaggio è disposto a cerchi concentrici: dall'interno verso l'esterno, prima di tutto come s'è detto le case e gli orti; poi i campi coltivati – in genere a cereali e viti, ma anche a prato – appartenenti o affittati a ciascun coltivatore, denominati «divisi»; infine al margine esterno i beni destinati allo sfruttamento collettivo (boschi o prati), denominati «comunia». Questi beni comunitari hanno una grande importanza per l'economia e per l'identità stessa del villaggio. Attorno ad essi è organizzata tutta la vita amministrativa, secondo norme precise, tramandate per consuetudine e poi messe per iscritto (carta di regola). La parola «regola» è passata infatti dal significato di 'norma', 'legge' al significato di 'territorio nel quale una norma ha valore'.

Costituendo in generale il più esterno tra i cerchi concentrici, i beni comunitari sono spesso l'oggetto di forti contese tra un villaggio e l'altro: contese che danno luogo alla definizione di un 'confine'. Il confine separa, ma crea anche una precisa individualità. I beni comunitari possono essere ripartiti tra i capifamiglia, coltivati per qualche anno, e poi lasciati a riposo; se si tratta di boschi, il legname che ne proviene può essere distribuito o venduto a nome del comune. Ma anche sulle terre possedute dalle singole famiglie e lasciate incolte (rotazione) si può pascolare, da novembre ad aprile. Guardie campestri di nomina comunale (saltari, campari) sorvegliano tanto i campi coltivati quanto prati e boschi; le mansioni amministrative (sindico, massaro) sono affidate a rotazione tra i vicini (si parla appunto di «roda» o ruota). Gli aspetti collettivi dell'economia del villaggio medievale alpino, che tanto hanno colpito gli storici e anche i poeti – pensiamo al *Comune rustico* di Giosuè Carducci –, hanno dunque davvero una grande importanza.

Ciò è tanto più vero, in quanto in diverse vallate i comuni rurali trentini non godono soltanto i beni collettivi appartenenti al singolo villaggio, ma anche beni comuni a più villaggi. Ad esempio, i comuni della val di Fiemme usufruiscono anche di cospicui pascoli posti alla testata della valle; così come un buon numero di comuni rurali della Vallagarina utilizza come pascolo collettivo le rive dell'Adige, che nel medioevo – privo di argini com'era – divagava nel fondovalle. Su questa base si formarono nel corso del medioevo consorzi destinati a durare per lunghissimo tempo, in qualche caso sino ad oggi. Sono appunto il «Comun comunale» (un comune di più comuni) della Vallagarina e la Magnifica Comunità di Fiemme. Del resto, ancor oggi la legislazione difende e tutela, nelle regioni montane, gli «usi civici».

Lo sfruttamento economico dei beni collettivi

In particolare, ha una grande importanza sociale – in quanto simbolica manifestazione della vita comunitaria – ed economica – perché i prodotti caseari hanno un ottimo mer-

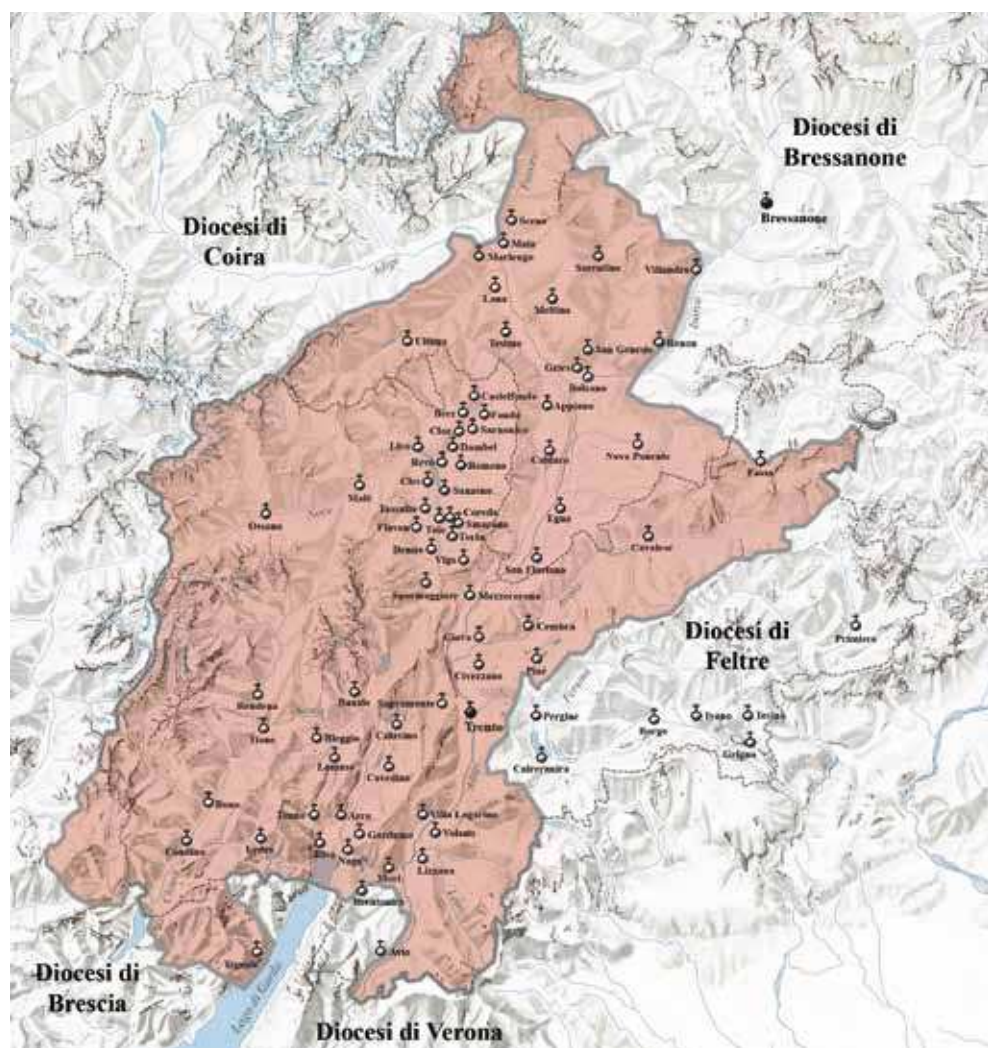


Tavola XII. Il sistema delle pievi medievali nella diocesi di Trento.

Il «sistema pievano» è la rete delle chiese rurali, ove i fedeli ricevevano il battesimo, presso le quali venivano sepolti, e ove veniva celebrata la liturgia pasquale (che, col riferimento alla risurrezione di Cristo, ha un significato centrale per la fede cristiana). Queste chiese sono definite appunto *plebes*, dal latino *plebs* che significa «popolo»; ma il termine passa gradatamente a indicare anche l'edificio e il territorio. Presso le pievi vivono in genere, insieme con l'arciprete, diversi altri chierici; oltre a possessori fondiari, esse hanno come fonte di sostentamento importante la decima (un decimo dei prodotti della terra e dell'allevamento). Alla chiesa battesimale sono soggette chiese di minore importanza (cappelle) disperse sul territorio.

Il sistema delle pievi della diocesi di Trento si costituisce gradatamente, lungo il medioevo, adattandosi via via al modificarsi dell'insediamento umano. La scarsità della documentazione impedisce però di seguire con precisione le tappe di questo processo, che è legato anche a motivazioni di carattere politico (un forte controllo vescovile e la fitta presenza di famiglie aristocratiche influenzano per esempio la numerosità delle pievi della valle di Non). Le tradizioni locali tendono spesso a presentare la propria chiesa come antichissima, o risalente all'alto medioevo, anche in assenza di prove certe (e talvolta al di là di ogni ragionevolezza).

cato nelle città della pianura Padana – l'esercizio dell'alpeggio estivo del bestiame. Esso avveniva sui pascoli di proprietà collettiva che – intercalati ai boschi di conifere – erano distribuiti sulle dorsali montane (oppure alla testata di una valle) a quote altimetriche dai 1.200 ai 1.800-2.000 m. Un allevatore professionista era incaricato di costituire la
c XI «malga». Come si è accennato, questo termine non indicava l'edificio costruito sull'alpeggio, per il quale si usava invece il termine lombardo «cassina»; bensì l'armento che raccoglieva tutte le pecore del villaggio – «malga ovium»: prevaleva nettamente, infatti,
s 42 l'allevamento degli ovini su quello dei bovini.

Analoghe considerazioni possono essere fatte per la produzione e il commercio del legname, che probabilmente costituisce la voce più importante, dal punto di vista economico, dell'interscambio tra la montagna trentina e la pianura Padana, fortemente urbanizzata: non bisogna infatti dimenticare che ai piedi delle montagne trentine sorgono due delle maggiori città dell'Italia, cioè Brescia che alla fine del Quattrocento raggiunge i 50.000 abitanti e Verona che supera i 40.000. Inoltre, si fa sentire anche la domanda del mercato di Venezia, una grande metropoli di 100.000 abitanti. Il meccanismo economico è nel caso del legname diverso, rispetto ai prodotti dell'alpeggio. In quest'ultimo caso è il comune che controlla completamente la filiera produttiva. Nel caso del legname, è ancora il comune rurale che possiede la risorsa primaria, cioè il bosco, attentamente tutelato mediante adeguate pratiche selvicolturali, ma gli investimenti in risorse tecnologiche – per il trasporto e la segagione; anche in questo caso si può usare il termine moderno di *know-how* – sono prevalentemente degli imprenditori cittadini.

Le considerazioni qui fatte sono sufficienti a smentire l'impressione, o meglio il pregiudizio, che i villaggi trentini del medioevo siano 'senza storia', sempre uguali a se stessi, chiusi alla società esterna.

La chiesa e il villaggio

Per le comunità di villaggio trentine, un elemento importante di coesione e di consapevolezza, non meno importante del possesso dei pascoli e dei boschi, è ovviamente costituito, nel tardo medioevo, dal rapporto con la chiesa.

Una chiesa, normalmente, venne costruita anche all'interno delle comunità numericamente più modeste: costruire o abbellire l'edificio ecclesiastico, fare sì che vi risieda stabilmente un sacerdote per amministrare i sacramenti alla popolazione, è un elemento
T XI cruciale dell'identità. Anche nella diocesi di Trento, come quasi ovunque in Italia (ma non in Francia o in Germania), era diffuso il sistema detto a «pievi e cappelle», basato sulla dipendenza gerarchica di un certo numero di chiese minori disperse su un territorio (appunto cappelle o filiali) rispetto alla pieve (o matrice), ove si effettuano le celebrazioni principali, quelle della Pasqua, si amministrano in modo esclusivo i sacramenti

più importanti (il battesimo), e si seppelliscono i morti. Il sistema imperniato sulle pievi e sulle cappelle era certamente antico, anche se non risaliva certo ai primi tempi della cristianizzazione come talvolta si pensa. Mano a mano, tuttavia, che le esigenze religiose nei secoli XIII-XV aumentano e che anche per l'aumento globale della popolazione le comunità di villaggio diventano più numerose e più consapevoli del proprio ruolo anche religioso, la distinzione tra pievi e cappelle viene meno e c'è una progressiva coincidenza tra villaggi e chiese parrocchiali. La popolazione può così celebrare i riti religiosi vicino a casa; non c'è più il rischio che un bambino muoia senza battesimo. Le assemblee dei capifamiglia assumono spesso l'iniziativa di designare (e di pagare, fornendogli un salario) il sacerdote che assume la cura d'anime, presentandolo al vescovo. La dimensione religiosa e la dimensione sociale e civile della vita comunitaria si sostengono ora a vicenda, e sono difficilmente distinguibili l'una dall'altra.

Bibliografia

Per una riflessione di ampio respiro sul mondo rurale nel medioevo occidentale, con suggerimenti bibliografici, cfr. il saggio di L. PROVERO, *Il mondo contadino*, in S. CAROCCI (ed), *Strutture, preminenze, lessici comuni (Storia d'Europa e del Mediterraneo, IV: Il medioevo [secoli V-XV], IX)*, Roma 2007, pp. 135-177. Cfr. inoltre W. RÖSENER, *I contadini nel medioevo*, Roma - Bari 1987.

Per le forme dell'insediamento, cfr. il volumetto G. SERGI (ed), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino 1993, e in particolare il saggio G. SERGI, *Villaggi e curtis come basi economico-sociali per lo sviluppo del banno*, pp. 7-24. In specifico per il territorio trentino A.A. SETTIA, *La diocesi di Trento*, in A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 285-315.

Per lo sfruttamento dei beni comuni, forniscono un inquadramento generale e bibliografia due contributi che fanno parte del volume G. PINTO - C. PONI - U. TUCCI (edd), *Il medioevo e l'età moderna (secoli VI-XVIII)*, (*Storia dell'agricoltura italiana*, II) Firenze 2002: L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, pp. 23-58, e B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti*, pp. 123-144.

Per la vita religiosa nelle campagne medievali italiane cfr. un quadro aggiornato in M.C. ROSSI (ed), *Religione nelle campagne* («Quaderni di storia religiosa», XIV, 2007), Caselle di Sommacampagna 2008. Per l'organizzazione pievana cfr. *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno, Firenze 21-25 settembre 1981, Roma 1984, ma in specifico per il territorio trentino E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo* (Istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 5), Bologna 1999; dello stesso autore, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Caselle di Sommacampagna 2005; inoltre, H. OBERMAIR - K. BRANDSTÄTTER - E. CURZEL (edd), *Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol, Südtirol, Trentino in Mittelalter und Neuzeit / Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna*, Innsbruck 2006.

La strategia adottata dal principe vescovo di Trento per costruire la propria sovranità nel territorio del principato vescovile, attraverso accordi e pattuizioni con le forze sociali e politiche radicate in loco, è diversificata da caso a caso. Rispetto a comunità politicamente importanti, come quelle che riuniscono in una sola realtà diversi comuni di una intera vallata, il vescovo manifesta una particolare prudenza ed è incline a delegare al massimo le sue prerogative sovrane. È quanto accade alla più importante comunità di valle trentina, quella della val di Fiemme, ma analogamente anche ad altre realtà del territorio trentino. Così ad esempio, alla comunità della valle di Ledro, all'estremo confine occidentale del principato e della diocesi: il vescovo Adelpreto sottoscrive con esso un accordo in cui viene concessa innanzitutto l'essenziale prerogativa dell'amministrazione della giustizia. Il luogo di stipula è ancora una volta Riva del Garda, l'anno il 1159.

«Al la presenza di costoro Adelpreto vescovo della Chiesa trentina, con un legno che teneva in mano, liquidò agli uomini di Ledro i diritti sul placito di san Martino e su quello di Pasqua con questo patto: che gli uomini di Ledro debbano ogni anno dare al vescovo o ai suoi successori sul mercato di Riva 50 arieti e 4 vacche e 75 lire di denari veronesi; al mercato di sant'Andrea 75 lire e 20 arieti e 2 vacche e 2 maiali, senza alcun inganno».

I «placiti di san Martino e di Pasqua», dunque in autunno e in primavera a distanza all'incirca di sei mesi, sono le assemblee

giudiziarie: le due sole occasioni, lungo tutto l'anno, nelle quali l'autorità pubblica – nel nostro caso, il vescovo – si trasferiva *in loco* e amministrava la giustizia nelle materie penali più gravi. Erano occasioni che costituivano anche – per ambedue le parti, il signore e i sudditi – una rassicurante conferma della sovranità. Orbene, il vescovo Adelpreto rinuncia anche a questa sua prerogativa, di fatto sancendo implicitamente un pieno autogoverno di questa comunità. In effetti la deliberazione successiva è pienamente conseguente. Con la rinuncia del vescovo, si è creato in sostanza un vuoto di potere, un'assenza di giurisdizione: e allora

«se sarà commesso qualche adulterio o omicidio o si constaterà qualche matrimonio fra consanguinei, debba essere fatta giustizia sotto il p[otere?] dei villici episcopali, o sotto il potere del visdomino o dell'arcidiacono a spese di colui che ha recato offesa, senza altri inganni. Quanto al servizio, dovranno corrispondere 150 lire al vescovo e 50 alla curia dei vassalli; e se avranno dato un uomo, si dovrà scalare la somma corrispondente alla quota di costui».

La bilateralità del patto, che formalmente si presenta come una concessione 'graziosa' del vescovo, è particolarmente evidente dalle clausole finali (s 27). Gli attori stabiliscono vicendevolmente come penalità che se uno dei due contraenti avrà derogato da questo accordo e patto, oppure non lo avrà osservato in tutto e per tutto come è scritto di sopra, allora la parte colpevole paghi alla parte rispettosa dei patti 200 lire veronesi di buona moneta.

Foglio interno del *Codex Wangianus minor* contenente, nella colonna di destra, la trascrizione dell'accordo con cui il vescovo Adelpreto II cedeva alla comunità della valle di Ledro alcune sue prerogative sovrane, 25 marzo 1159. La trascrizione in parte leggibile con difficoltà, fu redatta nel 1218 dal notaio Ribaldo (Trento, Archivio di Stato, APV, Sezione latina, Codici 41, f. 69v).



Fonti

E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), Bologna 2007, II, doc. 159 (val di Ledro).

Nel tardo medioevo, a partire dal secolo XII, in tutta Europa le comunità rurali si rafforzano e diventano capaci di assumere autonomamente il controllo delle proprie istituzioni: per regolare la convivenza, si stabiliscono norme valide per tutti i componenti della comunità, e di conseguenza si definisce un sistema di valutazione delle infrazioni a quelle norme e di punizione per chi le infrange; in termini moderni parleremmo di competenze di carattere legislativo, giudiziario e poliziesco (o repressivo).

Questo processo si incrocia con un altro grande fenomeno, che prende consistenza anch'esso nel secolo XII: la diffusione della scrittura, che a partire da quest'epoca non è più prerogativa di una ristretta élite di chierici, ma è sempre più spesso padroneggiata anche da laici. Si tratta dapprima di specialisti della scrittura e della documentazione, provvisti anche di qualche conoscenza di diritto, come i notai; successivamente, anche di mercanti o di nobili.

Il terzo elemento che in molti casi favorisce o addirittura rende necessaria la produzione di testi scritti da parte delle comunità rurali è la pressione politica esercitata da poteri superiori: nel caso del territorio trentino, può essere il principe vescovo, oppure la famiglia aristocratica titolare dei diritti signorili che sollecita la comunità rurale a mettere per iscritto la propria normativa in una «carta di regola».

«Regola» è infatti un termine che al suo significato proprio di 'norma di comportamento' aggiunge, per traslato, quello di 'norma scritta', statuto nel quale si mettono per iscritto consuetudini o pratiche che regolano

la convivenza; e ancora, per un ulteriore slittamento, il significato di territorio all'interno del quale determinate norme hanno vigore. Questo termine si è affermato nella documentazione trentina; altrove, nell'Italia centro-settentrionale, prevale la locuzione «statuto (rurale)», esemplata sulla locuzione «statuto cittadino», e non mancano altre espressioni, come «convenientia» o «concordia», specialmente qualora la stesura scritta delle norme che regolano la vita economica, sociale e politica del villaggio rurale sono il risultato di un accordo e di una trattativa con il signore o con una autorità.

Le carte di regola elaborate e messe per iscritto dai comuni rurali trentini – spesso, ricorrendo a un notaio –, e approvate dalle autorità superiori – il signore titolare dei diritti di giurisdizione, oppure il principe vescovo – sono molto numerose. Per la maggior parte, però, risalgono ai secoli dell'età moderna, dal Cinquecento in poi. Questa circostanza non dipende dal fatto che in precedenza questi testi non venissero messi per iscritto (abbiamo visto che dal XII-XIII secolo questo accade), bensì proprio dal fatto che per le condizioni economiche e sociali del territorio trentino, fortemente condizionato dall'ambiente naturale, le carte di regola restano in vigore molto a lungo, e sono dunque continuamente riviste, riformulate, riscritte. Viceversa, nelle campagne del Veneto o della Lombardia o della Toscana si afferma dal Duecento o Trecento in poi la legge della città, lo statuto cittadino, e quindi gli statuti rurali non vengono più rinnovati; e lentamente sono abbandonati.

In genere, quanto al contenuto, una larga parte delle norme delle carte di regola tren-

tine riguarda la tutela e la regolamentazione delle colture, dei pascoli, dei boschi; e la cosa non stupisce. Tuttavia, le carte di regola ci forniscono anche dati molto interessanti sulla vita politica e sociale delle comunità rurali. Esemplifichiamo qui con il testo di una delle carte di regola più antiche, quella di Civezzano nell'alta Valsugana, risalente al 1202.

«Nella assemblea generale (*plena et generalis regula*) convocata secondo l'usanza al suono della campana, il signor Oliviero da Roccabruna regolano della comunità di Civezzano, a nome della comunità, col consiglio e il consenso e con la volontà di quasi tutti i vicini del pievato di Civezzano, vale a dire molto di più dei due terzi, e insieme con lui il signor Adelpreto da Magnago in pieno accordo fecero e ordinano questa regola, e cioè

I. Che il predetto signor Adelpreto e il signor Odorico da Magnago come hanno fatto sinora debbano collocare una guardia campestre che sorvegli il bosco e le proprietà di Magnago appartenenti ad Adelpreto, entro i loro confini ... E se qualcuno sarà trovato dalla guardia campestre all'interno di detti confini nel territorio di Magnago a tagliare alberi o a far legna (racogliendola) oppure a fare altri danni, paghi per ogni ceppaia tagliata 20 soldi di denari veronesi e 10 soldi per ogni carro di legna, e 5 soldi per un fascio di legna, e 20 soldi per pali e assi; e per danneggiamenti fatti nei cereali coltivati o negli alberi da frutto 10 soldi di ammenda, e risarcisca il danno.

II. Inoltre che il detto signor Oliviero debba costituire un'altra guardia campestre per conto della comunità, e le due guardie insieme debbano sorvegliare le montagne del comune di Civezzano, cioè il monte Erdemolo e il monte Celva e il monte Calisio e il bosco del comune; e si troveranno qualche straniero in dette montagne o nel bosco a tagliare alberi o a far legna, costui



Testo della carta di regola di Civezzano del 1202, qui in una copia trascritta nel 1314 (Trento, Archivio di Stato, *Archivio Salvadori-Roccabruna*, caps 10, b. 5, n. 838).

paghi 40 soldi veronesi per pianta di quercia, 20 soldi per carro di legna, 10 soldi per fascio, 40 soldi per assi o pali.

III. Inoltre se qualche straniero sarà trovato con le bestie su quei monti o in quel bosco, se avrà un gregge dovrà consegnare la bestia migliore, e se sarà trovato con più animali ma non abbastanza numerosi da costituire un gregge dovrà pagare 20 soldi o una bestia delle migliori.

IV. Inoltre se qualcuno sarà sorpreso a segare fieno in detti luoghi, perda il fieno e paghi 40 soldi.

V. Inoltre se qualcuno del pievato di Civezzano sarà sorpreso a tagliare querce senza autorizzazione nel bosco soggetto a regola, paghi per ogni volta 20 soldi per pianta, ferme restando le altre norme stabilite.

VI. Inoltre se il detto signor Adelpreto o il suo rappresentante in Magnago avrà udito le guardie campestri che chiedono aiuto, sia obbligato ad aiutarle a prelevare i pegni.

VII. Inoltre se qualcuno, sorpreso nei poderi soggetti a regola del signor Adelpreto, non darà il pegno alla guardia campestre del detto signor Adelpreto, o si rifiuterà, allora il signor Oliviero Roccabruna o chi sarà regolano al posto suo dovrà costringere il colpevole a consegnare il pegno.

VIII. Inoltre che le guardie campestri debbano avere come compenso un terzo del valore dei pegni prelevati nei monti e nel bosco comune, un altro terzo il comune di Civezzano, un altro terzo i signori».

Osserviamo innanzitutto gli aspetti rituali. L'assemblea, che si riunisce di fronte alla chiesa, è convocata seguendo una precisa procedura, e tenendo conto delle norme relative al numero legale per la validità delle decisioni. I comuni rurali e i notai che per loro conto redigono i documenti hanno dunque una precisa coscienza dell'impor-

tanza del rispetto delle forme. In altre carte di regola, del resto, si stabiliscono anche con molta precisione le procedure per l'elezione degli amministratori, o per la rotazione delle cariche, che a turno debbono essere ricoperte da tutti i capifamiglia.

La seconda osservazione è legata al fatto che i signori hanno un ruolo molto importante in queste decisioni, e non solo perché eleggono le guardie campestri con il compito principale di sorvegliare le 'loro' terre, ma anche perché uno di loro sovrintende in generale alla procedura nel suo insieme; è detto infatti 'regolano'.

La terza osservazione è che la condizione dei contadini è diversificata con precisione: individuiamo gli 'stranieri' (che non hanno diritto a sfruttare i boschi e i pascoli), coloro che vivono nel territorio della pieve di Civezzano, e gli uomini della comunità.

La quarta osservazione è che si intravedono, senza troppe difficoltà, contrasti violenti tra i contadini e le guardie campestri: è previsto il caso che qualcuno si rifiuti di consegnare il 'pegno' (cioè l'oggetto che la guardia campestre preleva al colpevole), ed è previsto anche il caso che le guardie campestri dei due signori, il da Roccabruna e il da Magnago, si aiutino tra di loro.

Infine, uno studio attento della carta di regola di Civezzano consente di apprezzare l'importanza enorme che il legno, e in particolare certi tipi di legno, avevano per la vita rurale del medioevo: la quercia è espressamente nominata, così come sono menzionati legnami lavorati come assi e pali (e chi li ruba paga un'ammenda salata). Le



Disegnatore ignoto, *Mappa del territorio di Folgaria*, 1601 (Trento, Archivio di Stato, *Carte e piante*, 2).

stesse osservazioni potrebbero essere fatte per la coltura dei cereali.

La grande varietà dell'ambiente rurale trentino fa sì che le carte di regola dei diversi comuni rurali presentino caratteristiche molto diverse tra di loro. Lo dimostra, nel confronto con il caso di Civezzano ora proposto, la carta di regola del comune

di Folgaria, stilata nel 1315 e indirizzata soprattutto a reprimere i danni inferti alle colture e ai pascoli: è infatti propriamente denominata *Carta ordinamentorum comunis Folgarie contra dampnum dantem* (Carta delle norme del comune di Folgaria contro chi danneggia). Ma prima di proporre alcuni dati che illustrano come l'ambiente montano (Folgaria è a circa 1.000 m s.l.m.) eserciti la

sua influenza, è importante osservare al contrario gli elementi di omogeneità con l'altro testo proposto che qui ritroviamo.

Nel 1315, la crescita della popolazione è in tutta Europa – e possiamo presumere anche in Trentino – all'apice; proprio in quegli anni inizia quella crisi, segnata da carestie, che culminerà nella catastrofe demografica del 1348. I 46 capifamiglia e più che presenziano alla riunione nella generale assemblea («convicinia») del comune e degli uomini di Folgaria non sono pochi: adottando il coefficiente di 4,5 componenti per nucleo familiare che gli studiosi di demografia storica medievale considerano attendibile, si arriva a circa 250 residenti, senza contare gli immigrati. A guidare la riunione – ed è il secondo elemento importante, perfettamente in parallelo con quanto si è visto per Civezzano – è il «signor Marco figlio del fu ser Trentino dalla Chiesa di Folgaria, gastaldo in questo villaggio per conto del nobile e magnifico signore Guglielmo da Castelbarco, che agisce a nome e per conto di lui e anche in qualità di sindaco per il comune di Folgaria», insieme con un uomo della contrada Costa, con il decano del comune di Folgaria, e con il consenso di un uomo di Serrada. Serrada e Costa sono due nuclei abitati del territorio di Folgaria, lontani dal centro principale, e non sono qui menzionati per caso: c'è una precisa volontà di costituire una rappresentanza compiuta di tutti gli abitanti. Il fatto poi che il regista della seduta sia il rappresentante (gastaldo nel tardo medioevo vale 'amministratore') di Guglielmo Castelbarco, il grande signore della Vallagarina, rivela una cosa importante: che anche la montagna, lungi dal vivere nel bucolico isolamento e nell'autonomia

idealizzata che una visione mitica del passato rurale ci presenta (si può ancora una volta citare al riguardo la bellissima poesia di Carducci dedicata al *Comune rustico*) è inserita nelle maglie del potere signorile. Le norme, approvate all'unanimità, sono le seguenti.

«I. Se qualcuno sarà trovato dalle guardie campestri del comune a danneggiare con qualche sua bestia, di notte, l'erba o i prati o i campi non suoi, sia privato dei diritti e paghi un'ammenda di 60 soldi veronesi piccoli.

II. Se qualcuno sarà trovato dalle guardie campestri a pascolare o danneggiare di giorno l'erba, e il prato o in un campo non suo con le sue bestie, paghi un'ammenda di 12 soldi veronesi piccoli per ciascuna bestia.

III. Se qualcuno sarà trovato nei vigneti con un gruppo di capre o di pecore pagherà 20 soldi per ogni gruppo, se in altri luoghi 5 soldi per gruppo.

IV. Se qualcuno sarà trovato a passare, fuori della strada pubblica, attraverso il prato di un altro con i buoi o con le vacche aggiogate al baroccio pagherà 5 soldi per ogni coppia di animali.

V. Se le guardie campestri troveranno qualcuno che pascolerà dei bovini nei vigneti altrui, gli imporranno la multa di 5 soldi per ogni bestia.

VI. Se qualcuno sarà trovato a danneggiare o a tagliar legna in qualche maso del signore, perderà 5 soldi per ogni ceppo.

VII. Se qualcuno sarà trovato mentre percorre il sentiero dei prati di *Guegexayda* del maso di Pecheler e del maso che fu di Bruno Maroneli, paghi un'ammenda di 5 soldi per volta.

VIII. Se qualche cavallo verrà trovato a danneggiare il campo o il prato altrui già seminato, il proprietario pagherà 5 soldi e rifonderà il danno.

IX. Se qualcuno sarà trovato mentre percorre qualche sentiero dei masi che furono di Guadele-rio e di Voeso di Carpeneda, paghi un'ammenda di 5 soldi per volta.

X. Se qualcuno sarà trovato a tagliare legna sul monte alle Galiene fino al sentiero di quelli di Costa che porra sul monte, e dalle cengie di sotto fino al piano del villaggio, paghi un'ammenda di 5 soldi per ogni ceppo.

XI. Nessuno osi tagliare legno di larice per bruciarlo sul monte, sotto pena di 5 soldi per ogni pezzo di legno.

XII. Se qualcuno osa tagliare legna da Sommo fino alle rocce di Clamer e dalla cima dei monti verso Sommo, per scopi diversi dalla costruzione di una casa o dal riscaldamento, paghi un'ammenda di 5 soldi per ogni ceppo.

XIII. Nessuno osi sottrarre barocchi, ruote, scuri e mannaie di qualcun altro, sotto pena di un'ammenda di 10 soldi e con obbligo di restituzione».

Il riferimento ai masi o mansi, la menzione dei quali ricorre più volte, rinvia al fatto che

la costituzione del nucleo abitato di Folgaria risaliva ad un 'insediamento programmato', a una colonizzazione imperniata su poderi – masi, appunto – di estensione regolare; anche se non è dato sapere, sulla base di questa fonte, se all'organizzazione per masi corrispondesse anche un insediamento sparso. Quanto al rapporto con l'ambiente, su tredici norme, soltanto una si riferisce ad un'attività agraria in senso proprio: la viticoltura, che in un territorio come quello di Folgaria è al limite altimetrico della praticabilità. Prevale invece la tutela delle risorse silvo-pastorali: bosco e pascolo, per animali di piccola taglia (pecore, capre) e grande taglia (equini, bovini). È importante anche la tutela particolare che è riservata ai masi «del signore».

Fonti

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, I: *Dal '200 alla metà del '500*, a cura di F. GIACOMONI, Milano 1991, citaz. pp. 1-4 (Civezzano); *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia. Secoli VIII-XVIII. Regione Trentina – Friuli – Toscana – Territorio romano*, Milano 1954 (sez. «Regione trentina»), a cura di A. ZIEGER, citaz. pp. 17-18 (Folgaria).

Indice dei nomi di persona

- Abbondanzio, vescovo di Trento 34, 36
Adalberone di Eppenstein, duca di Carinzia 82
Adaloaldo, re dei Longobardi 55, 56
Adelardo, chierico 72
Adelberto, vescovo di Brescia 88
Adelpreto, conte 109
Adelpreto II, vescovo di Trento 84, 90, 97, 113, 140, 143, 151, 222
Adriano I, papa 74
Agazia di Myrina, storiografo 26
Agilolfingi, dinastia 21
Agilulfo, re dei Longobardi 52, 55, 60
Agnello, vescovo di Trento 52, 60
Agostino, santo 37, 42, 183
Alahis, duca di Trento 53
Alberti Poia Francesco 160
Alberto da Balbido, creditore 213
Alberto da Ortenburg, vescovo di Trento 113, 123, 124, 125, 167
Alberto di Stade, storiografo 190
Alberto I, conte di Tirol 109
Alberto I d'Asburgo, re di Germania 99, 195
Alberto II d'Asburgo, duca d'Austria 123
Alberto II, conte di Gorizia-Tirol 99
Alberto III, conte di Tirol 112, 125, 193
Alboino, re dei Longobardi, 49, 57
Albuino, vescovo di Sabiona 89, 94
Aldrigo da Comy 213
Alemanni, popolazione 17, 21
Alessandro di Masovia, vescovo di Trento 125
Alessandro III, papa 97, 153
Alessandro, santo 37, 41, 42, 43, 44, 86
Aliprandi Bonamente 176, 177, 193
Altemanno, vescovo di Trento 109, 183
Althoff Gerd 89
Altwin, vescovo di Bressanone 84
Ambrogio 118
Ambrogio, vescovo di Milano, santo 33, 34, 36, 37
Amelrico, vescovo di Treviso 88
Amingo, duca franco 26
Anastasia, santa 188, 189
Anauni, popolazione 37
Annone, vescovo di Frisinga 93
Anscuso, avvocato del monastero di Santa Maria in Organo di Verona 70
Antoni da Campo 213
Antonio da Trento, dottore in diritto civile 167
Antonio, figlio di Parisio di Bivedo 213
Appiano (da), fam. 84, 90, 99, 182, 183, 193
Appiano (da) Federico 207
Arcadio, imperatore 36
Arco (d'), fam. 90, 122, 141, 147
Arduino, re d'Italia 80
Aregonda, regina dei Franchi 62
Ariberto, vescovo di Milano 88
Ario 52
Ariperto, abate di Santa Maria in Organo di Verona 70
Arnolfo di Carinzia, re dei Franchi orientali 67
Arpone, testimone 109
Asburgo, dinastia 99, 123, 124, 125, 129, 132, 141, 170 e *vedi* Alberto I, re di Germania; Alberto II, duca d'Austria; Ernesto, duca d'Austria; Federico detto il Bello, re dei Romani; Leopoldo III, duca d'Austria; Rodolfo IV, duca d'Austria; Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirol
Asburgo (d') Ernesto 125
Audiberto, abate di Santa Maria in Organo di Verona *vedi* Ariperto
Audualdo, duca franco 60
Autari, re dei Longobardi 52, 55, 57
Avari, popolazione 49
Balthasar Federico 118
Bartolo da Sassoferrato 153
Bartolomeo da Trento, cronista 90
Baschenis Simone, pittore 74
Bavari, popolazione 21, 30, 53, 55, 129
Becket Tomaso, santo 98
Belenzani Rodolfo 125, 169, 174, 175, 176, 177, 192, 193 194
Benedetto XII, papa 123
Benvenuta figlia di Bertoldo *Marcadenti* di Tavon, serva 150
Benvenuto di ser Mocio di Tavon 150, 151
Berengario II, re d'Italia 67, 68, 72
Bergier Jean-François 179
Bernardo, re d'Italia 66
Bertoldo di Guarimberto da Thun 150, 151
Beseno (da) Corrado *vedi* Corrado da Beseno, vescovo di Trento
Bevilacqua, fam. 201
Bizantini, popolazione 20, 22, 26, 28
Bolland Jean 39
Bonaparte Napoleone 117
Bonino di Paio da Thun 150
Bonino di Pasio del monte di Thun 150
Brandeburgo (di) Ludovico *vedi* Ludovico di Brandeburgo
Brenti, popolazione 22
Brunechilde, regina dei Franchi 60

- Bruno Maroneli 228
 Buccellino, duca franco 26
 Burgundi, popolazione 17

 Caldonazzo-Castelnuovo (da), fam. 141, 147
 Callisto II, papa 84
Carantania, territorio 67
 Carducci Giosuè 218, 228
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia e di Napoli 99
 Carlo III il Grosso, imperatore 67
 Carlo IV, imperatore 122, 123, 129, 130, 174, 191
 Carlo Magno, imperatore 29, 54, 55, 66, 74, 75, 79, 80, 188
 Carlo Martello, maestro di palazzo 53, 54
 Carlo, figlio di Carlo Magno 66
 Carolingi, dinastia 53
 Cassiano, santo 39
 Castel Campo (da) Graziadio 212, 213
 Castelbarco (da) fam. 84, 90, 102, 122, 141, 144, 147, 157, 170, 182
 Castelbarco (da) Aldrighetto 90, 91, 97, 143, 151
 Castelbarco (da) Briano 152
 Castelbarco (da) Guglielmo 228
 Cedino, duca franco 52, 60
 Celestino V, papa 100
 Childeperto, re dei Franchi 60
 Chramnichis, duca franco 52, 57, 58
 Ciano di Aldrighetto da Castion di Mori, teste 211
 Clefi, re dei Longobardi 57
 Clemente III, papa 84
 Clemente V, papa 122
 Cles, fam. 209
 Cles Bernardo 146, 160, 169
 Colombina, debitrice 213
 Concio di Liubardo da Giovo 149, 150
 Corradino di Svevia 99, 100
 Corrado da Beseno, vescovo di Trento 97, 109, 98, 112, 113, 138, 140, 155, 183
 Corrado II, imperatore 80, 82, 86, 88, 89, 92, 94, 182
 Corrado III, re di Germania 193
 Corrado IV, imperatore 99
 Cuniperto, re dei Longobardi 53

 Dal Prà Laura 136
 Danesio, notaio 213
 De Gaulle Charles 117
 Del Bene, fam. 170
Delay, fratello di *Antoni da Campo* 213
 Delguardo detto Rubavillano figlio di Bastardo, uomo libero 151, 152
 Della Scala, fam. / Scaligeri 99, 100, 129, 130, 141, 176, 193, 209
 Dolcino, eretico 210
 «duce di Storicho» *vedi* Federico IV, duca d'Austria
 Dürer Albrecht 161

 Eberardo, vescovo di Trento 110
 Egnone, vescovo di Trento 102, 104
 Endrighetto di Bongaio, podestà di Belluno 130
 Engel, ebreo di Trento 134
 Enrico, conte di Carinzia-Tirolo 122, 129
 Enrico da Chiusa, scrivano 118
 Enrico da Pesina 206
 Enrico di Metz, vescovo di Trento 84, 122
 Enrico, testimone 109
 Enrico I, duca di Baviera 68
 Enrico II il Litigioso, duca di Baviera 68
 Enrico II, imperatore 80, 82, 86, 89, 94
 Enrico IV, imperatore 84
 Enrico V, imperatore 84
 Enrico VI, imperatore 97, 183
 Enrico VII, imperatore 121, 122, 129
 Eppenstein (di) Adalberone *vedi* Adalberone di Eppenstein, duca di Carinzia
 Ermagora, santo 39
 Ermanno IV di Svevia 88
 Ernesto d'Asburgo, duca d'Austria 125
 Eruli, popolazione 22
 Eugenio Flavio, imperatore d'Occidente 36
 Eugippio, scrittore 24
 Evin, duca di Trento 52, 53, 55, 58, 60

 Federico d'Asburgo detto il Bello, re dei Romani 122
 Federico da Iavrè, debitore 213
 Federico Wanga, vescovo di Trento 78, 97, 98, 104, 105, 109, 112, 113, 114, 124, 138, 140, 155, 161, 162, 183, 203, 204, 206
 Federico I (Barbarossa), imperatore 90, 97, 99, 106, 155, 156, 183, 193
 Federico II, imperatore 90, 97, 98, 99, 112, 160, 183
 Federico IV, duca d'Austria detto Tascavuota 125, 169, 176, 177
 Federico, capitano di Trento 118
 Filippo IV di Valois, re di Francia 129
 Firri, personaggio degli *Annales Stadenses* 190, 191
 Flavon (da), fam. 84
 Franchi, popolazione 17, 20, 21, 22, 26, 28, 29, 50, 53, 55, 57, 58, 59, 60, 65, 66, 70, 74, 93
 Franconia 97
 Frapporti Giuseppe 30, 31
 Frescobaldi, fam. 100, 104

 Gabriele, fornitore di fieno 118
 Gaido, duca di Verona 66
 Gaidoaldo, duca di Trento 53, 56
 Garzapano, *miles* 90
 Gaspare sarto, confinante di Margherita da Padova 172
 Germani, popolazione 30, 49
 Ghetta Frumenzio 123
 Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento 125, 174, 192

- Giorgio Hach, vescovo di Trento 125, 132, 133
 Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli 37, 42
 Giovanni Enrico, re di Boemia 123, 129
 Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento 125, 132, 133, 134, 146, 160
 Giovanni IV, patriarca di Aquileia 88, 89
 Giovanni XXII, papa 121
 Giovanni, re di Boemia 123, 129
 Giovanni, vescovo di Mantova 88
 Girolamo, vescovo di Vicenza 88
 Gisilbirga, indemoniata 188
 Giustiniano I, imperatore 20
 Goti, popolazione 18, 20, 26, 28, 30, 49
 Gottescalco, cronista benedettino 188
 Grapana 213
 Greci, popolazione 17
 Gregorio VII, papa 84
 Gregorio, vescovo di Tours 26, 55
 Guadelerio 228
 Guelfo / Welf II, conte di Svevia 82
 Gulfardo, abate di San Martino di Tours 74
 Gundualdo, re dei Bavari 53
- Hack Giorgio *vedi* Giorgio Hack, vescovo di Trento
 Hartwig, arcivescovo di Salisburgo 89, 92
 Hartwig, vescovo di Bressanone 82
 Heimo / Heymo, personaggio leggendario 190, 192
 Hinderbach Giovanni *vedi* Giovanni Hinderbach
 Hitler Adolf 30
 Hohenstaufen / Staufer, dinastia 183, 193 *e vedi* Corradino di Svevia; Corrado II, imperatore; Corrado III, re di Germania; Corrado IV, re di Germania; Enrico IV, imperatore; Ermanno IV di Svevia; Federico I, imperatore; Federico II, imperatore; Manfredi
 Husingo, *princeps* trentino 53
- Iacopo da Varazze, storico e agiografo 153
 Iacopo di Pietro Paolo, confinante di Margherita da Padova 172
 Ildegarda, moglie di Carlo Magno, imperatrice 74
 Ingenuino, vescovo di Sabiona 52, 60, 92
 Israhel, ebreo di Trento 134
- Kunter Heinrich 195
- Lando Bartolomeo 174, 192
 Lanfredo, vescovo di Sabiona 93
 Launulfo, testimone in un processo 70
 Lengenstain Ulrico 118
 Leone III, papa 74
 Leonora, moglie di Federico III, imperatrice 132
 Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria 125, 133
 Leutario, comandante franco 26
 Liutfredo, duca di Trento 66
- Liutprando di Cremona, storico 72
 Liutprando, re dei Longobardi 53, 54, 55, 72
 Lodrone, fam. 141, 144
 Longobardi, popolazione 23, 26, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 60, 65, 70, 74
 Lotario, imperatore 66
 Lotario II, re 68
 Lucarda figlia di Ottelia da Caldaro, serva 149
 Ludovico di Brandeburgo, marchese 123
 Ludovico II, imperatore 66, 67
 Ludovico il Fanciullo, re dei Franchi orientali 94
 Ludovico il Germanico, imperatore 93
 Ludovico il Pio, imperatore 66
 Ludovico IV il Bavaro, imperatore 122, 129, 174, 191
 Lupo Suplainpunio, figlio del fu Lupardo di Tierno 70, 71
 Lussemburgo, dinastia *vedi* Carlo IV, imperatore; Enrico VII, imperatore; Giovanni, re di Boemia; Giovanni Enrico, re di Boemia; Sigismondo, imperatore; Venceslao II, re di Boemia
- Madruzzo, fam. 143, 144
 Madruzzo Boninsegna 143
 Madruzzo Carlo 133
 Madruzzo Gumpone 143, 144
 Magnago (da) Adelpreto 225, 226
 Magnago (da) Odorico 225
 Mainardo II, conte di Tirol 86, 99, 100, 102, 104, 117, 120, 121, 122, 124, 141, 160, 193, 195, 209, 210
 Mainardo III, conte di Gorizia 99, 193
 Manasse, vescovo di Trento 68, 72
 Manfredi, figlio di Federico II 99
 Marco figlio del fu ser Trentino dalla Chiesa, gastaldo di Folgaria 228
 Marco, apostolo 39
 Marco, mastro calzolaio, abitante di Rovereto 172
 Margherita (Margherita Maultasch), contessa di Tirol 129, 172
 Margherita da Padova, stimata a Rovereto 172
 Martino da Cavaione, debitore 213
 Martino, santo 29
 Martirio, santo 37, 41, 42, 43, 86
 Masovia *vedi* Alessandro di Masovia, vescovo di Trento
 Massimo, vescovo di Torino 37, 42
 Matalia, fornitore di fieno 118
 Matteo di Konzmann, vescovo di Bressanone 122
 Melchiorre figlio del prete Gerardo, abitante di Rovereto 172
 Merovingi, dinastia 54
 Moyses, ebreo di Trento 134
 Muratori Ludovico Antonio 39
- Narsete, generale bizantino 22, 26
 Nicolò da Brno, vescovo di Trento 113, 123, 130, 212
Nicholò da Balbi 213

Nicola pellicciaio, abitante di Rovereto 172

Oberto, vescovo di Verona 88
Odascalco, vescovo di Trento 93
Odoacre, re degli Eruli 20
Ognabeno de Menino, debitore 213
Olo, duca franco 60
Onorio, imperatore 36
Oradini Francesco 136
Orso, vescovo di Padova 88
Ortenburg (da) Alberto *vedi* Alberto da Ortenburg, vescovo di Trento
Ostrogoti, popolazione 17, 18, 20, 21, 25, 26, 30
Ottone da Bolzano, inviato di Mainardo II 118
Ottone, testimone 109
Ottoni, dinastia 94
Ottone I, imperatore 68, 72, 96
Ottone II, imperatore 68
Ottone III, imperatore 80

Paolo Diacono, storico 22, 26, 52, 55, 57, 58, 59, 60
Paolo II, papa 132
Partino, confinante di Margherita da Padova 172
Pertarito, re longobardo 53
Pipino, figlio di Carlo Magno 54
Pipino III, re dei Franchi 66
Pistore, vescovo di Vicenza 98
Pretlino da Caldes, gestore di miniere 208
Pruneta, ebreo di Trento 134

Querini Bartolomeo 122

Ragilone, comandante longobardo 57, 58
Rebuffati Beliotto 104
Roccabruna, fam. 144
Roccabruna (da) Oliviero 225, 226
Rodolfo di Svevia, re di Germania 84
Rodolfo IV d'Asburgo, duca d'Austria 123, 124, 125
Romani, popolazione 17, 20, 49
Romano (da) Ezzelino 119
Romolo Augustolo, imperatore 20
Rosmini-Serbati, fam. 170
Rotgaudo, duca del Friuli 66
Rugi, popolazione 20, 24

Saibante, fam. 170, 201
Salikman, ebreo di Trento 134
Salomone, vescovo di Trento 97, 106, 109, 113, 138, 140, 155, 180, 207
Samuel, ebreo di Trento 134
Sardagna Ludovico 161
Sassonia, dinastia 96
Saturno, divinità 44, 47
Scaligeri *vedi* Della Scala
Šebesta Giuseppe 215

Secondo da Trento / da Non, storico 26, 52, 55, 56
Sergi Giuseppe 153, 179, 185, 187
Settia Aldo A. 78
Severino, santo 24
Sicardo, vescovo di Cremona 113
Sigismondo d'Asburgo, duca d'Austria e conte del Tirolo 125, 132
Simone / Simonino da Trento (Simone Unferdorben) 134, 135, 136
Simpliciano, vescovo di Milano 37, 42
Sinduald, re dei Brenti 22
Sion di Tione, notaio 211
Sisinio, santo 37, 41, 42, 43, 86
Sodegerio di Tito, podestà di Trento 98, 160
Stabilino, duca di Treviso 66
Staufer, dinastia *vedi* Hohenstaufen
Stefano detto Zuccono, parroco di Tione 211
Stenico (da), fam. 145
Stenico (da) Bozone 144, 146
Stenico (da) Ottone 144
Storto, confinante di Margherita da Padova 172

Tappeiner Franz 30
Tartarotti Girolamo 39, 40
Tassilone III, duca di Baviera 65
Teodeberto I, re dei Franchi 20, 22, 26
Teodolinda, regina dei Longobardi 26, 52, 53, 55
Teodorico, re degli Ostrogoti 20, 21, 25, 30, 52
Teodosio I, imperatore 36
Teutisci 70
Thun, fam. 144, 147
Tiberino Giovanni Maria 134
Tirolo (di), fam. 84, 99, 102, 112, 121, 174, 182, 183, 191, 193, 195, 203, 210
Tirolo (di) Adelaide 99, 193
Tirolo (di) Alberto *vedi* Alberto II
Tirolo (di) Elisabetta, figlia di Mainardo II 99
Tirolo (di) Mainardo II *vedi* Mainardo II, conte di Tirolo
Tirolo (di) Margherita *vedi* Margherita Maultasch, contessa di Tirolo
Tirri, personaggio degli *Annales Stadenses* 190, 191
Tobias, ebreo di Trento 134
Tolomei Ettore 31
Toubert Pierre 76, 78
Trapp, fam. 170
Trentino fabbro, abitante di Rovereto 172

Udalrico, vescovo di Coira 89
Udalrico I, vescovo di Trento 80
Udalrico II, vescovo di Trento 80, 82, 86, 88, 89, 90, 92
Ugo di Provenza, re d'Italia 67, 68, 72
Ulrico da Pesina 206
Unferdorben Simone *vedi* Simone da Trento
Unni, popolazione 20, 24

Urbano (?), papa 74

Valente, imperatore 36

Valentiniano II, imperatore 36

Valois (di) Bianca, moglie dell'imperatore Carlo IV 129

Vandali, popolazione 17

Venceslao II, re di Boemia 203

Vigilio, vescovo di Trento, santo 34, 36, 37, 39, 41, 42, 46, 47, 86, 92, 113

Visconti, fam. 129, 141, 176, 193

Visigoti, popolazione 17, 18, 36

Voeso di Carpeneda 228

Walser, popolazione 205

Wanga Federico *vedi* Federico Wanga

Welf *vedi* Guelfo

Welfen, dinastia 193

Widin, conte goto 26

Wittelsbach (di) Elisabetta, moglie di Corrado IV di Svevia e di Mainardo II del Tirolo 99

Wittelsbach (di) Ludovico *vedi* Ludovico IV il Bavaro

Zagnino figlio di Massa, uomo libero 152

Zenone, imperatore d'Oriente 20

Zimesino, notaio 213

Zuanino del Trota 213

Zuchelo 213

Indice dei nomi di luogo

- Accon *vedi* San Giovanni d'Acri
Adige, fiume 28, 30, 82, 95, 99, 104, 130, 141, 158, 159, 170, 180, 188, 193, 201, 210, 218; valle 21, 27, 50, 52, 53, 57, 63, 65, 72, 87, 102, 122, 129, 131, 140, 155, 182, 183, 193
Adrianopoli 36
Adriatico, mare 129
Agnadello 126
Agordino, territorio 202
Al Foss *vedi* Civezzano
Al Frassen *vedi* Rovereto
Ala 100, 170, 201
Albola, fiume 109
Alessandria 153
Alpi, 17, 18, 20, 21, 22, 24, 34, 70, 96, 99, 121, 129, 131, 137, 138, 151, 153, 154, 179, 180, 187, 193, 200, 203, 205, 215; Alpi Giulie 49; Alpi Retiche 28, 29
Anagnis, castrum (Nanno o Cles) 52, 58
Anaunia *vedi* Non, valle
Andechs (Germania) 182
Anversa (Belgio) 39
Appiano sulla strada del Vino (Bz) / *Appianum*, castello 9, 60
Aquileia (Ud) 34, 36, 39, 40, 80, 99, 122, 126
Arco 50, 90, 109, 119; loc. Ceole 119; loc. Ischia vecchia 120
Arles (Francia) 68, 72
Asiago, altopiano 206
Augusta (Germania) 182
Austrasia 53
Austria 24, 49, 215
Ausuge vedi Borgo Valsugana
Avignone (Francia) 121
Avio 70; loc. Sabbionara, castello dei Castelbarco, 152
Avisio, fiume 188, 201

Balcani, territorio 22
Bassa Atesina, territorio 183, 193
Bassa Bergamasca, territorio 200
Bassano del Grappa (Vi) 180, 190, 191
Batavis vedi Passau
Baviera, ducato e territorio 18, 24, 53, 65, 66, 67, 68, 79, 80, 92, 94, 122, 182, 187, 188, 193
Bellinzona (Svizzera) 60
Belluno 122, 130
Benediktbeuern (Germania), abbazia 188
Bergamo 74
Bivedo *vedi* Bleggio Superiore
Bleggio Inferiore, loc. Bono 120
Bleggio Superiore 28, 119; Sant'Eleuterio 211; loc. Bivedo 213
Boemia 122
Bologna 151
Bolzano 53, 68, 82, 86, 88, 90, 92, 93, 96, 99, 102, 132, 138, 154, 156, 159, 180, 182, 183, 188, 190, 192, 195; Santa Maria in Augia 183
Bondone, monte 167
Bono *vedi* Bleggio Inferiore
Borgo Valsugana / *Ausuge* 191
Brentonicum, castrum vedi Brentonico
Brennero, strada e passo 30, 31, 68, 79, 82, 93, 96, 98, 106, 174, 179, 190, 180, 182, 183, 187, 190, 191, 193, 195
Brenta, fiume 205
Brentonico, castello 60
Brescia 28, 53, 155, 161, 200, 211, 220
Bresciano, territorio 141
Bressanone (Bz) 39, 77, 80, 82, 84, 92, 94, 97, 99, 100, 122, 126, 154, 182, 183, 192, 193, 195
Brione, monte 109
Bronzolo (Bz) / *Francole* 180, 192

Cadore, territorio 129
Calavino 118
Calisio (*Argentario*), monte 104, 201, 203, 204, 207, 208, 225
Calliano 170
Camonica, valle 29, 74, 75, 96, 180, 200, 209
Campania 26
Campiglio *vedi* Madonna di Campiglio
«Campo Rotaliano» 58
Candino, passo 74
Cappadocia 41
Carinzia 20, 67, 68, 80, 94, 129, 187, 203
Carisolo 74
Carniola, territorio 192
Castel Telvana *vedi* Civezzano
Castel Tirol (Merano, Bz) 193
Castelbarco, castello *vedi* Arco, loc. Sabbionara
Castello-Molina di Fiemme 201
Castion *vedi* Mori
Cavalese 201
Cavedine 118, 119
Celva, monte 225
Cembra, castello 60; loc. Fadana / *Fagitana* 60
Cembra, valle 188
Centa San Nicolò 206
Ceole *vedi* Arco
Chiavenna, comitato 82
Chiese, fiume 201; valle 28

Chiusa (Bz) 52, 82, 154, 182, 191, 192
 Chiusa (Ceraïno di Dolcè, Vr) 100, 170
 Cimbria, *castrum vedi* Cembra
 Cismon del Grappa (Vi) 190, 191
 Civezzano 50, 225, 226, 227, 228; loc. al Foss 61; castel
 Telvana 61
 Cividale del Friuli (Ud) 55
Clamer vedi Folgaria
 Claudia Augusta, via 180
 Cles 209
 Coira / Chur (Svizzera) 20, 34, 82
 Colle Isarco / Gossensass (Bz) 30
 Comàsine *vedi* Pejo
 Como 72, 82
Comy 213
 Condino 120
 Coredo, loc. Tavon *vedi* Benvenuta di; Benvenuto di
 Costa Cartura, area montuosa 205, 206
 Costa *vedi* Folgaria
 Costantinopoli 26, 37, 42
 Costanza, lago 21
 Costanza, pace 106
 Covaile 191
 Crimea 30
 Curé *vedi* Fiafé
 Cusiano *vedi* Ossana

 Dalgno (Temù, Bs) / *Dalanias* 74
 Danimarca 190, 191
 Danubio, fiume 18, 20, 21, 24
 Drava, fiume 18, 24
 Durone, passo 28

 Egna (Bz) / *Novum Forum* 130, 192, 201
 Emilia 112
Ennemase, castrum (San Martino di Lomaso?) 60
 Enns, fiume 20
 Erdemolo, monte 225

 Fadana *vedi* Cembra
Fagitana, castrum vedi Fadana
 Feltre 86, 130, 131
 Fernpass (Austria) 182
 Ferrara 153
Ferruge, castrum (Doss Trento?) 52, 60
 Fersina, fiume 104
 Fiandre 156
 Fiafé, loc. Curé 213
 Fiemme, valle 102, 130, 131, 147, 197, 201, 218, 222
 Firenze 130
Flaminia, via 180, 190
 Folgaria 199, 206, 227, 228, 229; loc. *Clamer* 229; Costa
 228, 229; Galiene 229; *Guegexayda* 228; Serrada 228;
 maso Pecheler 228; Sommo 229
Formicaria (Castel Firmiano?), fortezza 68, 72

 Francia 60, 96, 129, 140, 156, 199, 220
Francole vedi Bronzolo
 Friesach (Austria) 203
 Frisinga (Germania) 79, 93
 Friuli 53, 66, 104

 Galiene *vedi* Folgaria
 Gallia / Gallie 18, 20, 26, 60
 Garda, lago 26, 27, 28, 74, 141, 143, 147, 210
 Gardolo *vedi* Trento, *località suburbane*
 Genova 153
 Genova, valle 74
 Germania 21, 68, 84, 90, 96, 97, 99, 106, 112, 134, 135,
 155, 156, 180, 190, 193, 199, 212, 214, 220
 Giudicarie, valli 28, 29, 97, 102, 140, 143, 144, 155, 212
 Glorenza (Bz) 154, 193
 Gossensass *vedi* Colle Isarco
 Gotenland 30
 Gottardo, passo 96
 Grado (Go) 129
 Gran San Bernardo, passo 179
 Grigion, cantone (Svizzera) 27
 Grigno / *Grind* 190, 191
 Grosseto 95
Guegexayda vedi Folgaria

 Iavrè *vedi* Villa Rendena
 Iglesias (Ca) 170, 203
 Imola (Bo) 39
 Inghilterra 98
 Inn, fiume 18, 20, 24, 30, 82, 180, 182, 193; valle 79,
 82, 129
 Innsbruck (Austria) / *Enspruc* 100, 117, 128, 180, 182,
 190, 192; Landesmuseum Ferdinandeum 61
 Isarco, valle 39, 79, 131, 182, 191
 Ischia vecchia *vedi* Arco

 Krems (Austria) 20
 Kutná Hora (Rep. Ceca) 203

Lagare 57, 58
 Lagarina, valle 182
 Laghi, valle 140, 143, 155; loc. Pedegazza 118
 Laiano 120
 Lasino, loc. Castel Madruzzo 143, 144
 Lavis 201
 Lazio 76, 180, 190
 Lech, fiume 21
 Ledro 119
 Ledro, valle 222
 Leno, fiume 201
 Lessini, catena montuosa 200
 Levico Terme / *Levin* 118, 191
 Linz (Austria) / *Lentia* 24
 Lione 210

- Livenza, fiume 95
 Lizzana *vedi* Rovereto
 Lomaso *vedi* Vigo Lomaso
 Lombardia 82, 112, 163, 180, 224
 Longomoso (Renon, Bz) 183
 Longostagno (Renon, Bz) 192
 Loppio, lago 28
 Lorch (Germania) / *Lauriacum*, 24
 Lucca 95
 Lueg (Austria) 195
 Luserna 199
 Lussemburgo 129
- Madonna di Campiglio, ospizio 182
 Madruzzo *vedi* Lasino
 Magnago 225, 226 *vedi* Odorico da
 Magonza (Germania) 34
 Maiano 118
Maletum, castrum vedi Meltina
 Mantova 66, 68, 72, 174, 176, 192, 193
 Marca Trevigiana 130
 Marche 95
 Massa Marittima (Gr) 203
 Matarello *vedi* Trento, *località suburbane*
 Matrei (Austria) / *Materel* 192
 Mediterraneo, mare 97
 Meltina (Bz) / *Maletum* 60
 Meranese, territorio 30
 Merano (Bz) 34, 57, 102, 154, 180, 183, 193; zecca 104
 Mesiano *vedi* Trento, *località suburbane*
 Mezzocorona 50, 58
 Mezzolombardo 50, 58, 180
 Milano 34, 36, 37, 42, 72, 88, 129, 141, 167, 176, 193
 Modena 190
 Monaco di Baviera (Germania) 154
 Moncenisio, passo 179
 Montecassino (Fr), abbazia 55
 Monza (MB) 55; San Giovanni 56
 Mori 70, 180; loc. Castion 211 e *vedi* Ciano del fu
 Aldrighetto di; Tierno 70
- Nago (Nago-Torbole) 120
 Napoli 24
 Non, valle / *Anaunia* 21, 28, 37, 41, 43, 50, 52, 57, 58,
 63, 97, 102, 104, 114, 122, 128, 129, 140, 141, 147,
 150, 155, 180, 182, 193, 197, 201, 209
 Norico, territorio [e anche *Noricum ripense* e *Noricum
 mediterraneum*] 18, 20, 24
 Norimberga (Germania) 134
 Norital [val d'Isarco e valle dell'Inn], comitato 82,
 92, 182
 Novacella (Varna, Bz) abbazia 183
- Ossana 209; loc. Cusiano 209
- Padana, pianura 109, 112, 121, 138, 151, 167, 199,
 210, 216, 220
 Padova 180, 190
 Palade, passo 180, 182
 Palestina 98
 Panchià 201
 Parigi (Francia), Saint-Denis 62
 Passau (Germania) / Passavia / *Batavis* 24, 79
 Pavia 29, 53, 55, 68, 74
 Pecheler, maso *vedi* Folgaria
 Pejo, loc. Comàsine 207
 Pejo, valle 207
 Pergine Valsugana 104, 156, 170, 191, 207
 Perginese, territorio 102
 Piave, valle 131, 202
 Piemonte 112
 Pisa 167
 Po, fiume 72
 Polesine 190
 Ponale, territorio 119
 Posina (Vi) / *Posena* 206
 Povo *vedi* Trento, *località suburbane*
 Prealpi 24, 28, 202, 206
Pribsna, curtis vedi Bressanone
 Primiero, territorio 130, 131
 Provenza 20, 57
 Pusteria, valle 79, 99, 129, 190, 191, 192
- Ratisbona (Germania) 79
 Ravenna 84, 180, 190, 192
 Regno d'Italia 66, 67, 82, 92
 Regno dei Franchi orientali 66, 92
 Regno di Francia 138
 Regno di Germania 66, 67, 82, 92
 Regno di Krems 20
 Regno longobardo 29, 65, 66
 Regno ostrogoto 20, 22
 Renania 21
 Rencio (fraz. di Bolzano) / *Rede* 192
 Rendena, valle 28, 46, 47, 74, 75, 120, 140, 147, 180,
 197
 Reno, fiume 18, 21, 199
 Renon, altopiano / *Rethna* 182, 191, 192, 207
 Resia, passo 68, 82, 96, 106, 179, 182
Rethna vedi Renon
 Rezie (*Raetia I* e *Raetia II*) 18, 20, 21, 24, 34
 Rio di Pusteria (Bz) 99
 Riva del Garda 90, 102, 109, 110, 111, 119, 120, 143,
 156, 163, 164, 165, 166, 170, 171, 180, 222
 Rolle, passo 131
 Roma 36, 68, 82, 180, 190, 192
 Romagna 112, 190
 Romeno, San Tommaso 182
 Rovereto 156, 157, 170, 171, 172, 173, 201; contrada
 della Costa 172; rocca 172; San Marco 170; loc. al

- Frassen 172; Lizzana, castello 170; Sacco 170, 201
- Sabiona (Chiusa, Bz) 182
- Sabiona-Bressanone, diocesi 39, 76, 79, 80, 92, 93, 94
- Sacco *vedi* Rovereto
- Saint-Denis (Francia), abbazia 74
- Salisburgo (Austria) 76, 79, 80, 92, 99, 126
- Salorno (Bz) 58, 188; castello 188; San Floriano 182
- San Bernardo, passo 191
- San Giovanni d'Acqui [Acqui, Israele] 112, 113
- San Giovanni, passo 28
- San Gottardo, passo 191
- San Martino di Castrozza 130, 131
- San Martino, monte (nel Bleggio) 28
- San Martino, monte (nel Lomaso) 28, 29
- San Michele all'Adige 183
- San Pietro / di Calino, passo 28
- Sant'Andrea, isola (lago di Loppio) 28
- Sarca, fiume 48, 90
- Sardagna *vedi* Trento, *località suburbane*
- Sarentino (Bz), valle 30
- Sempione, passo 96
- Senale-San Felice (Bz), Santa Maria di Senale 182
- Sentiero di Carlo / *semita Karoli* 188
- Sermiana, castrum vedi* Sirmiano
- Serrada *vedi* Folgaria
- Sesia, valle 205
- Siena 95
- Silandro (Bz) 183
- Sirmiano (Bz) / *Sermiana* 60
- Sirmione (Bs) 29, 74
- Slovenia 94
- Solagna (Vi) / *Solanie* 191
- Sole, valle 28, 102, 140, 155, 180, 197, 207, 208, 209
- Sommo *vedi* Folgaria
- Sommolago, territorio 110
- Sopramonte *vedi* Trento, *località suburbane*
- Stade (Germania) 190
- Stenico 50, 145; castello 28, 144, 146
- Svevia 27, 67, 72, 183, 193
- Svizzera 18, 21, 82, 123
- Tagliacozzo 99
- Tanneto 26
- Tassullo 207
- Tavon *vedi* Coredò
- Tell (Merano, Bz) 195
- Tenna 118
- Tesana, *castrum vedi* Tesimo
- Tesero 201
- Tesimo (Bz) / *Tesana* 60
- Tesino, territorio 200
- Tessalonica 36
- Thun *vedi* Ton
- Ticino 60
- Tiarno *vedi* Mori
- Tignale (Bs) 119
- Tione 120
- Tirolo 24, 30, 31, 61, 96, 100, 104, 105, 121, 122, 124, 125, 126, 129, 141, 155
- Ton, castel Thun *vedi* Bonino di Paio da
- Tonale, passo 74, 129, 180; ospizio 182
- Torbole (Nago-Torbole) 119
- Toscana 95, 112, 224
- Tours (Francia), San Martino 29, 74
- Traisen, fiume 24
- TRENTO
- Castelletto 161, 162; cappella di San Biagio 162
- castello del Buonconsiglio 102, 113, 118, 125, 132, 133, 159, 160, 162, 176, 177, 192, 193, 209; Castelvecchio 159, 160; *domus nova* 159; Magno Palazzo 160; torre di Augusto 159
- chiese*: San Lorenzo 159, 161; chiesa della Madonna nell'ospedale degli Alemanni 113; San Martino 182; San Pietro 135; San Vigilio 89, 113, 154, 161, 162
- colle del Malconsiglio 102
- Museo del castello del Buonconsiglio 136; Museo Diocesano Tridentino 135
- ospedale degli Alemanni 113
- palazzo vescovile 159, 161, 162
- porte*: Santa Croce 159; San Martino 159
- Torre Verde 158
- Torre Wanga (torre Rossa) 158, 160, 161
- località suburbane*: Gardolo 118; Mattarello 188; Mesiano 118; Povo 118; Sardagna 118; Sopramonte 118
- Treviso 66
- Ultimo, valle 193
- Umbria 180, 190
- Ungheria 49
- Vallagarina 22, 50, 58, 63, 66, 84, 90, 97, 102, 140, 141, 143, 147, 151, 155, 157, 170, 218, 228
- Valle Trentina / *vallis Tarentina* 190, 191
- Valsugana 52, 60, 63, 96, 141, 147, 151, 155, 180, 190, 197, 200, 206, 225
- Valtellina 74
- Venetia, provincia 18
- Veneto 95, 104, 112, 130, 163, 224
- Venezia 126, 130, 141, 153, 192, 201
- Venezie, territorio 22, 95
- Venosta, valle e comitato 21, 34, 57, 72, 82, 88, 92, 99, 100, 112, 180, 182, 183, 193, 195
- Vercelli 151
- Verdun 66, 92
- Verona 22, 26, 60, 66, 68, 72, 80, 82, 94, 96, 97, 99,

100, 102, 109, 122, 130, 140, 141, 154, 155, 159, 170,
 187, 188, 190, 201, 220; monastero di Santa Maria
 in Organo 66, 70
 Veronese, territorio 60
 Vezzano / *Vitianum* 60, 118
 Vicentino, territorio 202
 Vicenza 98
 Vienna (Austria) 24, 128
 Vienne, concilio 210
 Vigo Lomaso, pieve 119
 Vigolo Vattaro 118
 Villa Rendena, loc. Iavrè 213
 Vipiteno / Sterzing (Bz) / *Stercinge* 154, 183, 192, 193
Vitianum, castrum vedi Vezzano
 Volano / *Volaenes* 60
 Wilten (Austria) 192
 Wimpfen (Germania) 106
 Worms, concordato 84
 Ybbs an der Donau (Austria) / *Adiuwense* 24
 Zülpich 21

Indice delle tavole

Tavola I.	Principali popolazioni barbariche nell'arco alpino centro-orientale (VI secolo)	19
Tavola II.	Principali sedi vescovili alto-medievali nelle Alpi centro-orientali	35
Tavola III.	Resti funerari longobardi del VI-VII secolo nel territorio di Trento	51
Tavola IV.	Il territorio della diocesi di Trento dall'alto medioevo alla fine del XVIII secolo	81
Tavola V.	I comitati concessi al vescovo di Trento con il diploma del 1027	83
Tavola VI.	La contea di Tirolo e il principato vescovile di Trento agli inizi del 1200	101
Tavola VII.	La contea di Tirolo e il principato vescovile di Trento alla fine del 1200	103
Tavola VIII.	Le giurisdizioni del Trentino meridionale tra XIV e XV secolo	127
Tavola IX.	Area di influenza della famiglia Castelbarco	141
Tavola X.	Principali direttrici viarie nelle Alpi centro-orientali nel pieno e basso medioevo	181
Tavola XI.	Schema di villaggio medievale	217
Tavola XII.	Il sistema delle pievi medievali nella diocesi di Trento	219

Cronologia

IMPERATORI E RE		PAPI E VESCOVI DI TRENTO	
		381	vescovo Giovino
		400 c.	vescovo Abbondanzio
			vescovo Vigilio
			seguono: Claudiano, Magorio, Aspidio, Sambazio, Valentino, Geniale, Fedele, Valerio, Quarto, Magoriano, Adeodato, Probo, Montano, Ciriaco, Asterio, Eugippio, Quartino, Pellegrino, Gratismo, Adeodato
	<i>Re dei Goti in Italia</i>	492-496	papa Gelasio
493-526	Teoderico	496-498	papa Anastasio II
		498-514	papa Simmaco
		514-523	papa Ormisda
526-534	Atalarico	523-526	papa Giovanni I
		526-530	papa Felice IV
		530-532	papa Bonifacio II
534-536	Teodato	533-535	papa Giovanni II
536-539	Vitige	535-536	papa Agapito I
540-541	Ildibaldo	536-537	papa Silverio
541-552	Totila	537-555	papa Vigilio
552-553	Teia		
	<i>Re dei Longobardi in Italia</i>	556-561	papa Pelagio I
568-572	Alboino	561-574	papa Giovanni III
572-574	Clefi	575-579	papa Benedetto I
		577-591	vescovo Agnello
			seguono: Verecondo, Manasse, Vitale, Stabislano, Domenico, Rustico, Romano, Vitale, Corenziano, Siseditio,

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 493 Teoderico conquista il territorio trentino.
- 507-511 Teoderico ordina di allestire delle abitazioni per la popolazione della città nel castello di *Verruca* («*Verrucas castellum*»)
- 523-526 Teoderico impone agli abitanti di Trento e a quelli di Feltre di costruire, a loro spese, un nuovo centro abitato dotato di opere di difesa
- 555 dopo la fine della guerra greco-gotica il generale bizantino Narsete stanZIA gli Eruli a guardia dei passi alpini del territorio trentino
- 569 ss. dopo la conquista longobarda, il duca Evin regge il ducato di Trento
- 575-576 Ragilone comandante dei Longobardi stanziati nella Vallagarina riconquista il castello di Nanno, conquistato dai Franchi
- 576 Chramnichis sconfigge Ragilone «in campo Rotaliani», saccheggia Trento e si impadronisce del ducato di Trento
- 576 il duca Evin riconquista sconfigge i Franchi e riconquista il territorio trentino

IMPERATORI E RE

584-591	Autari
591-615	Agilulfo
615-625	Adaloaldo
625-635	Arioaldo
636-651	Rotari
652	Rodoaldo
653-661	Ariperto I
661-662	Godeperto e Pertarito
663-670	Grimoaldo
671-678	Pertarito
678-688	Pertarito e Cuniperto
688-700	Cuniperto
700	Ragimberto
701-711	Ariperto II
712	Ansprando
712-744	Liutprando

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

579-590	Giovanni, Massimino, Mammone, Mariano, Dominatore, Orso, Clementiano, Amatore papa Pelagio II
590-604	papa Gregorio I Magno
604-606	papa Sabiniano
607	papa Bonifacio III
608-615	papa Bonifacio IV
615-618	papa Adeodato I
619-625	papa Bonifacio V
625-638	papa Onorio I
640	papa Severino
640-642	papa Giovanni IV
642-649	papa Teodorico I
649-655	papa Martino I
654-657	papa Eugenio I
657-672	papa Vitaliano
672-676	papa Adeodato II
676-678	papa Dono
678-681	papa Agatone
682-683	papa Leone II
684-685	papa Benedetto II
685-686	papa Giovanni V
686-687	papa Conone (687 Teodoro)
687-701	papa Sergio I (687 Pasquale)
701-705	papa Giovanni VI
705-707	papa Giovanni VII
708	papa Sisinnio
708-715	papa Costantino
715-731	papa Gregorio II
731-741	papa Gregorio III
741-752	papa Zaccaria

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 590 l'esercito franco comandato da Chedin conquista numerosi castelli «in Tridentino territorio»
- 595 il duca Evin muore, gli succede Gaidoaldo
- 612 Secondo da Non muore a Trento
- 680 Alahis, duca di Trento, combatte contro un «conte dei Bavari» stanziato a Bolzano e dintorni
- 680 ss. Alahis si ribella al re dei longobardi Pertarito che lo assedia nel castello di Trento. Si accorda col re e ottiene il ducato di Brescia
- 688 Alahis conquista per breve tempo Pavia e il palazzo regio. È successivamente sconfitto e ucciso dal re Cuniperto a Coronate d'Adda
- 720 ca. a Trento è presente Husingo «tribunus» (funzionario regio longobardo). Durante il Regno di Liutprando l'influenza del ducato longobardo di Trento si estende su parte dell'odierno Alto Adige

IMPERATORI E RE

744-749 Ratchis
749-756 Astolfo

756-774 Desiderio

Re carolingi a capo del Regno longobardo

774-781 Carlo Magno
781-810 Carlo Magno e Pipino

Imperatori carolingi, re d'Italia e re dei Franchi orientali

810-814 Carlo Magno imperatore e Bernardo re d'Italia

814-840 Ludovico il Pio imperatore

814-818 Bernardo re d'Italia

823-840 Lotario I re d'Italia

840-844 Lotario I imperatore e re d'Italia

844-855 Lotario I imperatore e Ludovico II re d'Italia

843-876 Ludovico il Germanico re dei Franchi orientali

855-875 Ludovico II imperatore e re d'Italia

875-877 Carlo II il Calvo imperatore e re d'Italia
877-881 trono imperiale vacante

877-880 Carlomanno re d'Italia

881-887 Carlo il Grosso imperatore e re d'Italia

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

752-757 papa Stefano II

757-767 papa Paolo I (767 Costantino)

768-772 papa Stefano III (767 Filippo)

772-795 papa Adriano I
vescovo Iltigario
segue: Daniele

795-816 papa Leone III

816-817 papa Stefano IV
817-824 papa Pasquale I

824-827 papa Eugenio II

827 papa Valentino
827 vescovo Heimperto
827-844 papa Gregorio IV (844 Giovanni)

844-847 papa Sergio II

847-855 papa Leone IV

855-857 vescovo Odescalco
855-858 papa Benedetto III (855 Anastasio)

858-867 papa Niccolò I
867-872 papa Adriano II
872-882 papa Giovanni VIII

881 vescovo Adalgiso
seguono: Frideberto, Gisolfo, Bertaldo,
Giacomo, Corrado, Giovanni

882-884 papa Marino I
884-885 papa Adriano III
885-891 papa Stefano V

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 774 i Franchi conquistano il Regno longobardo e assumono il controllo dei territori del ducato di Trento
- 825 Trento è menzionata nel capitulare emanato da Lotario a Olona, relativo alle scuole nell'Italia settentrionale
- 838 Lotario e Ludovico il Germanico si incontrano «in valle Tredentina»
- 845 Liutfrido, figlio di Ugo di Tours, è duca in Trento; Paulicione, suo messo, presiede con il giudice di palazzo Garibaldo il placito fra Audiberto, abate di Santa Maria in Organo di Verona, e alcune famiglie contadine che vivono «in comitatu Tridentino» in Vallagarina
- 855 Ludovico il Germanico sentenzia in una controversia fra il vescovo di Trento Odescalco e il vescovo di Frisinga
- 857 Ludovico il Germanico e Ludovico II imperatore si incontrano a Trento e giudicano congiuntamente la medesima controversia

IMPERATORI E RE

887-899 Arnolfo di Carinzia re dei Franchi orientali

899-911 Ludovico IV il Fanciullo re dei Franchi
 orientali

Re d'Italia e imperatori dalla fine del IX secolo alla seconda metà del X secolo

888-924	Berengario I (imperatore 915-924)
889-894	Guido di Spoleto (imperatore 891-894)
892-898	Lamberto di Spoleto imperatore
896-899	Arnolfo di Carinzia imperatore
900-905	Ludovico III di Provenza

922-926	Rodolfo di Borgogna
926-947	Ugo di Provenza

947-950	Lotario
950-961	Berengario II
950-961	Adalberto

961-973 Ottone I di Sassonia (dal 936 re di Germania, dal 962 imperatore)

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

891-896 papa Formoso

896	papa Bonifacio VI
896-897	papa Stefano VI
897	papa Romano
897	papa Teodoro II
898-900	papa Giovanni IX

900-903 papa Benedetto IV (903-904 Cristoforo)

903	papa Leone V
904-911	papa Sergio III
911-913	papa Anastasio III
913-914	papa Landone
914-928	papa Giovanni X

927	vescovo Bernardo
928	papa Leone VI
928-931	papa Stefano VII
931-935	papa Giovanni XI
934-948	vescovo Manasse
	segue: Lantramno

936-939	papa Leone VII
939-942	papa Stefano VIII
942-946	papa Marino II
946-955	papa Algapeto II

955-964 papa Giovanni XII (964-966 Benedetto)

964-965	papa Leone VIII
965-972	papa Giovanni XIII
967	vescovo Arnaldo

EVENTI SIGNIFICATIVI

888 Arnolfo re dei Franchi orientali e Berengario re d'Italia si incontrano a Trento

894-895 Arnolfo re dei Franchi percorre la «vallis Tridentina»

926 il re Ugo di Provenza è presente in Trento

927 Notkerio vescovo di Verona possiede cospicui beni e diritti nel «comitatus Tridentinus»

935 Manasse arcivescovo di Arles e nipote di re Ugo di Provenza è nominato vescovo di Trento, con l'amministrazione dei vescovati di Mantova e Verona e il governo del comitato trentino

952 Ottone I costituisce la marca veronese, comprendente il comitato di Trento, e la aggrega al ducato di Baviera

IMPERATORI E RE

Re di Germania, d'Italia e imperatori dalla seconda metà del X secolo al XV secolo

936-973	Ottone I di Sassonia (re d'Italia dal 961, imperatore 962-973)
973-983	Ottone II di Sassonia
983-1002	Ottone III di Sassonia (imperatore 996-1002)
1002-1004	Arduino (solo re d'Italia)
1004-1024	Enrico II di Franconia (imperatore 1014-1024)
1024-1039	Corrado II di Franconia (imperatore 1027-1039)
1039-1056	Enrico III di Franconia (imperatore 1046-1056)
1056-1105	Enrico IV di Franconia (imperatore 1084-1106)

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

973-974	papa Benedetto VI (974 e 984-985 Bonifacio VII)
974-983	papa Benedetto VII
983-984	papa Giovanni XIV
985-996	Giovanni XV
992-995	vescovo Rainoardo
996-999	papa Gregorio V (996-998 Giovanni XVI)
999-1003	papa Silvestro II
1003	papa Giovanni XVII
1003-1009	papa Giovanni XVIII
1007-1022	vescovo Udalrico I
1009-1012	papa Sergio IV
1012-1024	papa Benedetto VIII (1012 Gregorio VI)
1022	vescovo Udalrico (II), attestato a partire dal 1022 (dopo il 24 agosto); morto il 25 febbraio 1055
1024-1032	papa Giovanni XIX
1032-1044	papa Benedetto IX
1044-1045	papa Silvestro III
1045-1046	papa Gregorio VI
1046-1047	papa Clemente II
1047-1048	papa Benedetto IX
1048	papa Damaso II
1049-1054	papa Leone IX
1052	vescovo Attone, nominato nel novembre 1055, morto dopo il 14 settembre 1057
1055-1057	papa Vittore II
1057-1058	papa Stefano IX
1058-1061	papa Niccolò II (1058-1059 Benedetto X)
1061-1073	papa Alessandro II (1061-1072 Onorio II)

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 972 il vescovo di Trento e due «iudices de Tredentino comitatu» presenziano a un placito in Verona
- 976 Ottone II costituisce il ducato di Carinzia cui aggrega la marca veronese
- 1002 Arduino marchese di Ivrea, eletto re d'Italia, combatte nel territorio di Trento contro Enrico II imperatore e Ottone duca di Carinzia
- 1004 l'imperatore Enrico II di Franconia è a Trento e in Valsugana; vince la resistenza di Arduino
- 1027 Corrado II con due diplomi datati 31 maggio e 1° giugno concede al vescovo Udalrico II e ai suoi successori importanti diritti giurisdizionali nei comitati di Trento, Bolzano e Venosta

IMPERATORI E RE

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

1105-1125 Enrico V di Franconia (imperatore 1111-1125)

1125-1137 Lotario di Supplimburgo (imperatore 1133-1137)

1138-1152 Corrado III di Hohenstaufen

1152-1190 Federico Barbarossa di Hohenstaufen (imperatore 1155-1190)

1068 vescovo Enrico (I), attestato nel febbraio 1068, morto il 14 ottobre 1082 o 1083
Pervardo, tra Enrico (I) e Adelperone

1073-1086 papa Gregorio VII (1080-1100 Clemente III)

1084 vescovo Adelperone, attestato dal 1084 al 1104

1086-1087 papa Vittore III

1088-1099 papa Urbano II

1099-1018 papa Pasquale II (1100-1101 Teodorico)

1106 vescovo Gebardo, nominato all'inizio del 1106, morto l'11 maggio di un anno successivo al 1119
vescovo Adelpreto (I), tra Gebardo e Altemanno

1118-1119 papa Gelasio II (1101 Alberto)

1119-1124 papa Callisto II (1106-1111 Silvestro IV)

1124 vescovo Altemanno, eletto prima del 7 agosto 1124; consacrato prima del 25 agosto 1126; morto il 27 marzo 1149

1124-1130 papa Onorio II (1118-1121 Gregorio VIII)

1130-1143 papa Innocenzo II (1124 Celestino II)

1143-1144 papa Celestino II (1130-1138 Anacleto II)

1144-1145 papa Lucio II (1138 Vittore IV)

1145-1153 papa Eugenio III

1149 vescovo Arnolfo, eletto e consacrato dopo il 27 marzo 1149; morto prima del giugno 1152

1152 vescovo Eberardo, eletto e consacrato prima del giugno 1152; morto il 18 giugno 1156

1154-1159 papa Adriano IV

1156 vescovo Adelpreto (II) («beato»), eletto e consacrato prima del 17 settembre 1156; assassinato il 20 settembre 1172

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1076 papa Gregorio VII scrive al vescovo di Trento Enrico allo scopo di invitarlo a non sostenere l'imperatore Enrico IV
- 1082 il vescovo Enrico ottiene dall'imperatore Enrico IV la conferma del possesso di Castellaro Mantovano
-
- 1106 «cives armati» di Trento cooperano all'imprigionamento dei vescovi inviati al papa dal re di Germania Enrico (Enrico V)
-
- 1111 il vescovo Gebardo conferma agli abitanti della val di Fiemme i privilegi poi noti come «patti gebardini»
-
- 1124 il vescovo Altemanno stabilisce una pattuizione con i vicini di Riva del Garda (poi confermata nel 1155 dal vescovo Eberardo)
-
-
-
-
-
-
-
-
-
- 1145 il vescovo Altemanno colloca i canonici regolari a San Michele all'Adige e i monaci benedettini a Trento (San Lorenzo)
- 1145 in occasione della consacrazione della chiesa di San Vigilio in Trento è menzionato un *consol*

IMPERATORI E RE

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

		1159-1181	papa Alessandro III (1159-1164 Vittore IV)
		1173	vescovo Salomone, eletto e consacrato prima del 23 aprile 1173; morto il 30 dicembre 1183
		1181-1185	papa Lucio III (1164-1168 Pasquale III)
		1184	vescovo Alberto da Campo, eletto prima del marzo 1184; morto tra il 24 luglio e il 6 dicembre 1188
		1185-1187	papa Urbano III (1168-1178 Callisto III)
		1187	papa Gregorio VIII (1179-1180 Inno- cenzo III)
		1187-1191	papa Clemente III
		1189	vescovo Corrado da Beseno, eletto prima del 15 febbraio 1189; consacrato prima del 16 settembre 1189; si dimette l'8 marzo 1205
1190-1197	Enrico VI di Hohenstaufen (imperatore 1191-1197)	1191-1198	papa Celestino III
1198-1208	Filippo di Svevia	1198-1216	papa Innocenzo III
1198-1208	Ottone IV di Brunswick (imperatore 1209-1215)		
		1207	vescovo Federico Wanga, eletto il 9 agosto 1207; consacrato tra il 27 dicembre 1208 e l'11 gennaio 1209; morto il 6 novembre 1218
1212-1250	Federico II di Hohenstaufen (imperatore 1220-1250)	1216-1227	papa Onorio III
		1219	vescovo Adelpreto di Ravenstein, eletto prima del 21 dicembre 1219; consacrato tra il 10 aprile e il giugno 1221; morto dopo il 27 dicembre 1223
1220-1235	Enrico (VII) di Hohenstaufen		

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1161 Federico Barbarossa concede al vescovo Adelpreto un privilegio di conferma dei diritti concessi da Corrado II nel 1027
- 1167 Federico Barbarossa concede al vescovo di Trento il feudo della contea di Garda
- 1171 sono menzionati alcuni *consules* di Trento
- 1172 Aldrighetto da Castelbarco uccide il vescovo Adelpreto (II)
-
- 1179 il vescovo Salomone partecipa a Roma al concilio Lateranense III
-
- 1182 Federico Barbarossa concede al vescovo Salomone un privilegio di conferma delle sue prerogative e vieta alla cittadinanza di Trento di adottare istituzioni politiche comunali
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
- 1188-1189 Federico Barbarossa concede al vescovo Corrado da Beseno un privilegio per lo sfruttamento delle risorse minerarie del territorio diocesano
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
- 1201 la cittadinanza di Trento si rivolta contro il vescovo Corrado da Beseno
- 1204 Corrado da Beseno stipula un trattato di pace con il comune di Verona e il suo alleato Odorico d'Arco
- 1205 Corrado da Beseno rinuncia all'episcopato
- 1205-1206 il conte Alberto di Tirolo è *potestas* di Trento
- 1207 inizio dell'episcopato di Federico Wanga
-
- 1210 il vescovo Federico Wanga giunge a un compromesso con cittadini che gli si erano rivoltati
-
- 1212 Federico Wanga accompagna Federico II di Svevia in Germania
- 1213 Federico Wanga è legato generale e vicario imperiale per tutta l'Italia
- 1215-1218 Federico Wanga fa compilare il *Codex Wangianus minor*

IMPERATORI E RE

1237/1250-54 Corrado IV di Hohenstaufen

1273-1291 Rodolfo I d'Asburgo

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

1224 vescovo Gerardo (Oscasali) da Cremona, eletto e consacrato nei primi mesi del 1224; morto dopo il 17 aprile 1232
1227-1241 papa Gregorio IX

1232 vescovo Aldrighetto da Campo, eletto il 31 agosto 1232; consacrato prima del 23 agosto 1233; morto prima dell'8 marzo 1247

1241 papa Celestino IV
1243-1254 papa Innocenzo IV
1247 vescovo Egnone conte di Appiano, nominato amministratore apostolico l'8 marzo 1247; nominato vescovo l'8 novembre 1250; morto il 1° giugno 1273
1247 vescovo [Ulrico dalla Porta, eletto prima del 25 settembre 1247; rinuncia prima del 1° giugno 1255]

1254-1261 papa Alessandro IV

1261-1264 papa Urbano IV
1265-1268 papa Clemente IV

1271-1276 papa Gregorio X

1274 vescovo Enrico (II), nominato il 20 settembre 1274; morto prima del 31 luglio 1289

1276 papa Innocenzo V
1276 papa Adriano V
1276-1277 papa Giovanni XXI
1277-1280 papa Niccolò III

1281-1285 papa Martino IV

1285-1287 papa Onorio IV
1288-1292 papa Niccolò IV
1289 vescovo Filippo Bonacolsi, nominato il 31 luglio 1289; trasferito il 12 novembre 1303

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1221 insediamento dei francescani a Trento
- 1234 insediamento dei domenicani a Trento
- 1236 l'imperatore Federico II avoca a sé e ai propri delegati il governo del principato vescovile di Trento
- 1236 Wiboto è plenipotenziario di Federico II a Trento
- 1237 Lazzaro da Lucca è plenipotenziario di Federico II a Trento
- 1239-1250 Sodegerio da Tito è podestà imperiale a Trento (con crescente autonomia politica)
- 1250-1255 dopo la morte di Federico II (dicembre 1250) Sodegerio da Tito mantiene il governo del principato vescovile
- 1255 il vescovo Egnone rientra in Trento
- 1258 il vescovo Egnone combatte contro Ezzelino III da Romano
- 1259 il vescovo Egnone investe Mainardo II conte di Tirolo dei feudi advocaziali
- 1265 l'esercito del comune di Verona, guidato da Mastino I della Scala, attacca il territorio trentino
- 1267 Mainardo II conte di Tirolo acquisisce il controllo del castello del Buonconsiglio
- 1268 il vescovo Egnone stipula un accordo con Mainardo II conte di Tirolo
- 1270 Egnone è costretto dalle rivolte dei vassalli a rifugiarsi a Bolzano
- 1274 stesura degli statuti di Riva del Garda
- 1275 il vescovo Enrico (II) si oppone a Mainardo II conte di Tirolo
- 1279 il vescovo Enrico (II) pattuisce un accordo con Mainardo II conte di Tirolo e con il comune di Verona
- 1284-1288 a seguito di un nuovo accordo tra il vescovo Enrico (II) e Mainardo II, l'amministrazione del principato è affidata per quattro anni al conte
- 1289 ss. Mainardo II, scomunicato dal papa, mantiene il controllo dell'amministrazione del principato vescovile

IMPERATORI E RE

1291-1298 Adolfo di Nassau

1298-1308 Alberto I d'Asburgo

1308-1313 Enrico VII di Lussemburgo (imperatore 1311-1313)

1314-1326 Federico il Bello d'Asburgo re dei Romani

1314-1347 Ludovico IV Wittelsbach, il Bavaro (imperatore 1328-1347)

1346-1378 Carlo IV di Lussemburgo (imperatore 1355-1378)

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

1294 papa Celestino V
1294-1303 papa Bonifacio VIII

1303-1304 papa Benedetto XI
1304 vescovo Bartolomeo Querini, nominato il 10 gennaio 1304; morto il 23 giugno 1307

1305-1314 papa Clemente V

1307 vescovo [Ulrico da Scena, eletto prima del 25 agosto 1307; rinuncia prima del 4 febbraio 1308]

1310 vescovo Enrico da Metz, nominato il 23 maggio 1310; consacrato prima dell'ottobre 1310; morto il 9 ottobre 1336

1316-1334 papa Giovanni XXII

1335-1342 papa Benedetto XII
1336 vescovo Nicolò da Brno, eletto prima del 23 ottobre 1336; non confermato il 29 novembre 1336; nominato il 3 luglio 1338; morto nel novembre 1347

1342-1352 papa Clemente VI

1347 vescovo Gerardo da Manhac, nominato il 12 dicembre 1347; morto ad Avignone nell'ottobre 1348

1348 vescovo Giovanni da Pistoia, nominato il 28 ottobre 1348; consacrato prima del 13 marzo 1349; trasferito il 4 novembre 1349

1349 vescovo Mainardo di Neuhaus, nominato il 4 novembre 1349; rinuncia alla fine di agosto 1360

1352-1362 papa Innocenzo VI

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1297 un esercito veronese in appoggio ai Castelbarco conquista parte della Vallagarina
- 1301 i Veronesi e i Mantovani attaccano militarmente la parte meridionale del territorio trentino, controllato dai conti di Tirolo
- 1302-1303 il vescovo Filippo Bonacolsi si accorda con i conti di Tirolo
- 1304-1307 il vescovo Bartolomeo Querini procede al rinnovo generale dei feudi episcopali
- 1305 un diploma di Alberto d'Asburgo riconosce il torrente Avisio come confine meridionale del *dominium* dei conti di Tirolo
- 1306 il vescovo Bartolomeo Querini si accorda con i conti di Tirolo, con la mediazione di Alberto d'Asburgo
- 1307 Bartolomeo Querini rinnova l'investitura advocaziale ai conti di Tirolo
-
- 1313 il vescovo Enrico da Metz assume il governo effettivo del principato vescovile
-
- 1324 Enrico da Metz pubblica la scomunica papale contro l'imperatore Ludovico il Bavaro
- 1327 in assenza del vescovo, incontro a Trento fra Ludovico il Bavaro, Cangrande I della Scala e i capi ghibellini
-
- 1338-1339 il vescovo Nicolò da Brno recupera parzialmente la sovranità sulla parte meridionale del territorio del principato vescovile di Trento
- 1341 stesura degli statuti dei *sindici* del comune di Trento
- 1342 Ludovico di Brandeburgo assume il governo del Tirolo
- 1344-1345 il vescovo Nicolò da Brno procede alla revisione e all'aggiornamento del *Codex Wangianus*
- 1346-1347 Carlo di Lussemburgo-Boemia tenta la riconquista del Tirolo
-
- 1349-1350 Carlo, ora imperatore (Carlo V), investe Ludovico di Brandeburgo dell'avvocazia di Trento

IMPERATORI E RE

1378-1400	Venceslao di Lussemburgo
1400-1410	Roberto del Palatinato
1411-1437	Sigismondo di Lussemburgo (imperatore 1433-1437)

PAPI E VESCOVI DI TRENTO

1360	vescovo Alberto di Ortenburg, nominato il 31 agosto 1360; consacrato dopo il 2 febbraio 1363; morto il 9 settembre 1390
1362-1370	papa Urbano V
1371-1378	papa Gregorio XI
1378-1394 1378-1389	papa Clemente VIII (Avignone) papa Urbano VI (Roma)
1389-1404 1390	papa Bonifacio IX (Roma) vescovo Giorgio Liechtenstein, eletto il 29 settembre 1390; confermato il 10 ottobre 1390; morto il 24 agosto 1419
1394-1423	papa Benedetto XIII (Avignone)
1404-1406 1406-1415	papa Innocenzo VII (Roma) papa Gregorio XII (Roma)
1409-1410 1410-1415	papa Alessandro V (Pisa) papa Giovanni XXIII (Pisa)
1417-1431 1419	papa Martino V (Roma) vescovo [Giovanni Murer da Isny, eletto prima del 18 novembre 1419; rinuncia nel 1421]
1420	vescovo [Ermanno da Cilly, nominato il 29 marzo 1420; morto il 13 dicembre 1421]
1421	vescovo [Ernst Auer von Herrenkirchen, nominato il 17 dicembre 1421; rinuncia prima del 2 marzo 1422]
1422	vescovo [Heinrich Fleckel, nominato il 2 marzo 1422; trasferito l'8 marzo 1423]
1423	vescovo Alessandro duca di Masovia, nominato il 20 ottobre 1423; consacrato il 27 settembre 1425; morto il 2 giugno 1444
1423-1429	Clemente VIII antipapa (Avignone)
1431-1447	papa Eugenio IV (Roma)

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1361-1363 a seguito della morte di Ludovico di Brandeburgo e di Mainardo III, figlio suo e della contessa Margherita di Tirolo, i diritti sull'avvocazia di Trento passano agli Asburgo, nuovi signori della contea del Tirolo
- 1363-1365 redazione delle compattate fra il vescovo Alberto di Ortenburg e il duca Rodolfo IV d'Asburgo
- 1373 gli Asburgo ottengono il controllo del Primiero
- 1387 Giangaleazzo Visconti subentra agli Scaligeri (sino al 1404) nel governo su Riva e l'Alto Garda
- 1407 Rodolfo Belenzani guida la rivolta dei cittadini trentini contro il vescovo e ottiene la «carta edictionum et provisionum»
- 1409 Federico IV Tascavuota riconquista la città di Trento
- 1411 la Repubblica veneta eredita i possedimenti di Azzone Castelbarco di Dossomaggiore in Vallagarina (Ala, Avio e Brentonico)
- 1412 Federico IV Tascavuota conquista i castelli della Bassa Valsugana
- 1416 la Repubblica veneta occupa Rovereto e i possedi di Aldrighetto da Castelbarco di Lizzana
- 1426 la Repubblica veneta assume il governo della valle di Ledro e di Tignale
- 1427 il vescovo Alessandro di Masovia approva gli statuti del comune di Trento
- 1435-1437 rivolte dei cittadini di Trento contro il vescovo Alessandro di Masovia

IMPERATORI E RE

1438-1439	Alberto II d'Asburgo
1440-1493	Federico III d'Asburgo (imperatore 1452-1493)
1486-1519	Massimiliano I 1486 (col padre)-1519 (imperatore 1508-1519)

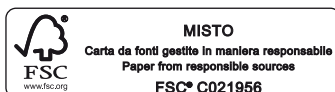
PAPI E VESCOVI DI TRENTO

1438-1449	Felice V antipapa (Basilea)
1444	vescovo [Teobaldo Wolkenstein-Trostburg, eletto nel giugno-luglio 1444; rinuncia l'8 giugno 1446]
1444	vescovo [Benedetto da Trento, nominato il 12 ottobre 1444; rinuncia il 21 settembre 1446]
1446	vescovo Giorgio Hack, eletto prima del 17 ottobre 1446 e confermato dal concilio di Basilea; confermato dal papa l'8 novembre 1448; morto il 22 agosto 1465
1447-1455	papa Niccolò V (Roma)
1455-1458	papa Callisto III (Roma)
1458-1464	papa Pio II (Roma)
1464-1471	papa Paolo II (Roma)
1465	vescovo Giovanni Hinderbach, eletto il 30 agosto 1465; confermato il 12 maggio 1466; consacrato il 20 luglio 1466; morto il 21 settembre 1486
1471-1484	papa Sisto IV (Roma)
1484-1492	papa Innocenzo VIII (Roma)
1486	vescovo Udalrico Frundsberg, eletto il 30 settembre 1486; confermato l'11 luglio 1488; morto il 10 agosto 1493
1492-1503	papa Alessandro VI (Roma)
1493	vescovo Udalrico Lichtenstein, eletto il 20 agosto 1493; confermato l'11 aprile 1496; morto il 16 settembre 1505
1503	papa Pio III (Roma)
1505	vescovo Giorgio Neideck, eletto il 24 settembre 1505; confermato il 5 giugno 1506; morto il 5 giugno 1514

EVENTI SIGNIFICATIVI

- 1439 la Repubblica veneta conquista Riva del Garda
- 1454 il vescovo Giorgio Hack stipula con il duca Sigismondo il Ricco una nuova redazione delle
«compattate»
- 1468 il vescovo Giovanni Hinderbach rinnova le «compattate»
- 1477 insurrezione contro il vescovo nella val di Non
- 1487 guerra fra la Repubblica veneta e la contea del Tirolo; battaglia di Calliano (Vallagarina)
- 1508 Massimiliano I d'Asburgo è proclamato a Trento imperatore romano eletto
- 1509 sconfitta della Repubblica veneta ad Agnadello; il vescovo di Trento potrà recuperare la sovranità
sulla Vallagarina, sulla val di Ledro, su Riva del Garda e sull'Alto Garda

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2011 dalla Litografia Alcione (Lavis - Tn)
su carta GardaPat 13 Kiara



Giuseppe Albertoni insegna Storia medievale presso la
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Gian Maria Varanini insegna Storia medievale presso la
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona.

€ 27,00

Il territorio trentino
nella storia europea

II

L'età medievale

Giuseppe Albertoni
Gian Maria Varanini

Per il tratto temporale convenzionalmente definito come «medioevo» la storia del territorio trentino non può prescindere dalle vicende politiche del principato vescovile. Ma c'è anche un'altra storia: quella dei movimenti dei popoli nell'alto medioevo, delle famiglie aristocratiche, delle comunità rurali e delle valli, delle strutture economiche – la montagna e le sue risorse, le viabilità e le comunicazioni –, della città di Trento e dei centri minori come Riva del Garda e Rovereto.

ISBN 978-88-905389-2-6



9 788890 538926